

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMONONO

A R G O M E N T O

*S'inviano i Greci con Agamennone.
Giunge Pericle. Al Padre Bue si prostra
Minds. Bellona ad operar si pone.
Le Donne han l'armature per la mostra.
Va da Lucrezia Plotina. Giunone
Vuol cucirfela. Giulio i quadri mostra
De' Capitani. Arrivano i Messaggi.
Giuno al Sesso recar vuol rossi oltraggi.*

P I.
Ur troppo ogn'opra nobile e sublime
Informe giace al Veglio alato appresso;
Solo d'Apollo alle celesti rime
Il trionfar de' secoli è concesso;
Chi adegua dunque le Pegasee cime
Eterna altrui nell'eternar se stesso,
Nè mai sul dotto imper del sacro Dio
Stendere i dritti osò morte ed oblio.

2.
Che non cede all'età? gli archi costrutti
Per man della superbia e del potere
Cadon del tempo agli urti alfin distrutti,
Nè alteri vanno a minacciar le sfere;
Busti colossi preda sua son tutti,
E quando infranti al suol gli feo giacere,
Su i sparsi avanzi appena il guardo abbassa
Il pellegrin che gli conculca, e passa.

A 2

3.

Di Bafiri per opra un giorno forfè
Da' vafli muri fuoi Tebe fafiofa,
Che cento porte vantar feppe, e fcorfè
Di Somandio la gran tomba famofa;
Ella fu che le leggi al mondo porfè,
E degli aftri fcopri l'arte nafcofa,
Ma dall' altezza fua fen cadde alfine,
E fepolta reffò fra le rovine.

4.

Dalla man di Veccoride s'ergeo
Menfi d' alte piramidi fuperba,
Che fra i tefori fuoi nulla temeo
Il vario giro di fortuna acerba;
Ma ad Aleffandria il fafio fuo cedeo
Sul piano avvolta tra la polve e l'erba,
E dove un dì fignoreggiar fi vide
Or l' egra folitudine s' affide.

5.

Un tempo al ciel follevò 'l capo altero
Il gloriofo popol di Quirino
Moderator dell' univerfo intero
Che dovette adorare il fren Latino;
Ma invafò e domo quel temuto impero
Vittima fu d' un barbaro deftino,
E delle fpoglie, onde fregioffi un giorno,
Roma ne vide andar Bifanzio adorno.

6.

Argo, Micene e cento altre famofe
Città, di cui fuona la prifca iftoria,
Reftar non meno in fe medefime afcofe
Dopo che s' inalzaro in fen di gloria;
Ma il Nume edace, che ognor franfe e rofe
Quanto va degno d' immortal memoria,
Mai non ardì fopra l' Afcrea pendice
Di ruotare la man devaftatrice.

7.

Ei le moli infrangibili rispetta
 Che Poetico ingegno erge agli eroi,
 E innanzi a quelle il ferro adunco getta,
 E le piume depon de' vanni suoi;
 Pure chi 'l crederà? l'Aonia setta
 E' la men che s'apprezzi oggi da noi,
 Ed è van che le accordi il Delio Dio
 D'imprigionarsi al pie tempo ed oblio.

8.

Da' sprezzi cinto della gente viva
 Ecco perch'io cantai la gente morta,
 Onde d'età in età vuo che riviva
 Chi sulla fronte l'alte Ciuffa porta;
 Io pur ritolto dalla Stigia riva
 Avrò fra i Becchi eroi vita non corta,
 E ad onta della vil critica sciocca
 Passerà 'l nome mio di bocca in bocca.

9.

Così nell'eternar mariti e moglie
 Fra cui spuntò la Pianta conjugale
 Me vedrò inghirlandato d'altre foglie
 Sull'Epico cammin reso immortale;
 Molti errori e freddure io so che accoglie
 La Musa mia; ma sempre il bene al male
 Andar suol misto; Omero e 'l gran Torquato,
 Quello ha dormito, ed ha questo inciampato.

10.

Il Venusin Cantor *non paucis*, dice,
Offendar ego maculis; bisogna
 Che senza glose aggiungervi o appendice
 Lo immiti chi di censurare agogna;
 Un franco genio ed una creatrice
 Focosa vena che panzane sogna,
 E che trascorre vola sale o scende
 Il microscopio stitico non prende.

A 3

11.

Ma se ad onta di questo vi farà
Chi ad Orazio con lingua acuta e rea
Far voglia glose, al glossator verrà
Quello forse che prima non avea;
Mi spiego; qualche Giove li farà
Per paura scappar la diarrea
Come accadde nel cielo all'indiscreto
Momo, ch'a danno altrui non sta mai cheto.

12.

Ma oh quanto folle e paziente io sono
A trattenermi con chi morde e raglia
L'essenzial lasciando in abbandono
Ch'è la guerra fatal di Cornovaglia;
Del mio Cornone al strepitoso suono
Sul Parraffio destrier tosto si saglia;
E per la via da me prima calcata
Facciam ver Cornofrutta una trottata.

13.

Senz'essermi di lor piu sovvenuto
Nel palazzo lasciai del Regnatore
Agamennòn l'Itaco Prence astuto
Diomede e Pirro ebbi d'invitto ardore;
Come ognun sa, di Menelao Cornuto
Chiacchieravan gli eroi sul raffreddore,
Raffredor che i mariti assai molesta,
Ma non tutti però copron la testa.

14.

Deciser indi, che sarian partiti
Quando spuntava Febo al novo giorno
Da tutta la nazione Greca seguiti
Per far nell'alta capital ritorno;
E in fatti i rai diurni essendo usciti,
Di Cornofrutta or lasciano il soggiorno,
E Ulisse intanto fra di se piu gode,
Che prodotto l'effetto abbia la frode.

15.

Ma col consenso degli Achèi campioni
Sul punto che calcarono i sentieri,
L' Itaco allo squillar di trombettoni
Spedì a Minosse trentasei corrieri;
Perche l'ammiri e ognun di lui ragioni,
Cio gli ambiziosi suoi tristi pensieri
Li suggeriro; prestiam fede adesso
A chi nomina Ammone, e sta sommessò.

16.

Pur troppo sotto gli abiti modesti,
E sotto gli ombrelloni a doccia fatti
Lupi all' umana societade infetti
Talor si celan, lupi a' detti e a' fatti;
Del Sagrestano d' Itaca son questi
Naturali vivissimi ritratti,
Che tener fan con volto mentitore
La modestia sul labbro, e 'l fasto in core.

17.

Ulisse dunque nella propria impresa
Pascesì mentre cogli Achei s'affretta,
Nè a Pallade qual dee giustizia ha resa,
Ch' a istruirlo mandolli la civetta;
Nè piu sovviensi allor che con sospesa
Timida mente sotto la berretta
Pensier vari volgendo, non sapea
Come seco condur la gente Achea.

18.

La lunga esperienza ci ha mostrato
De' generosi cori in pregiudizio,
Che ritrovar si suol sempre un ingrato
Là dove fu riposto il beneficio;
Percio non pensa adesso qual restato
Sarebbe, ancor che pieno d'artificio,
Se del Cornuto arcan non era istruito,
Cor nuto arcan, da cui dipese tutto.

A 4

19.

Ma lasciam che s'avanzino a Corniola
 Le Argive genti ora che in essa è giunto
 Pericle, e da Minòs che si consola
 Sul priapèo presagio ei passa appunto;
 Quando il boccon ch'a donne suol far gola,
 Esce un palmo dall'uom debole e smunto,
 Così non men s'allegra, e prega Ammone
 Che in lui raddoppi la risurrezione.

20.

Minòs però non per Venerea voglia
 Il solido desira ingrossamento,
 Ma perche crede ch'ei presagir foglia
 Quando s'estolle, un fortunato evento;
 Mentre il Re dunque nella propria foglia
 Nel vederselo in piede era contento,
 Chiede un servo d'entrar; ciò gli è concesso
 Dopo che il regio gambo in casa ha messo.

21.

Sente che vien Pericle; a una tal nova
 Tutto ripieno della sua speranza,
 Che con lui venga Socrate egli prova
 Dolce lusinga, e va fuor della stanza;
 Ma quando il buon Minòs Pericle trova
 Che solo nella reggia il passo avanza,
 Ov'è Socrate? (grida); ov'è quel saggio,
 Ch'anfioso attendo? forse egli è'n viaggio?

22.

Sire (Pericle diceli) i riguardi
 Vani sono, ed il vero or vi confesso;
 Egli antepone i cavoli ed i cardi
 A' piu gran Re, fra cui mette voi stesso;
 Che non dissi mostrando a' di lui sguardi
 I regi doni, ch'io recava appresso?
 Ma tutto invano; acceso di furore
 I doni dispreggò col donatore.

23.

Dunque (abbassando assai mesto le ciglia
 Minosse esclama) Socrate ogni dono
 Sprezza, ed a que' monarchi m'assomiglia
 Veri cavoli e cardi ancor che in trono?
 Ma intanto al di lui pie congedo piglia
 Pericle, ed implorando umil perdono
 Se ad appagar non valse i regi voti,
 Torna al governo suo di Cornaruoti.

24.

Mindò muto e pensoso si ritira
 Là dove entro un riposto gabinetto
 Er'uso sopra una privata pira
 Profumare un domestico idoletto;
 Questo che devozion santa l'ispira
 Offre d'un Toro il misterioso aspetto,
 Su di cui già solcò di Creta l'acque
 La bella Europa, onde Mindò poi nacque.

25.

Siccome sotto di quel Toro Ammone
 La figliola d'Agenore sfiorò,
 Il nostro dunque principe Caprone,
 Com'è noto, dal Toro s'impastò;
 Dopo ch'egli si pose in ginocchione,
 E sulla pira odor Sabèi gettò,
 Fisso fisso guardando il padre Bove
 Così al Toro favella, e parla a Giove.

26.

O santo Manzo signor padre mio
 Perché mai deludesti una speranza,
 Che fuor dal corpo un palmo e più m'uscio
 Quando pendeva in timida sembianza?
 Che deluder mi voglia un padre un Dio
 Che d'affetto mi diè prove abbastanza,
 Ah no creder nol posso, e tanto più
 Che'l tuo figlio Minosse è ognor qual fu.

27.

Ma da mè forse male interpretato
 Quell'improvviso dritto augurio venne,
 Dietro di cui sovente ha vacillato
 Chi per timon dell'opre in man lo tenne;
 Ah sì temo vedermi al par burlato
 Dopo l'esperienza che mi avvenne
 Or ch'io spero a tenor de' desir miei,
 Che con Ulisse tornino gli Achei.

28.

Deh tu Bove immortal, Manzo divino,
 Beato Torò, sommo onnipotente
 A cui solo nel capo io m'avvicino
 Per que' Corni onde son tanto eminente,
 Deh cura parzial del mio destino
 Prendi, e di quello della maschia gente,
 Ed allungando lui che cresce e piace
 Non far che sia Priapo un Dio mendace.

29.

Ma'l gran Tonante, ch'al rigor de' fati
 Abbandona il buon Re che sì discorre,
 Come da lui già furo abbandonati
 Sul Xanto i Teucri Patroclo ed Ettorre
 Perché i fasti così vuole umiliati
 Dell'insolente Giuno ch'egli aborre,
 Non più come suolea conforta il figlio,
 Ma sol l'avverte del vicin periglio.

30.

Mentre il Re dunque supplice si arresta
 Al pie del Toro mistico, un de' Corni
 Casca dell'idol santo dalla testa,
 Presagio orribil fin da' prischi giorni;
 Quando la guerra Punica funesta
 D'Italia desolava i bei foggjorni,
 Della Fortuna entro del tempio accadde (1)
 Che una corona della Dea giu cadde.

31.

Questa corona, che adornava in pria
Il di lei sacro capo, al suol caduta,
Predisse a Roma ogni sventura ria,
Fra cui mesta languir fu poi veduta;
Il Re a tal vista quasi colto sia
Da un fulmine del cielo, con sparuta
Squallida faccia va fuor di se stesso,
Onde non par di ciccia, ma di gesso.

32.

Moltissimo m'incresce di lasciar
In tal situazione un sì buon Re
Dovendo con prontezza avvicinar
Nelle terre lunari il pronto pie;
Subitamente vado ad incontrar
L'ardita Semiramide dov'è,
Che giu smontata dalla Grifoneffa,
L'altre non meno scesero con essa.

33.

Ciascun dee sovvenirsi quando Giove
Parlò in segreto a Marte, che a braccetta
Tenendò Citerea, se n'andò altrove
Con una compagnia tanto diletta;
Li disse allor di far tutte le prove
Con Bellona pel Sesso, ond'egli in fretta
Al tetto corse dove se ne stava
Sola la di lui Suora invitta e brava.

34.

Quantunque fermamente stabilito
Avesse quella Dea di non meschiarsi
In pro del Sesso o del viril partito
Nella guerra vicina a suscitarsi,
Pure quand'ha'l piacer di Giove udito,
Che come un'ordin deve rispettarfi,
Al fianco del fratello uscì Bellona
▲ foccorrere le femmine in persona.

35.

E tanto piu doveva favorire
Le spose, quanto nell'etadi antiche
Nel di lei tempio la suolean servire
Le carnivore donne ed impudiche (2);
Essendosi risolta ella d'uscire,
Invisibil con Marte fra le amiche
Femmine con pie celere era gita
Per recar loro nel grand'uopo aita.

36.

Semira intanto cinta dall'immensa
Mulièbre folla sopra il pian lunare
Di far le division dell'armi pensa,
Onde ciascuna poi l'abbia a indossare;
Ma già di sciocca pretensione accensa
Quella e quella comincia a cinguettare
E garrula fa, udire in sua favella,
Che l'armatura vuol piu lustra e bella.

37.

Siccome poi le quattro armi che 'l Nume
Cornuto fabbricò nella fucina
Magnifiche spargeano un piu bel lume
Per la mistura lor preziosa e fina,
In cento e cento fanno che si allume
Quell'invida superbia femminina,
Che tra le donne quasi in propria sede
Bandiera audace alzar spesso si vede.

38.

L'Affira ch'evitar cauta procura
Le liti delle garrule civette,
Vuol che l'armi si scelgano a misura
Delle diverse rispettive tette;
Quando dunque di queste la misura
S'adatti a quella delle due cellette
Negli usberghi incavate, allor si dia
L'arme a Giulia a Francesca ed a Lucia.

39.

Un tal compenso ebbe il bramato effetto,
Poiche se le scieglieva a suo talento
O Fautta o Rosa d'abbondoso petto,
Come a due nicchie anguste porlo drento?
Ma il livor l'alterigia ed il dispetto
Che in le donne restò sì presto spento,
Opra fu di Bellona e insieme di Marte
Che invigilan non visti in ogni parte.

40.

E per lor opra prestamente fatta
Fu la distribuzione dell'armature
Trovando ognuna quella stanza adatta
A mamme o scarse o grosse o fiofche o dure;
Meno pronta non fu nè meno esatta
De' guancialetti e dell'imbottiture
La divisione, e quella al par de'pili,
D'aste di spade e d'altre armi simili.

41.

Ma in color che si dan di capitano
Tutta l'aria superba ed imperiosa,
Bramano sempre quelle di Vulcano,
Pur di chiederle alcuna ancor non osa;
Semira il desiderio altero e vano
In fronte legge di più d'una sposa,
Che d'ambir crede al sospirato onore
Per scienza per sangue o per valore.

42.

Alfine si farian tra mille e mille
Fastose donne gran litigi desti.
Come un dì per l'invitte armi d'Achille
Fremerono gli Argivi odi funesti,
Se Venere in lietissime pupille,
Deposti avendo que'fronzoli e questi
Onde in cielo gli Dei sorpresi avea,
A tempo nella luna non giungea.

43.

E piu presto vi giunse perche venne
Dalle colombe sue fide avvisata
Di quanto fra le donne adesso avvenne,
Per cui tardano a porre in pie l'Armata;
Esse fur quelle che spiegar le penne
Su di Semira, e ne restò ammirata
La circostante femminina turba,
Che dall'audace orgoglio or si conturba.

44.

Della rotonda cupola sublime,
Che sul tempio di lei poggiar si vede
Nel lunar piano, sopra l'alte cime
Ciprigna posa il delicato piede;
Mentre le terre piu discoste ed ime
Da quell'altezza ch'ogni altezza eccede,
Scopre, nel suolo sottoposto mira
Quant'opra il Sesso, e la regina Assira.

45.

Invisibil non meno intorno a quelle
Con suo piacer Marte e Bellona osserva;
Scorgendo intanto colle luci belle
La pretensione garrula e proterva,
Ch'audaci voglie alla ragion rubelle
In mezzo all'ampia femminil caterva
Suscitar tenta, mette in opra presto
Un buon rimedio, ed il rimedio è questo.

46.

Da una verde custodia la metita
Purpurea cava in una penna d'oro
Imprigionata, e colle bianche dita
Nota chi l'armi debba aver fra loro;
In una lista candida e forbita
D'avorio scrive, e quando su vi foro
Segnati i nomi delle quattro spose,
A una colomba sua recarli impose.

47.

Dopo che fra gli artigli ad essa mise
La Dea d'Amor la bianca lista, appella
L'altra colomba, cui del par commise
Una segnata lista eguale a quella;
Siccome unita a Marte in pria decise
Chi fra tante ch'ân busto ed han gonnella
Meriti d'esser capitana o no,
Le stesse col Dio scelte or qui segnò.

48.

Bench'egli con segreta ispirazione
Fatte note le avesse in gabinetto
A Semira, or potria tal'elezione,
Che di lei par, destare odio e dispetto;
Acciocche dunque sia dalla nazione
Feminea accolta con umil rispetto,
Le colombe portare i nomi denno
Dell'elte ch'ân possa animo e senno.

49.

Mentre l'Assira col bel labbro vuole
Indur piu d'una sposa altera in vista
L'orgoglio a rintuzzar, che sempre suole
Conseguenza apportar misera e trista,
Le arrestan d'improvviso le parole
Le colombe coll'una e l'altra lista,
Che sopra alla di lei testa volate
Fermanfi sull'aperte ali librate.

50.

Indi da' chiusi artigli al pie reale
Le due strisce d'avorio fan cadere,
E alla cupola unite indrizzan l'ale
Sonanti, ove sta Venere a sedere;
Le donne tutte ad una vista tale
Stan chete Semiramide a vedere,
Che colpita da tante opre stupende
L'eburnee liste rispettosa prende.

51.

Dopo che attenta i lumi suoi vi affisse,
 Ad uno ad un di leggervi godette,
 Ond'evitar le dissensioni e risse,
 Di quelle i nomi dalla Diva elette;
 Ma pria di farli noti così disse
 Alle spose, che in gran cerchio ristrette
 Alternamente suonar fanno il *zitto*
 Per udir cio che sull'avorio è scritto.

52.

Amiche, non l'arbitrio in me deposto,
 Nè il dispotismo di Generalessa
 Di divider quest'armi or' ha disposto,
 Ma il cielo, e al ciel mi sottometto io stessa;
 In questa prima bianca lista esposto
 Di quattro spose è'l nome, a cui concessa
 La grazia è di vestire una di quelle
 Armature che son sì ricche e belle.

53.

Nella seconda eburnea striscia scritte
 Stan le spose già elette capitane,
 Che in guerra condurrann prodi ed invitte.
 Le squadre nazionali o pur l'estrane;
 Tali elezioni a noi dal ciel prescritte
 Denno acquetar le altere liti infane,
 E i tumulti che ognor traggonfi seco
 L'insolente amor proprio e il livor cieco.

54.

Ah sì freniam freniamo o spose o amiche
 Quant'oppor si potrebbe a' nostri passi
 Sul sentiero, ond'a fronte di nemiche
 Armate turbe in sen di gloria vassi;
 Alle del Sesso eroiche gesta antiche
 S'aggiungan nove palme ora che fassi
 Nostra guida con tante e tante note
 Maraviglie una Dea, che tutto puote.

L'Affira

55.

L'Assira ha di parlar finito appena,
 Che si rivolge verso d'Agrippina,
 D'Agrippina che stavale alla schiena,
 Ed a Poppea sua nuora era vicina;
 Colei di fiero ardor sempre balena,
 E d'apportare l'ultima rovina
 Al maschio regno avidamente anela,
 E 'l desio di vendetta altrui non ceta.

56.

Semira quella lista le presenta,
 In cui le quattro spose fur notate,
 Ch'ân d'aver l'armi, accio le nomi, e fenta
 Ogn'altra donna a chi son destinate;
 Agrippina di leggere contenta,
 Sull'avorio le ciglia ha già fissate;
 La folla intanto ascolta, e lei rimira,
 Che tace alquanto, e grida poi: *Semira*.

57.

Al nome della lor Generaleffa,
 Strepitar s'ode un battere di mano,
 Ed una gioja universale espressa
 Fra mille evviva in chiave di soprano;
 Ma col silenzio e l'attenzione istessa
 Le donne tutte sull'aperto piano
 Già attendon di saper chi è la seconda,
 Ed Agrippina esclama: *Fredegonda*.

58.

Si rinnovano i soliti clamori,
 Indi ogni sposa ancor tacita pende;
 Quando i numeri stan per uscir fuori
 Così la plebe taciturna attende;
 Tratti che sono, in mezzo a' giocatori
 Di voci un mormorio vario s'intende;
 Ma non tutti però gridan per festa,
 E chi un canchero manda e chi la pesta.

V.

B

59.

Non meno tra la folla femminina
 V'è chi per rabbia o per invidia strilla,
 Ma la Romana è a nominar vicina
 La terza, e sulla lista ha la pupilla;
 Ecco forte la nomina: *Agrippina*;
 Rimbomba il viva, e tutta ella sfavilla
 Tra i replicati palpiti del core
 Di più feroce audacia e di valore.

60.

L'ultima alfine è d'ascoltar curioso
 Il popolo lunar; con voce uguale
 Sclama Agrippina: *Circe*, ed il festoso
 Di novo echeggia acuto baccanale;
 Quando è acquetato il viva strepitoso,
 In aria del più prode Generale
 Così la Sposa intrepida di Nino
 Torna a parlare al Sesso femminile.

61.

Con quell'autorità, che compartita
 Mi fu pria da Ciprigna, indi da vui,
 Ond' ho 'l diritto d'essere ubbidita,
 E di non star mai sottoposta altrui,
 Alle tre qui nominate ho conferita
 Di General la carica, e da nui
 Solo dovranno dipendere, allorquando
 Del campo armato io sosterrò 'l comando.

62.

Nella seconda eburnea lista stanno
 Quelle che furon capitane elette,
 Ch'alle Generalezze esser dovranno
 Dopo di me fra l'armi ognor foggette;
 Queste il proprio drappello condurranno,
 E ad esse sian d'ubbidir costrette
 Altre consorti, cui ne' corpi istessi
 Denno i posti minori esser commessi.

63.

Le scelte capitane ad una ad una
Or di mia bocca nominar vogl'io,
Indi all'albergo ov'abito, ciascuna
S'affretti, ch'istruir tutte desio;
Com' un drappel s'arma si schiera e aduna
Fia ch'ascolti colà dal labbro mio,
Perche ho deciso colle schiere intorno
Invader Cornovaglia al novo giorno.

64.

Le donne in ascoltar ch'al novo Sole
Semira invader pensa Cornovaglia;
Applaudono animose a sue parole
Impazienti d'entrare in battaglia;
Già questa e quella avida cerca e vuole
Impugnar tosto il ferro o vestir maglia,
Ed a' mori ciascuna delle membra
Un'agguerrita amazzone rassembra.

65.

L'invisibile Marte e al par Bellona
Producon tal mirabile portento
Mentre sì l'un che l'altra irrita e sprona
Le femmine, che spirano ardimento;
Per compir l'opra, ecco a raccolta suona
Gradivo, e i Geni suoi corrono a cento,
Onde nel giro fol d'una giornata
S'eserciti e si ponga in pie l'Armata.

66.

E che non puote il sanguinario Marte
Quando in un'opra bellica s'impegna
Egli ch'è'l gran legislator nell'arte,
Ch'ad ammazzare eroicamente insegna?
Ed ora poiche Giove li comparte
Ampia plenipotenza, onde l'indegna
Giuno deponga alfin tanta arroganza,
Non ha limite alcun la sua possanza.

B 2

67.

Intanto da Semira son chiamate
 A nome tutte quelle capitane
 Sopra l'eburneo foglio registrate,
 Che rispondon : *son qua*, se son lontane ;
 Se vicine, con bella gravitate
 Mostransi, e sulle sferiche fortane
 Libratesi dinanzi alla Regina,
 Grata e umile ciascuna a lei s'inchina.

68.

L'ultima nella lista era la moglie
 Virtuosa del mesto Collatino,
 Che com'è noto sta nelle sue foglie,
 Nè'l fasto immita o l'odio femminino ;
 Ricusa d'indossar le ferree spoglie
 Sperando per un tacito cammino
 Senz' esporfi coll'altre alla battaglia,
 Dietro al campo passare in Cornovaglia.

69.

Penelope con Tullia accanto a lei
 Braman così toccar le maschie sponde ;
 L'Assira chiama cinque volte o sei
 Lucrezia, ma Lucrezia non risponde ;
 Questa Dama ribelle a' cenni miei
 (Grida) e che stassi ritirata altronde,
 S'inganna se presume di volere
 Lungi restar dall'armi e le bandiere.

70.

Dopo la circolar lettera inviata
 Mai non supposi di trovar restia
 Una del Sesso allor che fu chiamata
 Non qual soggetta, qual compagna mia ;
 Ma l'intenzion di lei ch'ò penetrata
 Deluder presto ah sì saprò, nè fia
 Ch'ella si vanti come folle or crede
 Sulla terra viril di porre il piede.

71.

Vanne, e a miò nome intinale o Plotina
 Un rigoroso arresto ne' suoi lari,
 Onde quella castissima Latina
 A rispettare i regi ordini impari;
 Poi da una vigil guardia femminina
 Gl'ingressi piu nascosti e solitari
 Fardò del di lei tetto custodire,
 Ond' ogni speme perda di fortire.

72.

Che se con ella a disonor del Sesso,
 Cui la causa comune oggi s'affida,
 Cela qualch'altra un vil desire istesso,
 La punirò come ribelle e infida;
 Semira è amica, e non regina appresso
 Di chi si mostra valorosa e fida,
 Ma colla vile e contumace, io prendo
 L'aspetto fier d'un giudice tremendo.

73.

Plotina udito l'ordine, s'invia
 Di Lucrezia all'albergo, e tosto impone
 Semira in general che ognuna stia
 Ubbidente nella sua magione;
 Ma a chi n'era ancor priva, ella fa in pria
 Dispensar scudo busto arme e morione,
 E ciò per cui non era un dì bastante,
 Eseguirono i Geni in un istante.

74.

Questa palese maraviglia nova
 Un'eroica baldanza in tutte ispira,
 Onde ogni donna a bellicosa prova
 Anela di volar quanto Semira;
 Sin la più vil trasformasi, e si trova
 Di valor cinta e di magnanim'ira;
 L'orrido Marte alla Germana appresso
 Quel foco sparge ch'elettrizza il Sesso.

B 3

75.

Coll'armature chiuse in un fagotto
 S'incamminan le spose alla lor porta,
 E al grave peso già non sudan sotto
 Quasi recasser lieve cesto o sporta;
 Da ciò mi sono a sospettare indotto,
 Ch'ajutassero i Geni chi le porta,
 O ch'avesse Gradivo il delicato
 Fisico femminino rinforzato.

76.

Fredegonda con Circe ed Agrippina,
 Prime Generalesse dichiarate,
 Standole al fianco, seguon la Regina
 Coll'altre capitane nominate;
 L'Assira intanto grave s'avvicina
 Al suo albergo, ove tutte son chiamate,
 Dopo che impose in qual racchiusa parte
 Porre i mostri e le macchine di Marte.

77.

E siccome eran queste sì pesanti,
 Le domestiche belve da se stesse
 Sul pian le strascinaro in pochi istanti
 Là dove esser dovean ferrate e messe;
 Quasi corsieri rapidi e spumanti
 Le Sfingi dunque e le Bucintoresse
 Risparmiar fero alla nazione amica
 Un mestier novo di bestial fatica.

78.

E' vero che la legge di natura
 Cred' il bel Sesso per portare addosso,
 Onde servisse di cavalcatura
 Benche di debil forza e gentil dosso;
 Ma siccome la donna in ciò non dura
 Fatica tal che le si sloghi un osso,
 Maraviglia non fa se si rimira
 Portar, ma nel portar però non tira.

79.

Pur vuol la stessa legge naturale,
 Che se in portar non tira, tirar faccia,
 E' l' tirante che fu non le fa male
 Secondi colla schiena e colle braccia;
 Mentr' ella porta in uno stato tale,
 Largo sentiero nel portar procaccia,
 E l' uom ch' è di tirar per lei forzato
 Allor che tira forte, vien tirato.

80.

Ma vedete in qual luogo colla bocca
 Son io caduto or che l' Affira donna,
 Ch' al tetto suo sen va, seguir mi tocca
 Cinta da' Generali avvolti in gonna;
 Giunta all' albergo, già non si balocca,
 E siccome del Sessò è la colonna,
 Istruir dottamente si discerne
 Tutte le capitane subalterne.

81.

Lasciamo che l' Armata in varie schiere
 Divida, e loro il proprio duce dia,
 Lasciam che scelga chi dovrà sedere
 Generalessa di cavalleria;
 Lasciamo che cucir faccia bandiere,
 Allestir tende, e quanto d' uopo fia
 Per disporre l' esercito aggressore,
 Che dee scendere in campo al novo albore.

82.

L' Affira Sposa avendo seco ognora
 Marte Bellona e i Geni della guerra,
 E' van ch' io faccia piu lunga dimora
 Al di lei fianco nella lunar terra;
 Ma oziosa che fa Pallade in quest' ora?
 Perche nel tetto cheta si rinferra,
 E fuor di quella sì sublime loggia
 Affacciata, sul palmo il capo appoggia?

B 4

83.

Tristi e vari pensier volg'ella in mente
Dopo ciò ch'è avvenuto al baciamento
Per colpa della fiera ed imprudente
Giuno d'umor sì capriccioso e frano;
Suonare in questo nella luna sente
Un indistinto strepito lontano,
Per cui da' suoi pensieri si riscuote,
E tien nel suol lunar le ciglia immote.

84.

Non ha bisogno ch'altri l'assicuri
Esser quello un fracasso marziale
Di carri d'armi e bestie, che i futuri
Danni annuncia del popol conjugale;
S'ella si turbi, ognun se lo figuri,
Onde ansiosa e incerta non sa quale
Ripiego meditar perche si porti
Pronto soccorso a' miseri conforti.

85.

In questo si risolve all'improvviso
D'abbandonar la causa che difende
Accio non sia deluso e insieme deriso
Il suo poter, che lei temuta rende;
Ma un bell'ardore ecco le tigne il viso,
Che ingegno ed arte ad adoprar l'accende,
Nè resiste all'idea che le presenta
Giuno avvilita, e Citerèa contenta.

86.

Per sostenere il preso impegno a fronte
Del ciel, che lei conosce dichiarata
De' Cornuti in favor, le gambe pronte
Affretta ove Giunon sta ritirata,
Che dopo i ricevuti insulti e l'onte,
La corona per terra avea gettata,
Sparse le gemme, il divin scettro infranto,
E colle grinfie lacerato il manto.

87.

Indi strage facendo del toppè
Tutti i capelli scarmigliati avea,
E pestando fierissima i due pie
Furia cinta di vipere pareo;
Contro di Giove tanto irata ella è,
Che per non giacer seco, nella rea
Folle mente un pensier le salta, e tosto
Eseguire lo vuole ad ogni costo.

88.

Tempo verrà (smaniosa urla colei)
Ch'avrai bisogno d'affaggiar la moglie,
E astringendomi a torre i panni miei,
Pascer pretenderai meco le voglie;
Ma lo giuro a me stessa, e a tutti i Dei,
Che in cielo stanno e nelle Stigie foglie,
Ch'alla porta, cui stendi ingordo il braccio,
Tanto vi troverai di catenaccio.

89.

In così dire, da un gomitol strappa
Di refe una gugliata, che attorciglia
Coll'indice e col pollice, indi stappa
Un agajolo, e un mezzan'ago piglia;
Nel fondo il refe colle grinfie aggrappa,
E annodato che l'ha, con ferme ciglia
L'attorcigliata cima inumidita
Nella cruna introduce con due dita.

90.

Cio fatto, corre sul ceruleo letto,
Dov'ella posa l'una coll'altr'anca,
Poscia alzatosi il breve guarnelleretto,
Le cosce allarga, e l'oceàn spalanca;
China il capo, e con impeto e dispetto
Porta a un tempo medesimo la manca
Sulle lontane sponde di quel mare,
Ch'ella (oh prodigio!) or vuole avvicinare.

91.

Mentre sta lì per dare il primo punto
 Colla man destra ch' à l'ago impugnato,
 L'indiscreta Minerva giunge appunto,
 Da cui sì bel lavoro è frastrornato
 Che fora all'uom per gelosia confunto
 Sulla tela domestica assai grato,
 Ma per di lui sventura e suo martoro
 Un altr'ago vi fa miglior lavoro.

92.

E d'un lavoro tal suole il disegno
 Darne lo stuol de' cavalier serventi,
 Che mostrano in tal arte acuto ingegno
 Disegnatori celebri e intendenti;
 Non fogliami o arabeschi in tale impegno
 Disegnar fanno, ma con i valenti
 Loro pennelli sulle tele altrui
 Fan pompeggiare i Corni a dui a dui.

93.

Pallade dunque entrò con troppa fretta,
 E in trovar Giuno in quella positura
 S'arresta, mentre fra di se sospetta
 Che s'occupi nel far la sciacquatura;
 Ma sopra il letto ovunque l'occhio getta
 Non vedendo catini, si figura
 Che la trincera accomodando or vada,
 Cui tigne la metodica rugiada.

94.

E tanto piu che l'ago e'l rese in mano
 Di Giuno pronta a ricucire osserva;
 Palla per ritirarsi fa pian piano,
 Ma pur l'ode, e si volta la proterva;
 Giungete a tempo (con un urlo strano
 Gridando va colei verso Minerva)
 No non partite; d'una gran funzione
 Spettatrice vi bramo, e testimone.

95.

Poiche Giove mi sdegna per consorte,
E mi degrada in faccia a una rivale,
Poiche mi scaccia dall'empiree porte
Co' nomi degni d'una vil mortale,
Poiche al cospetto dell'eterea corte
Ei mi chiama infedel fozza e brutale,
Quello farò ch'a un sposo reo mi toglie,
E che prova s'io fui di caste voglie.

96.

Chiuderò quel sentiero, in cui si vuole
Con impostura e con menzogna aperta,
Ch'io gli estrani introduca, come suole
Venere in tali abietti uffici esperta;
Innanzi a' Numi giurar puote il Sole,
Se tal provincia mai vide scoperta,
Provincia che di premere soltanto
Il possessor legittimo ebbe il vanto.

97.

Ma Pallade con tutta la scienza
Di questo non capiva buccicata
Guardandola con savia renitenza
In quella positura spalancata;
Ah sì (segue Giunone) alla presenza
Vostre mi sono or qui determinata
Che la mia fuora resti ricucita,
Ma non già perchè sia troppo sdruscita.

98.

Così tappando ciò di cui si crede,
Ch'io mi serva con poca discrezione
Autenticata resterà la fede,
Ch'io serbo colla mia riputazione;
Sorellina gentil, ben chi ti vede
Discopre la tua stretta inclinazione,
Ma pur conviene or ch'io t'unisco e ferro,
Che tu perisca ahimè di corda e ferro.

99.

Cio detto (almen per quanto mostra) pare
 Che si disponga per la cucitura;
 Pallade' allor non si poteo frenare,
 Ed afferrolle i bracci addirittura;
 Compreso avendo quel che vuole oprare,
 A forza dalla larga positura
 Sopra il calcato letto la ritoglie,
 E la costringe ad abbassar le spoglie.

100.

Come? (le dice) a un così vile eccesso
 La Regina de' Numi si abbandona,
 Ch'è adorata dall'uno e l'altro Sesso,
 E cui 'l nome di pronuba il ciel dona?
 Siate più saggia, ed il Tonante istesso,
 Che vi onorò colla real corona,
 Sul foglio affiso in faccia a Numi e Dee
 Vi farà quell'onor ch'a voi si dee.

101.

Le belle azioni quelle son che fanno
 Confondere i maligni ed i rivali,
 E per esse calunnia in proprio danno
 Contro se volge i denti suoi fatali;
 Non giova dir siedo sul regio scanno
 Se non si nutron sensi al grado uguali;
 La virtù forma i Re, che abietti sono
 Privi di lei, quantunque grandi in trono.

102.

No, meditar non dessi una vendetta
 Che noi medesmi di più abbassa e oltraggia,
 Ma ognor dobbiamo alla nazione protetta
 Dar soccorso con arte attiva e saggia;
 So ch'agli Dei del ciel fora diletta
 E a Giove stesso che fu tutti raggia,
 La caduta fatal di Cornovaglia,
 Accio l'altera Citerea prevaglia.

103.

So ch'ella resà s'è tanto potente
Co' suoi raggiri, ch'è ben' ardua cosa
Opporsi sole al turgido torrente,
Che già minaccia colla piena ondosa;
So che in cielo s'approva, e si consente
Di vari Numi la congiura ascosa,
Che colla forza col potere e 'l senno
In pro del Sessò odiato operar denno.

104.

So che 'l partito nostro al paragone
Di quel della rivale è assai men forte,
E che sovrasta alla viril nazione
Fra un'aspra guerra servitute e morte;
Ma so che quanto scrive e quanto impone
L'irrevocabil fato sulla sorte
Di nazioni e di Re con leggi immote,
Il Padre degli Dei cangiar non puote.

105.

Onde se dal destin fu già prescritto
Che non ceda l'amica Cornovaglia,
Quello che di sua mano è scritto è scritto,
E a suo talento il Sessò entri in battaglia;
Ma se ordinò che debba andar sconfitto
Il popolo viril, benche ci caglia
Ch'ei sia vincente, a' sommi suoi decreti
La fronte piegheremo umili e cheti.

106.

Ma non per questo ci sarà negata
La gloria d'un'intrepida difesa,
Ch'â sovente del pari immortalata
La parte che cedè nella contesa;
Mentre dal mio balcon stava affacciata
A pensier vari chetamente intesa,
Ascoltai nella luna un fiero suono
Qual se armate falangi in marcia sono.

107.

Ah sì pur troppo noi vedrem fra poco
 Inondar d'armi il regno de' Mariti,
 E cio ch'è piu, farà improvviso il foco
 Devastator di que' miseri liti;
 Non v'intrigate voi punto nè poco
 Ne' disegni ch'io medito, e se uditi
 Aveste in pria tutti i consigli miei,
 Giove or co' Numi in nostro pro vedrei.

108.

Oggi dovrà colla nazione Achèa
 Giungere Ulisse all'alta capitale,
 Calmata avendo la discordia rea
 A' regni anche piu floridi fatale;
 Ma l'empia dalla bocca Acherontèa
 Sin dalle prime etadi il suo mortale
 Tosco sparfe in piu d'un petto Romano,
 Onde piombò l'eccelsa Roma al piano.

109.

Forse sarebbe men scabroso impegno
 Unir col lupo il mansueto agnello,
 L'acqua col foco, che acquetar lo sdegno
 Che nutre in sen questo Romano o quello;
 L'un l'altro aborre con un odio indegno
 D'eroi, cui gloria nel piu illustre e bello
 Seggio locò dal tempo il piu vetusto
 Là nell'eterno santuario augusto.

110.

Pur tenterò l'impresa, accio si opponga
 All'oste femminile argin potente,
 Ed il Cretense Principe disponga
 Vigile e pronto all'armi la sua gente;
 Piu d'ogn'altro il Re d'Itaca si ponga
 In azion nel grand'uopo presente
 Ei che di ragionata arte, e di tanta
 Sperienza e politica si vanta.

111.

Simulate, e soffrite; altro non chiedo,
 Nè al vasto incendio nova esca porgete;
 Io son Minerva alfin, nè così cedo
 Il campo ù scesa vosco or mi vedete;
 Se vinta restar deggio (ch'io non credo)
 Con qual forza io resista apprenderete,
 E com'io sappia col valor per guida
 Ruotare il brando, e sostener l'Egida.

112.

Ma le Dive or qui lascio in conferenza,
 Entrar dovendo nel Cesareo tetto;
 Dal cielo dunque fo pronta partenza,
 E verso la metropoli m' affretto;
 Senza picchiare o chiedere licenza
 Del grande Imperator passo al cospetto,
 E con lui vede ancor la mia pupilla
 Starli Lepido Crasso e Lucio Silla.

113.

Giulio, com' accennai, ch'è sì grazioso,
 Non permise agli amici d'andar via,
 E al dì novo un rinfresco fontuoso
 Apprestò lor con somma cortesia;
 Ritrovandosi un po più vigoroso,
 Con essi in una vasta galleria
 Già passeggiando, ch'era di pregiata
 Scelta di quadri all'alto e al basso ornata.

114.

Opre questi di artefici eccellenti
 Portavano effigiati i capitani
 Delle remote e dell'età recenti
 Affri Greci Macedoni e Romani,
 E quanti mai dell'orbe infra le genti
 Si sollevar sopra gli scempi umani
 Col saper col valore o coll'inganno,
 Senz' ordina cronologico vi stanno.

115.

Discende intorno alle cornici loro
 Un ferpeggiante ed agile festone
 Di sempre verde trionfale alloro,
 Fra cui s'intreccian scettri armi e corone;
 L'arte il lucido argento e 'l sottil oro
 Vi sparse con armonica unione,
 Ma 'l prezioso fulgor cede alla luce
 Che fu que' volti bellici riluce.

116.

Mentre spazia qua e là, Giulio s'arresta
 In faccia a un quadro ove Annibàl si mira;
 Nell'occhio sano (3) che li lampa in testa,
 Superba appar l'Affra ferocia e l'ira;
 La sua giurata nimistà funesta
 Li siede in fronte, e a chi lo guarda ispira
 Parte di quel terror, che quasi doma
 Dal di lui braccio ingombrò Italia e Roma.

117.

Con una mano in pria l'accenna, e poi
 Verso gli amici un tal discorso tiene:
 Ecco colui che fra i trionfi suoi
 Sotto al Tarpèo suonar fè le catene;
 Eternamente rammentarci noi
 Dobbiam di Trebbia Canne e Trasimene,
 Ove i Flammini caddero e i Semproni,
 Gli sfortunati Emili ed i Varroni.

118.

Vincer' egli sapea, ma ignorò l'arte,
 Ch'a profittar della vittoria addita,
 E che piu lode a un capitan comparte
 D'ogni ch'ei tentar possa impresa ardita;
 Quando fugate le nostr'armi e sparte
 A Canne andar, se contro la smarrita
 Misera Roma egli piombava, tutto
 Di Romolo l'imper cadea distrutto.

S'io

119.

S'io pur pria di sconfiggere Pompeo
 Mi arrestava colà sul Rubicone,
 Perduto il frutto avrei di quel trofeo,
 Che Italia e 'l mondo tenne in attenzione;
 Ma vincitor volando sul Tarpèo
 Vi cinsi le dispotiche corone,
 E al pie mi vidi timida e sommessà
 La civile discordia, e Roma istessa.

120.

Pirro, che d'Annibal vi mostro accanto
 Sopra d'un'altra tela effigiato,
 Ch'ad Ascoli ed al Siri a terra infranto
 Restar fè de' Romani il campo armato,
 Ei pur non men dell'Affro Duce il vanto
 Ebbe d'aver spesso vittoria a lato,
 Ma al par di lui non seppe trar profitto
 Dopo che l'inimico ebbe sconfitto (4).

121.

Seguito dalle schiere vincitrici
 D'assedio Lacedemone egli stringe,
 Ma il pie ritiene, e a danno de' nemici
 Precipitoso il campo suo non spinge;
 Ecco tra folto stuol di prodi amici
 Al dì novello Acrotato lo cinge,
 E Sparta quasi tratta in servitute
 Ha dal ritardo suo gloria e salute.

122.

Antigono, che unì senno e valore,
 Ragionando di Pirro ei lo suolea
 Paragonare a esperto giocatore,
 Che ben condursi, e trionfar sapea (5);
 Ma che allorquando egli era vincitore
 L'intero frutto del trofeo perdea,
 E un condottier non è prode nè saggio
 Se de' trionfi suoi perde il vantaggio.

V.

C

123.

Mirate questo nobile portento
E del cielo e dell' arte e di natura,
Che un sommo genio, e un gran guerrier talento
Accoglie sotto piccola figura;
Sì dice Giulio, e sopra cento e cento
Duci effigiati che sorpassa e oscura,
Il quadro addita d' Alessandro il grande',
Che tante e tante oprò gesta ammirande.

124.

Io non l' invidio (ci segue) se al confine
Di quattro lustri e Tracia e Illiria vinse,
S' egli a Tebe recò danni e ruine,
O quando oltre del Granico si spinse;
Nè coll' alloro sopra 'l giovin crine
Mentre ad Issò il poter di Dario estinse,
Nè se feo serve Lidia Caria e Jonia,
Cappadocia e Panfilia a Macedonia.

125.

Non le Tirie conquiste o il scosso Egitto
Mi sorprendono in lui; non l' India doma,
E non alfine il mondo inter sconfitto,
Però senza il trofeo d' Italia e Roma;
Ma quando sopra il Perso Re trafitto
Lagrima sparge, e protettor si noma
Della famiglia sua, cangiar desio
Nel nome d' Alessandro il nome mio.

126.

D' invidia mi ricolma e di stupore
Allor ch' asperso di nemiche stille
De' Pindarici lari è difensore
In Tebe là tra 'i ferro e le faville;
Sulla tomba d' Omero il suo dolore,
Che li fece bramar d' esser Achille
Del cieco oblio tolto alle mute sponde,
Mi seduce m' incanta e mi confonde.

127.

Dispensar puo fortuna e palme e glorie,
 E puo dell'universo ergerci al trono,
 Ma sì sublimi e nobili vittorie
 Della forte o del caso opra non sono;
 Queste hanno 'l dritto d'occupar l'istorie,
 E in lor traspare quel celeste dono,
 Onde l'uom di virtu fido a' costumi
 Sull'orme sue piu s'avvicina a' Numi.

128.

Chi nacque al foglio, e dalla regia cuna
 Di possanza e grandezza in grembo ascese,
 Che debitor di tutto alla fortuna
 Fra l'armi lo spavento altrui si rese,
 Se gl'infelici opprime; se digiuna
 La virtu lascia, e fordido e scortese
 Odia l'arti e abbandona il merto umile,
 Benche del mondo domatore, è un vile.

129.

Ma non si creda che l'invitto e forte
 Eroe di Macedonia in campo armato
 Tutto al favor dovesse della forte
 Quanto a terror degl'inimici ha oprato;
 Chi guata lui con bieche luci e torte,
 Onde vedere il suo nome oscurato,
 Di sostener folle ed audace agogna
 Per degradar l'eroe questa menzogna.

130.

Contro i Ciri e i Sefostri, e contro i degni
 Duci che Roma opporli avria potuti,
 So ben che d'Alessandro i gran disegni
 Totalmente farebbero caduti;
 Ma quanti e quanti domator di regni
 Fra eserciti piu vasti e piu temuti
 Poco danno soltanto avrebber fatto
 Al Perso Re, ch'andò da lui disfatto!

C 2

131.

Dunque non della sorte al cieco e infano
 Arbitrio ei sol dovette i propri allori;
 Volgetevi a Scipione l'Affricano
 Eroe de' nostri celebri maggiori;
 Merta il suo cor sublime invitto e umano
 Quasi al par d'Alessandro che si onori;
 Imberbe ancor salva la patria vita,
 Pietoso indi sostien Roma smarrita (6).

132.

In men d'un lustro debellò l'Ibèro,
 Asdrubale fugò vinse Siface,
 E poiche a Zama Annibal ruppe, il fiero
 Capo piegò Cartago, e chiese pace;
 Che se i nemici del Romano impero
 Fu col valor d'assoggettar capace,
 Pur non poteo render sconfitta e doma
 L'invidia e l'odio dell'ingrata Roma.

133.

Ma s'inalzò su tutti i capitani
 Quando con sensi nobili e clementi
 Rese gl' illustri prigionieri Ispani
 Al sen tremante delle patrie genti;
 E allor che colle sue vittrici mani
 Del Celtibero sposo a' voti ardenti
 Restituì la bella donna illesa,
 Qual trionfo uguagliar puo questa impresa?

134.

Di Scipio a destra è Fabio il Dittatore,
 Che di Roma fra'l timido cordoglio
 Dell'Affrican superbo vincitore
 Stancò temporeggiando il fiero orgoglio;
 Se agl' impeti cedeva del valore
 La sua tarda prudenza, in Campidoglio
 L'Affro insultando alla di lei ruina,
 Oppressa avria la libertà Latina.

135.

L'arte e'l senno di Fabio è gran portento
 All'abil ciglio d'un esperto Duce
 Pensando, che valore ed ardimento
 Nel piu basso guerrier spesso riluce;
 Ma un condottier ch'or cauto accampa; or lento
 Marcia; or sulle prim'orme i fuoi conduce,
 E fnerva, elude, fuga e l'oste offende
 Senza pagnar, sì bel trofeo sorprende.

136.

Pompeo v'addito il prode mio rivale,
 Che tre parti del mondo ha debellate,
 Ei che in valore a'primi duci eguale
 Trionfò di Tigrane e Mitridate;
 Ei che mentre il mio campo il chiude e affale,
 Al comparir delle Legioni armate
 Sul mar la fuga vilemente prese,
 Nè qual doveva in Brindisi mi attese.

137.

Qual di noi giusto fu nella gran lite
 Sì fatale di Romolo all'impero,
 Onde in due fazion quasi spartite
 Le genti andar dell'universo intero,
 Qui decider non so, ma so che ardite
 Uguali brame, e un'egual genio altero
 Ci animò, ci sedusse, e in campo feo
 Discender' a pagnar Giulio e Pompeo.

138.

So non men che in noi due mai sempre vinta
 Restando Roma, sempre a lei serbate
 Eran quelle catene, di cui cinta
 Si vide la Romana libertate;
 Suddita, oppressa, e in Campidoglio tinta
 Di civil sangue, nelle debellate
 Nostre falangi in grembo ad egual sorte
 Non avria fatto che cangiar ritorte.

C 3

139.

Ma non perciò mi applaudo o mi difendo
 Or che ho smentiti que' pomposi inganni
 A nova vita qui le luci aprendo,
 Ove non fia ch'ambizion m'affanni;
 Dal proprio esempio mio scopro e comprendo
 I disastri le cure e gli odi e i danni
 Compagni indivisibili di quella
 Grandezza, ch'a' miei rai parve sì bella.

140.

Ma cio di cui vantato ognor mi sono,
 E' che la pace non andò d'umano
 Sangue bagnata, e fido nel perdono
 Me trovò poscia il popolo Romano;
 Di savie leggi il prezioso dono,
 E la clemenza mia, d'ogn'inumano
 Scempio di Marte la memoria estinse,
 E sol per di lui ben Cesare vinse.

141.

Non per giustificcar quella fatale
 Sete d'impero e'l mio sì 'noto orgoglio
 Provar potrei che un necessario male
 Era il veder la monarchia sul foglio;
 Ma allor ch'al simulacro del rivale
 Vittima fui svenato in Campidoglio,
 Io di veder mai non avrei temuto
 Fra gli assassini miei Cassio nè Bruto.

142.

Tutto d'intorno a me della congiura
 Mi favellava, pur del reo delitto
 Capace io non credei chi di mia cura
 Oggetto tra i miei figli io volli ascritto;
 Amistà gratitudine sicura
 Refer quest'alma, e'l meritato dritto
 Che fu di lor vantai, con fermo ciglio
 Là tra i Padri sprezzar femmi il periglio.

143.

Caddi, e 'l pugnol dell'amicizia il petto
 Fu che trafisse; e che non puote in noi
 Fanatico desio, sfrenato affetto
 Di libertà ne' ciechi impeti fuoi?
 Ma dalle piaghe mie con truce aspetto
 Cento forsero e cento Idre dapoi,
 Che nel tenerla afflitta serva e doma
 A brani lacerar l'ingiusta Roma.

144.

Scusate amici; ben mi sono accorto
 Che tedio v'arrecai; ma vel confesso,
 No non potei frenare il mio trasporto,
 Che quasi fuor mi trasse di me stesso;
 Se non v'increbbe, ad osservar mi porto
 Ancor vosco altri duci, giacche adesso
 Sorto de' miei graditi amici a lato
 Ho l'antico vigor quasi acquistato.

145.

Di Neòcle vi mostro il nobil figlio,
 Che sull'eroico volto aperto ha 'l core;
 Soffrì diseredato in umil ciglio
 La pena che gl'impose il genitore;
 Scoffo da un saggio e intrepido consiglio,
 Per riparar di sue colpe il rossore
 Di magnanimo zel tutto si accese,
 Ed alla patria Atene util si rese.

146.

Or che voi nell'immagine converse
 Le luci avete, so che dite: in lei
 Temistocle vegg'io, che in mar disperse
 L'avidò ardir d'empi ladroni e rei;
 Ah sì, rispondo, egli è che contro Serse
 A Salamina ornò di così bei
 Lauri la fronte, e pur da Atene spinto
 Ecco il vedo in esiglio al pie del vinto.

C 4

147.

E'l magnanimo Perso al vincitore
 Stende le braccia, il premia, e lo sostiene;
 Poi volontario il sangue beve, e more
 Pria d'armarsi e pugar contro d'Atene;
 Di sua bella virtude ammiratore
 Io sono, o amici, in queste maschie arene,
 Ma d'orgoglio e di gloria ingordo ed ebro
 Così di lui già non pensai sul Tebro.

148.

Te pure, o Silla, chiamai folle un giorno
 Allor che volontario deponesti
 Quel lauro, onde portasti il crine adorno,
 E qual privato cittadin vivesti;
 Ma se or fra noi col pensier mio ritorno
 A meditar full'opra, onde i funesti
 Fregi sprezzando libera andò Roma,
 Rara impresa d'eroe da me si noma.

149.

Delle recenti età da questa parte
 A' capitani il guardo ergete meco;
 Eccovi innanzi il fulmine di Marte
 L'invitto Carlo Re del popol Sveco;
 Poiche del Danio Prence ha l'armi sparte
 In terra e in mar, sempre vittoria è seco,
 Per cui vibrarsi intrepido si vede
 Del suo nemico a minacciar la sede.

150.

Nell'onde al par di me si lancia ardito,
 E pugna e vince, onde il sconfitto Dano
 Implora pace, e timido e smarrito
 Cede e abbandona il suo progetto infano;
 Di Ruffi contro un vasto campo unito
 Corre a Nerva l'intrepido Sovrano,
 E sì rapido ai lor danni si spinse,
 Che ben dir puossi venne, vide, e vinse.

151.

Non men veloce ruppe fulla Duna
I Sassoni, e i Pollacchi indi sconfisse,
E all'ombra di sua prospera fortuna
Fè che sul trono Stanislao falisse;
Ma allor che tutti i piu be'vanti aduna
Di condottier, chi crederia che unisse
Quella rara virtù, che la rapace
Odia ingordigia, e sol giovar le piace?

152.

Ah sì l'eroe da' suoi trionfi cinto
Dopo tanto fudor nulla richiede,
Sol li basta la gloria d'aver vinto,
Gloria che spesso ond'acquittar si cede;
Di novo a battaglia col Russo accinto
La vittoria i suoi passi ognor precede,
Ma alfin l'oste di lui restò vincente
Dalle perdite sue resa valente.

153.

Da Prussi e Dani in guerra richiamato,
Nella Norvegia co' suoi Svevi scende,
Ov'al suolo da un globo rovesciato
Colla vita finì le sue vicende;
Il vanto di magnanimo, di grato,
E d'intrepido, alcun non li contende;
In ogni evento uguale, e del valore
Profondo e generoso estimatore.

154.

Ma pur fra lo splendor dell'ammirande
Sue gesta, onde suonar d'Europa i liti,
Fu più straordinario assai che grande,
Degno d'ammirazion, non che s'immiti;
E qual Re che tesori e sangue spande
In lunghe guerre fra disegni arditì,
In seno di miseria la più cruda
Lasciò la Svezia desolata e nuda.

155.

Ecco il Zar Pietro suo nemico in guerra,
Di cui fia che la fama ognor ragioni,
Genio fra i geni che 'l ciel manda in terra
Per tor dalla barbarie le nazioni;
Un Re ch'al giorno gli occhi suoi differra
Nel sen di colte suddite regioni
La cui possanza in terra e'n mar grandeggia,
Stupor non è se tutto oprar si veggia.

156.

Ma il sollevare alla piu illustre altezza
Un barbaro un feroce incolto regno,
Che leggi ignora, e l'ordine disprezza
Abbandonato ad un letargo indegno,
Ecco di Pietro l'opra, onde a grandezza
Sì sublime ei poggiò, che fu ben degno
D'ottenebrar chi nato in regal cuna
Nulla a se deve, e tutto alla fortuna.

157.

Sul bellico sentier non già s'avanza
Come l'orgoglio nobile pretende,
Ma d'uomo oscuro sotto la fsembianza
Per tutti i gradi a' sommi onori ascende;
Bell'esempio all'altrui folle arroganza,
Ond'ella a suo rossor conosce e apprende,
Ch'apre la strada a' militari onori
Il proprio merto, e non quel de' maggiori.

158.

Quando fra gli Angli e i Batavi sen venne,
De'vili artisti nella turba avvolto
L'arte di sollevar tonanti antenne
Apprende sotto un basso nome accolto;
Ora il maglio adoprando or la bipenne
Di sudore egli bagna il regio volto,
Dall'istiro poi nel regno suo ritorna,
E della sedizion fiacca le Corna.

159.

Pugna col Sveco, e dopo tante e tante
Sanguinose battaglie ov'è sconfitto,
Di Pultava su i campi è trionfante,
E fa che 'l vincitor si cangi in vitto;
Poich'egli ruppe l'emulo Regnante
In quel sì memorabile conflitto,
Sommessi vide a' di lui pie sovrani
Finlandi Ingri Livoni e Pomerani.

160.

Dopo ch'a fronte uscì dell'Ottomano,
Per erudirsi sconosciuto e solo
Ei se ne passa sotto al ciel Germano,
Poi della Gallia al poderoso suolo;
Quel gran Licèò ch'è dell'ingegno umano
L'opra più insigne, e la cui fama il volo
Tant'oltre spande ammira, e vuole ei stesso
Fra i di lui chiari membri esser' ammesso.

161.

Quando poggiar fra tutti i mausolei
Vide quello di lui (7), che tanto oprare
Seppe in pro della Gallia, ah ch'io vorrei
(Sciamò) se tu vivessi, dalle chiare
Sorpreso opere tue, de' regni miei
La metà partir teco, onde imparare
Sulle tue tracce o illustre alma onorata,
A ben governar l'altra a me fidata.

162.

Oh amici, questi questi i sensi sono,
Che 'l più pomposo elogio ed il più vero
Fanno d'un sì gran Re, prezioso dono,
Che di raro fa 'l cielo a un vasto impero;
S'egli de' Russi non sedea sul trono,
Quel Regno in pria dall'universo intero
Ignorato o negletto, in grembo fora
Tra i ghiacci suoi della barbarie ancora.

163.

In terra dunque e'n mar per lui divenne
 Nell'attonit'Europa imper potente,
 E per l'istruite numerose antenne,
 E per l'Armata d'agguerrita gente;
 L'arti accolse, premiolle, e le sostenne,
 Nove leggi dettò giusto e prudente;
 Città costrusse; unì lontani fiumi;
 Sparse il commercio, e dirozzò i costumi.

164.

Quello che piu sorprende è, ch'oprò tanto
 Non già fra gli ozi d'una queta pace,
 Ma di tumulti e d'aspre guerre accanto,
 E tra'l furor di sedizione audace;
 Ebbe di fido e coraggioso il vanto,
 Fu liberal, magnanimo, e capace
 Di tutto osar, ma oscura in tanta gloria
 La tirannide sua la sua memoria.

165.

Che se non fulli d'eseguir concesso
 Quant'egli meditò, sulle grand'orme
 Animosa poggiò sul trono istesso
 Donna immortale in gloriose forme;
 Per lei quel regno è a tal grandezza adesso,
 Grandezza al vasto genio suo conforme,
 Onde in Pietro ed in ella si palesa,
 Ch'ei cominciò, questa compì l'impresa.

166.

In così freddo aspetto e pensieroso (8)
 Questo ch'è al natural ben tratteggiato,
 Chi crederla che fosse il valoroso,
 L'attivo Eugenio tanto celebrato?
 Al nome suo temuto e glorioso
 Trema l'Odrisia luna, e al suol piegato
 Il capo tien l'altero Genio Franco,
 Ch' al par de' gigli si fa smorto e bianco.

167.

Egli fu che le nostre aquile invitte
Nell' ampia Europa rispettar già feo
Quando sopra le Tracie armi sconfitte
A Zeuta riportò l' alto trofeo;
Le Taure genti e le Salasse vitte
Umiliar col suo valor poteo,
Ed a Carpi nell' Italo paese
L' impetuoso Gallo al pian distese.

168.

L' ardita di Cremona impresa, uguale
Fu alle piu grandi, ancor che mal fortisse,
Ma indegno ben fu poi d' un Generale
L' error (9), per cui Vandòmo lo sconfisse;
Vinse in un' altra aspra tenzon campale
Unito all' Anglo Eroe (10), che i Galli affisse;
L' opra però che stupido mi ha reso
E' Taurino da lui salvo e difeso.

169.

Ma tutte non poss' io le marce ardite,
Gli assalti e le maestre ritirate,
Pugne e gesta, che fur da lui compite
Qui ridirvi, e che gloria ha registrate;
Taccio le Tracie immense squadre unite,
E ch' a Belgrado andar rotte e fugate,
E le bell' opre sue taccio non meno,
Di cui suonò di tema ingombro il Reno.

170.

Partenope ne' bei fioriti piani
Si sottopose a' prodi suoi guerrieri,
La deliziosa Tempe de' Romani,
Delle Grazie il soggiorno e de' Piaceri;
Giunto alfine là dove i capitani
D' eternitade calcano i sentieri,
De' successori miei nell' alte mura
Il tributo pagò della natura.

171.

All' affetto fenfibile ; cofiante
 Nelle promeffe fue ; d' ira fpogliato ;
 E piu d' orgoglio , com' un padre amante
 Dalle falangi fue fu riguardato ;
 Non v' è di lui chi piu portaffe avanti
 La liberalità pietoso e grato ,
 Di lui che di fcienza e virtu amico
 Viffe degl' aurei fregi ognor nemico .

172.

Quando all' immagin fua da me fi gira
 Lo ftupid' occhio in quefti lari , oh quale
 Compiacenza e rifpetto infiem m' ifpira
 Un tal' eroe , che a tanti eroi prevale ;
 La prudenza di Fabio in lui s' ammira ,
 Di Marcello l' ardore , e d' Annibale
 L' intrepidezza , e a sì be' pregi unita
 Quella fortuna un dì compagna mia .

173.

Silla che pender dalle mura vede
 Tre quadri , fu cui ftefa è una cortina ,
 A Cefare ragion di ciò richiede ,
 E cogli altri ver quelli s' avvicina ;
 Giulio in mezzo agli amici avanza 'l piede ,
 E prefa un' aggruppata cordellina ,
 Mentre la tira a fe , fugge la tela ,
 E i tre nafcofti quadri altrui difvela .

174.

Amici (efclama Cefare) nel primo
 Or qui ammirate i due Pruffi Germani
 Sì l' un che l' altro della gloria opimo ,
 Che adorna i piu famofi capitani ;
 Tutte narrarvi l' opre lor non ftimo
 Quando pugnar co' Galli e co' Germani ,
 Opere note di fenno e di valore ,
 Che delle tarde età fian lo ftupore .

175.

Uno è 'l temuto Regnator Fedrico
 Intraprendente, dotto ed animoso;
 L'altro è l'invitto, il prode Prence Errico,
 E ne' lor nomi sta ogni elogio ascoso;
 Nel quadro appressò è lui, che d'ogni antico
 Duce oscura la gloria, anzi dir oso
 Che nel rimoto tempo e nel vicino
 L'ugual forse non ebbe il fuol Latino.

176.

Lento nel meditar; nell'eseguire
 Fervido e attivo; saggiamente fiero;
 Fermo e intrepido allor che dessi ardire;
 Ed in campo soldato e condottiero;
 Esperto osservator; freddo nell'ire;
 Ne' consigli profondo e veritiero;
 Cauto ne' rischi; perspicace e desto;
 Pronto e felice; il gran Laudono è questo.

177.

Qui tace Giulio, ed ha finito appena
 Di ragionar, che pensieroso e fiso
 Stando nel terzo quadro, ecco balena
 Di nobil fiamma sul Cesareo viso;
 D'idee sublimi la sua mente è piena,
 E in atto di parlar pria scioglie un riso,
 Riso che sul suo labbro invian dal core
 La compiacenza tenera e l'amore.

178.

Ecco il giovine EROE, cui tanto è cara
 La gloria di nostr' aquile Latine,
 E ch'a onorar co' gesti si prepara
 Lo stesso allorq mio che gli orna il crine;
 In quella fronte oh come aperta e chiara
 La grand'alma traspar delle divine
 Sublimi cure opra perfetta, in cui
 Versò il Tonante i piu be'doni sui!

179.

Quale egli è qual farà, ben mel palefa
 Quell'eroico splendore onde va onusto,
 E di virtù la viva brama accesa,
 Per cui s'ammira già massimo e giusto;
 Nella certezza ch'io felice refo
 Italia avrei, chiamai mio figlio Augusto,
 E tu Roma, che pur lo brami e ammiri,
 Nel rammentarti Ottavio ancor sospiri.

180.

No non m'inganno; in quest'immagin fiso
 Da un'illusione estatica rapito
 Vedo d'Augusto il dolce amabil viso
 A Roma all'universo al ciel gradito;
 Non m'inganno, il ripeto; ho già deciso;
 Non sol d'Ottavio, ma d'Aurelio e Tiro,
 Di Trajano e Severo e de'Maggiori
 Le virtù fia che oscuri e i conti allori.

181.

Mille sacri doveri e cari insieme
 Per quest'EROE parlano al core adesso,
 Giovin' EROE che'l Roman foglio preme
 Con il mio nome e col mio ferto istesso;
 Già Roma in lui di non lontana speme
 Pascesi, e alzando il volto suo dimesso
 Di racquistar le sembra un'altra volta
 La libertà, che per suo ben le ho tolta.

182.

Sul Tebro là s'io non fedea primiero
 Della soggetta patria Imperatore
 Or non farebbe asceto al nostro impero
 Un sì grande un sì amabil SUCCESSORE;
 Nè Europa sol, ma l'universo intero
 Stupido di sue gesta spettatore
 Veder non spererebbe a'tempi nostri
 Nuotar nel sangue tanti avidi mostri.

Quando

183.

Quando nemico del reale orgoglio
 Beò l'Italia il mio CESARE amato,
 E'l suol premè dove men caddi spoglio
 Di vita a' colpi d'un vil ferro ingrato,
 L'aure dovute a lui del Campidoglio
 Spirando, innanzi gli s'offerse armato
 Di Roma il Genio, che sebben negletto,
 L'antico suo valore accoglie in petto.

184.

CESARE (disse) tu mi scuoti alfine
 Da quel letargo infra cui gemo avvolto,
 E solleva per te dalle ruine
 Il capo oppresso sì, ma non sepolto;
 Come tu miri, aride son del crine
 Le gloriose palme, e mi fu tolto
 Quell'acciaro dal fianco, onde in trofeo
 Cattivo il mondo inter trassi al Tarpèo.

185.

Tutto di mia grandezza in queste foglie
 Signor ti parla; qua dov'or mi vedi,
 D'Asia e d'Africa un dì calcai le spoglie.
 Là i ferri strascinaro e Persi e Medi;
 Da quella parte d'onorate foglie
 Cinto Fabio premeo le auguste fedi,
 E sul terreno istesso ov'or tu stai,
 All'Affricano Scipio incontro andai.

186.

Se alfin trovo men rigido il destino,
 Cui ch'io ti parli e veda oggi non spiacque,
 Roma soccorri e'l popolo Latino.....
 CESARE allor la man li stese, e tacque;
 Aurelio tosto sul destrier vicino
 Animò 'l bronzo, e tanto si compiacque,
 Che sull'arcion l'immenso busto mosse,
 Poi per due volte l'alto capo scosse.

V.

D

187.

Ah sì lungi non è quel fausto istante,
 In cui fia paga Italia e Romā altera,
 Onde d'Europa il timido sembiante
 La sicurezza avrà che cerca e spera;
 E l'ostil fasto omai troppo arrogante,
 Fasto infaziabil che devasta e impera,
 Sotto l'insegne mie trafitto alfine
 Deporrà la baldanza e le rapine.

188.

Già di valore, e di prudenza ha date
 Il mio giovine AUGUSTO inclite prove,
 E fra l'immense sue legioni armate
 Feo rispettar l'invitto augel di Giove;
 Dalla presenza sua n'andar frenate
 L'ostili turbe audaci più là dove
 Valor non desta e nobil gara in petto
 In mezzo a' suoi d'un prode Re l'aspetto.

189.

Ah s'io potessi favellarti adesso
 Come a questa tua immagine ragiono,
 CESARE (io ti direi) fol di te stesso
 Fidati in campo, ove l'insidie sono;
 Sia muto ogni disegno, e fa che spesso
 Splenda e scoppi ad un tratto il lampo e'l tuono;
 L'anima dell'impresa è la prontezza,
 Ed è vittoria a seguirla avvezza.

190.

L'ardor non ti trasporti, e nel periglio
 Penfa che tutto sol dalla tua vita
 Pende in campo, ove sei padre, ed è figlio
 Chi per te va a pugar con alma ardita;
 Quando lasciai l'Epiro, e sul naviglio
 Le tempeste affrontai, me non immita;
 Un sol urto di più nel trarmi a fondo
 Un novo aspetto fea prendere al mondo.

191.

Nè il mio valor fu i Filippini campi
 Da me contro Pompeo mostrato un giorno
 Ti sia d'esempio, allor che in mezzo a' lampi
 De' ferri errai molle di sangue intorno;
 Nè uguale ardir tutto t'accenda e avvampi,
 Che trasportommi, quando infranto il corno
 Dell'esercito mio dal Belga, spinfi
 Il pie su i morti, i miei ritenni, e vinsi.

192.

E tanto piu ch'è inutile il valore,
 Morto è'l coraggio in questa nostra etate,
 In cui col ferro lo sterminatore
 Bronzo disperde le piu folte Armate;
 Là dunque dove il Dio de'Re terrore
 Tuonando va coll'armi sue spietate
 Ti sian cari que'dì, dal cui destino
 Quello del mondo inter pende vicino.

193.

Ti rammenta, che l'arti il lor sostegno
 Sperano in te de' placid' ozi appresso,
 D'un gran monarca primo pregio e degno,
 E di cui m'adornai sul Tebro io stesso;
 Ama le Muse, che nel Delio Regno
 Forman l'inappellabile processo
 Di duci e regi allor che giu dal trono
 Morte li sbalza, e poca polve sono.

194.

Que' fulmini, che Giove alla tua mano
 Già confidò, vindici sian d'Astrea....
 Ma di cornette e voci un gran baccano
 Che per le strade alto sentir si fea,
 Arrestar fa l'Imperator Romano,
 Che sulla fronte d'un bel foco ardea,
 E che se frastornato non venia,
 Non so di ragionar quando finia.

D 2

195.

Io prevedo che i Critici indiscreti

Diran che troppo Giulio ha favellato,
 Pur lusingar mi vuo che staràn quieti,
 Se a' Cesari esser dee molto accordato;
 Pensin che i Giuli non son già poeti
 Bersaglio universale e sfortunato
 Di maldicenza vile, e chi ha lo scetro
 Sa l'altrui lingua rea metterfi dietro.

196.

I quattro eroi Romani di sapere
 Bramosi la cagion di quel fracasso,
 Uniti per intendere e vedere
 Alle finestre rivolgeano il passo;
 Ma in questo entra di Giulio un cameriere,
 Che per curiosità sces'era abbasso,
 E racconta esser giunti trentasei
 Al suoni di Corna messaggeri Achei.

197.

E che questi recavan per novella
 La ritornata dell'Argive genti
 Per opporsi all'esercito in gonnella,
 Se sia che d'assalire il Regno tenti;
 Silla ciò udito, a Giulio sì favella
 Unendosi con lui gli eroi presenti:
 Cesare, se sia mai che ciò s'avveri,
 Arruolarmi desio fra i tuoi guerrieri.

198.

E' giusto (Crasso segue a dir); conviene
 Che pel Romano onor siam teco uniti,
 Onde i Greci superbi in queste arene
 Non sian cotanto sprezzatori e arditi;
 Cui Silla: e pur dovrebbero d'Atene
 Rammemorarsi ancor ne' maschi liti
 Da me sommessa, e rispettare in Roma
 Quel valor che la Grecia e l'Asia ha doma.

199.

Io pur (Lepido dice) andrò gioioso
 D'entrar nel ruolo de' soldati tuoi
 Avendo qui deposto il sedizioso
 Talento, e 'l fatto mio sì noto a voi;
 Ma rintracciare con pie frettoloso
 Dobbiam Minosse, e abbandonar gli eroi,
 Minds, che chiuso nel real soggiorno
 Sta innanzi al Padre Bue cui cadde un Corno.

200.

Mentre agitato da un feral spavento
 Non sapea quasi articular parola
 Prostrato sopra il nudo pavimento,
 Ecco egli sente alto echeggiar Corniola;
 Mentre in pie surge, mesto dubbio e lento
 S'asciuga gli occhi in pria colla pezzola,
 Indi vuole affrettarsi ad un balcone
 Sospettando di qualche sedizione.

201.

Il gabinetto lascia, e allor che sta
 Per affacciarsi, viene al regal pie
 Un cortigian che dice: maestà
 Una notizia interessante v'è;
 Il timido Minosse che non sa
 Se non temer disastri, un atto fè,
 Per cui mostrò dal pallido esterior,
 Che in corpo è posseduto dal timor.

202.

Ma quando ascolta che i corrieri sono,
 Ond'è accertato che verranno in breve
 I Greci tutti a sostenerlo in trono,
 Pronto rimedio al suo timor riceve;
 Posti i funesti auguri in abbandono
 Monta sul foglio, ov'ascoltare ei deve
 Pascolato da' suoi lieti pensieri,
 I trentasei spediti messaggeri.

D 3

203.

Pur troppo al mondo non di raro avviene
 Che fra speme e timor si scende e sale,
 E che dietro del mal succeda il bene,
 Come dietro del ben succeda il male;
 A distinguer da ciò viepiù si viene,
 Che palloni noi siamo, e che 'l bracciale
 Cui la fortuna instabil sempre afferra,
 Or ci spinge alle nubi, or ci urta in terra.

204.

Ma de' messaggi la caterva Argiva
 S'è già inchinata avanti il Re di Creta;
 Sulle mazze che stringono, l'oliva
 Verdeggia in segno che la nova è lieta;
 Suoleva Roma al par tutta giuliva,
 Sgombro il duol che la fea dubbia e inquieta,
 Ricevere i messaggi, se fra loro
 Ella vedeva il trionfale alloro (11).

205.

Per conduttor de' messaggeri eletto
 Da Ulisse un certo vate Greco venne,
 Tra gli antichi Focilide (12) fu detto,
 E li diè Tesia d'Imeneo le penne;
 Di poetica rabbia acceso il petto,
 Ch'ogni sposa è infedele alto sostenne,
 E chiamandole tutte menzognere
 Al Sessò in general negò quartiere.

206.

Donne mie, che poeti o vili o chiari
 In sposi avete, non alzate i panni;
 Che adoprare altre penne e calamari
 Essi san poi dell'onor vostro a' danni;
 Quando lor due be'rai mostransi avari,
 Se descrivendo gli amorosi affanni
 Contro il Sessò urlan più degli orecchiuti,
 Pensate poi se diventar Cornuti!

207.

Il becco vate Achèo dunque prostrato
 Del Cretense Monarca all'alto trono
 Un foglio li presenta sigillato,
 Su cui non men rami d'oliva sono;
 Il buon Regnante tutto rattivato,
 Quasi offerto li fosse eccelfo dono,
 Dalla man prende il foglio del Poeta,
 Che in tal guisa favella al Re di Creta.

208.

Sublime Re, che quanti eroi vantaro
 Ed Argo e Lacedemone ed Atene
 Divinamente oscuri in mezzo al raro
 Fulgor, che i regi Corni a ornar ti viene,
 Ulisse quel monarca sì preclaro
 Del Re di Sparta a nome e di Micene
 Questo foglio ti manda, e invia salute
 A te signor delle nazioni Cornute.

209.

Credendo che una lunga filastrocca
 Succedesse a quel tronfio complimento,
 Minds l'indice mettesi alla bocca,
 Indi apre il foglio collo sguardo attento;
 Il vate Acheo cui di tacere or tocca,
 Del forzato silenzio è assai scontento
 Avendo il suo sermon composto prima
 Da recitarsi innanzi al Prencipe in rima.

210.

La carta aperta, il Re mormora piano
 Cio che da Ulisse in lei scritto si vede;
Pria vbe la notte adombri 'l monte e 'l piano
In Corniola co' Greci io porrò 'l piede;
Quando i Sovrani vengon da un Sovrano
Sapete quel che l'etichetta chiede,
E tanto piu che siete un Re Cornuto
Nella necessità del loro ajuto.

D 4

211.

*Altro non dico perche a un Re favello
Cb'estinte affatto ama veder le risse;
Intanto vi son servo, e mi scappello
Dinanzi a vostra maestade; Ulisse.
Minosse saggio Prence e di cervello
Sa con qual fine l'Itaco sì scrissè,
Nè ha d'uopo un uom di sì sublimi idee,
Che alcun li dica qui ciò ch'oprar dee.*

212.

*Focilide licenzia e i messaggeri
Dopo ch'ad essi diè piu somme d'oro,
Regalo che il Poeta volentieri
Presè perche meschin piu di coloro;
Dunque essendo di borsa assai leggeri
I sacri membri dell'Aonio coro,
Giove or ringrazia, e i Corni li son cari,
Ond'è suddito a un Re non di danari.*

213.

*La riunion de' Greci dissidenti
Fa ch'assai men del manzo genitore
Minds tema il portento fra i portenti,
Portento che incutea tema maggiore;
Lasciamo il Re finche non si presenti
E di Sparta e Micene il Regnatore,
Ch'io della luna ho da calcar la via,
Regno di cui l'erede è Poesia.*

214.

*Non dovè l'ampia Armata femminina
Fra i tumulti e li strepiti già veste
Le ferree maglie, e dove si destina
La capitana a quelle squadre e a queste,
Ma giunger voglio dove la Latina
Lucrezia calda ognor di voglie oneste
Solinga vive, come vive altronde
Sul margo Collatin di Cornisfonde.*

215.

Fra i sussurri che tutta la Regione
Tenean soffopra, l'Itaca mogliera,
Penelope dir vuo, nella magione
Della Romana ritirata s'era;
Essendo nella sua prima intenzione,
Al fianco di Lucrezia anela e spera
Inosservata entrare in Cornovaglia
Quando l'Armata corra alla battaglia.

216.

Tullia, siccome ho già narrato e detto,
Di Lucrezia parente e violata
Pur da un Tarquinio, nell'istesso tetto
Con lei viveva in amistà legata;
Sempre suolea con piede circospetto
Pronta indagar, se ad esplorar mandata,
E adesso appunto al tacito soggiorno
Fattq ella aveva celere ritorno.

217.

Mentre a Lucrezia e all'Itaca Regnante
La descrizione fea stando a sedere
Con gran stupor di tante bestie e tante,
E di tant'armi e macchine guerriere,
Alle tre spose si presenta avanti
Plotina di Trajano la moglie; e
Sorpresa nel vederla alzanfi in piede
Come il dover la civiltà richiede.

218.

Benche riconosciuta ella da loro
Non venga per Romana Imperatrice,
Pure una certa gravità (13) e decoro,
Che sia d'alti natali altrui predice;
Non le preziose gemme i fregi e l'oro,
Onde gravansi il corpo e la cervice,
Ingrandir colei ponno o pur colui,
Che in fronte porta: son villan qual fui.

219.

Dopo fatti gli alterni complimenti
 Siedono, e allor Plotina piu non tace
 La sua lingua sciogliendo in tali accenti,
 Lingua in favor d'Adrian tanto e cace:
 All'eroina dell'Aufonie genti
 Ora ch'io mi presento, assai mi spiace
 Se deggio nel di lei solingo tetto
 Quella pace turbar, ch'â in lui ricetto.

220.

Ma se la potentissima Regina
 Sovrana nostra ufficio tal m'impone,
 Onde viepiu la gloria femminina
 Splenda sulla viril doma nazione,
 Deve agli ordini suoi piegar Plotina
 La fronte con rispetto e sommissione.....
 Lucrezia, che di nome la conosce,
 Con Tullia s'alza, e slarga umil le cosce.

221.

Dalla sedia Penelope soltanto
 Sorge un poco, e salutala, perch'ella,
 Oltre a esser Greca, solitaria tanto
 Vivendo, ignora chi sia questa o quella;
 Plotina, che d'affabile ebbe il vanto,
 Ritta s'affonda assai sulla gonnella,
 E dopo i novi inchini che si fanno,
 Torna il messere a riscaldar lo scanno.

222.

Dunque per non tenervi piu sospesa
 (Segue l'accorta moglie di Trajano)
 Siccome ben saprete ch'all'impresa
 Pronte armiam tutte e petto e testa e mano,
 Nella causa comune al par compresa
 Essendo voi, nè compariste al piano
 Dove all'alba s'unirono le spose,
 Udite quello che Semira impoë.

223.

Io, di novo vel replico, obbligata
Son d'ubbidire al cenno, e balti questo;
Qual contumace siete condannata
In vostra casa a un rigoroso arresto;
Indi una guardia vi farà mandata,
Che 'l chiuso albergo cingerà ben presto,
Onde a cielo stellato o a chiaro giorno
Vi si neghi d'uscir fuor dal soggiorno.

224.

L'ascosa intenzion Semira vede
Delle donne ostinate trasgressore,
Che di portar dietro all'Armata il piede
Pensano, e dalla luna sortir fuore;
E mentre quanto l'onor nostro chiede
Compion l'altre fra i rischi ed il sudore,
Essè coll'uomo in servitu ridotto
Dell'opre altrui speran godere il frutto.

225.

Dunque se mai v'inganna o vi seduce
O Lucrezia una simile speranza,
Abbandonate un tal bugiardo duce,
Che divien fumo, e di lui nulla avanza;
So che in voi, nobil dama, alto riluce
Senno prudenza onor virtu costanza,
E so di qual fortezza armate il core;
Quanto un dì opraste prova è di valore.

226.

No, la viltà non fu giammai capace,
Benche l'ingiuria ella si trovi a fronte,
D'armar contro di se la mano audace
Senza mostrar pallida tema in fronte;
Socrate che fra i lacci oppresso giace
Quando sul mortal tosco ha le man pronte,
E Caton ch'ama morte, odia il servaggio,
Chi dir potria che fur senza coraggio?

227.

Quando vide l'esercito sconfitto
 Bruto colà sul campo sanguinoso,
 Dal proprio ferro in traboccar trafitto
 Pompa non fè d'un cor grande e animoso?
 Ah sì voi pur mostraste un core invitto
 Sul Tebro in quel dì amaro e glorioso
 Quando dalla letal vostra ferita
 Sorse libera Roma a nova vita.

228.

Temer non posso che col braccio armato
 Non siate per unirvi a tutto il Sesso,
 Che se lo sposo riveder v'è grato,
 In altra guisa non vi fia concesso;
 A danno dell'onor che avete amato
 Forse potrebbe interpretarsi adesso
 Quel desio contumace, che vi ha resa
 Contraria in secondar la grande impresa.

229.

Ah sì fra poco di contarvi io spero
 Fra le prodi ed intrepide eroine,
 Che sparger denno sul maschile impero
 La tema cinte di be'lauri il crine;
 Il vedovil spogliate ammanto nero,
 Ed i cipressi deponete alfine,
 Onde dopo gli allori sulla doma
 Gente di mirto e olivo orniam la chioma.

230.

Scoffe dal vostro esempio, allor non meno
 Queste due dame a me presenti andranno
 Di ferree maglie coll'armato seno
 Ad arrecare all'uom terrore e danno;
 Ma di veder l'aperto ciel sereno
 Al par di voi più speme non avranno
 Or che qui chiuse dentro un tetto istesso
 Un pari arresto intimo loro adesso.

231.

L'Imperatrice appena ha così detto,
Sorge, e tutte del par forgon con ella;
Fatto un inchino in tondo, a uscir dal tetto
Disponsi, e feco va Lucrezia bella;
Le impon fino alla scala il suo rispetto
Seguir Plotina; ma colla favella,
E co' gesti ossequiosi della mano
A ciò s'oppon la sposa di Trajano.

232.

Ubbidisce Lucrezia, ma in segreto
Ordina a Tullia di seguirla, e questa
Umile e pronta a Plotina va dretto
Calcando ov'ella strascica la vesta;
Attraversando un salottin segreto
Tullia dice: signora una richiesta
Permettete ch'io facciavi, e per poco
Vi degnate arrestarvi in questo loco.

233.

Volentieri v'ascolto (a lei Plotina
Risponde) ma vi prego d'esser breve;
Cui Tullia: dite pure alla Regina
Di mandar l'armi che fornir ci deve;
Son certa che Lucrezia non si ostina,
E che docile tosto le riceve;
Ma vi ricordo che noi siamo in tre
Bramando l'armatura anche per me.

234.

Tullia mi chiamo prossima parente
Di Lucrezia, e ciò già vi fia palese,
Macchiata io pur dalla Tarquinia gente
Nata per le rapine e per le offese;
Ma l'altra dama ch'era a noi presente
(L'Imperatrice a ricercarle prese)
Qual nome porta? sotto un'aria mesta
Regio contegno in lei si manifesta.

235.

Tullia che sempre di Lucrezia al pari
 Occultò che Penelope ella sia
 Dal dì che pose il piede entro que' lari,
 Così rispose, e disse una bugia:
 La credo io pur d'alti natali e chiari,
 Ma qual è 'l nome, e qual è la natia
 Sua terra non saprei; con somma cura
 Celasi a tutti, e vive sempre oscura.

236.

Che se l'onor di due dame Latine
 Caro v'è, l'armature ah c'inviate,
 Riflettendo che sian concittadine
 E tutte nel bel sen d'Italia nate;
 Ma perche non ci sian grandi o piccine
 L'armi di cui n'andrem presto gravate,
 Da voi signora di sapere or bramo,
 Se le misure è d'uopo che mandiamo.

237.

No (ripiglia Plotina); la statura
 Vostra e dell'altre due già vidi, e basta;
 Squadrar soltanto deggio la figura
 Delle mamme se sia piccola o vasta;
 Circa alle mie, le scopro a dirittura,
 Soggiunge Tullia, e punto non contrasta
 A togliersi dal collo il fazzoletto,
 Ed il busto a slentar tomba del petto.

238.

Indi la mano fatta aguzza caccia
 Delle poppe nel varco or meno angusto,
 E sollevate avendole, le affaccia
 Sopra la sponda circolar del busto;
 Oh belle! oh care! con ingorda faccia
 Più d'un grida, e saliva insiem dal gusto;
 Io chiudo gli occhi riservati e puri,
 E lascio che Plotina le misuri.

239.

Co' due pollici ed indici avend' ella
Formato un cerchio nell'unirli insieme,
Lo infila dentro a questa e dentro a quella
Tetta per fino alle radici estreme;
Vedendo che la sferica mammella
Dalla circonferenza non si preme
Porgendo in essa la misura esatta,
Plotina dice: or fu la cosa è fatta.

240.

Nè pericolo v'è (segue) ch'io sbagli;
V'anderà a perfezione il ferreo petto,
Ma se non sia che l'altre al par scandagli,
Pe' loro busti non mi comprometto;
Quando l'arme da lor si cinga e ammagli,
Se incontran troppo largo o troppo stretto
Il vuoto delle poppe, Tullia mia,
A me la colpa allora non si dia.

241.

Cui Tullia: presso a poco io vi potrei
Di quelle di Lucrezia mia parente
Darvi il model, poiche le ho quattro o sei
Volte vedute, ma nascostamente;
Dunque per vostra norma io crederei
Ch'entrin nel curvo palmo esattamente,
Model che giusta i canoni galanti
Deve in donna cercarsi dagli amanti.

242.

Per quello poi ch'all'altra dama spetta
Ch'io non conosco, se s'ha giudicare
Da cio che dalla sua veste ristretta
Si vede a pan di zucchero poggiare,
Ben sembra che nell'una e l'altra tetta
Ella ci debba molto superare,
Onde al largo cred'io se v'atterrete,
Nella misura sua non fallerete.

243.

Mo capito (qui Plotina ripiglia)

E dopo un complimento alla sfuggita,
La strada in pria battuta ella ripiglia,
E Tullia torna donde era partita;
Lucrezia trova in pensierose ciglia,
E non è men Penelope smarrita,
Che nel vedersi imprigionate insieme
Da lor fuggì la conceputa speme.

244.

Ma Pallade ove va? macchina certo

Qualche raggiro or che Giunon lasciò,
E del Tonante al gran palazzo aperto
Indrizza il passo, ed a che far non so;
Io che nell'esplorar son fatto esperto,
(Ma nè premi o pension tengo per cio)
Seguirla voglio cheto cheto e attento
Sul piu sublime ancor del firmamento.

245.

A Giove si presenta? e che pretende?

Osserviam come il Nume la riceve;
Appena il Dio la vede, che s'accende
In volto, e a Palla così dice in breve:
Figlia, vanne da me; troppo mi offende
Chi di Giuno mi parla; alfin si deve
Umiliar quel scellerato orgoglio
Ch'osa insultarmi sull'eterno soglio.

246.

Se noto fosse a te quant'ella ardìo

Con sacrilego e non piu udito eccesso,
So ben che non verresti al trono mio
Ove t'avanzi sconsigliata adesso;
Parti dunque; nè voglio nè degg'io
Quella perfida piu vedermi appresso;
Va, nè obbligare il genitore amante,
Che scordi il padre, e'n lui parli il tonante.

Come

247.

Come se tutto il suo gelido fiato
 Da' ghiacci uscito là del settentrione
 In faccia a Palla avesse allor spirato
 De' campi il reo carnesice Aquilone,
 Sorpresa fu del sommo Giove a lato
 Da un tremor, per cui parve in convulsione,
 E quasi fuor di tutti i sensi uscita
 Tornò da Giuno pallida e sfinita.

248.

Quando colei Minerva rimirò
 Bianca qual fiocca mal reggersi in pie,
 Subitamente incontro ad essa andò
 Ricercandole: e ben? che fu? che c'è?
 Dopo ch'a feder Palla si gettò,
 In flebil suon proferì un solo ahimè;
 Giuno la causa più brama d'udir;
 E l'altra accoppia a un altro ahimè un sospir.

249.

La Pronuba suppon che'l di lei male
 Sia fisico bisogno di marito,
 Per cui talor si stempra una vestale
 Con un volto famelico e patito;
 Se vi trovate in un estremo tale,
 N'è la cagione il non aver seguito
 (Giuno le dice) il mio consiglio; schietta
 Cosa or vi dico, che più volte ho detta.

250.

Ne' vasi capillari certa feccia
 Abbiam che scotta di color rossiccia,
 Ch' ad estrarla ci vuol medica freccia
 Fatta di nervo solido e di ciccia;
 Quando questa li penetra li freccia,
 In azion li tiene e li stropiccia,
 L'umor peccante da' meati scaccia,
 E la rosa natia ci orna la faccia.

F.

E

251.

Marito dunque, sì marito io torno
 A replicarvi mille volte ancora;
 Palla che quasi era svenuta, intanto
 Rivolge gli occhi, e alquanto si ristora;
 A poco a poco il bianco viso adorno
 La porpora riveste, e si colora;
 Giunone intollerante le ripete:
 Orsu fate a mio modo, e guarirete.

252.

Pallade mezza fuori di se stessa,
 Quanto in pria colei disse non intese,
 Onde con voce assai fiacca e dimessa
 Così verso Giunone a parlar prese:
 In voi la causa sta s'io caddi oppressa
 Dal mal che fredda fredda qui mi rese;
 Cui Giuno: io son la causa? siete matta?
 Grattugia con grattugia e cosa gratta?

253.

Sì, la cagion voi siete (qui ripiglia
 Sospirando Minerva) e sol per voi
 Giove che sempre in ciel mi amò qual figlia,
 Fiero mi discacciò lungi da lui;
 Io che giammai con sì tremende ciglia
 Nol vidi contro me, sorpresa fui
 Da un tal tremore e da sì gran spavento,
 Che tutta gelo ancor, se nel rammento.

254.

E cosa andasti a far da quel guascone?
 Replica Giuno. Andai sol per ben vostro
 (Segue Minerva) accio sua protezione
 Ei non ci tolga nel partito nostro;
 Andai perche desto la riunione
 De' vostri letti nell'empireo chioffro;
 Ma'l mio discorso ei prevedendo allora,
 Fiero scaccionni; ah ch'io ne tremo ancora!

255.

Di voi piu non ne vuol sentir parlare
 Chiamandovi superba e scellerata,
 E per fino sacrilega; svelare
 Vorrei perche cosi v'abbia chiamata;
 E ben (risponde Giuno) palesare
 Qui voglio il ver; sul trono una pedata
 Darli tentai quando il messer mi volse,
 E la rival con tanto onore accolse.

256.

Un calcio a Giove? (accapricciata esclama
 La saggia Diva) un calcio al gran Tonante?
 Ha ragion se sacrilega vi chiama,
 E piu non vuol soffrir d'avervi innante;
 Eh (Giuno dice) li verrà la brama,
 Com'è accaduto tante volte e tante,
 D'avermi feco; ma non mi ci vede;
 Far da moglie con lui puo Ganimede.

257.

Le Dive scosse sono di repente
 Dal rumor che piu cresce nella luna
 Or che colà la femminina gente
 Tutta in moto già s'arma, e'l campo aduna;
 Di carri d'armi e d'animai si sente
 E di voci un rimbombo, onde ciascuna
 Delle Dee che sedeva, in piedé forge,
 E al balcon va dove l'orecchia porge.

258.

Dopo un momento di silenzio, forte
 Grida Giunone: e ben qui che facciamo?
 Venere se ne va per le piu corte,
 E noi co' bracci a cintola restiamo?
 Pronta aita se avvien che non si porte
 A' popoli, che unite proteggiamo,
 Entran le donne all'improvviso in guerra,
 E domaro in tre dì la maschia terra.

E 2

259.

Non crediate che sia facile impresa
 (Palla soggiunge); sulla sera intanto
 Tornano i Greci, e in essi una difesa
 Grande e possente avran gli uomini accanto;
 La discordia che ancora è in parte accesa
 Fra quei di Roma, di calmare il vanto
 Avrà Minosse, e presto i sposi uniti
 Difender li vedrete i becchi liti.

260.

Mio l'impegno farà di suggerire
 A Ulisse tutto ciò, che deve oprare,
 E ben vedeste voi se riuscire
 Sa nell'opre, ch'a lui foglio affidare;
 D'una cosa vi torno ad avvertire,
 Ed è che vi sappiate regolare,
 Poiche se Giove alfine ci si picca,
 Benche facciam di tutto, ei ce la ficca.

261.

A costo di vedermi degradata
 (Sclama Giunone) e perdere il mio foglio,
 Giacche pubblicamente io fui sprezzata,
 Mostrar chi son pubblicamente io voglio;
 Le vacche pur preparino l'Armata
 Fra l'ira la baldanza e fra l'orgoglio,
 E si scaglin sù i Becchi; quanto vale,
 Che te le mando tutte allo spedale?

262.

Sì, ve lo giuro che farò capace
 D'oprar che restin senz'ardire e possa,
 E anche la più robusta e la più audace
 Di sostenersi in pie non sia che possa;
 Già ogni baldracca vedo che sen giace
 Languente, mentre fa la terra rossa
 Del proprio sangue, e senza esser ferita
 Versa l'umor che circola, e dà vita.

263.

Dalla Diva Fluonia (14) andar desio
 Mia suddita, che fa scorrere o arresta
 Quello che avete voi, quello che ho io
 Quando in ciel sul finir la luna resta;
 Appena avrà sentito il cenno mio,
 Ch'a eseguirlo anderà tacita e presta;
 Allor che giaceran di sangue tinte,
 Le assaltino i Cornuti; eccole vinte.

264.

Ognuna dal suo canto operi quello
 (Dice Minerva) che giovar ne puote;
 Sol vi rammento di stare in cervello,
 Che Giove è Giove, e spesso il fulmin scuote;
 Il trofeo nostro tanto più fia bello,
 Quanto saran più poderose e note
 Le forze, contro cui senz'arrestarci
 Da forti osato avrem di cimentarci.

265.

Della mia Musa e che mai si dirà
 Ora che tanto chiacchierina ella è?
 Ma pensino i discreti che qui sta
 Fra due loquaci donne su due pie;
 Siccome è stracca rifinita, ed ha
 Una via lunga da calcar con me,
 E' meglio che si ponga un po a seder,
 Indi ritornerem sopra il sentier.

Fine del Canto Cinquantesimonono.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMONONO.

- (1) *Plutar. in Annibal.*
- (2) Bellona era con un culto particolare onorata in Cappadocia, e nel Regno di Ponto. Una parte del servizio divino dei di lei preti consisteva nel contraffare gli entusiasti, e nel graffiarsi il corpo fino all'effusione di sangue. I forestieri correvano in gran folla alla festa di Bellona, e forse attirati più dalle donne di cattiva vita, ch'erano consacrate al culto della Dea, di quello fosse dalla devozione. Sempre il mondo è stato uguale.
- (3) Si narra, che Annibale biasimasse un pittore, che gli avea fatti due occhi, essendo guercio, e che ne ricompensasse un altro che lo avea dipinto in profilo, volendo denotare, che gli dispiaceva un' aperta menzogna a suo vantaggio, ma che approvava l' arte di dissimulare i suoi difetti.
- (4) *Plutar. in Pyr.*
- (5) *Ved. Ciceron. Epistol. Famil. 25. lib. 9.*
- (6) Ognuno sa che Scipione non avea 18 anni quando salvò il padre Publio Cornelio nella battaglia del Tesino, e indi si oppose alla nobiltà Romana dopo la giornata di Canne, allorchè voleva abbandonar Roma.
- (7) Il Cardinale di Richelieu.
- (8) Fu di mediocre statura, freddo, riservato, e d'un' aria estremamente seria.
- (9) Ciò accadde nella giornata di S. Vittoria per avere il Principe Eugenio creduto troppo facilmente, che il Drostolo ch'egli avea messo fra l' Armata Francese e la sua, fosse un bastante riparo contro le truppe del Duca di Vandomo.
- (10) Il famoso Duca di Marlborough.
- (11) I ~~Deputati~~, i Corrieri, gl' Inviati, i Messaggeri, e gli altri che si spedivano dai Generali degli Eserciti, e dai Governatori delle Province al Senato e agl' Imperatori portavano certi contrassegni, da' quali si conosceva, se recavano felici, o sventurate novelle. Quan' era apportatore d' una vittoria il plico, che racchiudeva le lettere, era guarnito d' alloro, e la punta della mazza, o

della picca portata dall' araldo era parimente adornata di lauro. Quando la nova era incausta, il plico, e la cima della picca indicavano la disgrazia con esser fregiati d'epere piume. *Lampridio* dice parlando di Alessandro Severo, che „ ex omnibus locis ei tabellae laureatae sunt delatae „ Ed *Erodiano* in occasione simile scrisse „ Nuncii, Legatique per omnes Provincias Laureati dimittebantur „ *Stazio* a questo proposito ha lasciato scritto, che Domiziano ricevé da ogni parte false nove, e che non si vide entrare in Roma alcuna picca contrassegnata con nere piume „

Omnia nam laetas pila attollentia frondes

Nullaque fumosa signatur lancea piana.

- (12) Avendo questo Poeta sposata Tefia donna galante, e d'insopportabil carattere cantò in fatti che tutte le maritate sono ad un modo, e simili alla sua, la quale fu inquieta nella società, insoffribile nel tratto, leggera nel parlare, sfrenata negli appetiti, volubile nel genio, odiosa per la bruttezza, temeraria nelle offese, ed esecrabile nei tradimenti. Quando in un tale elogio non vi siano frange Poetiche, nulla mancava a Tefia, e Focillide aveva fatta un'ottima scelta.
- (13) Ella non era bella come si vede dalle sue medaglie avendo piu gravità, che grazie nell'aria del viso. Montando essa la prima volta le scale del palazzo imperiale si voltò al Popolo dicendo ch'ella vi entrava come brama-va d'uscirne. Ricusò il titolo d'Augusta. L'unione sua con Marciana sorella di Trajano prova quanto fosse savia, e d'un buon naturale.
- (14) Fluonia veramente era un soprannome dato a Giunone per rapporto al servizio, che le donne aspettavano dalla Dea nei parti, e per arrestare il sangue, sia nella concezione, come nelle purghe ordinarie, siccome abbiamo osservato.

DELLA CORNEIDE

CANTO SESSAGESIMO

ARGOMENTO

*Lucrezia arma di ferro il capo e'l petto.
Giungon gli Achei. La Pronuba sen va
Da Fluonia. Minosse in gabinetto
Col suo Ministro Ulisse a' pugnì fa.
L'esequie a' suoi testicoli nel letto
Canta l' Itaco. Palla in sanità
Lo torna, e sgrida. Vener per le Spose
Da Febo ottien le frecce sue famose.*

1.
Quando Ariosto giunse ne' suoi Cantici
Al quaranfei, sciamò: son fuor d'un pelago;
Ma è vano che tal opra ei così vantici
Quand' io sono ai sessanta, e ancor m'impelago;
Benche una scorza assai diversa ammantici,
Pure il viaggio seguo, e non mi spelago;
Che se talor lasso divengo e pavido,
Volgo alla meta i rai bramoso ed avido.

2.
La Gloria ah sì che mi precede e mi anima
D'ERSETA al fianco, sgombri i pensier squalidi,
E sull' Ascrea pendice di magnanima
Virtù tutto mi cinga e mi convalidi;
Il procelloso mar non mi disanima,
Il mio naviglio ha farte e fianchi validi,
E'l nocchier che col suo braccio non trepido
Lo guidò contra i flutti, è ancora intrepido.

3.

Sul mare, ov' Ariosto un dì precorrere
I vati seppe della nostra Esperia,
In piu lontana parte io voglio scorrere
Or che 'l sangue mi bolle in ogni arteria;
Ovunque del mio ardir sento discorrere,
De' ghigni e insulti altrui reso materia,
Ma se Ariosto un uom fia che si nomini,
Perche oprar non poss'io quant' opran gli uomini?

4.

Già guato all'erta certi vati frigidi
Con altri che 'l velen d'invidia fuggono,
Corvi maligni inoperosi e rigidi
Che dietro a' voli altrui sul pian si struggono;
Ma il loro fiato non tem'io che infrigidi
L'ardor, per cui di sopra a' nembi fuggono
Quell'ali, che di raro il tergo vestano
Di quei che su palustri acque s'arrestano.

5.

Scopro i servili armenti, fra cui destasi
Misera brama, e allor ch'essi dispensano
Lode agli estrani, a' carmi loro innestasi
L'Itala Musa, che qual è non pensano;
Della barbarie l'idoli in grand'estasi
Con man profana stesi a terra incensano,
E chi regina alzossi all'emisferio
Forz'è che i fregi suoi ceda d'imperio.

6.

No no troppo m'è cara, e troppa ispirami
Ammirazion la bella Musa Ausonia;
Questa soltanto me seduce e attirami,
Cui riverenza il mondo testimonia;
Non pensier sprezzatore in mente aggirami,
Ma sol dir vuo che sulla strada Aonia
Un genio de' gran Geni ama l'esempio,
Che solo a Tosche Muse alzarò un tempio.

7.

Pur se talun tacciar mi vuol d'orgoglio,
 E irragionevol strepita e si smania,
 Dirò ch'io non ne sono affatto spoglio,
 Ma non è tal che in me desti l'infamia;
 Quand'egli è moderato, e non sta in foglio,
 Ad acciecar non giunge, e non dilania,
 E della lode unito a brama lecita
 Oltre ci porta, ci sostiene ed ecita.

8.

A quest'orgoglio trombe lire e cetere
 Fur debitrice di quel grido unanime,
 Che le ha fra i plaufi sollevate all'etere,
 Grido per cui l'invidia cadde esanime;
 Quanto nell'età nostra e nella vetere
 Sorse di grande, non dal pusillanime
 Talento si credè; di timor tingesi
 Chi non ha orgoglio, ed oltre mai non spingesi.

9.

Ma intanto dalla via maestra io svicolo
 Dietro la frenesia del verso sdrucchiolo
 Senza conoscer che mi fo ridicolo,
 Quasi ancor fossi giovinetto e cucciolo;
 Più non erriamo dunque con pericolo
 D'andar per terra, che s'io casco o sdrucchiolo,
 Oh quanti odo gridar: battilo, battilo,
 E in verità non piacemi un tal dattilo.

10.

Or che verso l'ocaso il Sol s'abbassa,
 Benche la Musa sia testè venuta,
 Pur nella luna un'altra volta passa,
 E da Lucrezia va, ch'è mesta e muta;
 Ad ascoltar con fronte smorta e bassa
 Sta Penelope e Tullia irresoluta
 Ch'al fianco suo la pregano a vicenda,
 Accio si persuada, e l'armi prenda.

11.

Lucrezia risolvetevi (le dice
Dell' Itaco monarca la conforte);
Quando con noi sarete abitatrice
Del maschio fuol, speriamo nella forte;
Questa ognuna di noi far puo felice,
Ma se dobbiam restare in queste porte
Miseramente imprigionate insieme,
Di che pascolerem la nostra speme?

12.

Ah sì (Tullia soggiunge) allor che scese
Tutte saremo coll' altre donne armate,
Cercar li sposi nel viril paese
Potrem, quando ci paccia, inosservate;
Se atte non siamo alle guerriere imprese,
E se d' unirvi al Sello disdegnate,
E' allora agevol cosa in Cornovaglia
Nascostamente depor elmo e maglia.

13.

Ma non pensate voi (loro risponde
Pensierosa Lucrezia) che s' io stringo
L' acciar con tante e tante spose immonde,
D' un egual macchia mi ricopro e tingo?
Se in armi a calcar vo le maschie spondo
Qual nemica, chi dice altrui ch' io fingo?
Chi fa, mentre vibrar colpo non oso,
Ch' altra meco non fera il dolce Sposo?

14.

Qual è la causa onde sì crudo il Sello
Impugna l' armi, e lascia questi liti?
E' di vendetta un vergognoso eccesso,
Cui lascivo desio fa che s' irriti;
Chi quelle a cui venne l' imper commesso?
Quelle son che trafissero i mariti,
Quelle che braman non ancor satolle,
Veder di novo sangue il terren molle,

15.

Ma se d'armarsi lecito pur fosse
 Ad una Sposa mansueta e casta,
 Chi non impugnò scudo o lancia scosse
 Come imbracciar lo scudo e crollar l'asta?
 Come di donna mai le debil posse
 Regger elmi o loriche, a cui non basta
 Talor dell'uom la robustezza istessa,
 Che anela dal gravoso incarco oppressa?

16.

E ben (dice Penelope e sospira)
 Senza speranza chiuse qui si resti,
 E l'anima che langue e che desira,
 I giorni tragga vedovi e funesti;
 Pur troppo (segue Tullia, e i lumi gira
 Su di Lucrezia lagrimosi e mesti)
 Anch'io dentro una carcere aborrita
 Rimarrò senza speme e senz'aita.

17.

Un tal pensier, che tutta estingue e toglie
 La soave lusinga onde il bel core
 Lucrezia pascolò, più intese doglie
 Provar le fa nel suo infelice amore;
 Chi di care speranze il dolce coglie,
 Se la sua speme a un punto langue e more,
 Ben fa quanto mai costi a un sventurato
 L'abbandonar l'idea d'un ben sperato.

18.

Ed io lo so, che in un istante solo
 Quasi mi vidi senza colpa privo
 D'ERSETA..... ma freniam, freniamo il volo,
 Nè lasciam quelle, di cui canto e scrivo;
 Mentre dunque Lucrezia acuto duolo
 Premea in cor, la fuora di Gradivo
 Seguita da più Geni, nella stanza
 Invisibile altrui passa, e s'avanza.

19.

Ond' animar le pigre e timorose,
Le irresolute o quelle pertinaci
In tutte le dimore delle spose
Fea la rivista con i suoi seguaci;
Se a renderle spedite e ardimentose
I Geni colla Diva eran capaci,
Chi sospettar ne puo, se non v'è impresa
Ch'agli Dei siasi mai difficil resa?

20.

Intanto Marte a mille e mille appresso
Geni guerrieri e intraprendenti, altrove
Con bel prodigio d'ora in ora il Sello
Abil rendeva all'omicide prove;
Se al mondo porre in pie si vider spesso
In pochi giorni Armate vaste dove
Non son Marti o Bellone, far stupore
Non dee, se 'l Sello unito andò in poch' ore.

21.

E tanto piu che univasi il Tonante
Col sommo fato all'opere di Marte
Secondando con placido sembiante
Del fiero Nume i sommi sforzi d'arte;
Sforzi che comparire in un istante
Fero il Sello agguerrito, e nelle sparte
Sue truppe unite accese eroico ardire;
Poter del ciel quanto ci fai stupire!

22.

Bellona ben s'avvide dall'aspetto,
Che Lucrezia d'armarsi non consente,
Onde sul tosto di lei bianco petto
Sovrappon lieve la sua man bollente;
Di quell'invitta destra fu l'effetto
Così attivo sì subito e potente,
Che trasformata sembra la Latina
Tenera dama in una Paladina.

23.

Penelope con Tullia già disposte
 Essendo d'armar braccia e testa e senì,
 La Dea soltanto fa che lor s'accoste
 La man men calda de' soggetti Geni,
 Ecco in pie tutte veggonsi composte
 In un guerriero atteggiamento, e i pieni
 Occhi di foco spiran quell'ardore,
 Che per le vene a scorrer va dal core.

24.

Il cangiamento suo sì strano è celerè,
 Scuote Lucrezia, e fa ch'ella trafecoli;
 Vorrebbe, ma non puo la brama espelere,
 Che le Amazzoni armò de' prischi secoli;
 Sentendosi animata, onde si accelerare
 L'acciaro ad impugnar, di molti specoli
 Si ferma in faccia che da' muri pendono,
 E l'immagine sua fedel le rendono.

25.

Penetrata da estrema meraviglia
 Trasparir vede nella sua figura
 Cert'aria, ch'a un guerriero l'affomiglia,
 Per cui non fa s'ella cangiò natura;
 Balenar mira sulle meste ciglia
 Quel foco, che in altrui mostra bravura,
 E mentre in atto altiero si equilibra
 Sente piu forti i muscoli e la fibra.

26.

Tullia e la Greca guardan stupefatte
 Lucrezia, e questa con egual stupore
 Sol contempla se stessa, ma le ratte
 Piante Bellona ha già portate fuore;
 Co' Geni vanne a render pronte ed atte
 Altre del Sello, che non han valore,
 Certa che la Romana or resà ardita
 Lascerà armata la magion romana.

27.

In questo nella stanza son recate
Tre armature, che lor manda Plotina,
E unitamente ad esse quattro Armate,
Che il tetto guarderan della Latina;
Ma se Lucrezia andrà fra le adunate
Squadre, e ne' suoi pensieri non s'ostina,
Semira con un proprio ordine espresso
Impose lor d'abbandonar l'ingresso.

28.

Allor che di Lucrezia alle pupille
Folgorar scudi e balenaro elmetti,
Piu in lei di Marte avvampan le faville,
E gonne e veli stima fregi abietti;
Un dì non men l'effeminato Achille
Rotto il vil fren de' seducenti affetti,
E lacerati i suoi feminei panni
Strinse l'invitto acciar de' Teucri a' danni.

29.

Tornate pur tornate da Semira
(Verso le Guardie la Romana esclama)
E sappia che Lucrezia oggi desira
Al par dell'altre acquistar gloria e fama;
Tullia che con Penelope sol spira
E coraggio e piacere, or ch'ella brama
Di vestir maglie e di passare in guerra,
E l'una e l'altra al proprio sen la ferra.

30.

Parton le quattro Armate, indi rivolta
Alle compagne sue seguita a dire:
Un'improvvisa fiamma in me raccolta
Di me stessa a ragion fammi stupire;
Tutto cio che m'avea finor distolta
Dal non impugnar ferri, e non vestire
I militari arnesi, in me già tace,
E di debol ch'io fui mi sento audace.

31.

Che sia questo del ciel forse un portento?
 Forse ch'io m'armi egli comanda e chiede,
 Accio di riveder giunga al contento
 L'amato sposo in premio di mia fede?
 Ma oh quanto è cieco mai l'uman talento!
 E oh come presto un s'abbandona e cede
 A quel che si desia! donna infelice
 Ah non credere a ciò che 'l cor ti dice!

32.

Certo è 'l prodigio (Tullia a parlar prende)
 Il dubitarne è van, nè si contrasta
 Alla voce del ciel, che si comprende
 In quel poter ch'a ogni poter sovrasta;
 Nel dir così, la mano ardita stende
 Ad uno scudo prossimo e ad un'asta,
 E quasi di trattarne avesse l'uso
 Gli sostien come un tombolo ed un fuso.

33.

E non sol gli sostien, ma ben maneggia
 In offesa e difesa e quella e quello
 Quasi ch'a fronte sua l'oste ella veggia,
 E si schermisca in singolar duello;
 A larghi passi in camera passeggia,
 Or marcia addietro, ed ora con pie snello.
 Obliqui giri forma e colpi scaglia
 Qual esperto guerrier suole in battaglia.

34.

Del Sagrestano Ulisse la mogliera
 Non men di Tullia trovasi valente
 A ruotare con agile maniera
 Intorno intorno a se l'acciar tagliente;
 Spinte tra loro a far prova guerriera,
 Avanti di Lucrezia ivi presente
 Colpi con arte e maestria si danno.
 Quasi fossero state a scuola un anno.

Lucrezia

35.

Lucrezia, che non puo piu omai frenarsi,
Qual guerrier ufo ne' fatali agoni
A dar quattro o sei botte vuol provarsi,
Ma colle gonne in pria fassi i calzoni;
Siccome nel schermir potrebbe darfi
La disgrazia che andasse a tomboloni,
In caso tale ella ch'è sì modesta,
Seoprir non vuol cio che inselvatq resta.

36.

Ma oh quanto di se stessa si stupisce
Maneggiando l'acciar qual lieve piuma,
E allor ch'a tempo fere ed assalisce
Come in pugnar destro campion costuma!
Quell'arte, ond'ella pronta si schermisce,
Fa ch'altri in guerra esperta la presuma,
E fa che senza iperbole s'ammiri
Risorta in lei Zenobia o pur Tomiri.

37.

Cio ch'a Lucrezia a Tullia ed all'Achèa
Con un prodigio sì stupendo avvenne,
Accadde a ogn'altra che pria non sapea
Stringere acciar, nè lancia mai sostenne;
Piu non istupirà come fuolea
Chi mai sempre i prodigi a negar venne;
Il secol che Pirronico diventa
E' cosa salutare che ne senta.

38.

In virtù dunque d'un prodigio tale
Il Cornifacio esercito fia lesto,
E marcerà con ordin marziale
Quando il vecchio Titon sarassi desto;
Ma poiche veggio nella capitale
I Greci giunti, con pie svelto e presto
Che in terra e in ciel non corre già ma vola,
Celerissimamente entro in Corniola.

V.

F

39.

Co'Regi e Duci della gente Argiva
 La plebe nazionale non si vede,
 Poichè questa assai più tardi v'arriva
 Per la ragion che se ne viene a piede;
 Ulisse si gonfiava e insuperbiva,
 E di toccare il ciel quasi si crede
 Or che seguito dagli Achei ritorna,
 A cui feppe abbassar le altere Corna.

40.

Mindò dopo l'avviso ricevuto
 Da' comieri mandati a lui da Ulisse,
 Aveva fra di se già risoluto
 Quello che d'operar li convenisse;
 Nell'uopo dell'altrui sostegno e ajuto
 Forz'era che co' Greci si servisse
 Della sana politica che insegna
 Di piegarsi a ogni vento all'uom che regna.

41.

Il bisogno nel mondo oh quante cose
 Al fuddio fa oprare, e a chi lo regge!
 Perciò l'antiche etadi giudiziose
 Deciser che il bisogno non ha legge;
 Egli cangia le donne scrupolose
 In stacciate, cui più nulla corregge,
 E di virtù nemico e del rossore
 De' malvagi consigli è genitore.

42.

Egli di ladri infetta le contrade;
 Ei nel ricco ammalato allunga il male;
 Ei di piantar le Corna persuade;
 Ei d'un marito fa un mezzan venale;
 Egli al reo tradimento offre le spade;
 Egli detta le chiacchiere al legale;
 Ch'ei però giovì non di raro avviene,
 Ma in proporzion del danno è poco il bene.

43.

Questo bisogno dunque che sovente
 Al fianco de' monarchi in trono siede,
 Di Creta al Re nel caso suo presente
 Porse un consiglio ch'ottimo egli crede;
 Ed il consiglio fu che riverente
 Sino alla foglia della regia fede
 Scender debba a incontrare Agamennone
 Qual Duce e Capo dell'Achèa nazione,

44.

Quello ch'a un altro principe costato
 Sarebbe un doloroso sacrificio,
 Vantando sempre l'uomo incoronato
 Deila superbia in sommo grado il vizio,
 Al Re Minòs che mai non avea dato
 Alle splendide colpe oscuro ospizio,
 Nulla rincrebbe, e d'alterigia spoglio
 Coll'umiltà si presentò all'orgoglio.

45.

Dunque il Principe saggio appena ascolta
 Che i Greci giunti son presso al reale
 Palagio suo, seguito da una folta
 Turba di cortigian scende le scale;
 Sull'ingresso, ù di popolo raccolta
 Staffi gran folla, come in caso tale
 Avvenir suole, umile il pie sospende,
 Ma l'umiltade sua piu grande il rende.

46.

Erra chi crede ch'elevati al trono
 Sian grandi i Re nel sen della possanza;
 Grandi soltanto e gloriosi sono
 Se stan tra i figli in umile sembianza;
 Se di lor grazie diffondendo il dono
 Della virtù coronan la speranza,
 E se in lor splende piu del Regnatore
 Il compagno l'amico e'l genitore.

F 2

47.

Il Cretenſe monarca in tale aſpetto
 Atteſe i Greci ſul reale ingreſſo;
 Il Re d'Argo pallon vero e perfetto
 Veniva il primo, e gli altri eranli appreſſo;
 Uliffe con politico ghignetto
 Compariva faſtoſo di ſe ſteſſo
 Sperando gloria lode e gratitudine,
 E'l ſoffra l'umil ſua beatitudine.

48.

Un paſſo ancora oltre la foglia volle
 Minòs muovere incontro al Re tronſione,
 Inchinandosi il primo al Becco folle,
 Poſcia a ogn'altro ſignor della nazione;
 Ma il Re d'Argo che ſempre il Ciuffo eſtolle,
 Piegafi appena a tanta umiliazione,
 E di piu d'uno ſeguita il coſtume
 Ch'è un aureo ciuco, e d'eſſer crede un Nume.

49.

Cio fatto, ſe lo pone alla man deſtra,
 E mentre nel palazzo a entrar lo invita,
 Li dà di braccio colla regia deſtra,
 Qual Adone alla propria favorita;
 Ma benche ſiaſi poſto alla ſineſtra,
 E benche li dia braccio, piu s'irrita
 L'orgoglio, com' avvien, ſe ſia che aſſaggi
 Il dolce degl'inchini e degli omaggi.

50.

Ma queſto è poco; allor che giunti ſono
 Nella reggia, tenendolo a man dritta
 Al fianco ſe lo pon ſul proprio trono,
 E allora sì ch'ei tien la teſta ritta;
 Ah no (dice Minòs) non m'abbandono
 Piu allo ſpavento or che tua deſtra invitta
 Col fiore della Grecia in queſte arene
 Sopra il ſoglio che calchi mi ſoſtiene.

51.

Era alfin tempo (Agamennòn risponde)

Di conoscer quai fur, quai son gli Atridi;

Chí mai senza di lor le maschie sponde

Fia che in campo difendere s'affidi?

Come trovar valor piu grande altronde

Fra le genti che stan ne' becchi lidi?

Di sollevare il merto è giunta l'ora,

Merto che in noi fin Giove stesso onora.

52.

Al nominar di Giove, colla schiena

Piegata alquanto l'Itaco Sovrano

Sorride rammentandosi la scena,

Che vestito eseguì da sagrestano;

La terra (Agamennòn segue) ripiena

Dell'Atridiche gesta, onde il Trojano

Regno perì, ben si stupia, ch'altrui

Si compartisse cio che dessi a lui.

53.

Chi degl'Atridi uguagliar puote i fasti,

E numerarne i scettri ed i trofei,

Ond'essi della fama sopra i vasti

Omeri fin stupir fanno gli Dei?

E pur si troverà chi lor contrasti

Col consenso d'un Prince qual tu sei

Il primato nell'armi, quel primato

A noi dall'Asia tutta un dì accordato?

54.

Pensa a' perigli tuoi, pensa qual possa

Serban gli Atridi nel ruotare il brando,

Quel brando da cui sol fugata e scossa

Esser puo l'oste armata, e'l ciel fa quando;

L'Achea gente in tuo pro per me sol mossa,

Che prodigi operò meco pugnando,

Vuol me suo Capo, ed io benche modesto

E nulla altier, non posso oppormi a questo.

F 3

55.

A nome della Grecia un tale onore
Vuol ch'a noi si comparta la Tidèa
Progenie tanto nota pel valore,
Ond' affrontò coll' armi Citerea;
E tanto chiede quell'eroe splendore
Della sua stirpe e della gente Achea,
Che d'Achille già seppe audace e saggio
Ereditar la gloria ed il coraggio.

56.

D'entrar non mi avvillisco al paragone
Con lui che 'l primo imper da te già ottenne,
Che odiar degg'io perche d'una nazione
Sorta da Enea quando in Italia venne;
Pensa ch'a un cenno sol d'Agamennone
Ogni duce ed eroe che qui ritenne
Per tua difesa il pie, tornerà meco;
Che farai privo allor del nervo Greco?

57.

Signor (Minds li dice) quanto apprezzo
Il sangue Atrido bene ora tel mostro,
Nè a chi merita onor mai con disprezzo
Io li sguardi abbassai dal foglio nostro;
Con lento esame a giudicare avvezzo
Sinceramente alla virtù mi prostro,
E inalzando gli eroi d'una nazione
Quei d'un'altra non pongo in obliuione.

58.

So qual tu sei, so quanto puoi, nè ignote
Mi son le palme che tu stesso vanti,
E al par le Greche brame mi fur note
In tuo favor di tanti duci e tanti;
Se l'oste mai fia che per vie remote
Contro me scenda tra cavalli e fanti,
Que' prodigi vedrò che 'l labbro ostenta
Da te fatti colà sul Simoenta.

59.

Ma perche mi si nega ch'io del pari
 A Menelao qui renda onore adesso,
 E lui distingua fra tanti preclari
 Duci che in folla a noi stanno d'appresso?
 Al suo gran merito e a' di lui meriti chiari
 Dessi non men che sul mio foglio istesso
 Meco s'affida; io nol distinguo in questa
 Folla d'eroi; dov'è? che piu s'arresta?

60.

Ulisse con un'aria volpacchiotta
 S'accosta al trono, e quando egli v'è sotto,
 Dice con lingua in l'attizzi dotta:
 Sire sta Menelao qui chiotto chiotto
 Perche a tenere in capo la callotta
 Contro sua voglia trovasi ridotto,
 E siccome di torfela vuol l'uso,
 In sì gran foila stassene confuso.

61.

Un certo sopraggiunto raffreddore
 N'è la cagion, che gli dà pena e noja,
 Incomodo ch'al povero signore
 Aggravò molto il capo un giorno a Troja;
 Poiche l'oracol disse, ch'or si more,
 Preziose essendo le sue regie coja
 E' ben che si conservi e si riguardi,
 Nè perisca, che Ammone ce ne guardi.

62.

Il Re d'Argo temendo che 'l fratello
 Costretto fosse a comparire innante,
 E forse ancora a togliersi il cappello
 Sorge dal trono, e move già le piante;
 Sempre a manca Minos scende di quello,
 Che in camminar li dice piu arrogante:
 Minosse io parto; ben voi m'intendete;
 Ora il Ministro consultar dovete.

F 4

63.

In questo il Rege d'Itaca gli accenna,
Che fa un caricatissimo saluto,
E colle triste smorfie d'una grenna
Molto favella, benche resti muto;
Fitto sembrando sempre in un'antenna
Agamennòn sbuffante e pettoruto,
Lascia che 'l Re di Creta per le scale
Dandoli braccio mova il pie reale.

64.

Arrivati che fur sull'alto ingresso,
A lui s'inchina il Principe Cretese,
E verso gli altri eroi pur fa lo stesso,
Che rendono il saluto al Re cortese;
Gonfio qual venne co' suoi Greci appresso
Il folle Agamennòn quella via prese,
Che conduceva a un splendido palagio,
Ove co' duci star potea con agio.

65.

Il solo Ulisse, ei che da quando eletto
Ministro fu, vicino al buon Minosse
La sua dimora ebbe nel regio tetto,
Dietro d'Agamennònne il pie non mosse;
Ambo di ritirarsi in gabinetto
Bramano sull'istante, e benche fosse
L'Itaco stanco e 'l Sol caduto in mare,
Pur taciti si vanno a rinferrare.

66.

Ma d'affistere a' lor colloqui ascosi,
In cui s'agitan gravi affar di stato,
Non mi è permesso or che su i frettolosi
Vanni passare io deggio in altro lato;
Dalla region degl'infiorati sposi
Io tosto mi solleva al ciel stellato,
Ed or ch'è notte e 'l ciuco ha scarco il dosso,
Io colla soma riposar non posso.

67.

Poiche Giuno d'andar si risolvette
 Della Diva Fluonia al tetto immondo,
 A cui fecondità sempre dovette
 Il suo poter di popolare il mondo,
 Pallade a star si pose alle velette
 Per attendere il fine del profondo
 Congresso che facean Minosse e Ulisse
 Assisa intanto fra due stelle fisse.

68.

Ivi medita a cio che'n presentarsi
 All' Itaco Sovran proferir vuole,
 Perche induca Minosse a tosto armarsi
 In conseguenza delle sue parole;
 Ma al tremulo fulgore de' comparfi
 Vari pianeti nel cader del Sole
 La Pronuba stranissima demonia
 Già s'era incamminata da Fluonia.

69.

Questa Dea, come parmi d'aver detto,
 Fassi vedere in ogni luna al Sesso,
 Ond'ha la donna il natural belletto
 Altrove tinta d'un colore istesso;
 S'ella ritarda, il volto pallidetto
 Ne palesa il bisogno, ma avvien spesso,
 Che Amor tenendo la sua lancia in resta
 Le vie riempie, e la Dea molle arresta.

70.

In un angol del ciel Fluonia pose
 La sua dimora, dove stanno uniti
 Sott'ombre tiepidette e ruggiadose
 I crepuscoli tutti inumiditi;
 Questi se parte il giorno o se di rose
 L'alba s'infiora ed allegrar fa i liti,
 Precipitan dal cielo, e lor compagne
 Son le guazze, che imperlan le campagne.

71.

La Dea soggiorna in mezzo all'aria bruna
 Sotto una tenda di carnice fatta,
 E in quella v'ha i registri della luna,
 Onde ne' propri corfi esser' esatta;
 Di femminili voti l'importuna
 Continua folla, e se mai la pignatta
 Colmò la vergin di carne furtiva,
 Tremante oh come allor prega la Diva!

72.

Ma di fecondità fedele amica
 Preci tali è difficil ch'ella senta,
 E arrestatafi, involge e insiem nutrica
 Il furto che le vergini tormenta;
 Ma la perfidia rea crudel nemica
 D'umanità violentarla tenta,
 Ed è allor che la Dea forzata scorre
 Dietro al fardel che di trar seco aborre.

73.

L'Oppilazione lassa e macilente
 Co' calamari agli occhi e col zaffrano
 In volto, di Fluonia è la servente,
 Che i domestici uffici fa pian piano;
 Quando d'andar la Diva non consente
 Da questa o quella ond'è pregata invano,
 Alle femmine senza distinzione
 Spedisce in vece sua l'Oppilazione.

74.

Le dame e le medesime regine
 Son da lei rigettate in egual foggia,
 E imparzial fra nobili o pedine
 Spesso non comparisce, e spesso alloggia;
 Ma a quella donna che passò 'l confine
 De' dieci lustri, nega ognor la pioggia,
 E resa per l'età vizza e impalpabile
 Verso di lei si mostra inesorabile.

75.

Di pezze e vecchi stracci rivestita
 Su d'una traforata alta feggetta
 Siede, ond' ha sotto comoda l'uscita
 Per un canal l'umore acre che getta;
 Delle mani e de' pie le venti dita,
 Che la Diva non sprema e mai non netta,
 Son tanti rivi, da cui giu distilla
 La sanguigna materia a stilla a stilla.

76.

Dagli occhi gemicanti una rofficia
 Vena del par le striscia sulle gote,
 Che gocciolando giu, tigne la ciccia
 Del seno, e cola in parti piu remote;
 Non men dal naso a filo a filo spiccia
 L'umor, che fra le turgide ed immote
 Mammelle scende, e nel lor varco unito
 Si mescola in un mar ch'è ovale il lito.

77.

L'orecchie pur son due rosse sorgenti,
 Che scorrendo la via prendon del dosso,
 E meschian l'onde lor sanguinolenti
 A lungo ove s'incava il dorsal osso;
 In fondo a questo internan le correnti
 Là dove il naso mettere non posso,
 Mentre in tal parte v'hanno il dispotismo
 I dotti che van dietro all'ottimismo.

78.

Ugual materia in vece di saliva
 Le umetta il labbro che rovescia in fuora;
 Ecco qual fu qual è l'umida Diva
 Che beneficamente il Sesso irrorà;
 Quella che dà al marito l'esclusiva
 Quando colla di lui moglie dimora,
 E quella alfin che nuoce all'uomo in fasce,
 Se visita la balia che lo pasce.

79.

Giunone avanza i presti passi e soli,
 E di Fluonia s'offre alla pupilla,
 Che in alzarfi, le mani su i braccioli
 Appoggia della sedia, entro cui stilla;
 Nel comprimere il palmo, fa che coli
 Viepiu l'umore che da' diti sprilla,
 Qual spruzza il vin se colma botte fori,
 O qual da un schizzettin l'acqua vien fuori.

80.

Fluonia (sì la Pronuba le dice)
 Ho dell'opera tua grand'uopo adesso;
 Esser per te poss'io trionfatrice,
 E far l'emulo ardir domo e sommessò;
 Ubbidiscimi pronta, e la cervice
 Pieghi l'immondo ed aborrito Sessò
 Ch'abita il vasto regno della luna,
 Ed or l'Armata ond'umiliarmi aduna.

81.

Marte e Bellona insiem colla sgualdrina
 Venere l'alma son di questa impresa
 Per affrettar de' Becchi la rovina,
 Di cui con Palla assunsi la difesa;
 A snervare la possà femminina,
 Onde l'armi a trattar sia inutil resa,
 Recati nella luna, e fa svenate
 Le spose rimaner senza pietate.

82.

Ah sì per opra tua dal varco ascoso,
 Che natura aprì lor con un'accetta,
 Scorra tutto l'umor che vigoroso
 Il corpo rende, e le vene empie e umetta;
 Per arrestare il fiume sanguinoso
 Sia vano ogn'argin che da lor si metta,
 Talche ridotte all'ultima agonia
 La Cornuta nazione libera sia.

83.

Inclita Dea (Fluonia le risponde)

Spofa e germana del gran Dio che tuona,
Passerei tofto alle lunari sponde
Per render tua la palma e la corona,
Ma poiche ftaffi tra le mogli immonde
Il Dio Gradivo Venere e Bellona,
Afcondermi a' lor fguardi non potrei
Io che nel ruolo fon de' Semidei.

84.

Delle vendette tue lascia il pensiero

A me che tante femmine sotterro,
O fe fo scorrer troppo il lor fentiero,
O fe al corfo benefico lo ferro;
Quando scese faran nel mafchio impero
Coll' elmo in capo e con in mano il ferro,
Ben prefto oprar faprò ch'ad effe cada
Dal capo l' elmo e dalla man la spada.

85.

Va pure, o potentiffima Regnante,

Sulle sfere fuperne a te foggette
Or ch' onoraffi coll' augufte piante
Quefte mie foglie tenebrofe e abiette;
Di me ti fida; al Seffo che odi innante
La miniftra farò di tue vendette,
E da quel varco che macchiò i tuoi letti
La meritata pena a ufcir s'affretti.

86.

Torni pur fola Giuno all' alte sfere

Mentre degg' io fra l' ombre della notte
Mover le fcarpe celeri e leggere,
Nè fo come per anche non le ho rotte;
Ma forfè, e fenza forfè, avrò 'l melfere
Rotto a chi male i miei verfacci inghiotte,
Ed io che docil fono e affai difcreto
I naufeati prego a ftarmi dretto.

87.

Nel lunar lido visitiamo un poco
 Di novo ancor Lucrezia, la cui fronte
 Sfavillò già di bellicoso foco
 Qual amazzone in riva al Termoodonte;
 Spedita aveva in questo ed in quel loco
 Tullia fra le piu attive e le piu pronte
 Formar bramando un Corpo di coloro
 Violentate a perdere il decoro.

88.

Un tal drappello condurr' ella stessa
 Voleva in guerra, come la piu degna
 D'esser fatta di lui Capitaneffa
 Per la sofferta nota offesa indegna;
 Tullia dall'incumbenza a lei commessa
 Ritornata, recolle la rassegna
 Delle mogli che fur violentate,
 E che compariran sull'alba armate.

89.

Ma fra quante vedranfi seguitare
 Della Romulea dama la bandiera
 Non so se molte ne potrem contare,
 Ch'abbian sofferta violenza vera;
 V'è piu d'una che sentesi narrare,
 D'aver ceduto, perche debil era,
 E perche a fronte d'un Tarquinio audace
 D'opporfi e di pagnar non fu capace.

90.

Il secol nostro tanto illuminato
 Vantar non puo Lucrezie tra suoi fasti
 Essendo il Sesso ben spregiudicato,
 Che non dà luogo a celebri contrasti;
 Gli sposi sono un popolo, cui grato
 E' che la social pace non si guasti,
 Anzi'l far Corna ne' presenti lustri
 E' come in Francia (1) un dì fra l'arti industri.

91.

Nel drappel dunque di cui Capitana
Sarà Lucrezia, esser dovranno tutte
Conforti dell'età da noi lontana,
Ch'a cedere si videro ridutte;
Penelope che aveva per umana
Debolezza al Re d'Itaca costrutte
Le piramidi, a ogn'altra ignota e ascosa
In questo Corpo fia per grazia posta.

92.

E cio perche le fu dalla Latina
Dama promesso, com'è già palese,
Che celata alla gente femminina
Tratta l'avria nel conjugal paese;
Ieme ancor la comun rabbia intestina
Delle spose Penelope, che offese
E insulti le recar quando svelossi
Ch'ella all'Itaco Re feo crescer gli Offi.

93.

Spera trovar dopo trascorsi tanti
Secoli men feroce il Sagrestano,
Ma colui, che'l suo scorno ha sempre avanti,
Riguardo ai Stemmi ognor fremo da infano;
Nel drudo e in lei non scusa di due amanti
Il reciproco ardor, ch'a lui lontano
Eresse quella nota Architettura,
Che forge a chi tornar presto non cura.

94.

Dunque se avvien per caso ch'egli acciuffi
La sposa sua, prevedo le batoste,
Onde fia che'l crin d'oro egli le arruffi,
E le guasti ed ammacchi e faccia e coste;
Ma disciolti già i veli e sfatti i ciuffi
Tullia e Lucrezia avendo, sonfi poste
Con Penelope l'armi, poiche fatto
Han delle mamme uno scandaglio esatto.

95.

Di Lucrezia le membra delicate
 Non languon sotto il peso che le aggrava,
 Perche fur da Bellona rinforzate,
 Onde si rese assai robusta e brava;
 Le di lei mani morbide e lattate
 Non solo o lancia o spada, ma la clava
 D'Ercole pesantissima saprièno,
 Trattar qual canna o ramoscel di fieno.

96.

Non men di lei forzute e vigorose
 Son Penelope e Tullia, e uguali a queste
 In general si refer le altre spose
 Or ch'ognuna addossò la ferrea veste;
 A chi entrar vuol nel suo drappello impose
 Lucrezia, che ricopra di funeste
 Lugubri cotte i busti, e fu i cimieri
 Ondeggiar faccia alti pennacchi neri.

97.

Ella dunque la lucida lorica
 Con una negra cotta di velluto
 Coprì, perche di sua mestizia antica
 In quella un testimon sia conosciuto;
 Di piume un doppio mazzo che s'implica
 Ad ogni scossa, l'elmo suo pennuto
 Rende, e nel darle un'aria maestosa
 Vi sparge sopra un'ombra luttuosa.

98.

Di velo negro una tracolla scende
 Sul suo petto dall'omero non manco,
 Che unita e insieme largo aggruppada pende
 Senz'altro ornato sul sinistro fianco;
 Intorno intorno dello scudo appende
 Un'alta frangia, ch'è negra pur anto,
 E Tullia con Penelope di tali
 Ricopron l'armi lor fregi ferali.

Io deggio

99.

Io deggio chi m'ascolta prevenire,
Che in molti scudi a quelle destinati,
Cui fidasi'l comando, fe inferire
Marte più emblemi ad esse appropriati;
E che allorquando i Geni a scompartire
Gli vennero invisibili, assegnati
Furo i propri a ciascuna; oh quanto vale
Piu d'umano saper mente immortale!

100.

Lo stesso Dio meschiò fra le serventi
Addette nel servizio delle spose
Piu Geni trasformati in eccellenti
Ancelle, a cui d'armar le donne impose;
Essendo questi in tale opra valenti,
Presto dalla lor man si sovrappose
Alle donnesche membra il guerrier peso;
Poter de' Numi e chi t'ha mai compreso?

101.

Non men trasformò Marte i Geni in tante
Amazzoni istruite, ond' insegnare
E presto e bene a cavaliere e fante
L'arte di squadronarsi e manovrare,
Ed in qual guisa un corpo in guerra o avanti,
O di fianco o all'indietro abbia a marciare,
E come egli assalisca e si difenda:
Oh la man degli Dei quant'è stupenda!

102.

Lucrezia in faccia d'uno specchio tutta
Si osserva, e intanto un Genio regge il lume
Qual serva in una tal toeletta istruita,
I cui servigi volentieri assume;
Quasi la squadra or sia da lei condotta
Che comandar dovrà, le negre piume
Agita nel crollar l'armata testa,
E mentre parla in atto altier s'arresta.

V.

G



103.

Oh se i Numi (ella dice) un tal vigore
M'infondevano un giorno a questo uguale,
A te solo o Tarquinio traditore
Quella notte farla stata fatale;
Ah sì trafitto avrei l'empio tuo core
Con quell'istesso barbaro pugnale,
Al cui lampo tremai smorta e languente
Qual sotto il ferro vittima innocente.

104.

Oh almen dato mi fossè in quell' arene
Che presto calcherò, sfidarti in guerra!
Ben allora io saprei dall'empie vene
Farti l'alma versare esangue a terra;
Mentre sì parla, il fino acciar che tiene
Pendente al fianco, furiosa afferra,
Me allor che smania e s'agita, sul lume
Per accidente passar fa le piume.

105.

Ardon quelle stridendo, e in un momento
Spargono una feral luce d'intorno;
Scossa Lucrezia da un cotale evento,
Impallidì come Lavinia (2) un giorno;
Mentre del Lazio il Re stavasi intento
A un sacrificio nel real foggiorno,
Sulla pira in gettare ella il profumo
Andò il suo vago crine in fiamma e in fumo.

106.

Predisse cio qual barbaro destino
Dagli eterni decreti era serbato
Per di lei colpa al principe Latino
Di scendere costretto in campo armato;
Non ha Lucrezia d'augure o indovino
Uopo adesso, onde venga interpretato
Un tale evento; ella ben sa che questo
Reputossi un presagio ognor funesto.

107.

Tutto l'ardir guerriero ecco le manca,
E 'l cor nel seno palpar si sente;
Il pie vacilla, e piu di neve bianca
Su d'un scanno abbandonasi languente;
Cade dalla sua mano cionca e stanca
Sonoro a terra il nudo acciar tagliente,
E 'l capo imprigionato entro l'elmetto
Piu non sostienfi, e penzola sul petto.

108.

Il genio non avvezzo a svenimenti
Chiama Tullia e Penelope, che pronte
Pongono in opra i soliti espedienti
Dopo che l'elmo le cavar di fronte;
Di spruzzi minutissimi e frequenti
Colla bagnata man d'umor di fonte
Le imperlano il bel viso ed i capelli,
Che pendon sparfi in naturali anelli.

109.

Ma surge di repente, e grida forte
Come scossa da un fonno spaventoso:
Ah sì fra un basso agonizzar di morte
Ho udito ahimè spirar l'amato sposo!
A me d'intorno colle luci smorte
Errar lo vidi spettro fanguinoso;
Oh vista mi farai sempre presente!
Oh voce il cor sempre suonar ti sente!

110.

Mentre di nove piume il travestito
Genio le adorna ancora il suo cimiero,
Cercan nel di lei cor mesto e smarrito
L'amiche ridestar l'ardir primiero,
E le narran che spesso riuscito
Era piu d'un prefagio menzognero,
E pietose così parlando insieme
In Lucrezia richiamano la speme.

G 2.

111.

Temo (ella segue) che 'l mio sposo amato
 Non sia caduto in questa notte efangue;
 Come dunque bear standoli a lato
 L'alma che qui da tanti lustri langue?
 Ma Collatin dopo ch'avea tentato
 D'appiccarsi o di spargere il suo sangue,
 Non potendo morir, sopra le rive,
 Com' ognun sa, di Cornisfonde or vive.

112.

In rustico tugurio di pastore
 Soggiorna col pensiero alla consorte,
 Nè il cappotto meschin da pescatore
 Lascia per abitar le regie porte;
 Ignoto a tutti ignora che 'l furore
 Del Dio Gradivo sia che in campo porte
 La feminea nazione, e insiem con quella
 La sua sposa fedel pudica e bella.

113.

Desio di comandar non l'inquieta,
 Nè fra i tumulti della capitale
 Tratto in mezzo de' vortici, ha per meta
 Sopra gli emoli suoi d'inalzar l'ale;
 L'infaziabil fasto alla segreta
 Dimora sua non drizza il pie fatale,
 Nè l'invidia crudel stassi con esso,
 Se non che Amor sempre li fiede appresso.

114.

Ma Penelope e Tullia il ciglio mesto
 E 'l dubbio core di Lucrezia in petto
 Rasserrenaro, e 'l Genio fece il resto
 Perch'ella affatto sgombri ogni sospetto;
 Mentre di novo il suo pennuto e lesto
 Presentato le vien lucido elmetto,
 Il valore e 'l coraggio in lei s'accende,
 E qual fu prima intrepida si rende.

115.

Semira intanto un ordine le invia,
Che 'l drappel, cui dev'ella comandare,
Sarà un squadrone di cavalleria,
E al dì novo esser dee pronto a marciare;
L'avvisa che pensiero non si dia
Quand'ella usa non fosse a cavalcare,
Poiche certi animai le manderà,
Che si lascian montar da chi non fa.

116.

La Musa mia che volentier s'arresta
A cicalare in compagnia del Sefso,
Un cenno verso me fa colla testa,
Per cui seguirmi non vorrebbe adesso;
Ma convien che mi segua or che s'appresta
Il mio piede ad entrare in quel congresso,
Dove il Prence di Creta e 'l suo Volpone
Agitan gravi affar della nazione.

117.

Ovia signora Musa e cosa medita?
Non faccia che in chiamarla ancor la nomini;
Ed è pur ver ch'a inezie sempre dedita
Le serie cose qual frascona abomini?
Chi di buon senno e di ragion va predita,
Ancorche donna, deve in mezzo agli uomini
Con labbro esperto e con giudizio critico
Nel civile ingerirsi e nel politico.

118.

Dentro dunque mi segua al gabinetto
Ove sta col Ministro il Re Cretese
Ch' esattamente quanto avvenne ha detto
Nella sua lontananza all' Itacefe;
Li raccontò, che non fortir l' effetto
Le spie spedite intorno nel paese,
Ond' è ignota la via ch'avean calcata
Le donne già spedite in ambasciata.

G 3

119.

De' Becchi volontari li narrò
 La sedizion, che paventar lo fè,
 E che personalmente egli calmò
 Appena contro quelli mosse il piè;
 Non men li disse quanto palpitò
 Allor che d'improvviso giu cadè
 Dal capo il corno, che ancor tronco sta,
 Del santo Bove, suo caro pappà.

120.

Al par lo rese istrutto e come e quando
 Ei Pericle spedì per supplicare
 Socrate, accio le felve abbandonando
 Venisse la sua reggia ad onorare;
 O Sire, perche mai qui vi domando
 (Li dice Ulisse) Socrate cercare?
 Cui Minosse: perche quell'uom prudente
 Mi giovasse nel mio stato presente.

121.

Dunque (replica Ulisse assai piccato)
 Un Ministro qual sono non vi basta
 Or che bramate averne un altro a lato
 Quasi ch'io fossi un ciocco da catasta?
 Forse al regno finor non ho giovato?
 Tal verità chi è quel che mi contrasta?
 Socrate avrebbe alla ragion ridotto
 Il Re d'Argo, e l'Acheo popolo tutto?

122.

Ma lasciam tal discorso, o adesso adesso
 La carica vi cedo, e mi finistro,
 Accio col vostro Socrate d'appresso
 In lui vi procacciate un gran Ministro;
 Un savio della Grecia avendo in esso,
 Cosa temer potreste di finistro?
 Ah! chi creder potea senza ragione
 Di vedermi con altri al paragone?

123.

Soffro l'oltraggio, ma s'io lo sopporto
 E' cio sol per il vostro unico bene;
 Intanto io spero vi farete accorto
 Quel che far col Re d'Argo ora conviene;
 Pensate che un Sovran saggio ed accorto
 Quando del braccio altrui bisogno tiene,
 Per cavarne degli utili servizi
 I superbi ha da rendersi propizi.

124.

Nell'innalzar l'orgoglio, un Re dee tale
 Renderlo, che li giovi, essendo questo
 Un vizio quasi al mondo universale,
 E talora n'ha piu chi è piu modesto;
 L'interesse nell'ordin generale
 Vien tosto appresso, ed è ben manifesto
 Da quello che si vede e che si sente,
 Che l'amor proprio è la di lui forgente.

125.

Dunque se co' suoi Greci Agamennone
 Difender puote e sostenere il regno,
 Convien che solleviate quel trionfione,
 E già ne ricevè mia fede in pegno;
 E' ver ch'è fede Greca, ma ragione
 Di stato vuol ch'io stia saldo all'impegno,
 Ond'io non perda il frutto d'un'impresa
 La piu difficil ch'abbiasi intrapresa.

126.

Siccome un uomo io son ch'odia l'orgoglio,
 Con qual prodigio ho vinti i sediziosi,
 Prodigio eccelso qui ridir non voglio,
 Ed i miei meriti restin pure ascosi;
 Per sicurezza intanto di quel foglio,
 Che voi calcate e per il ben de'sposi,
 S'ingrandisca il Re d'Argo, e capitano
 Sia al par di Giulio Imperator Romano.

G 4

127.

Cesare comandar l'infanteria

Puote, giacche fu duce dichiarato,

E Agamennòn della cavalleria

L'assoluto otterrà Generalato;

Stimo che uguale autorità si dia

Ad ambedue, quantunque ognor sia stato

De' cavalieri il duce sottoposto

A chi di Dittator sedea nel posto (3).

128.

Stimo che voi dimani qua facciate

Cesare ed Agamennone venire,

E che lor quanto diffi progettiate,

Accio si possan nel comando unire;

Uniti che saranno, allor mandate

I sudditi monarchi ad avvertire,

Che portando de' popoli la lista,

Veggiam la forza nostra in che consista.

129.

Se il Re d'Argo recalcitra, e con fiera

Voglia crede che piu li sia dovuto,

Allora si promette all'alma altera

D'onori anche un piu splendido tributo;

L'uomo sempre opra piu per quel che spera,

Non per quello ch'egli abbia ricevuto;

Riguardo al mantener poi le promesse,

Questo il primo non è nostro interesse.

130.

E' la promessa un'ottima moneta,

Che non diminuisce il regio erario;

Ella le brame d'aria pasce e acqueta,

Ed ella cangia il vile in temerario;

Ella fa la superbia e paga e lieta,

Che attende dopo l'opra ampio salario,

E quantunque sia un ben vuoto e ideale,

Apporta a' fogli utilità reale.

131.

Quest'è cio che si dee spendere adesso
Perche Agamennon resti alla ragione,
Nè pretenda d'avere a se somnesso
Il campo inter della viril nazione;
Cesare fo che non è piu quel desso,
Che si fè un dì scannar per le corone,
Onde da che risorse in mezzo a noi
Son docili e discreti i senti suoi.

132.

Ma poiche non divien vecchio l'orgoglio,
E nell'uomo giammai non manca e more,
Potria Giulio, benche sen mostri spoglio,
Sentirsi gonfio un'altra volta il core;
Dunque per evitar qualch'altro imbroglio,
Come vi dissi, allor che'l novo albore
Sorto sarà, si chiami l'uno e l'altro,
E fra lor regulatevi da scaltro.

133.

Se non vi sembra buono il mio consiglio,
E se d'un uom qual sono diffidate,
Di me che a Cornofrutta in fermo ciglio
Calmai de' Greci l'anime sdegnate,
E che il leon cangiato in un coniglio,
Lo costrinsi a seguir le mie pedate,
Allora per inutil mi conosco,
E richiamate Socrate dal bosco.

134.

Amato Ulisse (diceli Minosse)

Se quel buon uomo a ricercar m'accinsi,
Non sprezzo contro voi cio a far mi mosse,
Contro voi che d'encomi e onori io cinsi;
Se presso al trono mio bramai ch'ei fosse,
Un filosofo celebre distinsi,
E pensate che un Re de' dotti amante
Essere mai non puote un ignorante.

135.

Cio premesso (li replica ingrugnato
D'Itaca il Re) volete far supporre,
Che voi siate un monarca letterato,
Che con i dotti volentier discorre;
Ma i filosofi un principe ocu ato
Quasi peste fatal fuggge ed aborre,
Mentre costor coll'opere e co'detti
Illuminano i popoli soggetti.

136.

Se per disgrazia nostra in un paese
Un popol di filosofi abitasse,
Credete voi che ci farà le spese,
E che sedere in trono ci lasciasse?
Chiamar si potrà docile e cortese
Se a vender mele cotte ei ci mandasse;
E voi che 'l grido avete di prudente,
Come non so, bramate una tal gente?

137.

E la bramate a danno d'un Ministro,
Non Ministro volgar, ma Re qual siete,
Ch'ad ogni evento tragico e sinistro
Opporre argine e scudo lo vedete?
Sì, scassar mi farò da quel registro,
In cui per forza me notato avete,
E allor ci gioco i pendoli sovrani,
Che in foglio state al piu tutto dimani.

138.

Amico, non bisogna (il buon Re dice)
Crederfi tanto necessari al mondo;
Ogn'uomo è un uomo, e fiero la cervice
Erger non dee per gettar gli altri al fondo;
A me una tal risposta insultatrice?
Ripiglia Ulisse. Il giusto io vi rispondo
(Segue Minds) nè già v'insulto adesso;
Pria che gli altri oltraggiar sprezzo me stesso.

139.

Ed io pria che avvilar me stesso, sprezzo
 (Grida l' Itaco) il mondo e tutto il cielo.....
 Ehi ehi (foggia il Re) non fono avvezzo
 A tai bestemmie che mi fan di gelo;
 Bigotto (Ulisse replica) da un pezzo
 I baggiani infinocchi col tuo zelo,
 E nel fingerti credulo e divoto
 Dalla cieca ignoranza ottieni il voto.

140.

Ma poiche teco disputar non voglio,
 Cerco soddisfazion del grande insulto,
 O ne' Greci ridesto il primo orgoglio,
 E'n guisa tal di te non vado inulto;
 Delle mie vesti ecco mi sbrigo e spoglio,
 E chiuso in questo gabinetto occulto,
 Accio non resti l'onor mio macchiato,
 In un duello or sei qui disfidato.

141.

Che burli meco Ulisse or mi figuro
 (Minds risponde); il grado e la mia età
 Abbastanza mi rendono sicuro,
 Che'l mio fedel Ministro scherzerà;
 Che da senno qui parlo affermo e giuro
 (L'Itacese ripiglia) e proverà
 Vosignoria nelle sue foglie istesse
 Se so parlare, e mantener promesse.

142.

Sì detto, tosto levasi il giubbone,
 E'n camicia ch'egli è, tutto si sbraccia;
 Poi slenta l'uno e l'altro ampio calzone,
 E questo e quello impedimento slaccia;
 Cio fatto, i pugni strigne, e'n posizione
 Co' piedi egli si mette e colle braccia
 Qual suole il lottator con aria brusca
 Del calcio al gioco nell'arena Etrusca.

143.

Di far che ofate dopo l'onte e i morti?
 Li ricerca di Creta il Re accigliato;
 Oso e pretendo qui fare a' cosotti,
 Segue Ulisse, e sta sempre preparato.
 Io credo certo che l'umor de' gotti
 (Li dice il Prence) v'abbia un po alterato;
 Quand'è così, giacche svestito siete,
 Chiamo i paggi, ed a letto andar potete.

144.

Se di chiamare ardite un cortigiano,
 Vi scaglio un pugno, e i denti vi fracasso,
 Replica il nostro bravo Sagrestano
 Cangiatosi in fierissimo gradasso;
 No non mi refer le bottiglie infano,
 Che vizi tali a maestà vostra lasso,
 Ma con mente serena opro e ragiono;
 Animo; meno ciarle; o ve gli suono.

145.

E a tal temerità.....volea seguire
 A favellare il Principe Cretese,
 Ma Ulisse stando in atto di ferire,
 Dritta la mira a' regi labbri prese;
 Nel buon Minosse alfin si destan l'ire,
 Per cui più non sofferse e non attese,
 Onde nello spogliare e braccia e petto,
 Grida fremendo: la disfida accetto.

146.

In una rete il crine suo d'argento
 Chiude delle sgualdrine usata moda;
 Poi dividendo il lungo pel del mento
 Dietro della collottola lo annoda;
 Pronto al pugnesco prossimo cimento
 Adatta i membri e le due braccia snoda;
 Ulisse, che lo vede risoluto,
 Vieni (esclama) o bigotto arcicornuto.

147.

Il Re solito sempre incominciare
 Ogn'opera invocando il genitore,
 Pria d'esser cosottato e cosottare,
 A lui s'indirizza, e dice con fervore:
 Padre mio che sapessi raffrenare
 De'ribelli giganti il reo furore,
 Deh tu che tutto vedi e ovunque giugni,
 Del tuo figlio dirigi i calci e i pugni.

148.

Nè fu pregato il gran Tonante invano,
 Che le preghiere sue benigno accolse;
 Ulisse in ascoltar che'l buon Sovrano
 A Giove, onde l'ajuti i preghi volse,
 Vedrò (dice ghignando) se la mano,
 Che in mezzo al grugno solida or ti colse,
 Allontanar potrà da quel tuo ceffo
 Il tonante capron, di cui mi beffo.

149.

Sì detto, un pugno furioso vibra
 Contro il Re colla man chiusa qual mazza;
 Ma essendo scesa a vuoto, inequilibra
 Il vano colpo Ulisse, e al suol stramazza;
 Subito forge, e mentre si equilibra
 Su fermi piedi, il Re pugne e strapazza;
 Poi distendendo i bracci suoi protervi
 Fa su quelli gonfiar muscoli e nervi.

150.

Un colpo scaglia contro il regio petto,
 Che se l'eterno Dio nol difendea,
 Saria stato terribile l'effetto,
 Se per fatalità Minòs cogliea;
 Ansante di furore e di dispetto,
 Perché la mira sempre mal prendea,
 Ulisse impetuoso si fa sotto
 Al Re di Creta, e insieme lancia un cosotto.

151.

Ma Giove in questo il suo bastardo afferra
 Per la camicia a tergo, e l'alza in guisa,
 Che Ulisse non cogliendolo, va in terra,
 E sopra d'una seggiola si svisa;
 Minds pace (li dice); e quello guerra,
 Grida piu fiero, e colla faccia intrisa
 Di polve e sangue torna alla battaglia,
 E sul gobbo del Prence un pugno scaglia.

152.

Ma fra'l pugno e le spalle di Minosse
 Vi pose Giove un lembo di sua vesta,
 Onde non li fè mal; pure si scosse
 Il Re che la risposta avea già lesta;
 Di sotto all'ombelico egli percosse
 L'Itaco, e la sua man fu tanto presta,
 Che opporre al colpo inaspettato e crudo
 Co' palmi aperti non potè uno scudo.

153.

Creder si dee che fosse da' potenti
 Bracci di Giove un colpo tal sospinto,
 Che molto offese gl'Itaci pendenti,
 Onde Ulisse si diè quasi per vinto;
 Tolto avendoli il duolo i sentimenti,
 A terra giace di pallor dipinto;
 Il Re suppon spirato il suo Ministro,
 E or gli alza il braccio destro, ora il sinistro.

154.

Ma cionchi cadon quelli e senza vita
 Di man del dubbio Principe dolente,
 Che al polso porta subito le dita,
 Poi stassi in attenzion se batter sente;
 Quando pulsar l'arteria egli ha sentita,
 Benche il *tich tocche* faccia lentamente,
 Gode non sia seguito alcuno eccidio,
 Nè d'esser reo d'un tal ministricidio.

155.

Paggio alcuno non chiama o cortigiano,
Ma sotto l'ombre della notte ei stesso
Strafcinandolo, il porta piano piano
In un appartamento ch'era appresso;
Brache e camicia colla regia mano
Li toglie, e poiche l'ha disteso e messo
D'un nobil letto sulle molli piume,
Parte, e ritorna subito col lume.

156.

Si pon gli occhiali, ond'esser testimonio
Del colpo sull'ombilicar regione;
Indi toglie il lenzuol dal patrimonio,
Che dà natura a tutte le persone;
Oh per Giove oh per Bacco che demonio,
Sclama Minòs con somma ammirazione
Vedendo ancor che umile ed in riposo
Uno spazzacampagne prodigioso.

157.

Piu non mi maraviglio se feo tante
Pazzie (segue a sciamar) per lui la Maga,
E s'ebbe un dì Calipso per amante,
Che non ne fu giammai fatolla e paga;
Se per qualch'anno, allor ch'era distante,
Mostroffi sol di lui bramosa e vaga
La moglie sua, come l'istoria accenna,
Tutto il vanto si deve a quest'antenna.

158.

Poi guarda da una parte, e tocca in quella
Con occhi fissi e con attente mani
Or la modesta e docile cannella,
Ed or gl'incatenati suoi germani;
Un tenue lividor sol scopre in ella,
Ma gonfi molto gli ovoletti umani
Dal ricevuto pugno egli trovò,
Onde il Ministro in svenimento andò.

159.

Oltre di questo par che in lor si veggia
 L'inflammazion, cotanto appajon rossi,
 Prova che fur dalla sua mano reggia
 Con forza, e con grand'impeto percossi;
 Mentre il Re li considera e palpeggia,
 Ah se v'è alcun che in mano abbia i Minossi
 (Dice in tuon basso Ulisse) a me li porti,
 Che vuo tutti vederli esangui e morti.

160.

A una tal voce il Re di Creta guarda
 Nel volto Ulisse fiso fiso e attento,
 Ma ad avvedersi il Principe non tarda,
 Che l'Itaco vaneggia in svenimento;
 Della notte già essendo l'ora tarda,
 Non puo farli applicar medicamento,
 Temendo che potrebbe a questo o a quello
 Farfi palese il tacito duello.

161.

Nel tempo stesso riflettendo a quanto
 Con delitto di lesa maestate
 Commise Ulisse, giudica che tanto
 Degno non sia della di lui pietate;
 Pur dopo averlo fra di se compianto,
 Le candide lenzuola in prima alzate
 Su di lui cheto cheto riabbassa,
 E nelle proprie stanze indi sen passa.

162.

Sentendosi turbato e molto stanco,
 Giove ringrazia che 'l fè nella pugna
 Sortir vincente, e poscia adagia il fianco
 Sdrajando il corpo illeso dalle pugna;
 Finche l'alba non sciolga il roseo e bianco
 Manto, e la notte in cielo al suo fin giugna,
 Sua Maestà riposi, ch'io costretto
 Mi vedo a non andar per anche in letto.

Ma

163.

Ma s'io veglio, non men stanno le Spose
 Vigili ed occupate nella luna,
 Ove Semira di marciar dispose
 Sull'alba coll' Armata ch'ella aduna;
 Nel dover preparar cotante cose
 Oh come stassi affaccendata ognuna,
 Ma senza Marte e Ta di lui Germana,
 Che oprar poteva un popolo in fottana?

164.

Torniamo sulla punta de' due pie
 Dove in deliquio lungo lungo sta
 Il nostro Sagrestan d'Itaca Re,
 Che la pendola coppia gonfiat' ha;
 Per quanto osservo, ancor svenuto egli è,
 Ma alla vita ben presto tornerà;
 Impari adesso a fare alli sgrugnoni
 Con i bastardi de' tonanti Ammoni.

165.

Ecco si move, se pur non m'inganna
 Il lume ch'appo il letto ha'l Re lasciato;
 Musa mia siedì meco in questa scranna
 Spettatrice del povero ammalato;
 Non so se d'uopo di cristero o manna
 Avrà, perch'io non sono addottorato;
 Ma cosa vedo? nell'alzar la faccia
 Cofotta l'aria, e ruota le due braccia?

166.

Da quanto scorgo, par che non s'avveggia
 D'essere in letto, e quasi nel duello
 Ancor fosse col Re, mentre vaneggia
 Percuote l'ombra, e crede colpir quello;
 Ma il proprio inganno omai sembra ch'ei veggia
 Aprendo l'uno e l'altro finestrello;
 Stupido guata dove egli soggiorna,
 Fregasi gli occhi, indi a guatar ritorna.

V.

H

167.

Osserva muri, volte, e il lume, e il letto,
 E con piu gran stupor squadra se stesso,
 E nota i panni suoi su d'un buffetto
 Coll'ampie brache Achee pendenti appresso;
 Ma tentando d'alzarsi, è ancora astretto
 Di star giacente da aspro duolo oppresso,
 E'l duolo che l'affanna vien da un fondo
 Che ha molti e molti proprietari al mondo.

168.

Musa per me tu narra qual restò
 Il nostro sbalordito Sagrestan
 Allor che qual pallon gonfi trovò
 Quelli, che star piu non poteanli in man,
 Nel punto istesso si rammemorò
 Del cofotto che diedeli il Sovran,
 Per cui sul pavimento a tombolon
 Egli sen cadde, e perse la ragion.

169.

Ma perche Musa mia la faccia bella
 Altrove volgi in aria schizzignosa,
 E ricusi di mover la favella
 Tu che sei tanto garrula e gioiosa?
 Oh non mel ricordai! chi è verginella
 Nè di guardar nè mai di parlar osa
 Di quelle bocce, al cui gioco natura
 Le donne addestra sotto l'aria oscura.

170.

Narrerò dunque io sol l'acerbo affanno,
 E l'intenso fierissimo spavento
 Del Re Itacese allor che vide il danno
 Scoffo dal suo profondo svenimento;
 Chiama Minosse perfido e tiranno,
 Vile bigotto, ed altri mille e cento
 Titoli senza economia profonde
 Sul buon Prence, che dorme e non risponde.

171.

Fatto avendo anatomico scandaglio
Di tutto il suo voluminoso invoglio,
Prevede che si dee venire al taglio,
E rimaner del piu bel dono spoglio;
A un tal pensiero Uliſſe mangia l'aglio,
E in lui piu cresce l'intimo cordoglio,
Onde perduta ogni ſperanza e requie
Coſi a' fratelli ſuoi canta l'eſequie.

172.

Addio prezioſi miei diletti pendoli,
Che a me vi toglie un pugno temerario;
E farà vero, o Numi, che perdendoli
Il lor compagno dorma ſolitario?
Il lor compagno ch'a' ſuoi fianchi avendoli
Guſtò per eſſi piu d'un piacer vario?
Ah mi laſciaſſe almeno il deſtin'aſpero
Ergervi tomba d'agata o diaſpero.

173.

Ma poiche non poſſ'io di pietra eſtrania
Alzarvi monumento eroico e ſtabile,
Reſtate in pace, ed io fra duolo e ſmania
Dopo voi viverò caſtrone inabile;
Ad onta del martir che mi dilania
Accettate l'elogio lamentabile,
Che prima di chiamar chirurgo o medico
Qual funèbre orazion v'offro e vi dedico.

174.

Siccome cio ch'è di valor conſervarſi
In chiuſa parte con riguardi inſoliti,
Coſi natura in un ſcrignetto oſſervarſi,
Che voi rinchiuſe quai perle o grifoliti;
Quando la voſtra attiva forza ſnervarſi,
Gli eſſeri tutti di languir ſon ſoliti,
E la beltà che'l voſtro umor non ſuggeſi,
Perde i ſuoi pregi, e a poco a poco ſtruggeſi.

H 2

175.

Voi siete degli amanti la delizia,
 Ed il soave oggetto delle Veneri,
 Voi de' regni la base e la dovizia,
 Se tutto avvien che per voi cresca e generi;
 Voi di piacer sorgenti e di letizia
 Fra le battaglie e fra gli assalti teneri
 Siete que' dolci globi, onde si carica
 L'uman cannone, che non tuona, e scarica.

176.

Scarica, e resta l'aggressore esanime
 Coll' assalito in mezzo a un grato fremito,
 E con morte scambievole ed unanime
 Forman l'alme spiranti un caro gemito;
 Ma nell'istante ch'esalaron l'anime
 Sul campo ignoto alla paura e al tremito
 Ove le grazie ed i piacer soggiornano,
 I combattenti a nova vita tornano.

177.

E mercè sol di voi lieti si pascono
 Fra'l bianco corso d'imperlati fiumini
 Delle gioje fra cui morti rinascono,
 Nè allora fanno invidiare i Numini;
 E quando lor gemme sì care cascono
 Che di felicità sopra i cacumini
 Di natura per man dritti li guidano,
 Non han ragion se disperati stridano?

178.

Restate dunque in pace o dilettevoli
 Mappamondi dell'uomo, ed egro e mutile
 Lasciate me, che i dì grati e piacevoli
 Perdo perdendo il più prezioso ed utile;
 Deh non sdegnate i pianti lagrimevoli
 Or che'l mio stelo è fatto peso inutile,
 Stelo che incontrar già con fronti impavide
 Le Calipso le Circi, e restar gravide.

179.

Addio guanciali duri molli e instabili
 Ove il germano mio talor posavasi,
 E per cui tante volte colle amabili
 Sbavazzate fanciulle sbavazzavasi;
 Addio bei testimoni e pigri ed abili
 Quando la penna d'adoprar trattavasi,
 Che l'inchiostro per voi dal suo spiracolo
 Spargea nell'inchiosttrato ricettacolo.

180.

Addio simboli mistici e chiarissimi
 Della parte maggior che sia fra gli uomini;
 Addio astri potenti e lucidissimi,
 Per cui nel mondo avvien che piu d'un domini;
 E che non fanno i turgidi illustrissimi,
 Onde col nome vostro ognun li nomini?
 E che non dicon tanti e tanti stitici
 Per unir voi col titolo di critici?

181.

Addio sublimi Apolli con piu eccetere
 D'Arcadie d'Accademie e d'altri stabuli,
 Per cui gonfiati spingonfi alto all'etere
 Quei che su i prati Ascrei trovano i pabuli;
 Addio centro di quei ch'al suon di cetere
 All'improvviso fan che l'uom si pabuli
 D'insulse ciarle di freddure e frottole
 L'uom ch'è simile a barbagianni e a nortole.

182.

Addio..... ma chi senza picchiar s'avanza,
 E l'ombre intorno diradando va?
 Chi all'impensata illumina la stanza,
 E'l visivo potere abbagliar fa?
 E' Pallade, che in fulgida sembianza
 Le stelle, ove sedeva lasciat'ha,
 Ed a soccorrere l'Itaco sen viene,
 Che ancor canta l'esequie, e in man gli tiene.

H 3

183.

La Dea di lucid'armi il tergo e 'l petto
Copre, e nella man destra impugna l'asta;
Nella manca ha lo scudo, in cui l'aspetto
Sta di Medusa cinto di cerasta;
Le adombra il gentil viso un terso elmetto,
Sul cui cimiero mostruosa e vasta
Sfinge s'innalza, e intorno vi riluce
Un cerchio radial di bianca luce.

184.

Ulisse nel vedere di repente
La stanza illuminata, la coperta
Del letto afferra, e vela prontamente
La sua cresciuta mercanzia scoperta;
Tosto interrompe il suo sermon dolente,
Nè potendo tener fissa ed aperta
La sua pupilla a uno splendor sì chiaro,
Agli occhi colla man fassi un riparo.

185.

Molto non tarda l'Itaco a scoprire
Che quella è la sua Diva protettrice;
Vorrebbe per poterla riverire
Sorgere, e sprofondar la sua cervice;
Ma invan tentando le due cosce unire
Pe' suoi grossi gemelli, così dice:
Vedete in quale stato io son ridotto!
Taci (la Dea sciamò) taci; so tutto.

186.

La Dea fa tutto? il come io non saprei;
Chi mai le disse della pugnatura?
Zitto; e ardirà de' sempiterni Dei
Indagare il poter vil creatura?
Non imitiam gli odierni esempi rei
Di coloro che tentano l'oscura
Caligin penetrar che Giove involve;
Superbo ardir di chi è sol fango e polve.

187.

So tutto (Palla in grave tuon li disse)
 Nè mai d'abbandonarsi avrei creduto
 Capace a tali eccessi quell' Ulisse
 Assennato prudente ed avveduto;
 Degne di te son così abiette risse?
 Così difendi il Principe Cornuto,
 Al di cui fianco io stessa già ti posi
 Per sostener l'impero degli sposi?

188.

Mentre ad un regno, ch'è da me protetto,
 Al tuo sapere e al tuo senno affidato,
 La rovina sovraffa, in gabinetto
 Tu così attendi a' gravi affar di stato?
 Qual della plebe il più volgare e abietto
 Offendi un Re che mi fu sempre grato,
 Un Re cui servir devi, un Re che vanta
 Sì rari pregi, ed un'origin santa?

189.

Non abusar del prezioso dono
 Di prudenza e saper; modera i sensi,
 Nè l'uom che per disgrazia è nato al trono,
 Sprezzare il cielo impunemente pensi;
 Tanto è più fier quanto è più tardo il tuono,
 E Giove suol co' suoi folgori accensi
 De' palagi atterrare le altere cime,
 E non già le capanne umili ed ime.

190.

Di più dirti non vuo; tu ben m'intendi,
 E da quanto or qui soffri, a quanto puoi
 Soffrir deh pensa, e a regolare apprendi
 Più grato a' Numi e l'opre e i detti tuoi;
 Pondera, mentre nel tuo nulla scendi,
 Cos'è un eroe, s'egli non ha da noi
 Quella virtù quel lume e quella scorta,
 Che sul sentier delle bell'opre il porta.

H 4

191.

Rammenta dunque senza il mio favore
Che mai farebbe Ulisse, egli che tanto
Dalla Grecia e dal mondo ottenne onore,
E fra i Re piu prudenti ascese al vanto?
Marte e Bellona colla Dea d'Amore
Meditan scempi, e tu ch'opri frattanto?
Insulti vilemente il tuo Sovrano
Con labbro audace e temeraria mano.

192.

Ma tu ne porti il danno, che fatale
Sarà per te, farà per questo regno,
Se non si oppon rimedio pronto al male,
Che disprezzato non avrà ritegno;
Chi di Ministro al nobil grado sale,
Dell'alto seggio ch'egli preme è indegno,
Se vigile i disastri non previene,
E non ha per oggetto il comun bene.

193.

Il ben pubblico vuol che sull'istante.
Uniti i Becchi Argivi ed i Romani
Frenino armati il fatto petulante
Dell'oste, e i di lei fieri impeti infani;
Cedere or deve al comun bene avanti
Ogni ragione antica, e gli odi vani
Le civiche contese e risse e sdegni
Taccian, flagelli orribili de' regni.

194.

Vedrai la Roman gente coll'Argiva
Ardire e oprar nella vicina guerra
Quando un ramo di lauro ed un d'oliva
Adombreranno in man del Re la terra;
A tal vista discordia che infieriva
Unita al fatto che i colossi atterra,
Estinguerassi a danno dell'altero
Nemico assalitor di questo impero,

195.

Che se prometti e giuri al mio cospetto
D'efeguir quanto imposi, sul momento
Sano e robusto tornerai nel letto,
Nè piu t'affliggerà tema o tormento;
Ah sì Pallade mia giuro e prometto
(Grida Ulisse) d'oprar vigile e attento
Cio che imposto mi fu; che non farei
Per la salute de' fratelli miei?

196.

E ben (Pallade segue) or che sommessò
Ulisse s'uniforma ed ubbidisce,
S'allegri pure; è sano e salvo adesso;
Li sputa addosso, e subito sparisce;
Stupido riman l'Itaco e perplesso,
Nè la man di portar per anco ardisce
Là dove d'incontrar di novo crede
I turgidi palloni, e non ha fede.

197.

Anzi pensa fra se che un vil disprezzo
Stato sia quello di sputarli in faccia,
E ne' prodigi a creder poco avvezzo,
Non fa cosa ei si pensi, o che si faccia;
Dopo d'avere dubitato un pezzo,
Alfin la man sotto i lenzuoli caccia,
Ma quando è lì per incontrar lo scetro,
Teme restar burlato, e torna indietro.

198.

Dopo diversi incerti andirivieni,
Nello stato natò trova i volumi,
Ch'egli mantrugia, ne' piu gonfi o pieni
Stan ciondoloni; oh gran poter de' Numi!
Tastasi e volto e fianchi e coste e reni,
E adopra il testimonio anche de' lumi,
Per cui dubbio non resta, e non v'è ostacolo,
Ch'egli non debba alto gridar: miracolo!

199.

E pur quell'ostinato miscredente,
 Ancorche affatto libero dal male,
 Ricerca ed almanacca colla mente
 Se cio esser possa cosa naturale;
 Crede d'aver sognato, o ch'al presente
 A ciglio aperto ei sogni, e stando in tale
 Perplessitade insulta egli Minerva;
 L'umana cecità quant'è proterva!

200.

E non si meritava il farabutto,
 Che ha tanti al mondo simili settari,
 Che il cielo li facesse cascar tutto
 Per esempio de' perfidi suoi pari?
 Oh l'uomo è pur l'ingrato mostro e brutto!
 In vece d'adorar presso agli altari
 Quello, cui tanto dee, con vil desio
 Se stesso incensa, e non conosce Iddio.

201.

Ma poiche Giove è Giove, ed il perverso
 Porta la pena alfin del suo reato,
 Perder puo forse quel che non ha perso,
 E rimaner *totaliter* rasato;
 Così lo stuolo degli Adoni immerso
 Nel carnal culto d'idol fozzo a lato
 Per volere d'Ammon le paga tutte
 Sotto l'inesorabil gamautte.

202.

Prima ch'io mi allontani da Corniola,
 Vuol l'ordin delle cose e la creanza
 Che brevemente qui faccia parola
 Di Giulio, ch'è un signore d'importanza;
 Di Giulio che menar puote alla scuola
 Tanti duci sol pieni d'arroganza,
 E specialmente poi se la fortuna
 Lor diè per caso luminosa cuna.

203.

Ei di Silla di Lepido e di Crasso
L'offerta ricevè grato e gentile,
Ch' a lui soggetti avrian portato il passo
Seco contro l' Armata femminile;
Cesare benche Cesare, il gradasso
Non immita, e ancorche senza simile,
Per livore o per fasto non isdegna
Ch' altri a divider seco i lauri vegna.

204.

Per saper meglio cio che da' corrieri
Recavasi, lasciaro i tre campioni
Di Giulio il tetto, e per vari sentieri
Spaziar la capitale de' caproni;
Cesare udì de' regi Atridi alteri
Il ritorno, ma i tronfi Agamennoni,
Che nol voglion soffrir per capitano
Sdegnar non fan l' Imperator Romano.

205.

Su tal particolar com' egli pensi
Già palesollo al Principe Cretese,
E ognun si dee rammemorar que' sensi,
Onde piu grande Cesare si rese;
Sol di rivalità d' invidia accensi
Si struggono in privato ed in palese
L' anime oscure e vili; un Giulio è tale,
Che in sapere e in valor non ha rivale.

206.

Diamo un'occhiata al cielo, ove tornò
Palla, che con Giunon si riunì
Dopo che questa a ritrovare andò
La Dea, che ognora il Sessò inumidì;
L' una coll' altra intanto si narrò
Come la sua intrapresa le fortì;
Ma lasciam chiacchierar le Dive insieme,
Poiche di rintracciar Vener mi preme.

207.

Non si creda che dopo la certezza
 Datale in ciel dall'ottimo Tonante,
 Ella ch'è d'operar mai sempre avvezza,
 Stiasi in riposo coll'eburnee piante;
 Discacciato il timore, l'allegrezza
 Solo aperta mostrava nel sembiante,
 Allegrezza che in lei di più nutrica
 L'idea d'umiliar Giuno nemica.

208.

Lasciato avendo ogni pensiero a Marte
 E alla germana sua circa all'Armata,
 Frettolosa era corsa in altra parte
 Da un oggetto non piccolo occupata;
 Apollo che protesse la sua parte
 D'Ilio in favore, ond'egli vendicata
 Volle la Greca ingiuria (4), ella pregò
 D'un piacere ch'io qui paleferò.

209.

Febbo a un suo Sacerdote (5) Abari detto
 In dono offerse un prodigioso strale,
 Su cui dell'aria alla regione eretto
 Volava com' un Pegaso full'ale;
 Qualunque spazio in men che non l'ho detto
 Attraversando ad un uccello eguale,
 Nè torrente nè mar nè giogo alpino
 Lo ritardavan mai nel suo cammino.

210.

Poveri noi se un simil meccanismo
 Si fosse o in Londra o in Francia ritrovato!
 Quanto raro sarebbe il vestalifino,
 Benche di mura cinto, e ben guardato!
 Allor l'uomo geloso nel Becchismo
 Suo malgrado vedrebbe arruolato;
 Che servirebber gli occhi d'Argo, quando
 I drudi in casa piomberian volando?

211.

Poveri amanti, cui l'avverse stelle
Costringono di gemere lontani,
Mercè di frecce sì divine e belle
Eludereste i rei fati inumani;
Quante dolci sorprese e scappatelle,
E quanti ascosi contrattempi umani!
A tal idea fu di me gli occhi gira
Feconditate, e per desio sospira.

212.

Ciprigna dunque ebbe dal Dio di Delo
Queste volanti frecce prodigiose,
Onde potere per le vie del cielo
Far discender l'Armata delle spose;
E Zeffiro per lei con egual zelo
Mille nuvoli e mille unì e dispose,
Su cui le Donne, come in pria già fero,
Calassero su i liti di Cornero.

213.

Andiamo a letto, o Musa, or che l'stellifero
Manto da un pezzo pende all'aure mobili,
Nè d'uopo abbiamo d'oppio o di sonnifero,
Che tosto resterem co'membri immobili;
Quando in ciel fia che forga il Dio flammifero
Calcar dobbiam novi sentieri e nobili,
Che se al celebre sforzo i fati arridono,
Poggerem dove gli Epici s'affidono.

Fine del Canto Seffagesima.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO SESSAGESIMO.

- (1) Tanto si legge in *Molleri pag. 138. cap. 9. num. 72.* In Regno Franciae adulteri non puniuntur, ut dicit *Joan. Faber in L. Consuetudinis col. ult. C. quae sit long. Consuetud.* Et idem alibi dicit, quod nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, soggiungendo in *§. item lex Julia Jus. de Jur. natur.* quod in Francia de facto hodie adulterium reputatur industria, ob idque deplorat Galliae temporum calamitatem.
- (2) *Eneid. lib. 7.*
- (3) Ognuno sa che appresso gli antichi Romani il Generalato di Cavalleria era la seconda carica dell' Impero, quando il Dittatore era presente; quando poi trovavasi lontano, consideravasi la prima, o per meglio dire la sola, poichè non v' è che il Generalato di Cavalleria che sussista, e tutte le altre cariche restano soppressè, ed annullate allorquando è stato eletto un Dittatore.
- (4) Avendo i Greci oltraggiato il Sacerdote d' Apollo, come leggesi in *Omero Cant. 4.*
- (5) Abari fu Scita di Nazione, e si vuol contemporaneo di Pittagora. Fu Sacerdote d' Apollo l' Iperboreo. Il Dio gli fece un presente d' una freccia d' oro, ond' era portato a traverso dell' aria. Era indovino, per cui prediceva i terremuoti, scacciava la peste, e acquetava le burrasche. Egli fu che distrusse a Sparta il contagio. Si vuole che non mangiasse. Lo vanta fabbricatore del Palladio con un osso di Pelope, ma una tale opinione lo renderebbe molto anteriore a Pittagora. Ecco come *Jamblico pag. 128.* si esprime *nella vita di Pittagora* „ Cum Apollinis, ejus qui ab Hyperboreis colebatur, jaculo sibi donato inaequitarer,luvios et maria, ac loca inaccessa per aerem quodammodo incedens permeabat. „

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOPRIMO

A R G O M E N T O

*Per piu animarlo alle guerriere prove
 All' esercito suo parla Semira .
 In sei Colonne poscia il Campo move .
 Col canocchiale in man Giuno lo mira
 Fremendo unita a Palla . Ilare altrove
 Sta Citerea guardando . In mezzo all' ira
 Coll' Argolica truppa e la Lätina
 In mostra passan Circe ed Agrippina .*

O ^{1.} H speme oh vita dell'umane cose,
 On del provido ciel pietoso dono,
 Ogni tesoro in mano tua depose
 Natura, e te locò soltanto in trono;
 Se 'l dolce aspetto onde la bei, s'ascese,
 Gli esseri tutti piu non son qual sono,
 Ed allor l'infelice egra ed oppressa
 Nella tua morte estinta cade anch'essa.

^{2.}

Spenta che fei, si spegne la ragione
 E ogni virtu nel misero mortale,
 A' cui danni crudel disperazione
 Il Suicidio armò del suo pugnale;
 Orribil mostro che scettri e corone
 Mai non rispetta, ed ugualmente sale
 Nell' alte regge o in basso tetto scende,
 Ove spoglio di te l' uomo l' attende.

175.

Voi fiete degli amanti la delizia,
 Ed il soave oggetto delle Veneri,
 Voi de' regni la base e la dovizia,
 Se tutto avvien che per voi cresca e generi;
 Voi di piacer sorgenti e di letizia
 Fra le battaglie e fra gli assalti teneri
 Siete que' dolci globi, onde si carica
 L'uman cannone, che non tuona, e scarica.

176.

Scarica, e resta l'aggressore esanime
 Coll' assalito in mezzo a un grato fremito,
 E con morte scambievole ed unanime
 Forman l'alme spiranti un caro gemito;
 Ma nell'istante ch'esalaron l'anime
 Sul campo ignoto alla paura e al tremito
 Ove le grazie ed i piacer soggiornano,
 I combattenti a nova vita tornano.

177.

E mercè sol di voi lieti si pascono
 Fra'l bianco corso d'imperlato fiumini
 Delle gioje fra cui morti rinascono,
 Nè allora fanno invidiare i Numini;
 E quando lor gemme sì care cascono
 Che di felicità sopra i cacumini
 Di natura per man dritti li guidano,
 Non han ragion se disperati stridano?

178.

Restate dunque in pace o dilettevoli
 Mappamondi dell'uomo, ed egro e inutile
 Lasciate me, che i dì grati e piacevoli
 Perdo perdendo il più prezioso ed utile;
 Deh non sdegnate i pianti lagrimevoli
 Or che'l mio stelo è fatto peso inutile,
 Stelo che incontrar già con fronti impavide
 Le Calipso le Circi, e restar gravide.

179.

Addio guanciali duri molli e instabili
Ove il germano mio talor posavasi,
E per cui tante volte colle amabili
Sbavazzate fanciulle sbavazzavasi;
Addio bei testimoni e pigri ed abili
Quando la penna d'adoprar, trattavasi,
Che l'inchiostro per voi dal suo spiracolo
Spargea nell'inchiosttrato ricettacolo.

180.

Addio simboli mistici e chiarissimi
Della parte maggior che sia fra gli uomini;
Addio altri potenti e lucidissimi,
Per cui nel mondo avvien che piu d'un domini;
E che non fanno i turgidi illustrissimi,
Onde col nome vostro ognun li nomini?
E che non dicon tanti e tanti stitici
Per unir voi col titolo di critici?

181.

Addio sublimi Apolli con piu eccetere
D'Arcadie d'Accademie e d'altri stabuli,
Per cui gonfiati spingonfi alto all'etere
Quei che su i prati Ascrei trovano i pabuli;
Addio centro di quei ch'al suon di cetere
All'improvviso fan che l'uom si pabuli
D'insulse ciarle di freddure e frottole
L'uom ch'è simile a barbagianni e a nortole.

182.

Addio..... ma chi senza picchiar s'avanza,
E l'ombre intorno diradando va?
Chi all'impensata illumina la stanza,
E'l visivo potere abbagliar fa?
E' Pallade, che in fulgida sembianza
Le stelle, ove sedeva lasciat'ha,
Ed a foccorrer l'Itaco sen viene,
Che ancor canta l'esequie, e in man gli tiene.

H 3

183.

La Dea di lucid'armi il tergo e 'l petto
 Copre, e nella man destra impugna l'asta;
 Nella manca ha lo scudo, in cui l'aspetto
 Sta di Medusa cinto di cerasta;
 Le adombra il gentil viso un terso elmetto,
 Sul cui cimiero mostruosa e vasta
 Sfinge s'innalza, e intorno vi riluce
 Un cerchio radial di bianca luce.

184.

Ulisse nel vedere di repente
 La stanza illuminata, la coperta
 Del letto afferra, e vela prontamente
 La sua cresciuta mercanzia scoperta;
 Tosto interrompe il suo sermon dolente,
 Nè potendo tener fissa ed aperta
 La sua pupilla a uno splendor sì chiaro,
 Agli occhi colla man fassi un riparo.

185.

Molto non tarda l'Itaco a scoprire
 Che quella è la sua Diva protettrice;
 Vorrebbe per poterla riverire
 Sorgere, e sprofondar la sua cervice;
 Ma invan tentando le due cosce unire
 Pe' suoi grossi gemelli, così dice:
 Vedete in quale stato io son ridotto!
 Taci (la Dea sciamò) taci; so tutto.

186.

La Dea sa tutto? il come io non saprei;
 Chi mai le disse della pugnatura?
 Zitto; e ardirà de' sempiterni Dei
 Indagare il poter vil creatura?
 Non immitiam gli odierni esempi rei
 Di coloro che tentano l'oscura
 Caligin penetrar che Giove involge;
 Superbo ardir di chi è sol fango e polve.

187.

So tutto (Palla in grave tuon li disse)
 Nè mai d'abbandonarsi avrei creduto
 Capace a tali eccessi quell' Uliſſe
 Aſſennato prudente ed avveduto;
 Degne di te ſon coſi abiette riſſe?
 Coſi difendi il Principe Cornuto,
 Al di cui fianco io ſteſſa già ti poſi
 Per ſoſtener l'impero degli ſpoſi?

188.

Mentre ad un regno, ch'è da me protetto,
 Al tuo ſapere e al tuo ſenno affidato,
 La rovina ſovraſta, in gabinetto
 Tu coſi attendi a' gravi affar di ſtato?
 Qual della plebe il piu volgare e abietto
 Offendi un Re che mi fu ſempre grato,
 Un Re cui ſervir devi, un Re che vanta
 Sì rari pregi, ed un'origin ſanta?

189.

Non abuſar del prezioſo dono
 Di prudenza e ſaper; modera i ſenſi,
 Nè l'uom che per diſgrazia è nato al trono,
 Sprezzare il cielo impunemente penſi;
 Tanto è piu fier quanto è piu tardo il tuono,
 E Giove ſuol co' ſuoi ſolgori accenſi
 De' palagi atterrar le altere cime,
 E non già le capanne umili ed ime.

190.

Di piu dirti non vuo: tu ben m'intendi,
 E da quanto or qui ſoffri, a quanto puoi
 Soffrir deh penſa, e a regolare apprendi
 Piu grato a' Numi e l'opre e i detti tuoi;
 Pondera, mentre nel tuo nulla ſcendi,
 Coſ'è un eroe, s'egli non ha da noi
 Quella virtù quel lume e quella ſcorta,
 Che ſul ſentier delle bell'opre il porta.

H 4

191.

Rammenta dunque senza il mio favore
 Che mai farebbe Ulisse, egli che tanto
 Dalla Grecia e dal mondo ottenne onore,
 E fra i Re piu prudenti ascese al vanto?
 Marte e Bellona colla Dea d'Amore
 Meditan scempi, e tu ch'opri frattanto?
 Insulti vilemente il tuo Sovrano
 Con labbro audace e temeraria mano.

192.

Ma tu ne porti il danno, che fatale
 Sarà per te, farà per questo regno,
 Se non si oppon rimedio pronto al male,
 Che disprezzato non avrà ritegno;
 Chi di Ministro al nobil grado sale,
 Dell'alto seggio ch'egli preme è indegno,
 Se vigile i disastri non previene,
 E non ha per oggetto il comun bene.

193.

Il ben pubblico vuol che sull'istante.
 Uniti i Becchi Argivi ed i Romani
 Frenino armati il fatto petulante
 Dell'oste, e i di lei fieri impeti infani;
 Cedere or deve al comun bene avanti
 Ogni ragione antica, e gli odi vani
 Le civiche contese e risse e sdegni
 Taccian, flagelli orribili de' regni.

194.

Vedrai la Roman gente coll'Argiva
 Ardire e oprar nella vicina guerra
 Quando un ramo di lauro ed un d'oliva
 Adombreranno in man del Re la terra;
 A tal vista discordia che infieriva
 Unita al fatto che i colossi atterra,
 Estinguerassi a danno dell'altero
 Nemico assalitor di questo impero,

195.

Che se prometti e giuri al mio cospetto
D'eseguir quanto imposto, sul momento
Sano e robusto tornerai nel letto,
Nè più t'affliggerà tema o tormento;
Ah sì Pallade mia giuro e prometto
(Grida Ulisse) d'oprar vigile e attento
Cio che imposto mi fu; che non farei
Per la salute de' fratelli miei?

196.

E ben (Pallade fegue) or che sommessò
Ulisse s'uniforma ed ubbidisce,
S'allegri pure; è sano e salvo adesso;
Li sputa addosso, e subito sparisce;
Stupido riman l'Itaco e perplesso,
Nè la man di portar per anco ardisce
Là dove d'incontrar di novo crede
I turgidi palloni, e non ha fede.

197.

Anzi pensa fra se che un vil disprezzo
Stato sia quello di sputarli in faccia,
E ne' prodigi a creder poco avvezzo,
Non sa cosa ei si pensi, o che si faccia;
Dopo d'avere dubitato un pezzo,
Alfin la man sotto i lenzuoli caccia,
Ma quando è lì per incontrar lo scetro,
Teme restar burlato, e torna indietro.

198.

Dopo diversi incerti andirivieni,
Nello stato natò trova i volumi,
Ch'egli mantrugia, ne' più gonfi o pieni
Stan ciondoloni; oh gran poter de' Numi!
Tastasi e volto e fianchi e coste e reni,
E adopra il testimonio anche de' lumi,
Per cui dubbio non resta, e non v'è ostacolo,
Ch'egli non debba alto gridar: miracolo!

199.

E pur quell'ostinato miscredente,
 Ancorche affatto libero dal male,
 Ricerca ed almanacca colla mente
 Se cio esser possa cosa naturale;
 Crede d'aver sognato, o ch'al presente
 A ciglio aperto ei sogni, e stando in tale
 Perplessitade insulta egli Minerva;
 L'umana cecità quant'è proterva!

200.

E non si meritava il farabutto,
 Che ha tanti al mondo simili settari,
 Che il cielo li facesse cascar tutto
 Per esempio de' perfidi suoi pari?
 Oh l'uomo è pur l'ingrato mostro e brutto!
 In vece d'adorar presso agli altari
 Quello, cui tanto dee, con vil desio
 Se stesso incensa, e non conosce Iddio.

201.

Ma poiche Giove è Giove, ed il perverso
 Porta la pena alfin del suo reato,
 Perder puo forse quel che non ha perso,
 E rimaner *totaliter* rasato;
 Così lo stuolo degli Adoni immerso
 Nel carnal culto d'idol fozzo a lato
 Per volere d'Ammon le paga tutte
 Sotto l'inesorabil gamautte.

202.

Prima ch'io mi allontani da Corniola,
 Vuol l'ordin delle cose e la creanza
 Che brevemente qui faccia parola
 Di Giulio, ch'è un signore d'importanza;
 Di Giulio che menar puote alla scuola
 Tanti duci sol pieni d'arroganza,
 E specialmente poi se la fortuna
 Lor diè per caso luminosa cuna.

203.

Ei di Silla di Lepido e di Crasso
 L'offerta ricevè grato e gentile,
 Ch'a lui soggetti avrian portato il passo
 Seco contro l'Armata femminile;
 Cesare benche Cesare, il gradasso
 Non immita, e ancorche senza simile,
 Per livore o per fasto non isdegna
 Ch'altri a divider seco i lauri vegna.

204.

Per saper meglio cio che da' corrieri
 Recavasi, lasciaro i tre campioni
 Di Giulio il tetto, e per vari sentieri
 Spaziar la capitale de' caproni;
 Cesare udì de' regi Atridi alteri
 Il ritorno, ma i tronfi Agamennoni,
 Che nol voglion soffrir per capitano
 Sdegnar non fan l'Imperator Romano.

205.

Su tal particolar com'egli pensi
 Già palesollo al Principe Cretese,
 E ognun si dee rammemorar que' sensi,
 Onde piu grande Cesare si rese;
 Sol di rivalità d'invidia accensi
 Si struggono in privato ed in palese
 L'anime oscure e vili; un Giulio è tale,
 Che in sapere e in valor non ha rivale.

206.

Diamo un'occhiata al cielo, ove tornò
 Palla, che con Giunon si riunì
 Dopo che questa a ritrovare andò
 La Dea, che ognora il Sesso inumidì;
 L'una coll'altra intanto si narrò
 Come la sua intrapresa le fortì;
 Ma lasciam chiacchierar le Dive insieme,
 Poiche di rintracciar Vener mi preme.

207.

Non si creda che dopo la certezza
 Datale in ciel dall'ottimo Tonante,
 Ella ch'è d'operar mai sempre avvezza,
 Stiasi in riposo coll'eburnee piante;
 Discacciato il timore, l'allegrezza
 Solo aperta mostrava nel sembiante,
 Allegrezza che in lei di più nutrica
 L'idea d'umiliar Giuno nemica.

208.

Lasciato avendo ogni pensiero a Marte
 E alla germana sua circa all'Armata,
 Frettolosa era corsa in altra parte
 Da un oggetto non piccolo occupata;
 Apollo che protesse la sua parte
 D'Ilio in favore, ond'egli vendicata
 Volle la Greca ingiuria (4), ella pregò
 D'un piacere ch'io qui paleferò.

209.

Febo a un suo Sacerdote (5) Abari detto
 In dono offerse un prodigioso strale,
 Su cui dell'aria alla regione eretto
 Volava com' un Pegaso full'ale;
 Qualunque spazio in men che non l'ho detto
 Attraversando ad un uccello eguale,
 Nè torrente nè mar nè giogo alpino
 Lo ritardavan mai nel suo cammino.

210.

Poveri noi se un simil meccanismo
 Si fosse o in Londra o in Francia ritrovato!
 Quanto raro farebbe il vestalifino,
 Benche di mura cinto, e ben guardato!
 Allor l'uomo geloso nel Becchismo
 Suo malgrado vedrebbe arruolato;
 Che servirebber gli occhi d'Argo, quando
 I drudi in casa piomberian volando?

211.

Poveri amanti, cui l'avverse stelle
Costringono di gemere lontani,
Mercè di frecce sì divine e belle
Eludereste i rei fati inumani;
Quante dolci sorprese e scappatelle,
E quanti ascosi contratempi umani!
A tal idea fu di me gli occhi gira
Feconditate, e per desio sospira.

212.

Ciprigna dunque ebbe dal Dio di Delo
Queste volanti frecce prodigiose,
Onde potere per le vie del cielo
Far discender l'Armata delle spose;
E Zeffiro per lei con egual zelo
Mille nuvoli e mille unì e dispose,
Su cui le Donne, come in pria già fero,
Calassero su i liti di Cornero.

213.

Andiamo a letto, o Musa, or che l'stellifero
Manto da un pezzo pende all'aure mobili,
Nè d'uopo abbiamo d'oppio o di sonnifero,
Che tosto resterem co'membri immobili;
Quando in ciel fia che forga il Dio flammifero
Calcar dobbiam novi sentieri e nobili,
Che se al celebre sforzo i fati arridono,
Poggerem dove gli Epici s'affidono.

Fine del Canto Sessagesima.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO SESSAGESIMO.

- (1) Tanto si legge in *Molleri pag. 138. cap. 9. num. 72.* In Regno Franciae adulteri non puniuntur, ut dicit *Joan. Faber in L. Consuetudinis col. ult. C. quae sit long. Consuetud.* Et idem alibi dicit, quod nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, soggiungendo in *§. item lex Julia Just. de Jur. natur.* quod in Francia de facto hodie adulterium reputatur industria, ob idque deplorat Galliae temporum calamitatem.
- (2) *Eneid. lib. 7.*
- (3) Ognuno sa che appresso gli antichi Romani il Generalato di Cavalleria era la seconda carica dell' Impero, quando il Dittatore era presente; quando poi trovavasi lontano, consideravasi la prima, o per meglio dire la sola, poichè non v' è che il Generalato di Cavalleria che sussista, e tutte le altre cariche restano sopresse, ed annullate allorquando è stato eletto un Dittatore.
- (4) Avendo i Greci oltraggiato il Sacerdote d' Apollo, come leggesi in *Omero Cant. 4.*
- (5) Abari fu Scita di Nazione, e si vuol contemporaneo di Pittagora. Fu Sacerdote d' Apollo l' Iperboreo. Il Dio gli fece un presente d' una freccia d' oro, ond' era portato a traverso dell' aria. Era indovino, per cui prediceva i terremuoti, scacciava la peste, e acquetava le burrasche. Egli fu che distrusse a Sparta il contagio. Si vuole che non mangiasse. Lo vanta fabbricatore del Palladio con un osso di Pelope, ma una tale opinione lo renderebbe molto anteriore a Pittagora. Ecco come *Jamblico pag. 128.* si esprime *nella vita di Pittagora* „ Cum Apollinis, ejus qui ab Hyperboreis colebatur, jaculo sibi donato inaequicaret,luvios et maria, ac loca inaccessa per aerem quodammodo incedens permeabat. „

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOPRIMO

A R G O M E N T O

*Per piu animarlo alle guerriere prove
All' esercito suo parla Semira .
In sei Colonne poscia il Campo move .
Col canocchiale in man Giuno lo mira
Fremendo unita a Palla . Ilare altrove
Sta Citerea guardando . In mezzo all' ira
Coll' Argolica truppa e la Latina
In mostra passan Circe ed Agrippina .*

O ^{1.} H speme oh vita dell' umane cose,
On del provido ciel pietoso dono,
Ogni tesoro in mano tua depose
Natura, e te locò soltanto in trono;
Se 'l dolce aspetto onde la bei, s' ascosè,
Gli esseri tutti piu non son qual sono,
Ed allor l' infelice egra ed oppressa
Nella tua morte estinta cade anch' essa.

^{2.}

Spenta che sei, si spegne la ragione
E ogni virtù nel misero mortale,
A' cui danni crudel disperazione
Il Suicidio armò del suo pugnale;
Orribil mostro che scettri e corone
Mai non rispetta, ed ugualmente sale
Nell' alte regge o in basso tetto scende,
Ove spoglio di te l' uomo l' attende.

3.

Ma se nostra tu sei dolce nutrice,
 In miel trasformi il tofco degli affanni,
 E universal del mondo animatrice
 Molci i disastri e alleggerisci i danni;
 L'infelice per te non è infelice,
 E ancor che avvolto in lacerati panni
 Nell'indigenza sua non sente ambascie
 Quando il soave tuo nettare il pasce.

4.

Mifero agricoltor che'l terren bagna
 Col diurno sudor delle fatiche,
 E solca al gelo e al Sol nella campagna
 Con marre e aratri le sue piagge apriche,
 Benche sfinite, pur mai non si lagna
 Nella speranza dell'aurate spiche
 Che verdeggiar fu i campi egli già vede
 Di tante cure sue premio e mercede.

5.

Tu fosti o speme che ne' Geni avari
 L'avidità destando, infra le genti
 La nautica recasti, onde fu i mari
 Volò l'audacia a disfidare i venti;
 E allor fu che d'Europa i temerari
 Abitatori a' popoli innocenti
 Per l'oro, di cui tanto ingordi sono,
 I colti vizi presentarono in dono.

6.

Solo per te l'ingegnioso Amore,
 Di cui tu sei il pascolo piu bello,
 Animò già del primo Acheo pittore
 Là nella Grecia il genio ed il pennello;
 Le care forme che scolpìte in core
 Sempre portava, ei tratteggìò con quello,
 E raddolcìr sull'adorate tele
 Il duol sperò di division crudele.

Per

7.

Per te che tutto infiammi e tutto puoi,
 Con un prodigio dell'ardire umano
 L'orgoglio grande ognor ne'sforzi tuoi
 Le piramidi Egizie ergeo dal piano;
 Sono del par celebri vanti tuoi
 I colossi che ornaro il suol Rodiano,
 Che coronando di superbia i voçi
 L'ammirazion dappoi fur de'nipoti.

8.

Tu il cibo sei de' Delfici Cantori,
 Che d'aria e fumo empion le proprie mense,
 E soltanto di te divoratori
 Spengon le voglie dalla fame accense;
 Con te dagl'inquieti creditori
 Sbriganfi, e di te colman le dispenfe,
 Talche giungono alfin mai sempre in speme
 E cantando e sperando all'ore estreme.

9.

E poiche per lo ciel spandendo l'ale
 Affordaro il lontano ed il vicino,
 Simili stati essendo alle cicale,
 E' simile non meno il lor destino;
 Quanti vedermi in un estremo tale
 Forse bramano adesso, e l'indovino!
 Ed in fatti chi piu dell'arte nostra
 Il cicalismo vil palesa, e mostra?

10.

Ma pur sperai per un superbo eccesso
 Di veder correr gente ad ascoltarmi,
 E al gran momento mi avvicinò adesso,
 Che per l'orbe suonar dovran miei Carmi;
 Se l'Ariosto e se Torquato istesso,
 Che cantaron gli amor, le guerre e l'armi,
 Quasi cicale si schernir da molti,
 Di me che sia nel secolo de'stolti?

V.

I

11.

In caso tal fra i gridi dell'infani
 Io già non anderò col capo basso,
 Ma dirò quel ch'al freddo Quattromani (1)
 Acceso di furor disse il gran Tasso;
 Pria gli afferrò le chiragrose mani,
 Poscia sul tavolin (ch'era di sasso)
 Sbattendogliele, mentre gridav'ohi,
 Sciamò forte: minchione, fate voi.

12.

Fate voi fate voi risponder voglio
 Io pur col mio carissimo Torquato
 A quel Vate che impregnasi d'orgoglio
 Perché un vil gazzettier l'ha celebrato;
 Fate voi griderò verso chi spoglia
 Del divin foco a pochi confidato
 Non sa che voglia dir spingerfi dove
 Giungon soltanto l'aquile di Giove.

13.

Fate voi fate voi..... zitto, o ciarlieria
 Musa che sei; non senti tu rossore
 D'arrestarti sull'Epica carriera
 Dietro ad un sozzo armento ragliatore?
 Curar non dei sopra l'empirea sfera
 Di fetido pantan l'abitatore,
 E quando avesse ancor lingua trifulca,
 Un pie celeste insetto vil conculca.

14.

Oh come piu del solito ridente
 Sorge la rosea moglie di Titone,
 Ch'al Sole apre le porte d'oriente
 Co'diti bianchi assai piu del cotone!
 Schiudendo i molli rai trova sovente
 Lo sposo ch'uom lasciò, fatto caprone,
 E sotto l'ombre delle fronti a danno
 Cotali metamorfosi si fanno.

15.

Ma perche s'orna de' piu bei fioretti,
E con un granatin di freschi gigli
Spazzando il cielo, rende luftri e netti
Del chiaro Dio gli ampi sentier vermigli?
Perche sembra che piu staman l'alletti
La varia vista de' gemmati figli,
Che delle guazze a' nutritivi umori
Apron le bocce, e spiegano i colori?

16.

Sapete voi perche? perche in tal giorno
Del femineo valor s'apre la scena
Movendo il Campo dal lunar foggiorno,
Che seco l'odio l'ira e'l furor mena;
L'Aurora cui piacque piantare il Corno,
Naturalmente piu lieta e serena
Apparire dovea full'orizzonte
Propizia alle conforti armate e pronte.

17.

Di nacchere e di cembali già sento
Un suono, onde mi sembra un bacchanale
In allegrezza posto e in movimento
Dal Dio bimatre cui sacro è 'l boccale;
Ad Apollo chiediamo in tal momento
O Musa un estro al grand'impegno eguale;
Sai che full'Istro nol pregammo invano
Là dove il Prusso Eroe (2) sen cadde al piano.

18.

Ed allor fu che in mezzo alle bandiere
E tra mille falangi radunate
Cantasti meco in chiare note altere
Di CESARE il gran core e la pietate;
E mercè nostra dalle folte e nere
Ombre di Lete uscito coll'ornate
Tempia di lauri il Prusso Duce ucciso
Fu d'invidia agl'Eroi del cheto Eliso.

I 2

19.

Ah sì tu, che degli Epici famosi
 Animatti la tromba, anima adesso
 Il Corno mio; tu che da' gioghi ombrosi
 Alla turba volgar nieghi l'ingresso;
 Tu che nel seggio più sublime posi
 L'augusto pie co' soli Omeri appresso,
 Dove trono ed allor non si destina
 A chi sull'orme altrui servo cammina,

20.

Già serve in me l'alto favor del Nume,
 Già sull'ali fantastiche men volo,
 E della vena l'inesausto fiume
 Tutto m'inebria sulle vie del polo;
 Ecco che folgorante io son d'un lume,
 Che non penetra chi non lascia il suolo,
 E che animoso calpestar non sa
 L'immitazione e la mediocrità.

21.

Attraversando il ciel, Palla e Giunone
 Scorgo che assise ad osservar si stanno.
 A ridosso d'un bianco nuvolone
 La mostra che le spose or or faranno;
 Ma perche non dian loro suggezione
 Bellona Marte e Venere, non hanno
 Voluto avvicinarsi al lunar lito
 Ove'l femineo esercito sta unito.

22.

Preso le Dive un elevato posto
 Nella region dell'aria assai lontano,
 E molto essendo dalla luna scosto,
 Son costrette a tener l'occhiale in mano;
 Così del vasto esercito disposto
 Vedran le varie squadre a mano a mano,
 Sfilare, e osserveranno a fronte d'esse
 Quai ne sieno le lor capitanesse.

23.

Marte e Bellona allor ch'ebbero le schiere
Divise e armate, insieme se n'andaro
Del tempio sulla cupola a vedere
La mostra, e Citerea vi ritrovarò;
Ma pria trasformar fecero in guerrier
I Geni loro, e poi li frammischiaro
Tra le feminee squadre, accio sull'ale
Mantenessero l'ordine marziale.

24.

Oh con quanto piacer Ciprigna accolse
Il Dio Gradivo e la di lui Sorella!
Tre quattro volte abbracciar ambo volte
Baciando Marte, e ribaciando quella;
Ma non sì presto Citerea si sciolse
Dal Nume, ch'alla di lei faccia bella
Unendo il bruno ceffo suo barbuto,
Prolungò molto l'umido saluto.

25.

Ma qual leggiadro e insieme spettacol fiero
L'Armata femminina mi presenta?
Febo che spuntò già sull'emisfero
Degli acciari il fulgor percote e aumenta;
Stassi in tre dritte file il campo intero
Schierato, e pende ogni falange attenta
Per udir con qual ordine dovraffi
Entrare in marcia, e regolare i passi.

26.

L'armi bizzarre e non più viste fanno
Una dolce sorpresa a chi le vede
Fra i color vari delle cotte, ond'hanno
Coperti i busti come l'uso chiede;
Le curve penne e tremole, che stanno
Su gli elmi; i gonnellin ch'a mezzo il piede
Ondeggian sciolti, e le tracolle ornate
Portano in campo ancor la vanitate.

I 3

27.

Trottando in groppa d'una Grifoneſſa
 Lungo la ſteſa Armata femminina
 Semiramide corre, e al tergo d'eſſa
 Van Fredegonda Circe ed Agrippina;
 Dai cenni della lor Generaleſſa
 Pendendo queſte, cio che far deſtina
 Attendono, e quai prime Condottiere
 Deggion le prime gli ordini ſapere.

28.

Nel centro alfin del campo ella s'arreſta,
 Campo che non par mai campo di gonne,
 E chiama quella Generala e queſta
 Coll'altre Capitane delle donne;
 L'ordin lor della marcia manifeſta
 Formar volendo il Campo in ſei colonne
 Per avanzarſi in regola colà
 U'le nubi e le frecce troverà.

29.

Quando alle ſottopoſte Condottiere
 Ha della marcia l'ordine indicato,
 Penſa con poche ſue parole altere
 Di piu animar l'eſercito ſchierato;
 Ma accio da tante numeroſe ſchiere
 Il diſcorſo di lei venga aſcoltato,
 Zeffiro ſulle penne ogni parola
 Recaſi, 'e poi di fila in fila vola.

30.

Compagne (eſclama) offendere non voglio
 Dubitando di voi quel che balena
 Sù voſtri aſpetti generoſo orgoglio,
 Che in mezzo all'armi a trionfar ci mena;
 Se noſtra è la vittoria, è noſtro il ſoglio,
 Al pie di cui ci ſprezza e c'incatena
 La viril tracotanza; il cielo iſteſſo
 Un empio uſurpator vuol oggi oppreſſo.

31.

Noi dunque fiam del suo furor divino
Le ministre feroci, e in noi l'onore
Affidasi del Sesso femminino
D'un nero oltraggio e reo dopo il rossore;
In mano nostra ah sì stassi il destino
Di quell'audace e barbaro offensore,
Che fra le violenze empie e proterve
Con indegna viltà noi chiamò serve.

32.

Io ben farò quello che in Asia un giorno
Oprai del Sesso a glorioso vanto
Quando dalla mia possa il viril corno
Al piede vincitor mi cadde infranto;
Allor fu che coperto e grave intorno
Di catena servil mel trassi accanto,
E paga vidi l'uomo altier sprezzato
All'Asiatiche donne affoggettato.

33.

Or che fra voi non sol ciò che di grande
E luminoso accoglie l'Asia intera
Unito io veggio, ma quante ammirande
Ebbe eroine l'una e l'altra sfera,
E quante, il di cui grido ancor si spande,
Vantò Sparta ed Atene e Roma altera,
La gloria nostra inalzar dee le piume
Sin dove forvolar l'uom non presume.

34.

Che se divideremo insieme l'onore
Di trionfar su gli aborriti eroi,
Con questo braccio armato di valore
I rischi al par dividerò con voi;
D'uman sangue bagnata e di sudore
Là dove pasce Marte i furor suoi
Cadran dinanzi a me sparsi ed infranti
E carri e duci e cavalieri e fanti.

I 4

35.

Con fiero plauso dall' Armata accolti
 Fur dell' Assira i detti tracotanti
 Percuotendo i drappelli armati e folti
 Con spade e picche i scudi lor sonanti (3);
 Palla e Giunon, che fra i pensier raccolti
 Tenendo il canocchial, stavan con tanti
 D'occhi, udiron lo strepito e le voci
 Di Semira sì altere e sì feroci.

36.

Giuno ascoltando coll' orecchie tese
 Il suon de' fieri accenti dell' Assira,
 Che nell'armate amazzoni più accese
 Le interne fiamme di vendetta e d'ira,
 Dall'alto appena i di lei sensi intese,
 Col canocchial più non la tien di mira,
 Ma fa col labbro un lungo scoppio eguale
 Allo strepito basso postergale.

37.

Semiramide allor ch' ebbe finito
 D'arringare l' esercito, alle spose
 Capitane d' andare al proprio sito,
 E di marciar coll' ordin dato imposte;
 Della Regina il cenno appena udito,
 Innanzi ognuna al suo drappel si pose,
 E quando al posto fur le Condottiere,
 Successe un gran silenzio infra le schiere.

38.

Mentre stava l' esercito pendente
 Dall' Assira, con nobil maestate
 Il comando pronuncia, e esclama: *attente;*
In colonna formatevi; marciate;
 Appena il Campo la sua voce sente,
 Le rette file vedonfi spezzate
 In tanti Corpi, che con passo eguale
 Fanno l'evoluzion sulle destr'ale.

39.

Cio eseguito, Semira alla Grifona
 Il freno lascia, e celere s'appressa,
 Mentre di bell'ardore ebra la sprona,
 A ogni soggetta sua Generaleffa;
 Con questa e quella fermasi e ragiona,
 Perché i drappelli la distanza istessa
 Serbin marciando, ond'è se in linea rieda
 L'esercito, alcun vuoto non succeda.

40.

Data la militare istruzione,
 Correndo a quelle file ed ora a queste,
 Le cavaliere avverte e le pedone
 Che in marcia ognuna chiusa e unita reffe;
 Dopo altri avvisi, alfine ella si pone
 In quel luogo che deve a chi veste
 Ne' campi la primiera autoritate,
 E ad alta voce grida poi: *marciate.*

41.

I cembali e le nacchere all'istante
 Rimbombano di novo, e non già squille
 O tamburi, al cui suono strepitante
 Le micidiali destansi faville;
 Ubbidienti all'armonia sonante
 S'ergon, s'abbassan mille piedi e mille,
 Ed al paro ogni bestia mostruosa
 Le uguali zampe a tempo inalza, e posa.

42.

Le cembaliste colle naccherine
 Toscane o pur Partenopee son tutte,
 Spose che fra le genti femminine
 Di strumenti cotai sen vanno istrutte;
 Ne' dì festi le amiche e le vicine
 O in casa o in strada veggon si ridutte,
 E in un cerchio a tal suon questa con quella
 Balla il trescone ovver la tarantella.

43.

Il Campo Semiramide precede
 Sul dorso assisa della sua Grifona,
 Che fastosa il quadruplice suo piede
 Alterna, e una piu fiera aria si dona;
 La Regina raggiar tutta si vede
 Fra l'armi qual terribile Bellona;
 Nella manca ha lo scudo, e nella destra
 L'asta, ch'ella adoprar suol da maestra.

44.

Una dell'armature di Vulcano
 E' quella ch'or le copre e petto e testa,
 Contro di cui qualunque acciaio è vano,
 Nè d'ostil colpo alcun segno vi resta;
 L'asta che tiene agilmente in mano
 E' non meno infrangibile e funesta
 Della gran lancia o del famoso brando
 D'Enea d'Achille o dello scemo Orlando.

45.

Di Palla e della Pronuba si attira
 L'invitta Donna i curiosi sguardi;
 Ma quando Giuno coll'occhial rimira
 Sul di lei busto incisi i suoi bastardi,
 E al mulo che li porta il guardo gira,
 Dietro di cui Vulcan senza riguardi
 Giove pose sferzante l'animale,
 Quasi dal cielo buttò giu l'occhiale.

46.

Figurisi ciascun quanto s'irriti
 Nel vedersi effigiata con disdoro
 Innanzi al mulo, e in legger que' scolpiti
 Caratteri oltraggianti il suo decoro
Provision per i creduli Mariti,
 Cogli altri sotto a Giove: *Divien toro*
Chi con vacche s'intriga; e un po piu là:
Miseri pargoletti ov'è pappà?

47.

Come? (ella grida) un scellerato figlio,
Che in tal opera rea conosco appieno.
Così mi offende? e sprema giù dal ciglio
L'umor di doglia che le spruzza il seno;
Minerva sempre il solito consiglio
Le porge, e onde temprare il suo veleno,
Calmatevi (le dice); oggi s'affretta
Forse la vostra colla mia vendetta.

48.

Giuno col canocchial fa ancor ritorno
A squadrar degli Affiri la Regina,
E legge al di lei scudo intorno intorno
L'iscrizione, ch'allor non indovina:
*Il più enorme così lacero forno
Buco diventa d'una passerina;*
Ma quando in atto se medesima scorge
D'inaffiarsi, dell'arcan s'accorge.

49.

Ah no non posso omai più raffrenarmi
(Infuriata grida). E che farete?
(Le dimanda Minerva). Su quell'armi
(Giuno segue) vibrar vogliomi, e in Lete
Un figlio poi precipitar, che farmi
Osò sì atroci oltraggi.... Ovia tacete
(Replica Palla); il gran sprezzo conosco,
Ma per ora ingozzar conviene il tofco.

50.

Credete a quanto io dico; ognor farà
In un grande imprudenza se non può
Vendicarsi, perchè forza non ha,
E pur cerca oltraggiar chi l'oltraggiò;
Senza possanza e senza autorità
Che oprar potrete mai sapere io vuo?
Il tempo tutto cangia, e spesso avviene,
Che chi debole fu forte diviene.

51.

Giunone un pezzo dell'azzurra vesta
 Rosica, e ansante digrignar fa i denti,
 Ma Venere al contrario ilare resta,
 E sull'Armata pasce i rai ridenti;
 A Bellona ed a Marte si protesta
 Grata con dolci e lusinghieri accenti;
 Il Dio guerriero che le siede accanto
 Le sta parlando pian di tanto in tanto.

52.

E cosa le ricerca allor che quella
 La gratitudin sua li testimonia?
 Segretamente cerca a Vener bella,
 Se da lei sen partì la Dea Fluonia;
 Li sarà grato udir simil novella
 Per ammanfar colui che s'indemonia;
 Poiche se quella Diva è a partir tarda,
 Cangiarli in rosso peperon non guarda.

53.

Intanto Semiramide alla fronte
 Dell'ordinate sue feminee schiere
 Passava, e sopra Sfingi agili e pronte
 L'attorniarono cento Assire arcieri;
 Un piccol elmo avevan queste in fronte
 Coperte d'armi lucide e leggere;
 Fuor dell'elmetto pendean lor le trecce
 Con i turcassi a tergo, e in man le frecce.

54.

Un scudo di sottil lama d'argento
 Softeneano, e di Venere la stella
 In campo bianco vi spiegava drento
 La fulgida sua chioma aurata e bella;
 Mentre raggiava, un vapor cupo e lento
 Vedeasi dissipare in faccia a quella,
 E ad una tal nobil divisa il motto
 Di *solo intuitu* si leggeva sotto.

55.

Della Regina al destro e al manco lato
A pie veniva di Babilonesi
Palafraniere un stuol di picche armato
Imbracciati tenendo aurei pavesi;
D'alte purpuree penne aveva ornato
L'elmo, e coperte glan di ricchi arnesi,
Che spazzavano il fuol lungi da' piedi
Qual manto de' Re Persi o pur de' Medi,

56.

Di Siria e Babilonia cento e cento
Squadroni indi venian di Cavaliere
Spiranti ferocissimo ardimento
Sulla groppa d'orribili Chimere;
Al tergo e al seno avean grave armamento,
E del grand'elmo chiuse le visiere;
Sostenevano tutte un ampio feudo,
E colla destra ergeano un ferro nudo.

57.

Di Babilonia le consorti in tali
Folti squadromi accolte, erano quelle
Che di Belo (4) il Ministro fu reali
Coltri godè in la torre di Babelle;
Quante sull'altrui piume conjugali
Ei vedeva giacer femmine belle
Scegliea, facendo con divino zelo
Credere lor che dormissero con Belo.

58.

Non si opponeano i creduli mariti,
E assai meno le spose, che onorate
Credendosi dal Nume, a' di lui inviti
Cedevan con santissima bontate;
Il Sacerdote intanto i piu squisiti
Bocconi assaporiva, e sol chiamate
Non erano le spose, ma con elle
Le vedove digiune e le zitelle,

59.

Le Sirie mogli ne' squadroni istessi
 Arruolate, fur spose di que' Siri
 Che Tigrane (5) rubbò con pravi eccessi
 Sfogando i suoi carnivori desiri;
 Quelle v'eran non men che fra gli amplessi
 Lucio Vero (6) calcò, quando i deliri
 L'inebriaron d'amore, e in Siria andato
 Fè il mestier di monton non di soldato.

60.

Sopra di queste squadre si vedea
 Pendere uno stendardo, entro di cui
 Stava una Diva, che per cuffia avea
 Di Bove un capo con i Corni sui;
 Era questa la celebre Astartea (7)
 Siria Divinità ben nota altrui,
 Che nella destra mano e nella manca
 Una luna portava argentea e bianca.

61.

Delle Babilonesi e Sirie spose
 Stratonica (8) era la Capitanessa,
 Moglie a Seleuco, dalle cui vezzose
 Forme restò l'alma d'Antioco oppressa;
 Ma all'egro figlio il Padre non si oppose,
 Che l'antidoto suo ritrovò in essa,
 E per sanare il caldo morbo interno
 La strinse al sen nel talamo paterno.

62.

Staffi su d'una Bucintora assisa
 Di Siria e d'Asia la gentil Regina,
 Che nello scudo tien per sua divisa:
Noi fiam mediche, male, e medicina;
 Colla visiera in alto allor che fisa
 Guarda intorno l'amabil' Eroina
 Fiamme soavi fuscitando in petto,
 Par che dica: in genial pugna v'aspetto.

63.

Cent'altre squadre di cavaliereffe
 E Perfe e Sauromatiche e Battriane, (9)
 Marciavan poscia insieme, e stavan' esse
 Sopra le spalle di tante Egipane;
 Quelle a' mariti non fur mai sommesse
 Fra lor signoreggiando le sottane,
 Ond'hanno ancor nel portamento altero
 Una sprezzante e truce aria d'impero.

64.

Qual arbitre e dispotiche padrone
 Abbracciavano i servi e i forestieri,
 E tutti quelli a cui l'inclinazione
 Lor facea aprire gli umidi sentieri;
 I mariti le altissime corone
 Pazienti soffrivan volentieri,
 Nè in que' paesi alcun vantare ardia
 Dritto di proprietà di signoria.

65.

Il mondo tutto in oggi a poco a poco
 Divien Perso, Sauromata, o Battriano,
 Arbitro dominando in più d'un loco
 Il Sesso ch'è adorato qual Sovrano;
 Il marito si conta o nulla o poco,
 Che sovente anzi cangiasi in mezzano
 Cedendo volontario il proprio posto
 Per servir meglio, e star più sottoposto.

66.

Pasò quel tempo e insiem la bella moda,
 Per cui convinto l'uom d'un tal misfatto
 Su d'un asin col viso ov'ha la coda (10)
 Veniva in giro dalla moglie tratto;
 Intanto un banditor con voce sorda
 Gridava per le vie di tratto in tratto:
Qui sic faciet, sic capiet; ma oggi giorno
 In aurei cocchi van tai Becchi intorno.

67.

Queste impudiche mogli imperiose
 Portavan l'alabarda e la rotella,
 E gran casacche del color di rose
 Col ferro appeso a piu sonanti anella;
 Del lor stendardo, le cui falde ondose
 Sono di seta variopitta e bella,
 Vedevansi nel centro ricamati
 Un S, un P, ed un F con fili aurati.

68.

Quel S, quel P, e quell'F cosa dir vuole
 Facilissimamente ora indovino;
 Tai lettere forman queste tre parole:
Il Senato ed il Popol Femminino;
 A consorti che un dì comandar sole
 Ad escluson del sesso mascolino,
 Convienfi cio che ne' vessilli pose
 Roma che 'l mondo resse, e sottopose.

69.

Soemia la consorte di Bassiano
 Conducea queste prepotenti squadre;
 Al giorno venne in un paese estrano,
 E Siro o Antiocheno ebb' ella il padre;
 Avida e ghiotta d'ogni pasto umano
 Dell'empio Eliogabalo fu madre,
Vario (11) chiamato, perche padri vari
 L'avean composto ne' Cesarei lari.

70.

Preme costei orgogliosa il dosso
 D'orrida Sfinge, ed un senatoriale
 Latoclavio sull'armi porta indosso
 A quel de'Padri di Quirino eguale;
 Dal suo cimier s'estolle un negro e rosso
 Altissimo pennacchio, onde prevale
 In grandezza a ciascuna, e ben palesa
 Ch'è d'esser vista alteramente accesa.

Nel

71.

Nel di lei scudo sferico che al lato
 Sinistro sopra un fianco ella tenea,
 Il così noto femminil senato
 Sulle curuli sedie si vedea;
 Ella stessa in un scanno più elevato
 Qual presidente in mezzo a lui sedea,
 E intorno inciso, su della lamiera
Matres coscriptae Quirinales v'era.

72.

Faceva allusione un motto tale
 Al Senato di donne istituito (12)
 Da Eliogabalo, e che sul Quirinale
 Gravemente suolea starsene unito;
 Gli affari delle donne in generale
 Decidea senz'appello, e stabilito
 Sovranamente rimaneva in esso.
 Quanto avea relazion col loro Sesso.

73.

Sopra gli abbigliamenti proferiva
 Sentenza inappellabile e severa,
 Ed ora una tal moda proibiva,
 E con decreto un'altra accettat'era;
 A quella il gir sul ciuco s'impediva,
 A questa troppo turgida ed altera
 La lettiga o la sedia si negava,
 E a una terza il cavallo si accordava.

74.

Da quello faviamente pubblicata
 La donnesca prammatica venìa,
 Acciocche ognuna andar dovesse ornata
 Secondo al di lei grado convenìa;
 La qualità de' drappi er' assegnata,
 E qual colore scelto si farìa,
 Nè a capriccio poteano o quelle o queste
 Di perle o gemme infronzolar le teste.

V.

K

75.

Vi farebbe fra noi necessità
 Per regolar le mode insolentissime,
 E quella dispendiosa vanità
 Che accende le pedine e l'illustrissime,
 Che si erigesse in qualche gran città
 Un Senato di Madri eccellentissime
 Giacche i Padri Coscritti ne' Senati
 Dormono su gli abusi inveterati.

76.

L'Egizie cavaliere sopra tante
 Ippogrife s'avanzano spartite
 In trenta squadre, e sembran dal sembiante
 D'esser tra le piu fiere e le piu ardite;
 Queste son quelle spose che davante
 Al cieco Re Feron n'andaro unite,
 A lui che per tornar sano qual era
 Cercò fra loro una fedel moglier.

77.

Una tal storia il Dio Vulcano impressè
 Su d'una delle sue quattro armature;
 Queste son dunque le consorti istesse,
 Che discoperte fur per spose impure;
 E siccome il Sovran scagliò contr'esse
 La sentenza fatal di foco e scure,
 Bramose son di scendere a tenzone
 Pur trucidare il barbaro Ferone.

78.

In mano portan esse enormi dardi,
 E ad armacollo l'asta penzolante;
 In atto di vibrare orridi sguardi
 Han sull'elmo un can cerbero latrante;
 Pelli d'orsi di tigri e leopardi
 L'armi a tergo lor coprono e davante,
 E di tai belve al par feroci e ingorde
 Bramano andar di viril sangue lorde.

79.

Il capò di Medusa anguicrinito
 Tutte nel proprio scudo hanno effigiato,
 E un acciar taglientissimo e forbito
 Ad un pendaglio portano attaccato;
 Nel lor sciolto stendardo colorito,
 Che da' volanti zeffiri è agitato,
 Con spaventoso e minacciante aspetto
 Stan Megera Tifisone ed Aletto.

80.

Delle cavaliereffe Egiziane
 E' Menecèa la fiera Conduttora,
 La più audace fra quante Capitane
 Nel campo femminil vedeanfi allora;
 Preme nel seno a forza le inumane
 Voglie del Re Feron memore ancora,
 Che avendola scoperta un' infedele,
 Scacciolla inesorabile e crudele.

81.

Su d' un' Arpia le squadre sue precede
 Movendo il capo fieramente in giro;
 Tien nello scudo infra le Stigie tede
 Vendetta ch' à di serpi in capo un giro;
 Intorno all' empia Dea scritto si vede:
Vendetta io bramo, e sol vendetta io spiro:
 Sta in atto d' afferrare un Becco esangue,
 Cui trae dal sen le viscere ed il sangue.

82.

Sulla corazza d' un rapace lupo
 Ha' l vello, e' l di lui teschio sul cimiero,
 Che intorno sparge un fulgor tetto e cupo
 Della strage viril tristo foriero;
 Nè Ircana selva nè Affrican dirupo
 Di Menecèa nutrì mostro più fiero;
 Un lungo pilo impugna, e l' inquiete
 Luci vibrando, sol di sangue ha sete.

K 2

83.

Con Asiatica pompa maestosa
 Passan le Mussulmane cavaliere;
 Esa (13) gentil di Macometto sposa
 Mostrasi fra le prime condottiere;
 Una cotta ella veste preziosa,
 E alle dolci di lei gravi maniere
 Sembra che di parere ella sia lieta
 La bella incornatrice d'un Profeta.

84.

Intorno al picciol elmo inargentato.
 Di bianco velo girale una striscia
 Che lunga pende, e sopra il manco lato
 A cader va qual fleffuosa biscia;
 Di tre quadrella porta il braccio armato,
 Che fatte son di canna Indica liscia,
 E la faretra ond' ha carica la spalla,
 E' tutta d'ambra trasparente e gialla.

85.

Lo scudo ch'ella imbraccia colla mano,
 Spiega una luna mistica splendente
 Adorata da un umil Mussulmano
 Di fatidica fiamma in volto ardente;
 Sembra ch'ei sciami: E' questo l'Alcorano;
 Ma sotto lui v'è inciso „ *Onnipotente*
Astro lunare a' simulacri tuoi
Prostesi vede il ciel gli eletti suoi.

86.

Una sì vera e misteriosa insegna
 Onor faceva d'Esa al vago aspetto,
 Che in Asia un giorno d'imbeccar fu degna
 Quel santo mascalzon di Macometto;
 Ei che discese a ogni viltade indegna
 Per follazzarsi colle spose in letto,
 E quanto a lui piaceffero le gonne,
 Lo fan di Sciras le Persiane donne (14).

87.

Esa però non sembra fiera ed atta
D'adoprar l'armi fra le spose audaci,
E ben si scorge mentre ella le tratta
Ch'odia le guerre, e solo ama le paci;
Pe'campi no, ma per le piume fatta
Nacque per battagliare al suon di baci,
E per ferire altrui non già co'dardi,
Ma col dolce poter de'fuoi be' sguardi.

88.

Al fianco suo vien Zizima (15), e con ella
Delle squadre il comando dividette;
D'Esa piu temeraria e affai men bella
Sultana e moglie fu di Bajazzette;
Il bastardo Selimo uscì da quella
Che di rebellion l'infegne erette,
A Zurla cinto da possenti squadre
Sfidò in battaglia il suo posticcio padre.

89.

Le Turche che con Zizima e con Esa
Delle Sfingi premean le spalle irsute,
Fur da Ibraimò (16) in conculcante impresa
Con possa infaticabile godute;
Onde saziar la brutal fiamma accesa
Oh quante Odrisie teste ei feo Cornute!
Alfin la figlia d'un Musti sfiorata,
Cara il ghiotto Ottoman pagò l'entrata.

90.

V'eran fra queste quelle spose ancora,
Che per legge incornavano i mariti (17)
Quando ingordi e volubili gian fuora
Del lor ferraglio a pascer gli appetiti;
La savia legge Mussulmana allora
Permetteva, che i propri favoriti
Scegliesser esse, onde punir lo sposo
Di pascolo stranier troppo voglioso.

K 3

91.

Non puo negarsi da chi serba in testa
 La face di ragion limpida e viva,
 Che in termini parlando, non sia questa
 Turca giustizia, ma distributiva;
 Perche l'uom dee lasciar cio che le appresta
 La moglie, che di pasto riman priva,
 E mentre egli divora a sei ganasce
 Punir lei, se di cibo estran si pasce?

92.

Dietro di loro in piu squadroni viene
 Delle Fenicie Spose il cavalcante
 Popolo, che in le sue paterne arene
 Edificava altrui coll'opre sante;
 Nelle sacre funzion (18) per comun bene
 Prostituito a prezzo di contante
 A' suqi Numi credeva di dar gloria
 Paghi di sì bell'opra meritoria.

93.

Delle Fenici mogli lo stendardo
 Pompa facea d'un piccolo tempietto,
 Che un Idolo ed un'ara offrendo al guardo
 Ispirava un beatifico rispetto;
 Presso all'altare un lottator gagliardo
 Premea una donna, che in pietoso aspetto
 All'alto ergendo lo stravolto lume
 La divota funzion sacrava al Nume.

94.

Da' labbri della femmina, che offriva
 Il sacrificio, e che teneasi stretta
 Al religioso peso, un verso usciva:
Gran Nume l'ostia deliziosa accetta;
 Dal piedistallo, su cui compariva
 La gran divinitade in alto eretta,
 Sembrava che dicesse avido il Dio:
 Mortali fate presto, o monto anch'io.

95.

Di mazzafrusti armate sul morione
Piume non hanno, nè copron di veste
I busti, e ancor spiranti devozione
Vogliono comparir savie e modeste;
Plautilla (19) trista moglie di Dentone
Sul dorso d'un' Arpia comanda a queste,
E quantunque non sia della lor gente
Son d'averla per duce assai contente.

96.

Come altrove già dissi, ella è colei,
Che nella lunga assenza del marito
Credere li fè che la impregnar gli Dei
Del figliolo bastardo partorito;
Ancora i suoi costumi ingordi e rei
Cerca di ricoprir sotto un mentito
Beato eterno, e fra scrupoli santì
Di quelle par che 'l toccano co' guanti.

97.

La primiera colonna che contiene
Della Cavalleria le numerose
Già descritte falangi, a tergo viene
Chiusa da quattro mogli bellicose;
La prima visse in le Messenie arene;
Fu la seconda tra le Argive Spose;
Mauritana è la terza, e alfin la quarta
Nacque da regal seme in grembo a Sparta.

98.

Sopra quattro Grifone stan montate,
E tutte colla targa e coll' acciaro
Nudo in le man, sono egualmente armate
Marciano a gravi passi a paro a paro;
Meropia (20) è la Messena, alla cittate
Fatal che i Lacedemoni assediato,
E dir si puote a gran ragion che in ella
Ebbe Messenia un' Elena novella.

K 4

99.

Il drudo che fuolea nel proprio tetto
 Accoglier ella sotto l'aria oscura
 Quando il di lei marito era costretto
 Di pugar sopra le assédiate mura,
 Sorpreso essendo, uscì cheto e soletto
 E fu ministro della rea sciagura,
 Onde rivolse l'occhio afflitto e gramo
 Ira fra le catene ad Emperàmo.

100.

Criteide (21) è la seconda, a cui l'amore
 Avendo tolto di ragion l'impero,
 Conculcare si fè dal suo Tutore,
 Da cui poi nacque il sì famoso Omero;
 Perdonar quasi a lei si puo l'errore,
 Poiche se'l conjugal ritto Cimiero
 Non piantava al marito, e donde usciva
 Quel genio onor della nazione Argiva?

101.

Eune (22) è la terza, sposa al Mauritano
 Rege Bogùde, la cui possà doma
 Rimase in guerra dall'invitta mano
 Di lui, che primo il lauro cinse in Roma;
 In pace poi l'Imperator Romano
 Co' mirri Cornifaci sulla chioma
 Sottopor seppe Capitan perfetto,
 Come il Re in campo, la Regina in letto.

202.

La quarta Efèsa (23) chiamasi, e Aristòne
 Prence Spartano fu'l di lei consorte;
 Demaràto n'uscì da tale unione,
 Che del padre regnò dopo la morte;
 Ma Cleomene entrò seco a tenzone
 Per discacciarlo dalle regie porte
 Pubblicando, che mulo dichiarato
 Per bocca d'Ariston fu Demaràto.

103.

Inforta la questione, si mandò
 All'oracol per farla decifrar,
 E in fatti era di quelle che non può
 Se non del ciel la voce interpretar;
 Ma senza al ciel ricorrer, vi dirò
 Che la potea la madre terminar,
 E un tale oracol non fu mai di quelli
 Ch'a fatica s'interroghi e favelli.

104.

La seconda colonna ecco s'avanza
 Tutta composta solo di pedone,
 Alla cui testa vien fiera in sembianza
 Agrippina la madre di Nerone;
 Della vendetta la crudel speranza
 L'infiamma, e minacciosa si dispone
 Colle terribil'armi di Vulcano
 A tripudiar sul viril scempio umano.

105.

Di vestir le toccò quella lorica,
 Ove sotto a Giafone si vedea
 Goder de' di lui colpi l'impudica,
 L'altera ed infedel pronuba Dea;
 E come donna assai divota e amica
 De' Priapeschi Numi, te l'avea
 Posta Vulcan con tratti naturali
 In ginocchioni innanzi a Dei cotali.

106.

Pallade che con essa seguitava
 A star fuor della nuvola affacciata
 Col canocchiale in mano, onde la bava
 Fea Giuno nel guatar sì bell' Armata,
 Nel veder che Agrippina si avanzava,
 E avendo in pria la storia rilevata
 Dell'armatura sua, vuol dissiparla
 Accio di più non frema in osservarla.

107.

Ma quantunque Giunon per la prudenza
 Di Minerva i suoi scorni or non discopra,
 Appena ella marciar vede in cadenza
 La Romulea colonna a cui sta sopra,
 Con impeto maggiore ed insolenza
 I gesti, gli atti, e piu la lingua adopra
 Improperi versando senza fine
 Sopra tutte le Amazzoni Latine.

108.

Pallade le dimanda e perche mai
 Frema or che vengon le Romane avanti;
 Perche fremo? (risponde); e tu non sai
 Che del mio culto un dì furo sprezzanti?
 Come? sempre tu dunque ignorar' hai,
 Che mie rivali e del mio Sposo amanti
 Credendosi, sedean con empio orgoglio
 Di Giove appo la statua in Campidoglio (24)?

109.

Fra se la faggia Pallade forrife
 Della di lei ridicola sciocchezza,
 E di quella superbia in tante guise
 Con suo disdoro a dominarla avvezza;
 Tornano entrambe a stare attente e fise
 Sulle Romane, in cui tra la fieraZZa
 Lampeggia quel valore, onde i lor Sposi
 Furo in campo sì prodi e sì famosi.

110.

A tergo d'Agrippina la sua Nuora
 Poppèa venia di mille gemme e mille
 Coll' elmo ornato, e lussuriosa ancora
 Ha una cotta che abbaglia le pupille;
 Le perle che 'l nascente Sol colora
 Della fresc' alba preziose stille,
 Su i coturni serpeggiane, e davanti
 Le passa una gran ciarpa di brillanti.

111.

Lo scudo ha cinto di pendagli aurati,
 In cui con zanne ed unghie acute e felle
 V'è un mostro, che da' fianchi lacerati
 D'un'agnelletta un agnellin le svelle;
 L'elsa della sua spada è di pregiati
 Piropi, di zaffiri e d'altre belle
 Pietre simili ricca; maestosa
 Così s'inoltra di Neron la Sposa.

112.

Nè recar dee stupor se d'un tesoro
 Indosso porta la bramata soma
 Quella ch'alle sue mule i ferri d'oro (25)
 Inchiodar fè quando viveva in Roma;
 Mutilia Prisca (26), che oscurò 'l decoro
 Coll'inalzar di Probo un dì la chioma,
 Guida dietro a Poppèa, quantunque infame,
 Un stuolo eletto di Romulee Dame.

113.

Il servir sotto gli ordin d'Agrippina
 Quai volontarie ascrivonfi ad onore,
 Poiche assai ben sapea della Latina
 Grandezza sostener l'alto splendore;
 Di questa nobil schiera femminina
 Duce eleffe Mutilia per l'amore
 Antico che portolle la superba
 Imperatrice, e che pur qui le serba.

114.

L'illustre stuolo d'un colore istesso
 Ha le cotte e le piume dell'elmetto,
 E uguale emblema nello scudo impresso
 Porta, e impugna un acciar tagliente e netto;
 L'emblema offre due donne in un amplesso
 Alternò unite da un alternò affetto;
 L'una e l'altra coll'asta in man si vede,
 E 'l motto *Pax belligera* hanno al piede.

115.

In tal drappello contasi d'Adriano
 Elio la moglie, che Sabina (27) è detta;
 Spogliata d'ogni sentimento umano
 Sol respira furore ira e vendetta;
 Fu dal suo sposo Imperator Romano
 Scacciata e offesa con ingiuria abietta,
 Poiche convinta andò che con Svetonio
 Macchiato avea l'onor del matrimonio.

116.

Quando si vide con pubblico scherno
 Oppressa, repudiata ed avvilita,
 Infra lo sdegno ed un cordoglio interno
 Di propria mano s'involò la vita;
 Dalle furie terribili d'Averno
 Or qui agitata e a battagliare uscita,
 Drama il momento, in cui di sangue possa
 Sul maschio scempio andar fumante e rossa.

117.

Attilia (28) di Soran lasciva figlia
 Dal talamo scacciata di Catone
 La terra al par desia render vermiglia
 Strage recando alla viril nazione;
 Non meno Aquilia (29) con feroci ciglia
 Agli eccidi fatali si dispone,
 Ella che moglie di Scribonio un giorno,
 Amò Vario, e al marito eresse il Corno.

118.

Essendosi svelato l'adulterio,
 In esiglio fu subito mandata
 Dall'arcibecco perfido Tiberio
 Fiera la più crudele e detestata;
 Memore del Tiranno, ha desiderio
 Di comparire quanto lui spietata,
 E sol di morti e di macelli amante
 Della pugna precorre il dolce istante.

119.

Al di lei fianco torbida sen viene
Varilia (30), che un tal Marcio ebbe in consorte;
Tiberio stesso, perche offese Imene,
Cacciolla fuor delle native porte;
Vivo l'insulto, e vivo ancor mantiene
L'odio che accende in lei desio di morte,
E sol fia che si calmi e che si appaghe
Alla vista del sangue e delle piaghe.

120.

Non lungi da Varilia audace freme
Licinia (31), che di Giunio calcò il letto;
A un ospite ella diè le gioje estreme,
Poiche Giunio lo accolse entro al suo tetto;
Aureliano punir la volle insieme
Col drudo, ch'a due piante legò stretto,
E squartato perì; poi cruda morte
Diede a lei per placare il suo consorte.

121.

Con esse Emilia (32) un dì sposa a Quirino
Di ferocia implacabile sfavilla;
Dagli Emili ella uscì nel suol Latino
Nipote di Pompeo magno, e di Silla;
Dal Marito scacciata, un reo destino
Subir dovendo, con ferma pupilla
La sentenza prevenne, e cadde esangue
Qual dovea chi vantò sì chiaro sangue.

122.

La sua nobil ferezza e l'ira antica,
Onde animata andò, qui non depose,
E nell'idea de' strazi si nutrica,
Che sparger vuole unita all'altre Spose;
Abluvilla (33) del par cruda nemica
Vibra le luci torve e minacciose;
Seco lei si legò Satrio secondo,
Che un Becco fu ben conosciuto al mondo.

123.

Domizio, Marfo e Arunzio in le remote
 Etadi fer con ella i cicisbei,
 Ed ebbe un Senatore e un Sacerdote
 Per mezzani de' suoi commerci rei;
 Da questa verità dedur si puote,
 Che 'l ruffianismo tanto a' giorni miei
 Nobilitato con illustri esempi
 Ufo fu d'abitar senati e tempi.

124.

Ma di Quirino i Padri discoperto
 L'intrigo avendo scandaloso e indegno,
 Mezzani e drudi a proporzion del merto
 Puniro, e ne arricchir di Pluto il regno;
 Come l'intendo io qui dirla vuo certo;
 In questi dì noi siamo giunti al segno,
 Che un vil mezzano in pubblico c'invita;
 Ma il Senato Roman dove s'immita?

125.

Abluvilla de' suoi mezzani, e drudi
 Visto l'eccidio, d'un gastigo eguale
 Temendo, in mezzo a' tosti pomi e nudi
 Volea dolente immergersi un pugnale;
 Ma i Senatori men severi e crudi
 In condannar femmina molle e frale,
 Non le tolser la vita onde in oscura
 Carcere terminò la sua sventura.

126.

Benche a ragion di prigionia punita,
 Contro il Sesso virile or freme armata;
 Seco è Plauzia (34) del par bieca ed ardita
 Già da Tiberio Claudio repudiata;
 Lucilla (35) moglie a Pompejano, unita
 Con esse fiera vien perche esiliata
 Dal suo germano in terra estrana un dì,
 Ove la vita lubrica finì.

127.

Crespina (36) del reo Comodo mogliera
Nell'ardir nel furor loro con cede,
Nè ancora giunse ad obliar quand'era
Costretta in Capri a ritenere il piede;
La rabbia stessa atrocemente impera
Di Munteria (37) nel cor, cui punge e fiede
La rimembranza del ripudio abietto,
E dell'acciar che le trafisse il petto.

128.

Essa è colei ch'al terzo Otton già moglie
Sotto feminea gonna travestito
Tenendo il cicisbéo, sotto tai spoglie
Lo godea sulla faccia del marito;
Ducena (38) avvezza in le Cefaree foglie
A odiar lo sposo, qui con braccio ardito
Adoperar non vuol gli oltraggi infami
Sol della lingua, ma menar le mani.

129.

Fannia (39) è non men di mortal odio accesa,
Che Ticinnio sposò Becco venale,
Da cui venne con arte vilipesa
Perche macchiasse il letto conjugale;
Quand'ella impura ed infedel fu resa,
Ad accusarla ei corse in tribunale;
Fannia perse la dote, e'l reo Caprone
Nuda la cacciò fuor di sua magione.

130.

Dunque torto non ha s'ella in trofeo
Di Ticinnio portar desia la testa;
Muzia (40) legata con il gran Pompeo
Cova nel seno antica ira funesta;
Dopo ch'a Mitridate ei calmar feo
La nota audacia al Campidoglio infesta,
Co' lauri fra le Corna e sulla chioma
La repudiò nel suo ritorno in Roma.

131.

Fu del reo Tribunizio nel convito.
 Difonorata, ond'ei la discacciò;
 Quand'ella più non l'ebbe per marito,
 Alcun non la conobbe, e l'obliò;
 Quand'uno casca dond'era salito,
 Così sempre di fare il mondo usò,
 E chi pria ti baciava quel ch'io taccio,
 Ti calpesta dappoi qual fango o straccio.

132.

Questo stuolo terribile e furente
 Ch'alla fronte ha Mutilia che lo regge,
 Un'altra vanta Capitana ardente
 Che 'l chiude a tergo, e invigila e corregge;
 Claudia Pulcra (41) è costei nota parente.
 D'Agrippina ch'a tutte or dà la legge;
 Con Veranio s'unì, che imbeccò poi
 A Furnio dispensando i favor suoi.

133.

Essendo il mondo stato sempre pieno
 Di mezzani e di spie, venne in giudizio
 Qual donna, che accoglieva i drudi in seno,
 Accusata da certo Afro Domizio;
 Io non so se col ferro o col veleno
 La misera incontrò l'estremo esizio,
 Ma so ch'ira e vendetta in petto cела,
 E che di sbudellare avida anela.

134.

Un altro stuol d'infanteria Latina
 Marcia ordinato, e son sue Condottiere.
 Giulia Silana e Lollia Pavolina
 Ambo fedeli amiche, ed ambo altere;
 Perche nemiche ancor son d'Agrippina,
 Non vollero servir fra le sue schiere,
 Onde con pari autoritade adesso
 Di pedone un drappel, traggonfi appresso.

Giulia

135.

Giulia Silana (42) fu di Silio sposa
 Di chiara stirpe e di leggiadro aspetto,
 Ma qual donna del succhio altrui vogliosa
 Silio l'allontanò dal proprio letto;
 Sestio Affrican per lei d'un'amorosa
 Fiamma sentì tutto infiammarfi il petto,
 E allor che disponeasi a farla moglie,
 Agrippina s'oppose alle sue voglie.

136.

Distolse Sestio col chiamar Silana
 Sudicia vecchia e femmina impudica;
 La di lei speme riuscita vana,
 Fu d'Agrippina ognor cruda nemica;
 E in fatti a donna ambiziosa e vana
 Dir ch'ella è fozza e della marca antica,
 Cio all'orecchie di femmina mal suona,
 Ed è un'offesa che non si perdona.

137.

Stringe una picca, e a regolati passi
 Coll'alzata visiera ella s'avanza;
 Lollia (43) ugualmente armata appo lei stassi
 Di tenera e palpabile sembianza;
 Poiche alla mente sua presente fassi
 L'orrido eccesso ch'ogni eccesso avanza,
 Sempre Agrippina abomina e detesta,
 Ch'esultò sulla sua recisa testa.

138.

Ebbe Memmio in isposo, ed il tiranno
 Caligola per forza a lui la tolse,
 Ond'ei per evitare un maggior danno
 Accettò i Corni, e allor non se ne dolse;
 Caligola, siccome tutti fanno,
 Godutala, piu in letto non la volse;
 Sallo ogni sposo in grembo del possesso
 Se dopo un mese è d'un pensiero istesso.

V.

L

139.

Le mogli, ond'è composto il battaglione
 Da Lollia e da Silana comandato,
 Quelle son ch'al convito di Nerone (44)
 Perfer l'onor che tengono intanato;
 Alle piu illustri e nobili matrone
 Sopra il lago d'Agrippa fu apprestato,
 Donde passando a un altro desco infame,
 Fero una scorpacciata di salame.

140.

Quelle vi son che nello spofalizio (45)
 Di Caracalla persero i mariti,
 Poiche Plauzian fè loro quel servizio
 Tagliando ad essi i pendoli graditi;
 Resi inabili essendo all'esercizio,
 Ognuna si cercò de' favoriti,
 Onde con strane trasmigrazioni
 I castrati cangiaronsi in caproni.

141.

Fra queste ancor si contano coloro,
 Che vissero ne' dì d'Augusto (46) in Roma,
 In cui nulla stimavasi il decoro
 Dal fesso intento a ornar la viril chioma;
 E pur fu quello il bel secolo d'oro
 Che con invidia e ammirazion si noma;
 Ma se 'l pensier del saggio indietro torna,
 Dovrem chiamarlo il secol delle Corna.

142.

Un tal drappello al pari contien quelle,
 Che il torbido e vizioso Catilina (47)
 Scelse fra le piu solide e piu belle
 Qual mezzano di carne femminina;
 Indi la gioventù lottar con elle
 Ei facea dalla sera alla mattina,
 Che scesa dentro alla Venerea arena
 Poco i bracci movea, molto la schiena.

143.

Quelle v'erano alfin che i maritali
 Letti macchiaro allor che 'l buon Severo (48)
 Si risolse punir femmine tali
 Quand'egli ascese a sostener l'impero;
 Ma trovando sul ruol de' tribunali
 Tremila accuse, egli cangiò pensiero,
 E de' Cornuti ei pur nell'ampia torma
 Abbandonò i progetti di riforma.

144.

Le lor bandiere, che pendean dall'alto
 Avevan per insegna un regio letto
 In mezzo a un campo, ove il nemico assalto
 Calmato, svolazzava un Amoretto;
Dal campo al letto ob che piacevol salto!
 Portava l'Amorin scritto sul petto;
 Cio alludendo, che 'l Sesso in guerra entrato
 Saria dal campo al letto alfin passato.

145.

Musa ti prego, e supplico di cor
 A non volerti qui scandalizzar
 Qual vergin che si copre di rossor
 Quando dee cose lubriche mirar;
 Lo stuolo ove pompeggia il disonor,
 Che presentaci in armi un lupanar,
 La sua bellica mostra ora farà;
 Ma se guardar nol puoi, voltati in là.

146.

Chi è mai questa vaccaccia ch'alla fronte
 Dell'armato bordello è Capitana?
 Ben ella porta a larghe note in fronte
 Sono una serenissima tartana;
 Da quanto parmi, aver le man piu pronte
 Deve nell'impugnar la lancia umana;
 M'oda chi di lei vuole essere istrutto;
 E' la gran Messalina; ho detto tutto.

L 2

147.

Venere e Marte nel volerla armare
 Si osserva ch'ân cercato farle onore,
 Poiche seppero ben simboleggiare
 Nell'armi il genio suo spalancatore;
 Mentre/in avanti vedesi marciare
 Solleva i fianchi, e senz'aver rossore
 Allor che un passo dietro all'altro affretta
 All'uso sgualdrinesco ella sculetta.

148.

Non già tremolar fa sopra l'elmetto.
 Una piuma ritorta e colorata,
 Ma l'ornamento che vi poggia eretto
 Son due gambe che fanno la spaccata;
 Fuor dal morion su gli omeri e sul petto
 Lunga le scende la chioma anellata,
 Che spiega il color biondo uguale a quello,
 Che le Romane ufavano al bordello (49).

149.

Porta al di sopra della sua corazza
 Una cotta diafana e perlina (50)
 Non di seta o di drappo, ma di gazza
 Giusta il costume antico di sgualdrina;
 Nell'Isola di Coo certa ragazza
 Panfilia (51) detta celebre pedina
 Ne fu là nella Caria l'inventrice,
 Se pur la storia una bugia non dice..

150.

Io mi stupisco assai che la nazione
 Clasfica nelle vesti e nelle mode
 Non s'abbia ancor di simile invenzione
 Attribuito il merito e la lode;
 Ma ad osservar seguiam con attenzione
 La nostra Capitana eroica e prode,
 Che fra gli amplexi i baci e le carezze
 Ha operate innumerabili prodezze.

151.

L'arme che impugna coll'esperta mano
Asta non è nè acciar nè pilo o strale,
Ma una mazza ch'è d'un bastone umano
Copia, che servir puo d'originale;
E in fatti accanto a quella sarà nano
L'istrumento d'un uomo colossale;
E' lunga grossa, e ha nella mano un pomo
Tanto badial, che sembra quel d'un uomo.

152.

L'emblema del suo scudo è 'l Dio bendato,
Ch'offre a Mercurio un maschio scettro, e intanto
Accenna e mostra al mezzan Nume alato
Una già pronta Amazzone da un canto;
Recale quell' acciario il faretrato
Garzon dice a Mercurio, ed è cotanto
Il quadro natural, che star potria
Dell'arte a gloria in qualche Galleria.

153.

Dal collo giù le pende una patacca
Non di topazi o di pietre simili,
Che l'ambizion per grandeggiar v'attacca,
E son gli unici fregi signorili,
Ma certe gemme sacre alla baldracca,
Degne d'ornare i colli femminili,
Che con perle stemprate hanno al di fuore
Sopra la scorza scritto: *Astri d'Amore*.

154.

E' la sua degna Luogotenentessa
La giovine Faustina (52) tanto buona;
Sul model messalinico ancor essa
Del lupanar dimostrasì Campiona;
Strigne al pari di quella un'arme istessa
Nelle lotte d'amor vera Bellona;
Ed è ben giusto ch'abbian l'armi uguali,
Se son del par carnivore e brutali.

L 3

255.

Soltanto ella ha diverso nello scudo
 L'emblema, ch'affai ben vedesi inciso;
 Presenta un'ara, sulla quale il nudo
 Signor degli orti fantamente è affiso;
 Protratti innanzi con il corpo nudo
 Stanno due Sposi affai devoti in viso,
 Ed impalmati dell'altare al piede
 Par ch'a vicenda amor giurinsi e fede.

156.

Alluder vuol quel religioso altare
 All'ara che l'ereffe il buon marito
 Marcaurelio, ù dovean sacrificare (53)
 I novi sposi con solenne rito;
 Chiedendo di tal Diva tutelare
 Il soccorso nel vincolò, che unito
 Da Imene fu, la santa Dea (nè celio)
 Gli cangiava in Fautina ed in Aurelio.

157.

Dell'istesso drappello Conduatrici
 Tre Giulie sono, tutte e tre famose,
 Tutte e tre già Romane Imperatrici;
 E tutte e tre di forme affai vezzose;
 Tutte e tre prelibate meretrici,
 E tutte e tre carnali e infide Spose;
 Una si unì a Tiberio empio e inumano;
 Una a Severo; ed una a Domiziano.

258.

Uniformi han le cotte e i vari ornati
 A quelli della prima Capitana,
 E ognuna a' gesti e a' suoi moti sfacciati
 Mostra che non è meno cortigiana:
 Sol nelli scudi portano effigiati
 Diversi emblemi, e sull'età lontana
 E' forza il riandar, se si desia
 Interpretare il senso lor qual sia.

159.

Nello scudo di Giulia impura moglie
 Del perfido Tiberio, si vedea
 Un Satiro Cornuto, che di foglie
 Doppie ghirlande intorno al capo avea;
 A Marfia (54) egli alludeva, che in le foglie
 Del Roman foro stava, e a cui suolea
 Porre in capo il legal tante corone
 De' garruli trionfi in proporzione.

160.

Giulia che oprava? quanti nella notte
 Stancati aveva lottatori esperti,
 Replicand' ella lotte sopra lotte,
 Tanti a Marfia cingea diversi ferti;
 E 'l simulacro che di pugne dotte
 Incoronato coronava i merti
 Le Corna ad indicar venne avvilito,
 Di cui l'Imperatore andò munito.

161.

Appo di questa Giulia sen venia
 L'altra, che la man stese al buon Severo (55).
 Che dalla Siria terra sua natia
 Passò sul foglio del Romano impero;
 Il nome ella portò di *donna pia*,
 Ma se dobbiam render giustizia al vero,
 Fu soltanto pietosa e nulla cruda
 Con chi anelava d'abbracciarla ignuda.

162.

A fondo possedè del gabinetto
 La scienza difficile, e 'l suo figlio
 Un ministro ebbe in lei d'alto intelletto,
 Che 'l direffe coll'opre e col consiglio;
 Alle bell'arti offrì nobil ricetto
 Tra i Sofisti sedendo in grave ciglio,
 E fu non meno entro a' teatri avvezza
 A pompa far d'orgoglio e di bellezza.

L 4

163.

Con un'aria fastosa e seducente
 Marcia tenendo aperta la visiera,
 Che ombreggia il suo gentil volto avvenente,
 Per cui sembra d'amore una guerriera;
 Nel centro del di lei scudo lucente
 In varie positure impressa v'era
 La giudiciaria pazza Astronomia,
 La Madre de' Sofisti, e Geometria.

164.

La stessa Giulia si vedeva in questo
 Dotto congresso con focose occhiate
 Divorar Caracalla, che immodesto
 A spiegar le venia l'umanità;
 Simboleggiava emblema tal l'incesto,
 Ch'ella commise nella prisca etate,
 Per cui qual rea filosofessa impura
 Sprezzò la legge, ond'ascoltar natura.

165.

Ma il canchero, che Giove le mandò
 Dopo che 'l figlio trucidato fu,
 La di lei carne ingorda gastigò,
 Che voglia d'ingozzar non ebbe piu;
 Allora ella non bevve nè mangiò
 Chiudendo i labbri esterni e quei di giù,
 E chi divorar seppe e notte e dì
 Per sua pena di fame alfin morì.

166.

La terza Giulia non men fozza e bella
 Sembra che si disponga a dar battaglia
 In cui debil trincera è la gonnella,
 Allor che 'l feritore urta, e sbaraglia;
 Qual polledra istruita per la fella
 Non le s'adatta ben cimiero e maglia,
 E solo adoprare fa qual capitano
 La mazza Priapèa, che impugna in mano

167.

Nello sferico scudo ella ha scolpito
Un zerbin, ch'a una dama illustre e pregna
Porge un nappo tenendo al labbro il dito,
Ed il fatto a disfar così le insegna;
La dama per timor di suo marito
La scellerata tazza non isdegna,
E intorno a lei c'è un verso di rilievo
Per dar la morte altrui la morte io bevo.

168.

Al perfido delitto ed inumano
Cio allude, ond' ella al volontario aborto (56)
Consenti per celare a Domiziano
Quel furto che potea renderlo accorto;
Ma quando al nappo stese ella la mano,
Uccise il vivo, e poi morì col morto;
Vergini doppie, e voi spose gonfiate
Piu tosto i muli allo spedal mandate.

169.

Le schiere che seguivan Messalina
Colle tre brave Giulie, eran composte
Della feccia piu fordida Latina,
Che con in groppa l'uom battè le poste;
Le stesse son che quella rea squaldrina
Veder volle calcate e sottoposte
Obligando i mariti a star presenti
Encomiatori, complici, e contenti (57).

170.

A tal' effetto nel real palazzo
Nobil camera aveva preparata,
In cui prendeasi e fea prender sollazzo
Alla lussuriosissima brigata;
E dove mai non giunge il gusto pazzo
D'una bollente femmina sfrenata?
Finita l'opra, e riposti i fardelli,
V'era la tassa come ne' bordelli.

171.

Quelle non meno furono arruolate
 Da Messalina nel drappello istesso,
 Che dall'empio Caligola calcate (58)
 Ebber nell'atto i propri sposi appresso;
 Il Tiranno godea disonorate
 Renderle sotto gli occhi loro, e spesso
 Morteggiava nel sen di quella o questa
 Le Corna, che piantava ad essi in testa.

172.

Pur l'altre accolse, che nel settecentó (59)
 Settantadue di Roma avean vissuto,
 Secolo in cui molto il carnal talento
 Signoreggiar nel sesso fu veduto;
 Ma colla carne insiem l'oro e l'argento
 Assorbendo le donne, provveduto
 A cio il Senato, proibì alle dame
 Pigliare a prezzo il pubblico salame.

173.

Questo stuolo pedestre a imitazione
 Delle Romulee genti, che sull'aste
 O portavan d'allor verdi corone,
 O aquile in atto d'aprir l'ali vaste,
 In varie picche ritto un Priapone
 Aveva per insegna, onde le caste
 Luci dal canocchial cavò Minerva,
 Ma Giuno in bocca fa l'acquetta, e osserva.

174.

In tante lance poi non già d'alloro
 Ergeva ferti nobili e pregiati,
 Ma lubriche ghirlande messe ad oro
 Fatte di Falli Etruschi incrociocchiati;
 Lepida (60) che occupar puo con decoro
 Dello stuolo sgualdrino i piu elevati
 Eroi c' feggi, in mezzo a lui sen viene,
 E Alfiera tali insegne in man sostiene.

175.

Fu di Valerio Messala Barbato

Pessima moglie ed ottima sguadrina,
 E basti dir che dal suo sprofondato
 Centro sbucò la fozza Messalina;
 Il popolo e'l comun poiche faziato
 Ebb'ella, e feo di se carnificina,
 L'adulterio condì full' immodesto
 Desco colla falsetta d'un incesto.

176.

Settimia (61) è seco Sposa di Metello,

Che tra le Alfiere con riputazione
 Stassene perche i fasti del bordello
 Accrebbe in mezzo alle di lui Bellone;
 Ebb'essa un figlio, ma'l padre di quello,
 Secondo cio che disse Cicerone,
 Era difficil cosa a ritrovarsi
 Fra i tanti di lei drudi in Roma sparsi.

177.

Clodia (62) di Clodio fudicia germana

Lo stuol chiudeva onor del lupanare,
 Che a niun'altra famosa capitana
 Ceder sapea nel farsi conculcare;
 Avida sempre della carne umana
 Sin la fraterna ancor volle assaggiare;
 Fu di Metello Celere mogliera;
 Chi dir potria quanto Cornuto egli era?

178.

Strignea la mazza al par dell'altre, e in testa

Aveva l'elmo di due gambe ornato;
 Pur di gaza tenea la sopravvesta,
 E per le spalle il crin sciolto anellato;
 Portava l'arme Priapesca in resta
 E lo scudo alla manca alto imbracciato,
 Su cui v'era un borsone di quadranti
 Col *Quadrantariae sacrum* scritto avanti.

179.

Onde capire un cotal motto è d'uopo
 Saper che Clodia *quadrantaria* detta
 In Roma fu generalmente dopo
 Una certa bellissima istorietta;
 Poiche nella di lei trappola il topo
 Un zerbino intandò, la vil civetta
 Li chiese il prezzo della sua fatica;
 Usanza a quanto sembra molto antica.

180.

Siccome per lo piu va sempre nudo
 Il lindo cicisbeo d'aureo contante,
 Porse una colma borsa a Clodia il drudo
 Di danar, che appellavasi *quadrante*;
 Ma non si creda che un zecchino o un scudo
 Valesse, di cui donna è così amante;
 Oltre ad esser di cojo, fra le spicciole
 Monete ognora fu delle piu picciole.

181.

Clodia, che per desio dell'oro in aria
 Il lembo sollevò, naturalmente
 Qual squaldrina venale e temeraria
 Fremuto avrà contro al zerbin pezzente;
 D'allora in poi chiamolla *quadrantaria*
 E non piu Clodia la Romulea gente;
 Ma la borsa suppongo, che 'l zerbino
 Le avrà lasciata sopra un tavolino (63).

182.

Dopo del Messalinico drappello
 Marcia un altro squadrone, e le Romane
 Conforti armate a pie veggonfi in quello
 Ch'abitare Roma nell'età lontane;
 Larenzia (64) ghiotta del viril pestello,
 Onde qual bestia che divorì e sbrane
 Lupa fu detta, dello stuol pedestre
 E' Duce, e passa fra le piu maestre.

183.

Oltre la sua sgualdrinica dottrina,
L'onore meritò di Conduatrice
Perche del mondo in la città regina
Fu di Romolo e Remo la nutrice;
Che stata sia la gran balia Latina
Il turgido suo petto il mostra e dice,
Ove (se le misure sue son vere)
Comodamente un uom potrà sedere.

184.

Proporzionate dunque alle mammelle
Della ferrea corazza esser dovranno
Le ben profonde due sferiche celle,
Che ancor di più 'l volume accresceranno;
Come potrà con tali bagattelle
Spada e scudo adoprar de' Becchi a danno
In mezzo al campo ostil dir non saprei;
Ma su cio lascerem pensare a lei.

185.

Sopravveste magnifica non ha,
E tale si presenta il suo squadrone,
Che l'aurea seguir vuol semplicità
Sì cara un tempo alla di lei nazione;
La stola (65) che vestiano in quell'età
Le Romane austerissime matrone
Di cotta in vece han tutte seco indosso
Bianca, e non di color perlato o rosso.

186.

Pennacchiere non portan full'elmetto
O gialle o perse o verdi o porporine,
Ma un negro o biondo o castagno mazzetto
Fatto di corto e ricciutello crine;
Crine che sulle sponde d'umidetto
Fonte, come le tenere erboline
Spunta, ed allor che 'l doppio margo ingombra,
Vi sparge fresca no, ma tiepid'ombra.

187.

Quest'è l'insegna lor ch'al ciel sereno
 In cima poggia d'una lancia eretta
 Per simbolo di quel mazzo di fieno,
 Che Romol pose delle picche in vetta;
 Serie nel portamento, il volto han pieno
 Di quella gravità che tanto alletta
 Anche in femmina, quando avvien che fudi
 Del fiero Dio ne' bellicosi studi.

188.

Lo scudo loro è d'un emblema istesso
 Fregiato, ove si vede un lupanare
 Della cui foglia frequentata appresso
 Sta una lupa due bimbi ad allattare;
 D'uopo non è ch'altrui lo sveli adesso;
 Sol di passaggio far voglio osservare
 Che la lupa era posta appo il bordello
 Perché la lupa il nome diede a quello.

189.

Nel Corpo di Larenzia quelle Spose
 Venivan, che i Mariti un dì imbeccaro
 D'Iside (66) nelle feste religiose,
 Che di Roma nel sen si trasportarò;
 Per nove giorni a' conjugati impose
 L'Egizio rito agli avidi discaro,
 La division de' letti, nè la moglie
 O'l marito appagar potea sue voglie.

190.

La privazion che genera appetito
 Istigando li stimoli protervi
 Tai Romane obbligò senza marito
 A cangiare i conforti in tanti cervi;
 Essere il debil sesso compatito
 Deve da noi, che bassamente servi
 Del furto e della tenera rapina
 Tanto braccianti la ciccia femminina.

191.

Fra queste s'avanzavano coloro,
 Gh'agli sposi sul capo alzar le piume
 Quand'essi sprezzatori del decoro
 Di cedere la moglie ebber costume (67);
 Ma già da un pezzo un cotal uso loro
 Fra noi risorse, or che un zerbin s'assume
 Di pascer notte e giorno, e mantenere
 Anche col Becco stesso la moglie.

192.

Quelle vi si contavano di Mario
 Ne' giorni nate (68) quando i schiavi ei prese
 Co' Bardiani, ch'avean da lui salario
 Per sostener sue Civiche contese;
 Tali alleati rei con temerario
 Barbaro ardir scorni recaro e offese
 A' Romani infelici, che costretti
 Furo a veder macchiati i propri letti.

193.

Gli schiavi oltre ad uccidere i mariti,
 E a follazzarsi colle lor moglie,
 Sfogar su figli i duplici appetiti
 Quai settari dell'Attico piacere;
 A tai delitti alfin non anco uditi
 Argin fece Sertorio, e coll'austere
 Pene che impose gli empi gastigò,
 Ma l'uom che becco fu becco restò.

194.

Miste con esse ne' squadroni armati
 Vedevansi le spose di que' giorni
 Ne' quali ardeo la guerra de' Pirati (69),
 Che devastò gl'Italici soggiorni;
 Tra i furti e tra le stragi saccheggiate
 Erano i tetti piu superbi e adorni,
 E a quante donne lor cadevan sotto
 Offriano il misterioso candelotto.

195.

Quelle al pari che in Roma ne' congressi
 Sacri e notturni incorniciar li sposi (70)
 Vi marcian, ma s'oppose a' pravi eccessi
 Romolo con editti rigorosi;
 Noi pur troppo non meno i vizi istessi
 Veggiamo sotto i manti religiosi
 Celarsi, ond'è fin Giove il testimonio
 De' torti che si fanno al matrimonio.

196.

Le spose pur che un dì ne' Lupercali (71)
 Per divenir feconde le sferzate
 Da' giovani prendean, che in feste tali
 Correvan colle membra denudate,
 Vengon con esse, e i bei cerimoniali
 Produffer l'enfiagioni desiate,
 Poiche le donne in mezzo a tanti ignudi
 Scelsero a maraviglia i miglior drudi.

197.

Della Colonna formano la schiera
 Ultima de' Sabini le consorti,
 Che fur rapite nell'età primiera (72)
 Da Romolo, ond'armò tante coorti;
 Dicon che tra le femmine non v'era
 alcuna sposa, ma gli uomini accorti
 Pensan che s'imbeccò più d'un marito.
 Essendo stato general l'invito.

198.

Sabina moglie di Sabino è quella (73)
 Che altiera le conduce, ed è la stessa
 Ch'alla prode istancabile cannella
 Di Cesare star volle sottomessa;
 Sabin, ch'avea più Corna che cervella,
 Di vile orgoglio s'inebriò per essa,
 Onde il montone vil di Ciuffa zeppo
 D'esser vantossi del Cesareo ceppo.

Ecco

199.

Ecco pomposamente dell' Argive
 Pedestri squadre la Colonna alterna
 In mostra i passi, per cui stan le Dive
 Palla e Giunon con tanto di lucerna;
 Ambo forse or farian di speme prive
 Agitate e confuse da un' interna
 Disperazion d'un sì bel Campo in vista,
 Ma ognuna per Fluonia ardire acquista.

200.

Sulla cupola intanto Citerea
 Del tempio suo con Marte e con Bellona
 A questa e a quello elogi ognor facea,
 E spesso il bacio fra gli elogi suona;
 E in fatti se Ciprigna non avea
 Il lor foccorso, forse una minchiona
 Saria restata, e le rivali unite
 Sovrastarle potean nella gran lite.

201.

Ma già della Colonna la suprema
 Generalessa innanzi si presenta;
 Sotto l'armi Vulcanie incute tema
 Ove lo sguardo minaccioso avventa;
 Al di lei nome ancor s'agghiaccia e trema
 Il Sarmata soggetto, e par che senta
 L'antico orror d'una crudel Regina,
 Ch'al suo sposo recò Corna e rovina.

202.

Circe (74) è costei, che sotto forme belle
 Un fozzo e crudo cor celava in seno,
 E che coll'arti sue magiche e felle
 Al Re Sarmata feo bere il veleno;
 Ulisse vide col poter di quelle
 Rufolar, fatti verri, in sul terreno
 I suoi compagni, ed ei sol l'inumana
 Vincer poteo colla sua verga umana.

K.

M

203.

Fu maga un tempo, e cogl'incanti fui
 Già spaventò le credule nazioni,
 Arte senza alcun credito fra nui,
 Che ridiam sulle fate e fu i demoni;
 Quando vollero far credere altrui
 Ch'ella cangiava gli uomini in leoni
 In orsi in porci e in simili animali,
 Il lor mistero avean favole tali.

204.

Circe essendo qual cagna o quale arpia
 Libidinosa e immonda, ogn'uom che vinto
 Dalle di lei lusinghe la copria
 Seguitando de' bruti il solo istinto,
 Naturalmente un bruto divenìa
 Nel reo porcil delle lascivie spinto,
 E cotai metamorfosi non sono
 Rare nel mondo ove han le Circi il trono.

205.

D'una Bucintorella sulla schiena
 Passa, e a tergo di lei molte Regine
 Le fan corteggio a pie, fra cui v'è Alcmena (75)
 Ch'al suo sposo piantò Corna divine;
 Eroe (76) causa dell'orrenda scena
 V'è pure, onde di sangue porporine
 Il di lei sposo Atreò Re di Micene
 Fè di Tieste le fraterne cene.

206.

Pasife della rea Circe forella
 Del luminoso Dio bastarda prole
 Dietro sen viene della Maga anch'ella,
 E nello scudo ha per insegna un Sole;
 Ognuno già ben riconosce in quella,
 Del buon Minosse, cui venera e cole
 Il popolo Cornuto, la moglie
 Che d'unirsi col toro ebbe piacere.

207.

Psiche (77) è con esse di real lignaggio,
Già sposa in Cappadocia a Mafradate,
A cui di Cato il figlio non sì faggio
Refè le tempia maritali ornate;
Partenia (78) che d'Amintore l'oltraggio
Vendicò fatto alla di lei beltate,
S'avanza, ella che fu del reo Fenice
Grand'amico d'Achille genitrice.

208.

Fra le Argoliche Amazzoni Circèa (79)
Contasi, ed Aristone ebbe in isposo,
Ch'agli Eteòri comandato avea,
Donna di cor venale ed ambizioso;
Il Tiranno Faillo che volea
Consumar seco il dolce atto amoroso,
Fu discacciato ognor dalla proterva
Finche non ebbe il vezzo di Minerva.

209.

Al folgorar del lucido monile
L'impudica Circèa gli aperse il petto,
E fedel seguì l'usato stile
Di chi per un zecchin casca sul letto;
Oh quanto fei minchion Sesso virile!
Pagar per dare a femmina diletto?
Pagar quando l'uom sol fatica in corsa?
Pagar quand'egli già vuotò una borsa?

210.

Cotai Greche agguerrite Capitane
Di Cornifacio genio essenza fina,
Tutte ugualmente lussuose e vane
Sull'armi avean la cotta porporina;
Quando seguiva le legion Romane
Con Aurelian suo sposo Severina (80),
Per darfi aria marziale al par di queste
Addossarsi pensò purpurea veste.

M 2

211.

Uno stuol Sibaritico (81) sen viene
 Sull'orme loro, e impugna lance acute,
 Ed è tutto di Spose, cui conviene
 Il titolo di femmine sapute;
 E cio perche nelle native arene
 Furo eccellenti in rendere Cornute
 Le Conjugati fronti, e Sibaritica
 Suonava docil donna, e non mai stitica.

212.

Nello stesso drappello stanno unite
 Quelle Greche conforti di buon core,
 Che dal Siriaco esercito ferite (82)
 Stempraronfi sul bel campo d'amore;
 Allor fu che in le membra intirizzate,
 Sentissi il vecchio Antioco un dolce ardore,
 Per cui sposò sotto i Cornuti auspici
 Giovin ragazza, ma sol per gli amici.

213.

Di mogli un folto numero tra queste
 S'avanza che i mariti inghirlandaro
 Nella celebrazion dell'Orgie feste (83),
 Che di Bacco in onor si celebraro;
 Correan giovani e donne senza veste
 Mostrando cio che di veder c'è caro,
 E tra lor Fauni Satiri e Sileni
 Facean contorsioni e gesti osceni.

214.

Ma gli uomini che stavano nascosti
 Sotto le forme di que' Dei Cornuti
 Simboleggiar suolevano de'Sposi
 Gli alti Corni nell'Orgie ricevuti;
 Tra gli eccessi nefandi e vergognosi
 L'un Sesso e l'altro era peggior de'bruti,
 Perche dell'uom men bestia l'animale
 Batte sempre il sentiero naturale.

215.

Armato nello stesso battaglione
 Vi son di Mitelene (84) le mogliere;
 Che furiose amarono Faone
 Facendo a gara onde con lui giacere;
 Pel vago giovin perse la ragione
 La dotta Saffo, e non potendo avere
 Cio per cui donna sempre innamorossi,
 Dal Leucadico giogo in mar gettossi.

216.

Non vediam spose vedove o zittelle,
 E'l Sesso in generale esser ben ghiotto
 De' castrati d'imberbe e liscia pelle
 Ancor che' fiacchi in l'amoroso trotto?
 Sapete voi cio che piu piace a quelle?
 Piace il comodo lor salvacondotto,
 Onde in busca ne van con tanto impegno
 Nella certezza che non lascian segno.

217.

In numero foltissimo vi stanno
 Di Lamsaco (85) le Spose in Asia scosse
 Dal Dio che reca insiem gioja ed affanno
 Sotto le spoglie sue candide e rosse;
 Dal Dio da cui sì gran cose si fanno,
 Dal Dio che in un istante acquista posse,
 Dal Dio ch'entra ne' luoghi per il capo,
 Dal Dio che dorme assai, dir vuo Priape.

218.

Il terror divenuto de' mariti,
 E l'aveffero pur deformati o belle,
 Con modi or lusinghieri ed ora arditi
 In aria sventolar fea le gonnelle;
 Che oprarono gli sposi? insieme uniti
 Con sacrilego ardir le mani felle
 Sopra il nemico odiato Dio vibrarono,
 E da Lamsaco lungi lo cacciarono.

M 3

219.

L'offeso Nume allor per vendicarsi
 De' malvagi consorti, un certo male
 Lor feo venir, per cui piu sollazzarsi
 Non potevan sul talamo nuziale;
 Innanzi al Dio costretti a inginocchiarsi
 Fu il loro pentimento universale;
 Tornato poi, passò le notti e i giorni
 Infaticabilmente a piantar Corni.

220.

V'erano alfin tutte le mogli Argive,
 Che per i Saturnali (86) Decembrini
 D'ogni rossore e di ritegno prive
 Imbeccaron gli sposi ne' festini;
 Molto simile a tai feste lascive,
 Che aggravar tanto i capi mascolini,
 E' il nostro carneval, tempo che arriccias,
 E in cui si fa mercato della ciccias.

221.

Parte han la targa, parte la rotella,
 Parte han lo scudo, e parte sono armate
 Di nudi acciari o d'aste o di quadrella,
 Chi ha bianche cotte e chi l'ha colorate;
 Varie bandiere in questa parte e'n quella
 Sopra i lor elmi all'aura dispiegate
 Ondeggiano, entro cui si vede Imene,
 Che un uomo ed una donna per man tiene.

222.

Nel tempo stesso accenna loro un letto
 Sulla cui sponda mollemente assisa
 Staffi la Voluttà, che in languidetto
 Viso ha scoperto ciò che imparadisa;
 Libratosi full'ali un Amoretto
 Scuote una face, e insieme scioglie le risa;
 Tale insegna si scopre a dirittura
 Che alluder vuole all'unione futura.

223.

Un altro stuolo Acheo move le piante
Con ordine pomposo e militare;
Le sciolte insegne ch'egli porta avanti,
Lo fanno dagl'altrui sguardi ammirare;
In campo bianco un bel destrier spumante,
Che dalle nari vedesi gettare
Globi di fumo e di faville, in esse
Un natural ricamo al vivo espresse.

224.

Un tal destrier coll'unghie sue calpesta
Una Troja che spira esangue al suolo;
Facilmente distingue ognun da questa
Divisa quali Achee contien lo stuolo;
Nel destriero il destrier si manifesta
Ch'a Troja fu d'estremo danno e duolo
Allor che partorì tra l'aria oscura
I Greci figli che atterrar sue mura.

225.

In lui dunque si mostran le consorti
De' più distinti Argivi (87) ch'assediaro
Un giorno Troja, e gli alti Fusi attorti
Per cagion d'essa sopra il crin portaro;
Nauplio per vendicar lo scempio e i torti
Ch'al figlio Palamede a lui sì caro
Recò già Ulisse Prence degli astuti,
Giurò di far tutti gli Achei Cornuti.

226.

La Grecia intorno a scorrere si pose,
E fornito di pronti capitali
Con gran facilità coprì le spose
Di moltissimi Duci principali;
Le mogli Argive essendo bisognose
De' quotidiani cibi naturali,
De' lor mariti nella lunga assenza
Non fero una smorfiosa resistenza.

M 4

227.

Di ricami magnifici han le cotte
 Ornate da divine industri manì
 Piu superbe di quelle che introdotte
 Fur da Sertorio un dì là tra gl' Ispani (88);
 Colle destre sì brave in quelle lotte
 Ove stringonfi i nudi acciari umani,
 Impugnan picche aguzze, ed appoggiato
 Argenteo scudo hanno sul manco lato.

228.

Ogn' elmo entro di cui stassi in prigionie
 Il crine o biondo o all'ebano simile,
 Splende indorato, e bianche piumaccione
 Lo rendono piu vago e signorile;
 Il fino gusto dell'Achea nazione
 Delicata cotanto e sì gentile
 Traspar nel nobil stuolo che s'avanza
 Con elegante pompa ed ordinanza.

229.

Elena e Clitennestra le germane
 Son di lui le supreme Condottiere,
 E reggono molt'altre Capitane,
 Ma di grado minor le stesse schiere;
 Clitennestra premendo le inumane
 Furie nel seno, ancor brama vedere
 Agamennone al di lei piede esangue,
 E già va lorda dell'odiato sangue.

230.

Piu 'l suo cieco furor stimola e irrita
 La morte, onde punilla il figlio Oreste,
 Ed un pensier lo strazio invan le addita
 Che fer di lui le Eumenidi funeste;
 Non cotta preziosa e colorita
 La ferrea sua corazza adorna e veste,
 Che d'un oscuro acciaio orrida luce
 Intorno sparge, e lo spavento adduce.

231.

Nel di lei scudo vedesi un rapace
 Uccel grifagno, che col torto artiglio
 Lacera il petto d'un Sovran che giace
 Di lunghe strisce sopra un pian vermiglio;
 Donna che dell'eccidio si compiace
 Vicina stassi, e con furente ciglio
 Nelle labbra del Prence acuta picca
 Vibra, ed in terra il capo li conficca.

232.

Sull'elmo che del par lampi ferali
 Sparge, in vece di piume v'è una mano,
 Che due fulmini strigne e due pugnali,
 Insegna d'un cor perfido e inumano;
 Avida di scagliar colpi mortali
 Pungente lancia estolle, che d'umano
 Sangue tinta con scempio acerbo e tristo
 Vendicherà se stessa e 'l drudo Egitto.

233.

Elena ch'al di lei fianco si mira
 Desta in altrui tutt'altro che paura,
 E quantunque si sforzi agli odi e all'ira,
 Cangiar non puo la docile natura;
 Vindici brame in sen talor le ispira
 La morte ah! troppo obbrobriosa e dura
 Quando da Sparta lungi andò smarrita,
 E ad un capestro vil perdeo la vita.

234

Ma poiche non fu già da suo marito,
 Ma dalle ancelle di Polisso (89) estinta,
 Esser da lei non puo l'uomo aborrito,
 Onde del sangue suo brami andar tinta;
 L'oltraggio, per cui fu dal maschio lito
 Colle compagne sue lungi respinta,
 D'ira l'accese è ver, ma nel suo core
 Ferma sede non hanno odio e furore.

235.

In lei costante asil trovan le care
 Pugne, e i teneri sdegni amorosetti,
 Le repulse piacevoli e le gare,
 In cui fra lor vanfi a incontrare i petti;
 La gradite minacce, e non amare,
 Dolci rampogne, amabili dispetti,
 Vendette e gelosie soavi e corte,
 E brame avide sì, ma non di morte.

236.

Le strane indiscretissime maniere,
 Onde ben ben calcolla il cavalcante
 Giulio, che seco appeso ebbe a giacere,
 Già l'irritar contro l'augusto Amante;
 Ma poscia rimembrandosi il piacere
 Che distemprolla in tante corse e tante
 Fra le braccia di Cesare, sdegnosa
 Non la rende un'idea sì deliziosa.

237.

Unita dunque a Clitennestra viene
 Dello squadrone Argolico alla testa;
 Quella una tigre dell'Ircanie arene,
 E una Taide gentil rassembra questa;
 Che se nella man candida ella tiene
 Eburnea freccia, altrui non fia funesta;
 Anzi, ond'esser da lei colti e feriti
 Sembra che i petti de' nemici inviti.

238.

Il prezioso scudo ch'ella imbraccia
 Fatt'è di madreperla e bianchi avori,
 La cui circonferenza attornia e abbraccia
 Un aureo bordo a più vivi colori;
 Due colombe vi son, che insieme allaccia
 Un roseo nastro, e simbol degli amori
 Degli ozi molli e delle grate paci
 Alternan fra di loro i vezzi e i baci.

239.

Le loro zampe e i rostri porporini
Son di corallo al tornio lavorato,
Ed han per occhi quattro bei rubini
Di collane ornamento assai pregiato;
L'elmo che copre i di lei negri crini,
Non ha chiusa visiera, nè ferrato
Le tiene il collo, fu cui scende e posa
Molle di gratò odor la chioma ombrosa.

240.

Sulle candide guance e le venate
Tempia al di sotto del leggero elmetto
Tremolan brune ciocche inanellate,
Che accrescon pregio al di lei latte schietto;
Un colore di rose appena nate
Le inostra il volto, e sopra il languidetto
Occhio l'arcato ciglio è sì ben fatto,
Che del maestro Apel rassembra un tratto.

241.

L'elmo è di filograna aurea e d'argento
Di celeste mirabile lavoro,
Che mostra sul cimier per ornamento
Un Amarin coll'ali aperte d'oro;
Sull'arco teso a scoccar pare intento
Dardo che apporta al cor dolce martoro,
E armi sì belle preparate avea
Per Elena la stessa Citerea.

242.

Della lorica sua la sopravveste
Di preziose gemme tempestata
E' d'una stoffa candida e celeste
A fiori naturali ricamata;
Gentil coturno il bel piedin le veste,
Sopra di cui serpeggia una stellata
Lucida frangia, e per quanto si adocchi,
Non ha di donna i soliti ginocchi,

243.

★ Sempre piu dico che la bella Greca
Quantunque armata e pronta alla tenzone,
A' suoi nemici tema non arreca
Non avendo d'uccidere intenzione;
Ma feco Clitennestra audace e bieca
Ogni pensier d'umanità depone,
E quanto l'una è dolce e lusinghiera,
Tanto l'altra è implacabile e severa.

244.

Fra molte Capitane si ritrova
Leda (90) alla fronte delle stesse squadre,
Leda che partorì le famos' ova,
Leda di forme angeliche e leggiadre;
Di crear figli con tal moda nova
D'Elena e Clitennestra fu la madre,
E'l Dio cangiato in un uccello esperto
Al Re d'Ebalia pose un doppio ferto.

245.

Ha nello scudo un Cigno per insegna,
E in oggi grazie al ciel da uccelli tali
Piu la moglie degli altri non s'impregna,
Avendo tal virtù sol quei senz'ali;
La vaga Ermione (91) d'Elena ben degna
Figlia move con Leda i passi uguali;
Costretta a sposar Pirro, il primo affetto
Pur serbò sempre in pro d'Oreste in petto.

246.

Detestando il marito, ognor bramò
Quel che l'amante suo le potea dar,
Ma quando per Andromaca impazzò
Pirro, e la sua rival seppe gonfiar,
Del caro Oreste in sen si abbandonò,
E feco in Sparta andossene a regnar,
Ove allo sposo infido e traditor
Fece le Corna, e glie le feo di cor.

247.

Ermion sua madre non immita, e mostra
 D'aver di viril sangue ingorda sete,
 E fin con Pirro stesso entrare in giostra
 Brama con luci torbide inquiete;
 Fa del snudato acciar lucida mostra,
 E porta nello scudo un Ariete,
 Che innanzi all'ara della fedeltade
 D'una donna per man svenato cade.

248.

Ociroe (92) la consorte di Senonte
 Al par di Clitennestra irata freme,
 E in avanzarsi spiega sulla fronte
 L'implacabil furor che in petto preme;
 L'armate braccia alle ferite ha pronte,
 E degli scempi la bramata speme
 Gli impeti alquanto in lei calma dell'ira,
 In lei che morte e crudeltà respira.

249.

Dell'uomo inesorabile nemica
 Al solo di lui nome ingrotta il ciglio
 Memore ancor di quella piaga antica,
 Che fè'l terren del sangue suo vermiglio;
 Mentr'ella si godea sposa impudica
 Un vago amante, la sorprese il figlio,
 E sorpresa l'uccise, onde le infeste
 Furie Fasi agitaro al par d'Oreste.

250.

Così tragica scena sanguinosa
 Di Clitennestra al tristo fine uguale
 Fa che Ociroe lei segua al par furiosa,
 Ed ebra al par di brama micidiale;
 La morte in vista tetra e spaventosa
 Porta in mezzo allo scudo, e un sepolcrale
 Teschio sopra due stinchi in alto alzato
 E' del cimiero suo l'orrido ornato.

251.

Fra loro in armi comparir si vede,
 Ma non già tanto fiera Egialèa (93),
 Moglie del valoroso Diomede
 Resa impura e infedel da Citerea;
 Di Cillabaro in braccio ella si diede
 Deturpando l'onor della Tidea
 Stirpe; ma se fa'l Corno disonore,
 E qual progenie vantar puo l'onore?

252.

Briseide (94) è pur nel numero di queste,
 Del Re Minète celebre consorte,
 Che in Achille destò l'ire funeste
 Gravandolo d'amabili ritorte;
 Col potere di sua beltà celeste
 Al pie si tenne quell'eroe sì forte,
 Che de'Teucri spavento Ettor poi vinse,
 E il lacero suo corpo al carro avvinse.

253.

Oh donne mie possente calamita,
 E farà ver che tanti e tanti eroi
 Debbano andarsi a perdere in due dita,
 Che tirano assai piu d'un par di buoi?
 E pure alla di lor possa infinita
 Tutto cede; e un campion non veggiam noi
 Che infrange e atterra sol che volga il ciglio,
 Vincolato da un pelo esser coniglio?

254.

Briseide alluder volle al glorioso
 Trionfo ond'ella affoggettosfi Achille
 Portando nello scudo un furioso
 Leon bagnato di sanguigne stille;
 A lui vicina in dolce atto amoroso
 Una donna al girar delle pupille
 La man stendea sul suo crinito vello,
 Onde pareva non piu leone; agnello.

255.

Gli ordini militari a me ben noti
Di rompere la marcia ognor vietaro,
Non dovendosi mai lasciar de' vuoti.
Framezzo a' Corpi che già in mostra entrarono;
Ma ch'io seccare un dì debba i nipoti
Dopo quelli che adesso mi ascoltaro,
Cio pure non va in regola; conceda
Semira dunque ch'alto io faccia, e sieda.

Fine del Canto Sessagesimoprimo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO SESSAGESIMOPRIMO.

- (1) Ecco le stesse parole di *Matteo Egizio* scrittore della vita di Sertorio Quattromani Gentiluomo Cosentino „ Spiacemi nel Quattromani quella sua voglia, non tanto d'insegnare, quanto di trovar pecca in chi che si fosse, e parmi degno di commendazione Torquato Tasso, perchè avendoli una fiata Sertorio dato una gran seccaggine, e trovato il pel nell'uovo, gli afferrò sdegnato le mani chiragrose, e sì le percosse sul tavolino, al quale stavano amendue a sedere, dicendogli: *Fate voi Sig. Sertorio, fate voi* „ Che siast cangiato il nome di Sertorio in minchione non parmi licenza Poetica, ma bensì fembrami un suonimo adattatissimo al critico di Cosenza.
- (2) Si allude al *Campo di Boemia* Canto Epico in ottava rima, in cui vien celebrata la bell' azione di CESARE, che onorò la memoria del famoso Generale Schwerin nel luogo stesso, dove rimase ucciso nella battaglia di Praga. Questo poetico lavoro desta nell' animo riconoscente dell' Autore le più lusinghiere memorie. Il gradimento dell' Augusto GIUSEPPE, il profondo giudizio che ne pronunciò il gran Federico, e la pubblica approvazione per cui dopo due successive edizioni di Vienna, e di Firenze non trovasi più vendibile, tutto ciò non si cancellerà mai dalla mente di chi odiando la venalità, e la bassa adulazione anela soltanto di meritarsi il voto e la lode degl' Intendenti onesti, e discreti.
- (3) Gli eserciti applaudir suolevano in fatti percuotendo gli scudi alle parole dei Capitani secondo *Tacito Ist. lib. 5.* soggiungendo che i soldati applaudivano ancora coi salti all' uso barbaro.
- (4) Belo aveva un magnifico Tempio a Babilonia, ed era questi la famosa torre di Babelle. *Erodoto* ce ne fa la descrizione nel suo *primo libro*. Il religioso culto che vi esercitava il sommo Sacerdote co' suoi Ministri era una fecondissima sorgente di Corna per i Mariti Babilonesi.
- (5) *Plutarco. in Lucul.*
- (6) *Ist. degl' Imperatori tom. 2.*
- (7) La Dea Astartea de' Siri era per ordinario rappresentata sotto

sotto la figura d'una donna, che ha per cuffia una testa di Bove colle sue Corna per significar quelle della luna. La luna impugnata da Astartea nella bandiera delle Siriache intendesi per la luna stessa venerata in Siria nella supposizione, che in essa si fosse ritirata l'anima della stessa Astartea loro Regina.

- (8) Stratonica fu la seconda Moglie di Seleuco, che resse l'Asia, la Babilonia, e altre Nazioni. Antioco di lui figliuolo s'innamorò della Matrigna. Tenendo occulto l'amore incestuoso ne cadde ammalato, ed era già per morire. Il medico Erasistrato conobbe il male del giovine Principe, e non l'ascolse al Rè. Seleuco cedette subito la sposa al figlio. *Plutar. in Demetr.*
- (9) I Battriani, quei di Sufa, e i Sauromati erano Popoli, su i quali dominava il bel Sesso come asserisce *Tacito de Morib. German.* Circa ai Battriani *Eusebio nel lib. 6. cap. 8.* dice „ Mulieres apud illos praestanti ornatu et unguentis uti, et ab ancillis, et servis multo magis quam eorum maritos cultas singularem quadam pompa equitantes exire, auro et lapillis phaleris equorum exornatis, nec eas castè vivere, sed tam servis, quam advenis commisceri, nec à viris accusari, cum iis dominantur „ Rispetto poi ai Sauromati *lo Stobeo Sermon. 42. narra* „ Eos uxoris ceu dominis parere.
- (10) Si ha da *Farinac. in Practi. Crimi. part. 5 quaes. 140. num. 17* che il marito ruffiano della propria moglie veniva punito di morte, ma che poi venne convertita una tal pena nell'esilio, secondo accenna *Damboud. in dict. Pract. Cap. 90. num. 1.* In *Foller.* trovasi in *Pract. Criminal. in verb. item quod fuit Leno num. 9.* che la pena di morte fu cangiata, „ interdum in poenam fustigationis item ductionis super asinum, facie versa ad caudam asini, uxore asinum trahente et Praecone ante eum clamante; Qui sic faciet, sic capiet „ *Tiraquel. in Leg. Connub. 9 num. 232* ci assicura, che ciò costumavasi in Parigi, dove per altro abbiamo osservato, e fatto osservare che l'Adulterio reputavasi industria.
- (11) Soemia è palese, che non era ritrosa dandosi promissuamente a chi la voleva, perciò il di lei figlio Eliogabalo fu soprannominato *Vario* per l'incertezza del Padre „ Ajunt quidam Varii etiam nomen idcirco ei inditum a condiscipulis, quod vario semine de Meretrice utpote conceptus videretur „ Circa a questo soprannome di *Vario* appropriato ai bastardi dai Romani, già ne abbiamo altrove parlato. Chi non sarebbe vario?
- (12) Chi bramasse prendere un' idea anche piu distinta di

V.

N

questo muliebri Senato, consulti *Lamprid. in Eliogabal.*

- (13) Ecco come si esprime il gran *Voltaire* circa ad Esa nella Lettera da lui inviata, e che si rapporterà altrove per intero: „ Vous savez que la belle Aïshé orna la tête du grand Prophète de la plus belle paire de Cornes qu' on eut jamais vues en Asie, et que Mahomet au lieu de s' en plaindre, comme auroit fait quelque sot Prince Chretien, fit descendre du Ciel un Chapitre de l' Alcoran pour apprendre aux vrais croians que le favori du très-haut ne pouvait jamais être Cocu „ *Ved. Alcoran. Cap. 24. Ajesa, o Esa.*

- (14) Maometto non amava d' andare in Sciras Città della Persia, perchè troppo seduceva i suoi sensi. L' odor degli aromati, la carne squisita, il salvaggiume, ed il vino erano per lui non piccole tentazioni. Le donne però di Sciras erano atte ad appagare il suo appetito; bocconi ghiotti per lui, che le cercava belle, galanti, ed attive. *Istor. di Tamas Koulikan tom. 1.*

- (15) Zizima fu moglie di Bajazette secondo. Di sua bocca confessò egli, che Selimo, il quale regnò dopo di lui, non era suo figlio, avendolo Zizima ingannato, e rotta la fede Coniugale nel generarlo d' adulterio. Quando il figlio ribello si al Padre, Bajazette presso Zuria assaltando l' esercito di Selimo, gridava nel tempo della battaglia: Ammazate, ammazate questo bastardo. *Istor. Universal. dell' Orig. e Imper. Ottoman. Ediz. di Venez. 1600.*

- (16) Ibraim fratello d' Amurat quarto lussuriosissimo cercò di godere tutte le mogli altrui. Avendo violata la figlia del Musti, questo lo fece morire. *Tableau del' Histoi. Moder. tom. 4.*

- (17) La legge dei Turchi permette alle rispettive mogli d' approfittarsi degli amanti, allorchè i mariti convinti sono d' andar fuori delle loro Case a pascolarsi colle altrui.

- (18) *Atanas. contra Gentil.* scrive che le Fenicie si prostituivano a prezzo in pubblico nelle devozioni, e con questo infame commercio credevano di placare i loro Dei, e renderseli propizi.

- (19) *Ved. Cant. 4. stanz. 53.*

- (20) *Plutar. in Aristo.* in questi termini narra una tale istoria. I Lacedemoni assediavano Ira, e i Messeni la difendevano. Essendo restato ferito il Comandante Spartano, gli assediati ciò sapendo, e vedendo che i nemici avevano affatto rallentato l' assedio, sopravvenendo la notte, e lusingandosi, che gli Spartani nel corso di quella nulla farebbero per tentare, abbandonarono tutti i propri posti ritirandosi ciascuno nella sua casa. Il marito di certa donna

na chiamata Meropia di Messenia, la quale aveva un intrigo amoroso con uno schiavo d'Emperàmo Condottiere dei Lacedemoni, era fra quelli, che nella notte far dovevano la sentinella sulle mura d'Ira. Il Drudo della moglie di costui, segretamente secondo l'usanza, era venuto a dormire colla sua amante. Il marito Messeno avendo abbandonato il suo posto ritornò a casa, e picchiò alla porta. Meropia sorpresa del ritorno di suo marito, nascose il Drudo alla meglio, che potè. Corse incontro allo sposo ricevendolo con grandissime dimostrazioni di gioja, e ricercandoli per qual felice evento era egli sì improvvisamente tornato a casa. Il Marito le disse la causa, avendo seguitato l'esempio di tutti i suoi camerati, che si erano ritirati nelle proprie case, non essendovi da temer nulla per la Città a motivo del tempo cattivo, e dell'oscurità della notte. Intanto lo schiavo d'Emperàmo ascoltava tutto. Appena intese che la Città era senza difesa, fuggì ritirandosi al Campo de' Lacedemoni. Presentatosi ad Emperàmo gli palesò, che il momento favorevole di prender Ira era venuto, mentre i Nemici erano ritirati nelle proprie case. Gli Spartani col favor della notte l'assaltarono, e se ne impadronirono.

- (21) Gli Scrittori sono discordi sull'incornamento del Padre d'Omero, leggendosi in molti che sua Madre non era maritata. Per altro tutti sono d'accordo nell'asserire, che il gran Poeta fosse bastardo.
- (22) *Ved. Cant. 30. stanz. 32.*
- (23) Tale fu il pretesto, del quale si armò Cleomene Re dei Spartani per detronare il figlio del suo antecessore, essendosi lo stesso Aristone lamentato, che Demarato era venuto al mondo troppo presto per esser suo, onde fu spedito all'Oracolo per sapere la verità del fatto. *Ved. Fontenel. Histoir. des Oracles Disserta; 1. cap. 10. pag. 283.*
- (24) Narrasi in realtà, che molte dame, e Principesse Romane mostrarono tanto poco rispetto per Giunone, che acciecate dall'ambizione andavano a porsi in Campidoglio a sedere presso la statua di Giove, immaginandosi d'esserne le amanti, e le rivali della Dea. Per altro Giunone risletter doveva, che Giove suo Marito era di fasso.
- (25) Ognuno sa che la varietà degli ornamenti, e le pietre preziose accrescevano le naturali bellezze di Poppea. Ogni giorno vestivasi di ricchi abiti, che la rendevano galante e superba. Erano di sommo prezzo tutte le sue suppelletili, ed estremamente pomposi i suoi familiari. *Plinio nel suo lib. 33. cap. 11. è quello che ci assicura*

parlando di Poppea, che le mule, dalle quali portavasi la sua lettiga, oltre ad essere riccamente in arnese, in vece degli ordinari di ferro avevano i ferramenti d'oro, nè mai in altra guisa compariva ella in pubblico.

(26) Mutilia Prisca secondo *Tacit. Annal. in Tiber. lib. 4.* fu Moglie di Probo, e si prostituì a Giulio Postumo intimo familiare d'Agrippina. Mutilia pure fu carissima all'Imperatrice.

(27) Sabina Moglie dell'Imperatore Elio Adriano. Convinta d'esserli prostituita con certo Svetonio fu caricata delle più villi ingiurie, indi costretta a darsi volontariamente la morte. *Ved. Sext. Aurel. Vict. in Hadr. e Patarol. pag. 13.*

(28) *Plutar. in Cato d'Utic.*

(29) Tanto rilevasi da *Tacit. Annal. lib. 4. in Tiber.* Il Drudo d'Aquilia lo stesso *Tacito* il chiama Vario Ligure. Dobbiam supporre ch'ei fosse bastardo, secondo la dimostrata etimologia, donde è derivato il soprannome di *Vario* fra i Romani.

(30) Il di lui amante fu esiliato in Affrica. *Ved. Tiraquel. Leg. Connub. 13. num. 1.*

(31) Licinia era moglie d'un certo soldato d'Aureliano Cesare detto Giunio. Narra *Flav. Vopis. in Aurel.* che l'Imperatore condannò il drudo a una morte sì atroce per aver violata l'ospitalità godendo la sposa dell'amico, e Licinia pure fu condannata a perder la vita coll'assenso di Giunio stesso. Come mai si son cangiati i tempi!

(32) Emilia ch'ebbe per bisavoli Lucio Silla, e Gneo Pompeo Magno, e per marito Publio Quirino, che la repudiò fu condannata a restar priva d'acqua, e di fuoco per sentenza di Tiberio, poichè i di lei servi torturati avevano deposto, ch'ella avvelenar volea l'Imperatore, ma si uccise da se medesima. *Tacit. Annal. lib. 3.*

(33) *Tacito Annal. lib. 6.* ci ha conservata questa galante istorietta. Egli fra i moltissimi Drudi d'Abluvilla non nomina che i più celebri; Gneo Domizio, Vibio Marso, e Lucio Arunzio. Il sacro ruffiano fu Grasidio sacerdote Pretorio coll'eccellentissimo Ponzio Fregellano Senatore. Essendo puniti al par degli adulteri, Abluvilla tentò d'ucciderli, ma il Senato la fece porre in carcere, dove morì.

(34) *Cant. 1. Stanz. 86.*

(35) *Cant. 3. Stanz. 17.*

(36) *Cant. 3. Stanz. 61.*

(37) *Cant. 5. Stanz. 60. e 61.*

(38) *Cant. 3. Stanz. 52.*

(39) Cajo Ticinnio fu avarissimo, e per rapir la dote alla

moglie si contentò di dichiararsi pubblicamente Cornuto. In oggi si ritengono le mogli, e le Corna.

(40) Si è altrove descritta la disgrazia di Muzia scacciata da Pompeo quasi stato fosse un uomo scrupoloso in genere d'imbeccare, e d'essere imbeccato.

(41) Claudia Pulcra Moglie di Veranio secondo *Tacit. Annal. lib. 4.* fu cugina d'Agrippina. Accusata da Domizio Affro, Tiberio col Drudo la condannò.

(42) *Tacit. Annal. lib. 13.* scrive che Giulia Silana fu bella, e nobilissima, e moglie di Gneo Silio. Egli per opera di Messalina la repudiò per averla accusata come donna Cornifaccia. In prima era amica di Agrippina, per la cui opera non passò alle seconde nozze con Sestio Africano avendola dipinta per femmina impudica, e malmenata dagli anni.

(43) *Ved. Cant. 1. stanz. 97.* Agrippina la fece uccidere, e la sua testa fu portata a Roma. Agrippina per esser certa ch'era il capo della Rivale, le aprì colle proprie mani la bocca per confermarcene colla visione dei denti, i quali avevano qualche segno particolare. *Dion. lib. 60., e Xiflin. in Claud.*

(44) *Tacit. Annal. lib. 15.* ci descrive questo grassissimo convito dato sul lago d'Agrippa, alle rive del quale aveva collocati molti postriboli pieni di donne illustri il dilettabile Imperatore.

(45) *Dionis. lib. 76.* narra, che Plauziano Ministro favorito di Settimio Severo, quando diede sua figlia in isposa a Caracalla figlio dell'Imperatore celebrar fece in Roma giochi, corse, e combattimenti. Per dare alla propria figlia un gran numero di servi, ed una deliziosa musica fece a bella posta degli Eunuchi scegliendo a tal effetto non solo dei fanciulli d'onorati genitori, ma moltissimi sposi, e Padri di famiglia.

(46) Augusto fu che ordinò la legge Giulia, la quale decretava l'esiglio contro gli Adulteri. Il gran numero dei Cornuti, che sempre cresceva, fece sì che più non si punissero le infedeltà colla pena capitale, mentre si farebbero in tal caso desolate le intere famiglie. *Seneca* stesso ci assicura, ch'erano le Corna sì comuni nel suo tempo, che non trovavasi donna alcuna, per quanto brutta fosse e miserabile, la quale non avesse un paro d'amanti, distribuendo a ciascuno l'ora propria, e sovente tutto il corso del giorno non bastava. Ecco le di lui stesse parole, „ *Nunquam invenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterum par, nisi singulis dividat horas, et non sufficit dies omnibus.* „

(47) *Plutarco in Cicero*. scrive, che Catilina nel corrompere tutta la gioventù di Roma co' piaceri, e co' festini prostituiva ad essa le più belle donne, sforzandosi col danaro di fomentare, e sostenere ogni giorno più le dissolutezze.

(48) *Ved. Mr. Thomas Efs. des Fem.*

(49) Di questo costume si è già dato un istorico dettaglio.

(50) Mi lusingo che non possa rincreocere quanto riferisce *Alessandro ab Alex. nel suo lib. 5. cap. 18.* sulle vestimenta delle Romane „ Matrones, ancillas, et meretrices triplex vestis, colorisque genus distinguebat. Matronae stola candida induiebantur; ancillae toga pulla (nera); Meretrices Coa, seu pellucida (color di perla). Indi segue „ Porro est operae pretium observare Matronas, quae adulterii convictae à viris repudiabantur, stola candida solitas exuit, et toga vestiri ignominiae causâ. Stola plebeis quamvis honestis non dabatur; siquidem Patriciae, et grandes natu Matres eam deferrebant honoris causâ. Erat enim ad imos pedes fluxa, quam instita contexta ambibat. Contra Meretrices togam subductiorem, et virili similem gestabant. *Festo* pure conviene, che la stola era un distintivo delle Matrone „ Matronas appellabant, quibus stolas habendi jus erat. E *Nonio Marcell. ex Varron.* parlando della toga scrive, ch'ella era „ Commune vestimentum diurnum, et nocturnum; muliebre, et virile. *Orazio* poi cantò *nella Sat. 2. lib. 1.*

Quid inter

Est in Matronâ, ancillâ peccesse togatâ?

(51) *Aristotile nell'Istor. degli Animal. lib. 6.* ci ha conservata questa erudizione, dove dice parlando delle vesti Coe, che „ Harum inventio tribuitur Pamphilae cuidam mulieri ex Insulâ Coa sita in mari Aegaeo ad oram Cariae littoralem. *Tibullo* pure *lib. 2. Elog. 5.* delle stesse vesti parlando lasciò scritto „

Illa gerat vestes tennes quas foemina Coa

Texuit, auratas disposuitque vias.

E *Properzio lib. 2. Elog. 1. in princip.*

Sive togis illam fulgentem incedere Cois.

Giovenale chiama le vesti Coe *Multitia*, e i Francesi le chiamano com'è noto *de la gaze*. Il loro diafano era assai grato alle Meretrici, per cui far mostra potevano de' luoghi nascosti, e ricercati.

Cois tibi poenè videre est

Ut nudam *Oraz. Sat. 2. lib. 1.*

Varrone chiama le vesti Coe *togas vitreas*, soggiungendo,

che „ *istis vestibis Romae solas Meretrices indul-
sueviffe* „

(52) *Ved. Cant. 3. stanz. 20.*

(53) Ognuno sa che il buon Marcaurelio eriger fece a Faustina dopo la di lei morte un altare, fu cui le donzelle Romane, le quali volevan diventar Mogli, erano obbligate di offerire dei sacrifici in compagnia de' loro Mariti. *Istor. delle Imperatr. in Faustina.*

(54) *Ved. Cant. 2. stanz. 53. Plinio nel lib. 21. Cap. 11. e Seneca de Benef.* ci assicurano, che Giulia per far pompa de' suoi adulteri metteva ogni giorno sulla statua di Marsia tante corone quante nella notte erano state le colpe da lei commesse. E non era questo un simbolo indicante le Corna, ch'ella piantava a Tiberio, donde esser può forse derivato l'incornar dei Mariti delle di lei imitatrici? La statua di Marsia esistente nel foro Romano serviva alla memoria o della Libertà di Roma, o della vittoria d'Apollo. In seguito gli Avvocati ebbero in uso di far porre in capo di quella statua tante corone, quant' erano le cause da essi vinte, ma quest' uso esisteva gran tempo avanti il secolo di Giulia, ond' ella piu tosto a imitazione di quelli „ *Eam coronari jubebat ab iis quos in illa nocturna palestra valentissimos collectatores experta erat* „

(55) Giulia nacque nella Città d'Emesia in Fenicia. Soemia e Bassiano Sacerdote del Sole furono i suoi Genitori. La di lei Famiglia vogliono alcuni, che non fosse molto illustre. *Dione* scrive ch' ella non era nemmeno d' una nascita mediocre. Pure sembra che Giulia non fosse di molto oscura famiglia, poichè Giulio Bassiano suo Padre era figliolo d' un Proconsole d' Affrica, e fratello d' un uomo Consolare. E' in oltre da considerarsi, che la dignità di gran Sacerdote del Sole esercitata da Bassiano è bastante prova per credere che la di lei famiglia era ragguardevole nella Fenicia. *Sponcer. nelle sue Ricerche curiose dell' antich.* ce la descrive bellissima, amabile, e assai facile in dispensare le grazie amorose. Era di spirito pronto, fino, e delicato, ma artificioso al dire di *Spartian. in Caracal.* e pieno di malizia, e finzione, come naturalmente sono i Popoli della Siria. Penetrando con profondità negli affari veniva dal marito Severo consultata. Pensava bene, parlava con grazia, e scriveva con eleganza. Capacissima nell' arte del gabinetto si rese appresso il figlio Caracalla un Ministro eccellente. Coltivò i suoi talenti collo studio delle belle Lettere, della Filosofia, della

Geometria e dell' Astrologia giudiciaria . Praticò i Sofisti amando la società dei Letterati . Non per questo amò meno gli spettacoli, onde trovare dei cicisbei, ardendo egualmente di lascivo foco, e di desiderio degli onori, ch'ella pascolava nella lusinga di alta fortuna fattale sperare dal suo oroscopo .

- (56) *Dion. lib. 62. con Sveton. in Domiz. cap. 22, e Plinio Epis. 11.* rapportano che Giulia per nascondere la gravidanza, effetto dell' adulterio commesso col suo Zio Domiziano, prese una bevanda per abortire, ma quella le cagionò la morte .
- (57) Messalina, onde portar l' infamia al piu alto grado, forzò le piu distinte dame di Roma a prostituirsi in presenza de' loro mariti, i quali voleva spettatori del proprio disonore, e spesso complici dei delitti delle loro Conforti . Premiava i Mariti, che approvavano stabominevoli colpe, e per lo contrario faceva uccider quelli, che per zelo d' onore negavano d' assistere a così scellerate adunanze; *Aurel. Vittor. in Claud. e Giovenal. Sat. 6.* Ella perciò aveva nominatamente preparata una camera in palazzo, dove le piu considerabili Dame si disonoravano . Sulla porta vi fece scrivere il nome della più cognita Cortigiana di Roma, e sotto quel nome era l' Imperatrice la prima a concedersi ogni notte a chiunque la voleva . Oltre ciò, si faceva pagare da quelli, in braccio a' quali si prostituiva con tanta facilità .
- (58) *Sveton. in Caj. e Diodor. lib. 59.* scrivono, che Caligola co' suoi adulteri disonorò le piu distinte Dame di Roma ciò facendo sovente in faccia de' loro sposi, rendendoli testimoni oculari della propria incornatura, e argomento insieme di pungentissimi scherzi .
- (59) *Tacit. Annal.* rapporta che l' anno di Roma 772 il Senato con gravi decreti raffrenò le disonestà enormi delle dame Romane col noto Editto, che chi avesse Avo, Padre, o Marito Cavaliere non potesse prostituirsi a guadagno come fece la dama Vestilia cogli Edili, secondo si è notato altrove .
- (60) E' noto ch' ella si prostituì al proprio fratello Domizio Enobarbo . Fu accusata di magia .
- (61) Settimia Moglie di Metello Padre di Metello Nipote fu donna di pessima fama . Un giorno Metello Nipote altercando con Cicerone gli disse per pungerlo: Cicerone chi è tuo Padre? L' Oratore gli rispose subito: Tua Madre ha fatto in modo, che riesce piu difficile a te che a me di rispondere a una tal questione . *Plutar. in Cicero.*

(62) *Plutar. in Cicero.* ecco come fu di ciò si esprime.
Clodia fu sorella di Clodio, e Moglie di Metello Cele-
re. Si fece goder dal Fratello. Questa Clodia era sopran-
nominata *Quadrantaria* perchè uno de' suoi Drudi le re-
galò una borsa di Moneta detta *Quadrante* in luogo di
moneta d'oro. I Romani chiamavano *Quadrante* una delle
loro piu piccole monete di cojo. Un *Quadrante* valeva
poco piu d'un mezzo bajocco.

(63) Se glie l'avesse posta in mano, non si sarebbe forse
Clodia avveduta dal peso che non era altrimenti piena d'
oro?

(64) *Ved. Cant. 4. Stanz. 20.*

(65) Abbiamo di sopra dimostrato che le Matrone distin-
guevanfi dalla stola candida. Quello che i Latini chia-
mavano *Palla* era un ampio e comodo amitto, che lo
suolevano porre sopra la stola e la tonaca come un man-
to, il quale era pure anticamente proprio delle oneste
donne. *Orazio* disse „

Ad talos stola demissa, et circumdata Palla.

(66) I sacrifici d'Iside Dea degli Egizi essendo trasportati in
Roma, furono una copiosa sorgente di Corna per i ma-
riti, poiche la moglie non potendo per nove giorni con-
giungersi collo sposo cercava altronde pastura.

(67) L'uso secondo *Strabone lib. 11.* adottato dai Romani,
e altrove rapportato, naturalmente doveva moltiplicar le
Corna in infinito.

(68) *Plutar. in Serto.* narra che gli schiavi, i quali Mario
aveva presi per alleati nella guerra unitamente ai Bardiani
suoi satelliti, scannavano i padroni, ne godevano le mogli,
e violavano i loro figli. Sertorio gli punì.

(69) *Plutar. in Pomp.* riferisce, che nella guerra de' Pirati
scendevano essi a terra infestando le vie, dove commette-
vano ladronecci, e omicidi saccheggiando bene spesso le
ville piu sontuose de' Romani, e commettendo colle don-
ne che incontravano ogni eccesso. Una volta fecero pri-
gionera la figlia di M. Antonio l'Oratore avo di M. Antonio
il Cornuto Triumviro, e naturalmente l'avranno ben servita.

(70) Nelle dissolutezze che si commettevano in occasione dei sa-
cri congressi notturni un gran numero di Corna piantavansi sulle
Conjugate teste de' Romani, onde Romolo prescrisse „
Nocturnas in templo vigillas ne habento „ L'altra legge
pure li vietava, la quale diceva „ Nocturna mulierum sa-
crificia ne sunt, praeter illa quae pro Populo rite fiant „
Indi l'Imperator Costanzo li proibì ancora al suo tempo
col noto editto „ Ut aboleantur nocturna sacrificia, Ma-

gnentio auctore permiffa, et nefaria deinceps licentia repellatur „

- (71) In questa fefta com'è noto, i giovani Romani correva-
no nudi, e ciò ch'è da notarfi nel mefe di Febbraro. Te-
nevano in mano delle coregge, con cui percuotevano tutti
quelli che incontravano. Le donne che ricevevano alcuni di
quei colpi era opinione, che diveniffero feconde, e che par-
toriffero felicemente. Da ciò le femmine in vece d'allon-
tandarfi dai giovani nudi, s'accoftavano loro per farfi ner-
bare. I Mitologi narrano, che le Sabine dopo il ratto non
potendo concepire, ricorfero a Giunone. Ella rifpofe „ Che
un Becco doveva impregnare le mogli Romane „ Un Au-
gure interpretò che uccidere fi dovette un Becco, la cui
pelle tagliata in ftrife servir doveva per fruftare le donne.
Ecco l'origine della nerbatura; ma ognuno può capire il
vero fenfo della favola, che fi reftinge in quefte quattro sole
parole: Giovani, nudità, becchi, e nerbi. *Ergo* Corna. Pre-
messe le Corna, la fecondità n'è la confequenza.
- (72) In fatti ficcome l'invito de' giochi fu generale, non
par poffibile che non vi fi trovalfe alcuna maritata fra tan-
te Sabine.
- (73) *Cant. 47. ftanz. 20.*
- (74) Circe è affai nota per *Omero*, e per *Virgilio*. Fu fi-
glia del Sole, e forella di Pasife conforte di fua Maefità
Cornuto il noftro Re Minoffe Sovrano di Cornovaglia. Per
vendicarfi de' difprezzi di Glauco, che ricusò dormir fe-
co, cangiò in un orrido moftro la vezzofa Scilla. Sposò
il Re de' Sarmati, ch'ella attofcicò. Il Sole fuo Padre per
toglierla dal furore del popolo irritato, ful proprio carro
la conduffe in Italia. Non aveva l'eguale nella dolcezza
della voce, nella bellezza del volto, e nella depravazio-
ne de' costumi. Pure ad onta de' fuoi incanti, de' fuoi de-
litti, e delle fue diffolutezze ottenne gli onori divini. An-
che ai tempi di Cicerone adoravafi nell' Ifola di Ea, nella
quale aveva ella regnato dopo che fu fcacciata dalla Sar-
mazia.
- (75) *Cant. 7. ftanz. 13.*
- (76) E' notiffima la fanguinofa tragedia caufata dalle Corna
di Atreo, che gli piantò Eroe col di lui fratello Tieste.
Atreo avendo fcoperto il fatto, efiliò il Fratello. Ma ri-
chiamatolo, ammazzò i baffardi da lui nati, e glie li pofe
in tavola per vivande. Se tutti i mariti immitar voleffero
il perfido Atreo, non fpenderebbero giammai in carne.
- (77) Fu belliffima fecondo *Plutar. in Cato*. Mafradate fuo
marito era un Signore di real lignaggio imbeccato da Por-
cio Catone figlio di Catone d' Utica.

- (78) Partenia Moglie d'Amintore Re dei Dolopi in Epiro generò Fenice amicissimo del grande Achille. Per soddisfare egli il risentimento della Madre disprezzata dal Re, che amava una giovine donzella detta Clitia senz' esserne corrisposto, si rese il rivale del Padre, ch'era assai vecchio. Amintore scoperto il fatto, se ne inferì tanto, che maledì il figlio Fenice abbandonandolo alle furie. *Apolodoro* vuole che gli cavasse gli occhi. Fenice disperato tentò d'ammazzare il Padre, ma non eseguì l'orrendo disegno nel punto di compirlo. Sen'andò volontariamente in esiglio. Fu accolto in Pitia da Peleo, che lo fece governatore del suo figliolo Achille.
- (79) Il di lei cornuto marito fu Prefetto degli Eteori, e Circea si diede in braccio al Tiranno Faillio adescata dal monile di Minerva, che desiderava avidamente di possedere. Oh quante per molto meno vengono a buoni patiti!
 Talor per lo ventaglio o per la cresta
 Fanno le donne vegetar la testa.
- (80) Leggesi, che Severina, la quale negli eserciti avea seguitato Aureliano Imperatore suo marito, affettasse una cert'aria guerriera di cui facevasi gloria, onde giudicò che un abito di pura seta del color di porpora avrebbe molto contribuito a farla comparire più marziale, distinguendola per il prezzo, e per il colore dall'altre dame. Ma la moderazione dell'Imperatore si oppose alla vanità della moglie. Chi ardìsse in oggi fra i conjugii imitare Aureliano, troverebbesi a cattivo partito.
- (81) Sibari al dir di *Strabone lib. 6* era un Borgo non lungi da Crotona fabbricato da' Greci tra i due fiumi Cratide, e Sibaride, donde prese il nome. Gli abitanti di esso erano libidinofissimi.
- (82) L'Armata de' Siri sotto il comando del Re Antioco, quando svernò in Grecia si diede in preda ad ogni dissolutezza di modo che egli stesso benché vecchio sposò una ragazza. Non molto dopo fu disfatto da' Romani co' quali era attualmente in guerra. *Plutar. in Filopoem.*
- (83) Le Greche si prostituivano nell'Orgie Feste celebrate in onore di Bacco per memoria del di lui viaggio all'Indie. Nel giorno destinato alle Feste uomini e donne correvano mezzo nude per le strade. Uniti ad esse gli uomini ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni, e da Sileni facevano de' moti, e de' gesti, in cui il pudore era scordato. Non fa maraviglia se la licenza signoreggiava in una tal società. Gli storici ci assicurano, che si abbandonavano agli ultimi eccessi delle più infami dissolu-

tezze, che autorizzar possono la prostituzione, la sfacciataggine, l'ubbiachezza, e l'impunità. Si abominevoli feste furono istituite nell'Egitto. In seguito passarono in Grecia, in Italia, e nelle Gallie.

- (84) Faone, com'è noto, fu un bellissimo giovine di Mitilene nell'Isola di Lesbo amato sopra ogni modo dal Sesso. Venere gli diede la bellezza perch'egli essendo padrone d'una nave, accolse la Dea, quantunque sotto l'aspetto d'una vecchiarella, e la trasportò dov'ella gli chiese. Venere dunque gli regalò un vaso d'alabastro pieno d'un unguento, col quale essendosi asperso, divenne il più bello degli uomini, onde formò la passione di tutte le donne di Mitilene. La celebre Saffo vi restò anch'essa, ma disprezzata da Faone, dalla montagna di Leucade si precipitò nel mare. Faone finalmente sorpreso in azione Cornifacia fu ammazzato sul fatto.
- (85) Bacco ingravidò Venere di Priapo. Giunone gelosa rese mostruoso il fanciullo, che la Dea chiudeva in seno. Quando l'ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e allevare lo fece a Lamfaco Città situata sull'Ellesponto nell'Asia minore. Egli colà divenne lo spavento de' mariti sottoponendo tutte le loro mogli, per cui lo scacciarono dalla Città; ma in castigo di questa espulsione tutti i Conjugati furono attaccati da certa malattia nelle parti della generazione, e non ne guarirono se non quando richiamarono Priapo a Lamfaco.
- (86) I Saturnali solevano celebrarsi in dicembre per lo spazio di tre giorni, sovente di quattro, ed anche di cinque. Queste erano Feste tumultuose, e il Popolo si abbandonava alla gioja, ed alla dissolutezza. Furono istituite in memoria del secolo d'oro, e la loro istituzione si attribuisce a Giano, o ad Ercole.
- (87) Nauplio figlio di Nettunno, e di Amimone una delle Danaidi, fu Re dell'Isola d'Eubea. Sposò la bella Climene secondo *Apollodoro*, donde nacque Palamede uno de' Principi Greci, che andarono sotto Troja. Palamede morì per gli artifici d'Ulisse. Nauplio desiderò ardentemente di vendicar la morte del figlio. Si pote dunque a scorrere tutta la Grecia, gettando nella dissolutezza i giovani, e le mogli de' primi Capitani dell'Armata Greca, che assediavano Troja per cogliere una vendetta nel renderli Cornuti, come gli riuscì con somma facilità; *Ved. Cant. 43. stanz. 68.*
- (88) Ciò è rapportato da *Plutar. in Serto.* dove parla delle

tonache ricamate a fiori, e delle magnifiche casacche sull'armi, ch'egli introdusse fra gli Spagnoli, avendo dato loro dell'argento e dell'oro per adornar l'armi, e arricchirne gli scudi.

(89) Polixo fu Moglie di Tlepolemo Re dei Rodiani. Avend'ella ricevuta Elena dopo che restò scacciata da Sparta, morto che fu Menelao, e imputandole la morte di Tlepolemo, ch'era rimasto ucciso sotto Troja, si risolse di vendicarsene su di lei. Un giorno dunque che Elena era andata a lavarsi in un fiume, Polixo mandò alcune donne travestite da Furie, le quali presero la Principessa, l'attaccarono ad un albero, e la strangolarono.

(90) *Cant. 7. stanz. 8.*

(91) Ermione figlia d'Elena, e Menelao sposò Pirro, ma questo Matrimonio non fu felice. Ermione non ebbe figli, e divenne gelosa di Andromaca, che aveva concepito un figlio di Pirro. La gelosia le ispirò il disegno d'uccidere la rivale con Malosso di lei bastardo, e del marito. Non essendole riuscito il disegno, e temendo il risentimento di Pirro, ascoltò Oreste, che le propose di portarla via, e di sposarla. Prima di sposar Pirro era ella stata promessa ad Oreste. Ella dunque si abbandonò al suo primiero amante.

(92) Ociroe Moglie di Senonte fu una delle Oceanidi, e procreò Fasi, il quale sorprese la Madre in adulterio, la uccise secondo *Plutar. nel suo trattato dei Fiumi*, ma le furie lo invasero di modo, che disperato gettossi in un fiume detto Arturo, donde prese il nome di Fasi. Questo fiume traversa la Colchide, e si getta nel ponto Eufino. In un tal fiume trovavasi certa pianta detta *Leucosillo*, che preservava le donne dall'adulterio, e di questa ne ha parlato il nostro Dottor Cardano nel Museo di Cornovaglia. I mariti la coglievano, e la gettavano intorno al letto nuziale per man'enerlo illibato. Non ardirei d'afficare alcuno sposo sull'effetto mirabile di questa pianta. Ogni Marito ne porta seco una piu attiva, e d'una virtù sperimentata.

(93) Diomede, come abbiamo piu volte riferito, ferì Venera nella guerra di Troja. La Dea dunque per vendicarsene ispirò ad Egialea un grand'amore per Cillabaro giovine di Argo, e a cui si diede in braccio.

(94) Briseide Moglie di Minete Re di Lirnesso cadde in poter d'Achille quand'egli vinse il di lei marito, secondo *Omero*. Fu bellissima, e famosa per l'amore che

ispirò all'Eroe. Per altro il suo vero nome era Ippodamia. Briseide fu un nome patronimico, cioè formato con quello del Padre chiamato Briseo. Achille dunque la portò nella sua tenda, e se ne servì. Agamennone glie la tolse, e questo insulto fu cagione, che l'Eroe depose le armi. Quando il Rè trionfante la rese ad Achille, giurò solennemente di non averla toccata. *Ovidio* non crede a un tal giuramento, e noi pure per non sbagliare, penseremo come lui. Simili giudizi non son temerari. La bellezza, la libertà, il comodo, e la carne son tutti argomenti contro le proteste del nostro Cornuto Principe d'Argo.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOSECONDO

A R G O M E N T O

Giove dal Fato va per isvelare.

Cbi fra i Becchi e le Spose andrà sotterra.

D'Ulisse onde i testicoli sanare

Giunge Cardan. Le macchine di guerra

Passano. Ardita vedesi marciare

Fredegonda, e con lei dell'Angla terra

La Regina, che dell'Armata in gonna

Guida la quinta marzial Colonna.

Q ^{I.} Uei che cantò: *Arma virumque cano*;
 Quei che cantò: le donne e i cavalieri,
 E chi l'armi pietose e'l Capitano,
 E chi di Ricciardetto i sdegni fieri;
 E chi'l Petronio eccidio e'l Gemignano,
 Onde ne vanno i Modanesi alteri,
 No non portò col prodigioso ingegno,
 Donne, i feminei fasti a sì alto segno.

^{2.}

Vide il mondo per me che nemmen Serse
 Unì piu grandi e poderose posse
 Allor che mare e terra ricoperse,
 Onde la Grecia timida si scosse;
 Al mulièbre valor da me s'aperse
 Il sentier de'trionfi, e un dì qual fosse
 Il genio vostro in strepitosi modi
 Mostrai, franti i virili ingiusti nodi.

3.

Questo secolo nostro e l'ottocento
 Con tutti gli altri che verranno appresso
 Dunque rifuoneran d'un tal portento
 Con gloria interminabile del Sessò;
 Nè i rimbrotti dell' uomo io piu pavento,
 Dell' uom da voi percosso e sottomeffo,
 Dell' uom che prevenuto o menzognero
 Dritti vantò di nobiltà d'impero.

4.

Diafi un'occhiata a quanti Vati egregi
 La fama universale estolle all'aura,
 E un Petrarca vedrem che i foli pregi
 Immortalò di sua madonna Laura;
 Dante sol Beatrice ornò di fregi
 Nota dall'onda Scitica alla Maura,
 E 'l Tasso umili incensi offerse ancora
 Al simulacro sol d'Eleonora.

5.

Non pongo al ruol di tai sommi Cantòri
 Quei che nelle raccolte si occuparo
 Facendosi a vil prezzo encomiatori
 Di Mime, che i Zerbini denudaro;
 Nè certi paludosi uccei canori
 Che Lesbie e Nici inacreonticarò;
 Così meschini e inonorati infetti
 Per la posterità non sono oggetti.

6.

Ma fra tutti qual Vate al par di me
 Il Sessò in generale sublimò,
 E tante eroiche gesta suonar fè,
 Onde l'orbe ed il ciel trafecolò?
 Chi al crin gli allori, e chi lo scettro diè
 A quel manin che gli Ercoli domò?
 Chi fra gli evviva e 'l plauso universal
 Vi trasse sopra il cecchio trionfal?

A Cornografo

7.

A Cornografo sol dalla minuta
 Folla fu dato di poggjar cotanto,
 E discoprendo la nazion Cornuta
 Di soggiogarla a voi concesse il vanto;
 L'invidia veggio agonizzante e muta
 Che non ardisce di venirci accanto,
 E veggio nelle stalle, ù'l gregge ingrassa,
 Mille Pegasei ciuchi a coda bassa.

8.

Oh felice il momento in cui mi tolsi
 Dal rampicarmi come in oggi si usa,
 E dagli abietti vincoli disciolsi
 D'indegna servitu l'Etrusca Musa;
 Fu allor ch'all'ardua meta il guardo volsi
 O donne mie, nè timida o confusa
 L'alma restò nell'affrontare il vasto
 Erto giogo, su cui-fiedo, e sovraffo.

9.

Cinto piu volte da' schiamazzi folli
 Quasi la speme di toccar la meta
 Su quel sentier perdetti ove gir volli
 Senza tracce trovar d'altro Poeta;
 Infra la turba al pie de' sacri colli
 Errar volea sol per cantar d'ERSETA,
 E per alzarle di sonetti carica
 Mole sopra il disegno del Petrarca.

10.

Il saccheggio Poetico compiuto
 Su quanto avea di buono il Tosco Vate,
 Poco mancò che stolido orecchiuto
 I non andassi full'altrui pedate;
 Ma'l danno, e l'error mio riconosciuto,
 Sull'verdeggjar della piu fresca etate
 Diffi, tronchiam, tolti i servili impacci,
 Della comun mediocritade i lacci.

V.

O

11.

Altri i bei capei d'oro all'aura sparsi,
 E le fresche e chiar'acque in versi canti,
 E come dolce parla, e rallegrarsi
 Sa Clori nova Laura infra gli amanti;
 Altri a sua voglia corra a immortalarsi
 Fra gli Angli i Galli fra i Germani, e tanti
 Popoli, che superbi in mezzo a' suoi
 Di gloria in sen non corron dietro a noi.

12.

Ad onta ancor d'armare i Momi attenti
 Che sbadigliando vanno, io qui vorrei
 Di questo Canto prolungar gli accenti,
 E scriver altre cinque ottave o sei;
 Non già ch'io li rispetti o li paventi,
 Ma incontrar deggio il Padre degli Dei,
 E di Giove trattandosi, ognun fa
 Ch'è un Signor grande, e chiacchiere non fa.

13.

Il Dio che dal suo trono avea vedute
 Con gran piacer le Spose armate in guerra,
 E in mezzo ad esse le da lui godute
 Quando scendeva trasformato in terra,
 Un riso sulle sue labbra temute
 Sciolse osservando come bene afferra
 Leda con altre, Amazzone già resa,
 L'asta o la picca di valore accesa.

14.

Essendo omai vicino il feral squillo
 Certo forier del bellico macello,
 Per cui de' becchi il suol di caldo sprillo
 Andrà fumante in quest'assalto e in quello,
 Del Fato all'antro, dove spesso udillo,
 Ei passò per saper chi nell'avello
 Fra gli sposi o le spose a pie o a cavallo
 Scenderà ne' due campi entrati in ballo.

15.

Il Fato ad uno ad un li nomina
Quelli o quelle che avranno da perir,
Ed un editto in bronzo li mostrò
Per le spose ch'io deggio riferir;
Il Sefso, ch' a viril danno s' armò,
Sul momento soggetto egli è a morir
Quando fiero entrerà pronto al conflitto
Nel maschio suol; così dicea l' editto.

16.

Giove spiegar non so per qual cagione
In una lunga cedola notasse
I nomi di color che di Plutone
Vedranno le regioni oscure e basse;
Soggetto non essendo ad obliuione,
Non v'è pericol ch'ei se ne scordasse;
Basta ripeterò quant'ho già detto;
Noi fango siamo, ed egli Ente perfetto.

17.

Più d'uno è curioso di sapere
Se a Clitennestra ad Elena o a Faustina,
O a quai Campioni delle becche schiere
Inevitabil morte si destina;
Io pure in un medesimo pensiero
Trovomi, ma non oso alla divina
Presenza offrirmi, onde saper chi'n guerra
Andrà sul campo a gambe all'aria in terra.

18.

O Musa tu che sei d'alta e celeste
Progenie al gran Tonante ovia t'appressa,
Ed umile baciandoli la veste
La cedolotta chiedili sommessà;
Ma chi fa che sì timida tu resti?
Perche ti veggio star muta e perplessa?
Giove alfine non è di quei, cui sono
Le Muse e le bell'arti odiose in trono.

O 2.

19.

E ben, poiche ti vedo intimorità,
 Io corro a presentarmi al Dio supremo;
 Andiamo andiamo....ahimè! che già m'è uscita
 Fuor la baldanza, e in avanzarmi io tremo;
 Musa va' tu; di me più forte e ardita
 Affrontar sola devi il Dio che temo,
 Il Dio che non potrà farti alcun male
 Essendo tu divina ed immortale.

20.

Brava; scritto ti leggo sopra il ciglio
 Quel coraggio, onde pronta a gire al foglio
 Tu sei del Nume, e tinta di vermiglio
 Già animosa li chiedi il lungo foglio;
 Avanti, avanti... Ma perche qual giglio
 Bianca a un tratto diventi, e dal cor spoglio
 D'ardir fugge il coraggio, e 'n di lui loco
 V'entra la tema? affè tu sei da poco!

21.

Risolviamoci alfin; dammi la mano,
 Che qui tempo da perdere non v'è,
 E insieme al trono andiam del Dio sovrano
 Chiedendo il foglio scritto al di lui pie;
 Siccome erta è la via, si vada piano,
 E a me t'appoggia or che m'appoggio a te;
 Ecco già siamo al sommo Dio vicini;
 Ecco già scopro i piedi suoi divini.

22.

Tu tremi, ed io non men tremar mi sento;
 Ma coraggio coraggio; avanti avanti;
 Intanto colla mano un paravento
 Stendo sul ciglio in faccia a'rai fiammanti;
 Indietro (grida il Nume); a un tale accento
 Che sembra un tuon, per i gradini santi
 Tombolando discendo, e al basso meco
 O Musa mia nel tombolar ti reco.

23.

Giacche i nomi or sappiamo di chi fra i Spofi
O fra le donne in guerra ha da morire,
Facciamoli palesi a que' curiosi,
Che intorno a noi li braman di sentire;
Ma giu dalli scalini luminosi
Or ch'abbiam ruzzolato, chi puo dire
Su qual terreno mai noi fiam caduti?
Zitto; il terreno parmi de' Cornuti.

24.

Ah sì presso alla reggia di Minosse
Son teco o Mufa; entriamo dunque entriamo,
Nè la curiosità che invan ci mosse,
Ci tolga dalla via che insiem calchiamo;
Il Re che con i pugni offese e scosse
L'Itaco in gabinetto, ora cerchiamo;
Febo essendo da un pezzo in cocchio entrato,
Dal talamo real sarassi alzato.

25.

Dopo seguite le pugnescche lotte,
In cui Minosse si fè tanto onore,
Sotto le tacit'ombre della notte
Per Ulisse ei sentì tema e dolore;
Credendo averli fracassate e rotte
Le subalterne parti, d'un Dottore
Mandò a cercar prima di gire in letto,
Fatto ch'io dir doveva, e non l'ho detto.

26.

Colla guazza ebbe appena incominciato
L'Alba a pulirsi il viso sonnacchioso,
A levarsi la cispera, e l'imbavato
Segno de' freddi baci dello sposo,
Il Re in camicia e col pie denudato
Andossene dolente e dubbioso
All'uscio della stanza, ov'egli stesso
Trasportò Ulisse dal deliquio oppresso.

O 3

27.

Dal buco della chiave pian si pose
 A spiar ciò che fea sopra le piume
 Il gonfiato Ministro, e di gelose
 Becche genti egli seguita il costume;
 Ma Ulisse dopo che li fur le cose
 Pendenti dalla Dea sanate, il lume
 Spense, ed essendo affaticato molto,
 In un profondo oblio restò sepolto.

28.

Le tenebre onde sparfa era la stanza,
 Impedir di vedere al Re di Creta
 L'egro Ulisse a tenor di sua speranza,
 Ulisse, per cui duolsi e s'inquieta;
 Con dubbia dunque e pallida sembianza
 Raccoltosi Minosse entro segreta
 Camera, nel guarar già molto il Sole
 Alzato in ciel, più si conturba e duole.

29.

Ulisse intanto sano al par d'un pesce
 Come un porco russando sen dormìa,
 E perciò dalle piume non se n' esce,
 Quantunque il giorno ben avanti sia;
 Una tardanza tale al Re più incresce
 Credendola d'acerba malattia
 Conseguenza fatal, di cui cagione
 Fu, com'è noto, un suo real sgrugnone.

30.

Un Paggio in questo avanti del Sovrano
 Passa, e fatto un inchin rispettosissimo,
 Dice: il dottor Girolamo Cardano
 D'umiliarsi a voi sembra ansiosissimo;
 Ciò udito il Prence, alzando al ciel la mano
 Esclama: ah venga pur l'eccellentissimo;
 Tosto il Paggio la via dell'uscio prese,
 E fe' avanzare il medico Pavese.

31.

Che mi comanda vostra maestà?

Cardan li chiede in ampia toga avvolto,
E nel tempo medesimo egli fa
Tre riverenze prostrando il volto.
Ho una somma, una gran necessità
Di voi signor, Girolamo (con molto
Impegno il Prence diceli); chiudiamo
Il gabinetto, e liberi parliamo.

32.

Poichè 'l Re le stanghette ha chiuse, torna

Da Cardano che stassi rispettoso
Colla piegata al suol sua fronte adorna
De' due caratteristici di sposo;
Alzate pure, alzate pur le Corna
(Minds soggiunge); sono assai bramoso
Di vostro ragionar con libertà;
Sedete dunque su questo sofa.

33.

Pria che l'eccellentissimo messere

Vi deponga, a tenor dell'etichette
Renitente Cardan fassi vedere,
Ma alfin dal Re obbligato, ve lo mette;
Minosse con domestiche maniere
Nelle regie sue man quella frammette
Del Medico, che accolto fuor dell'uso
Non sa cosa pensare, e sta confuso.

34.

Oh Girolamo caro se sapeste

(Il Prence esclama) ciò che m'è accaduto!
Fatal caso onde l'ore io passo meste,
E son come vedete assai sparuto;
Cardan suppon fra se ch'abbia la peste
Presa da qualche Batillin Cornuto;
Ma poi pensa ch'al regno Conjugale
Anche sparso non s'era il comun male.

O 4

35.

Ho di voi gran bisogno (in confidenza
 Segue Minosse) e qua venir vi fei
 Per le poste con somma diligenza,
 Ond'esser tolto dagli affanni miei;
 Se tanto puo la medica scienza
 (Cardan risponde) assai lieto farei
 D'esser atto a recar utilità
 Cogli antidoti a vostra Maestà.

36.

Ah sì (ripiglia il Prence) in Giove Ammone
 Confido, il di cui culto ognor m'è grato,
 Che voi mi gioverete, e in orazione
 Percio tutta la notte io sono stato;
 Lasciam da parte Giove e religione
 (Cardan soggiunge); io son spregiudicato;
 Ha uno spirito debil chi si mette
 Ad adoprar sì inutili ricette.

37.

Se il vostro Giove tanto onnipotente
 E' qual voi di te, per sanare il male
 Perche lui non chiamate di presente
 Senza cercare un medico mortale?
 Basta, ognun dirla dee come la sente,
 E voi dovete per l'onor reale,
 E per certa politica di stato
 A tai corbellerie stare attaccato.

38.

Ma Girolamo mio (replica il Re)
 Dovreste rispettar quel genitor,
 Che col noto miracolo mi fè
 Spirar quell'aura che respiro ancor;
 Sire così ragionasi da me
 (Dice al Cretense Principe il Dottor)
 Ben sapendo ch'a vostra maestà
 Non spiace una sincera libertà.

39.

Ma in questo caso affai deggio ammirare
L'astuzia della sua signora madre,
Che seppe colorire ed occultare
Il furto sotto un sì sublime Padre;
Se la mia, che nel far non seppe fare,
Invece di mandarmi tra le squadre
Mortali a cercar lui che la godè,
Dir dovea: Giove gravida mi fè.

40.

E al par di vostra maestade io pure
Dell'univerſo riſpettoſo al guardo
Sarei nell'età noſtre e in le future,
Sire, qual foſte voi, divin baſtardo;
Ma qual mulo di genti ignote e oſcure
Per me non ebbe il mondo alcun riguardo;
Qua un collegio mi ſcaccia, e là con ira
D'avvilirmi un Scaligero (1) deſira.

41.

In ſomma (... in ſomma a dir piglia il Regnante).
Al diſcorſo non bado da voi fatto,
Certo eſſend'io da tante prove e tante
Che Cardan fu un grand'uomo, ed un gran matto;
A tal parola piega il ſuo ſembiente
Girolamo, e dimoſtra con quell'atto,
Che qual nemico d'ogni pregiudizio
Si ſottoſcrive al ſuo real giudizio.

42.

Badate a me (ſegue Minòs); biſogna
Che voi faniatè certa malattia
In baſſe parti, a cui vuol la vergogna
Che il nome naturale non ſi dia;
Cardan non fa ſe veglia o pur ſe fogna,
E a ſoſpettar comincia che vi ſia
In Cornovaglia il Gallico malanno,
Che nell'Europa arreca un sì gran danno.

43.

Fa d'uopo che si venga all' ispezione
 (Cardano dico) ond' io conoscer possa
 La natura del mal. Grand' enfiagione
 Resa ha la parte (segue il Re) ben grossa;
 Oltre a esser gonfio cio ch' è a penzolone,
 Infiammata si vede e molto rossa.
 Quella cute, che veste la valigia.
 De' due fagotti, e che suol esser bigia.

44.

Sire (risponde il Medico) da quanto
 La maestà vostra dicemi prevedo
 Che 'l male è serio, ed è serio cotanto,
 Che l' *amputatio* necessaria io credo;
 Estremamente increscemi frattanto
 Mentre la cosa a tale estreme or vedo,
 Che il taglio solo oppor puossi a' progressi
 D' un mal che ha tanti nasi manomessi.

45.

Quand' è così (Minds ripiglia) meco
 Venite, e fate onore al mestier vostro
 Ora che in quella camera vi reco,
 Dove in segreto il mal vi scopro e mostro;
 Senz' altro dir Girolamo va seco.
 Nella supposizione che l' uman rostro
 Abbia maleoncio il Re per troppo avere
 Esercitato l' Attico mestiere.

46.

Ulisse che pochissimo dormito
 In tutto il corso della notte avea,
 Dopo un profondo sonno saporito,
 Quantunque tardi, in letto ancor giacea;
 Fra di se intanto aveva stabilito
 D' eseguir quel che gli ordinò la Dea,
 Onde sano trovandosi, non vuole
 Dell' accaduto far col Re parole.

47.

Sa che 'l silenzio e la simulazione
Di tai sconcerti il gran rimedio sono,
Rimedio che politica e ragione
Detta a chi osò di contrastar col trono;
Sorto ch'egli farà, fol si dispone
A spaventare il Re col vicin tuono
Della prossima guerra, accio il passato
Scordi in dispor l'esercito occupato.

48.

Mentre fra tai pensieri il Sagrestano
S'aggira, all'uscio chiuso della stanza
Fa cigolar la chiave il buon Sovrano,
Poi l'apre, ma entro quella non s'avanza;
Sol spigne innanzi il medico Cardano,
Che pende di dubbioso uomo in sembianza,
E appena ha fatti in camera due passi,
La porta dietro il Re si chiude, e vaffi.

49.

Ulisse, che lo vede, e che non sa
Chi sia questo togato in parrutcon,
Steso sul letto fisso te lo sta
Ad osservar con stupida attenzion;
Girolamo che fu spinto colà
Dietro alla schiena dal reale urton,
E che credea fosse ammalato il Re,
D'Ulisse al par trafecolato egli è.

50.

Poiche zitti ed immoti si osservarono
Con ciglio fisso e faccia sostenuta,
Colle mani e la testa incominciarono
Una gesticolata scena muta;
Dopo che occhiate a occhiate essi alternarono,
Cardan si spiega e l'Itaco saluta,
Ed Ulisse che sta sdraiato in letto,
Con circospezion s'alza il berretto.

51.

Nè mai d'addosso i fermi occhi li cava
 Ricercando fra se colui chi fosse;
 Alfin mentre il cervel si lambiccava,
 Suppone che sia 'l boja di Minosse;
 Il boja che in segreto il Re mandava
 Per vendicarsi d'aver egli mosse
 Contro di lui le mani, onde per questa
 Colpa troncate or develi la testa.

52.

Ma ragionava poi: se immortal sei,
 Come potrà spiccartela dal busto?
 La barbara sentenza ah no non dei
 Paventare d'un Re perfido e ingiusto;
 In questo pensa: e se i sprezzati Dei,
 E 'l Nume offeso nel suo tempio augusto
 Opran per gastigare un tal prodigio?
 Ah sì full' orlo io son del regno bigio!

53.

Girolamo che un buono Astrologo è
 Almanaccando va d'Ulisse al par,
 Per cui s'avvede che non era il Re,
 Al qual l'amputazion doveasi far;
 Conosce dunque concentrato in se,
 Che l'incognito ei deve medicar
 Essendo quel cui venne l'enfiagione
 Nella parte che stassi a ciondolone.

54.

L'Itaco che Cardan squadra e scandaglia,
 Per chiederli s'ei dee farli la festa,
 In pantomima all'aria un colpo scaglia,
 Gesto che indicar suol tagliar la testa;
 Girolamo ch'è Astrologo, ma sbaglia,
 Suppon che l'egro a lui cerchi con questa
 Muta dimanda, s'è venuto lì
 Per il *xif*, ond'ei fa col capo sì.

55.

Ulisse al sⁱ che feceli il dottore
Smorto divenne, e quasi il fiato perse;
Alfin raccolto il suo coraggio al core
I rai su di Girolamo converse;
O tu che sei (li dice) il distruttore
D'umanità; ed ài le mani asperse
Di sangue.... Qui Cardan più non sta muto,
E risponde: mi avete conosciuto?

56.

Oh qual onore (ei segue) farà il mio
Or che potrò.... Vi son molto obbligato
(Soggiunge Ulisse) e non ho alcun desio
Di rendervi per tal mezzo onorato;
Cui Cardano: ubbidir Signor degg'io
Al Re che di tagliar mi ha comandato;
Ma accio di più s'accresca la mia fama,
Desidero saper come si chiama.

57.

Sono un Principe (Ulisse li risponde)
Da un destin condannato empio e inumano,
Che i rei sublima e gli ottimi confonde
A cader me infelice in vostra mano.
Altezza, in quest'età perfide e immonde
Non v'è un palmo di netto (a lui Cardano
Replica) ora che ognun sembra che vade
Contro natura per le oblique strade.

58.

Ma convien rassegnarsi, e in quanto a questo
Spero che vostra Altezza lo farà,
Giurandoli ch'io qui lo sbrigo presto,
E pochi istanti sol penar dovrà;
Ulisse sempre più confuso e mesto
Il togato carnefice, che già
A lui s'accosta sospirando guata,
Qual reo vicino a far la gran cascata.

59.

Altezza, parmi che ribrezzo e noja
 (Segue Cardan) le arrechi la mia vista,
 Anzi apportar le dee piacere e gioja
 Perdendo cio che l'ange e lo contrista;
 Conosco (Ulisse diceli) che annoja
 La vita in mezzo a infame gente e trista,
 Che al merto e alla virtu non la perdona,
 Ma pur la vita sempre è cosa buona.

60.

Ed io (ripiglia il Medico) reciso
 A vostr' altezza un membro principale,
 Ho l'onore di darle il certo avviso
 Che una vita godrà priva di male;
 Tenetevi di dietro il vostro Eliso
 (L' Itaco esclama): con menzogna tale
 D'indorarmi la pillola credete
 Ignorantaccio credulo che siete?

61.

Altezza fra di noi, per quel ch'io vedo
 (Girolamo soggiunge) equivochiamo;
 Ma in quanto al creder, men di lei ci credo,
 E in tal particolar d'accordo siamo;
In primis umilmente io qui le chiedo
 Se vostra altezza fa come mi chiamo.
 Cui l' Itaco: non siete delle coja
 Umane il distruttur, m'intendo il boja?

62.

Altezza no (rispondeli il Dottore).
 Ma come altezza no (maravigliato
 Replica Ulisse); in dirvi distruttore
 D'umanità di sangue altrui bagnato,
 Non vi sovviene che senza far rumore
 Rispondeste: mi avete ravvisato?
 Adunque il distruttur d'umanità
 Chi diavol è, se 'l boja non farà?

63.

Vostra altezza, che parmi un Prence umano
(Girolamo li dice) ha da sapere
Ch'io son quel noto medico Cardano,
Che abitò lo spedal Pindo e le sfere;
E siccome un Dottor pria che l'uom sano
Renda, ammazzare egli ne deve a schiere,
Scriffer dunque piu autori, e non anonimi,
Che 'l boja ed il dottor son due sinonimi.

64.

Ed io qual uom, che in cio non se la piglia,
Nè mai con i vocaboli s'intrica,
Non schizzo foco dall'irate ciglia
Se avvien ch'altri carnesice mi dica;
E oltre cio, la coscienza mi consiglia
A non oppormi, se in l'età piu antica
Fra ducento persone ch'io curava
Centonovantanove ne sbrigava.

65.

Ulisse si sentì slargare il core,
E subito comprese che mandato
Il Re Minosse avevali il Dottore
Non sapendo ch'ei fosse risanato;
Ma m'impone d'uscir l'Ascreo Signore
Dalla reggia per gire in altro lato,
Nè di più vuol che l'ordine si rompa,
E la feminea marcia s'interrompa.

66.

Già la terza Colonna, in cui raccolte
Stavan le Argive donne, avendo in mostra
Le schiere sue ben ordinate, e folte
Fatte marciare, un novo stuol si mostra;
Stuolo che intorno repartito in molte
Squadre, scortando va cio che la nostra
Età non vede piu fra i suoi Campioni,
E son plutei, quadrighe e torrioni.

67.

Queste con altre macchine tirate
 Vengon da tante Onocentauresse,
 Che d'asina e di donna son formate,
 E'l mondo ricco è assai di bestie istesse;
 Intorno a loro in due file ordinate
 Varie pedone marciano, e con esse
 Alcune Condottiere, alla cui guida
 La cura delle macchine s'affida.

68.

La prima è Cratesipoli (2), che nacque
 In nobil cuna fra l'Achea nazione,
 E di cangiar pastura si compiacque
 Sposa del figlio di Polipercone;
 Con Demetrio essà fu che un dì si giacque
 Sotto il di lui pomposo padiglione
 Quando con il favor dell'aer cieco
 Lo pregò di venire a dormir seco.

69.

Estolle nella destra una zagaglia,
 E nello scudo ha quest'emblema impresso;
 Venere e Marte in tenera battaglia
 Stanno afferrati con tenace amplesso;
 Non lungi un stuol d'elmo coperto e maglia
 Staffi in agguato; Amore innanzi ad esso
 Par che faccia le fische, e veste intanto
 Giovin eroe d'un lacerato manto.

70.

Venere e Marte alludon chiaramente
 Di Cratesipoli alla pigiatura,
 Simboleggiando quell'armata gente
 Lo stuolo ch'a Demetrio fè paura;
 Amor che lo deride, e con pezzente
 Mantello un giovin copre con premura,
 Dir vuol che sotto un abito mendico
 Fuggì Demetrio, e canzonò 'l nemico.

La

71.

La seconda è Faustina (3) d'Antonino
 Celebre vacca, che stancar poteo
 I tori tutti del bel suol Latino,
 E di lor riportò molle trofeo;
 L'Imperatore intento al tavolino,
 Ed a beare il suddito Tarpeo,
 Negligentò la sposa, i di cui stati
 Furo da estranei scettri dominati.

72.

Per non so qual capriccio dei destini,
 Cosa che in piu famiglie al mondo io vidi,
 Ereditarie in mezzo agli Antonini
 Furon le Corna come infra gli Atridi;
 Alcun degli Angli dotti o Parigini
 Non fia ch'a dar ragion di cio s'affidi,
 E pur questi farieno i veri temi
 Da meritar dell'Accademie i premi.

73.

Faustina piu leggiadra che feroce
 Rassembra sotto i marziali arnesi,
 E l'acciaro che cinge, assai men noce
 De' suoi be' lumi a saettare intesi;
 Un bollente desio la infiamma e coce
 Di presto entrar ne' maritali paesi,
 Ma temo, se avverrà che in pugna vada,
 Che adoprerà piu'l fodro della spada.

74.

Appo di lei di maglia e di morione
 Grave sen vien Cariclo (4), amabil mula
 Del Dio, che cinto dall'Ascree corone
 Tanti Vati da Pindo oggi rincula;
 Ei che sempre disprezza con ragione,
 E se a lodar si porta, non adula,
 Spesso ghignando sulla greggia stolta
 Fra cui suonare il celebre egli ascolta.

V.

P

75.

Ebbe un Conforte, che'n tutto l'armento
 Marital non ha alcun che li rassaembra,
 Perche montando, egli valea per cento
 Colle forzute sue duplici membra;
 Pur si vede per lungo esperimento,
 Che se un marito anche la moglie smembra,
 Questa, benchè non l'entri quasi in mano,
 A schifo prende il cibo quotidiano.

76.

Chiron fu tal portento, e s'io non fallo,
 O se l'antiche carte non erraro,
 Era mezz' uomo e insiem mezzo cavallo,
 Bizzarro bastardismo, e molto raro;
 D'uopo non è ch'io replichi ch'al balla
 Non ebbe in terra chi li stasse a paro,
 E pure un certo zerbinotto Evèro
 Cariclo prese per suo cavaliere.

77.

E se con lei fè la cavalcatura
 Nelle forme, e secondo l'arte vuole,
 Testimonio ne fu l'impregnatura,
 Che indi produsse l'indovina prole;
 Tiresia dunque ch'ebbe la ventura
 Di gustar quel piacer che gustar suole
 La donna e l'uom ne' due diversi uffici,
 All'ombra uscì di tai Cornuti auspici.

78.

E siccome egli disse che godea
 Gusto maggior nell'opra congiuntiva
 La donna, Giuno quella strega rea
 Tolse al meschino la virtù visiva;
 Mentre col canocchial guarda la Dea
 Cariclo che fra l'altre compariva
 Armata innanzi, il fatto si rammenta,
 E par della vendetta ancor contenta.

79.

Nello scudo che imbraccia di Chirone
La moglie, e che appoggiato al fianco tiene,
Sta un orbo che in la man destra un bastone,
E colla manca un bussolo sostiene;
E' vano ch'io decifri l'allusione,
Che da se stessa sotto l'occhio viene,
Simboleggiar volendo quell'orbino
Tiresia il mulo suo cieco, e indovino.

80.

Quattr'altre spose come Capitane
Conducon delle macchine di guerra
Le scortatrici truppe, e due Romane
Sono, e due nate nell'Argiva terra;
Le Latine fur due che le sottane
Tolsero a cio che la modestia ferra,
E fu di quelle aparo un largo campo
All'aceiar, che adoprato, non fa lampo.

81.

Una è Cecilia (5) tratta al conjugale
Talamo dal supposto genitore
Del Cornuto Lucullo, che in marziale
Arena, e al desco si fe tanto onore;
Siccome ella fu donna affai carnale,
Io non credo commettere un errore
Se ho dato di supposto al di lui padre
Per il merto di sua signora madre.

82.

E di questi supposti oh quanti oh quanti
Se ne potrebbero fare a' nostri giorni
Le donne avendo i lor pubblici amanti
Autorizzati da chi porta i Corni;
Faccia 'l provido ciel che da qui avanti
Dell'Apaturie (6) l'uso non ritorni,
In cui giurar doveano i padri tutti
Di non avere in casa estranei frutti.

P 2.

83.

Su di cio mi perdonin gli Ateniesi
 S'io dico che sbagliavano all'ingrosso,
 Poiche segreti tai non son palesi
 Se non a chi portò la soma addosso;
 L'altra nata di Romol ne' paesi
 Appo Cecilia è quella che sul dosso
 Con Atlantica forza avvezza al pondo
 Sostenne infaticabil mezzo mondo.

84.

Servilia (7) ha nome di Caton germana,
 E di Lucullo già seconda moglie,
 Donna cui rese la lussuria insana,
 Ed appagò d'ogni zerbin le voglie;
 Di Cecilia fu nuora, e cortigiana
 S'era assai piu di lei non si raccoglie,
 Onde la lite sta pendente ancora
 Se piu sozza è la suocera, o la nuora.

85.

Le due Greche che vengon dietro a loro
 La prima è la consorte d'Alcmedne (8)
 Calliroe detta, che oscurò il decora
 Come fan tante nobili matrone;
 Bramosa d'ottenere un monil d'oro
 Non ascoltò consiglio nè ragione,
 Dichiarando al marito che volea
 Il vizzo, ond'egli ornonne Alfesibea.

86.

E finche non l'avesse ella ottenuto,
 Non osasse d'entrar con lei nel letto
 Privandolo del debito triburo,
 Che li dovea per obbligo d'affetto;
 Giurò frattanto renderlo Cornuto
 Con questo e quel prendendosi diletto;
 Alcmeon figuratevi se feo
 Per racquistarlo quanto mai poteo.

87.

Ma per quanto il buon uom facesse presto,
 Dovè per ritirarlo aspettar molto,
 Onde Calliroe li piantò l'Innesto,
 Che li fè poscia ombra Cornuta al volto;
 Ma il vezzo ad Alcmeon fu assai funesto,
 Poiche Fegèò quando sel vide tolto,
 Assassinnollo, e vuol piu d'un autore,
 Ch'ella ne risentisse aspro dolore.

88.

Quante Calliroe a' nostri dì non meno
 Per un fronzolo o l'altro che non hanno,
 E di cui far non vogliono di meno,
 Oblian gli sposi, e 'n braccio altrui si danno!
 Quelle talor che con un nobil treno
 In cocchi elegantissimi sen vanno,
 Per poter comparire in tal figura
 Dell'onor della fe scordan la cura.

89.

In memoria del fatto porta impresso
 Nel centro dello scudo aureo monile;
 Quell'altra Greca ch'a lei marcia appresso,
 E' Molion (9) donna amabile e gentile;
 Attore che vantossi d'aver messo
 Al mondo la gran prole, che simile
 In terra non si vide unqua da alcuno,
 Fu il suo sposo, o sia becco ch'è tutt'uno.

90.

Ma Creato ed Eurito i due giganti,
 Che Molion partorì, non fur di lui,
 Onde i suoi strepitosi alteri vanti
 Eran l'oggetto delle beffe altrui;
 Questa disgrazia avvenir suole a tanti,
 Che van superbi de' figlioli sui,
 E che soltanto son ne' propri lari
 Becchi reali, e padri immaginari.

P 3

91.

Nello scudo ha costei due colossacci,
 Che un uom Cornuto osserva con piacere,
 E per tai figli ergendo agl'astri i bracci
 Grato ringrazia il Dio dell' alte sfere;
 Ma sopra due spiegati scartafacci
 In un cantone la di lui moglie
 Scrive colla sua candida manina:
Non est de sacco tuo tanta farina.

92.

Nefte (10) chiude il pedestre battaglione;
 Che le macchine cinge; ebbe in isposo
 Lo scellerato barbaro Tifone
 D'Osiri suo german tanto geloso;
 Ei perciò degno fu d'esser caprone,
 Ma per i Corni suoi fatto furioso
 Mossè al fratel che lo imbeccò la guerra,
 Indi le membra sue sparse per terra.

93.

La sbigottita Nefte, che gonfiata
 Da Osiride restò, lo scempio udito,
 Per il timor fè quasi la frittata,
 E Anubi (11) allor da lei fu partorito;
 Da Bellona e da Marte or' animata
 Tema non ha del perfido marito,
 E desidera presto colla lancia
 A quell'empio assassìn sventrar la pancia.

94.

Delle pedestri truppe la Colonna
 Quarta s'avanza in ordine a seconda
 Di nacchere e di cembali, e una donna
 La conduce tiranna, altera e immonda;
 Ben dir si può che un diavolo fu in gonna
 Ed è la tanto nota Fredegonda (12)
 Tolta dal Gallo Rege Chilperico
 Fuor del nativo stato suo mendico.

95.

Fra tutte le feminee Generale

Dopo Semira è la piu forte e istrutta,
Ella che un dì fè con valor marziale
Un'armata nemica andar distrutta;
Sul dritt' omero tien l'acciar fatale,
Ed è da capo a piè coperta tutta
Delle infrangibili armi dalla mano
Industre fabbricate di Vulcano.

96.

Cavalca una Chimera, e sta sì bene

Col capo alto poggianti sulle spalle,
Che colà forse full'Aufonie arene
Tanto altier non sembrò l'Affro Anniballe;
Su di lei Febo i raggi suoi trattiene,
Onde intorno di piu balenar falle
I luftri arnesi e le lucenti squamme,
Per cui par tutta lampi e tutta fiamme.

97.

Dir non saprei se dal suo cocchio ad arte

Di tanta luce il Delio Dio coprilla,
Accio Giunon che stavasi in disparte,
Fissasse su di lei la sua pupilla;
Di Fredegonda il scudo a parte a parte,
Dove Vulcano al gran colosso umilla,
Ben si distingue, e vedesi il gigante
Nell'Océano della Dea natante.

98.

Marte Bellona è Venere, che stanno

Intenti sulla cupola a vedere,
Guatando il quadro una risata fanno,
Che rimbomba ne' spazi delle sfere;
Palla e Giuno che osservano, non fanno
Di cio la causa, e la vorrian sapere,
E in Fredegonda fissano l'occhiale,
Che folgora di luce marziale.

P 4

99.

Minerva non fu a tempo d'impedire
 Che Giuno non guardasse sullo scudo
 Ov'ella senza incomodo soffrire
 Facea nuotare il gigantesco drudo;
 Vedendo l'ampio caso, e chi soffrire
 (Sciamò) potrebbe o iniquo fato e crudo
 Di vedermi trattar senza riguardo
 Da un figlio, e dirlo io vuo, ch'è un vil bastardo?

100.

Dunque Giunone dee porfi in spettacolo
 Con un indegno obbrobrio sì palese,
 Io che in quanto all'onor sono un miracolo
 Angusta qual zittella ch'abbia un mese?
 Vi giuro che ho un sì piccolo spiracolo....
 Ma poiche Palla di rossor s'accese,
 Le bugie di Giunon ridir non vuo,
 E all'esercito in marcia io tornerò.

101.

La Colonna, di cui Generaleffa
 E' Fredegonda, e ch'al suo tergo or viene,
 Donne non già d'una nazione istessa,
 Ma di nazon diverse in se contiene;
 Piu d'una sposa, ma soggetta ad essa,
 Di Capitana il grado vi sostiene,
 E queste son Livia, Damon, Plautilla
 In compagnia di Celsa e di Drusilla.

102.

Moglie fu del Pontefice Tiberio
 Livia (13) superba sì, ma di cervello,
 Che accese uno sfrenato desiderio
 D'Augusto in petto, che la tolse a quello;
 Per consumar con ella l'adulterio
 Neppur deporre le lasciò 'l fardello,
 E con poco decoro e men rispetto
 Seco lei, benchè pregna, ei giacque in letto.

103.

Per Livia Augusto diè quel gran convito
 Nel giorno che lasciò d'esser barbato,
 Ed al suo fianco stando sempre unito
 Cercò di comparir liscio e sbarbato;
 Quando dal primo pelo ripulito
 Si fu Neron, dentro a uno scrigno aurato
 Lo ripose, e l'offrì quasi divino
 Olocausto al signor Capitolino.

104.

E non si vede noi con devozione
 Serbare e venerar qual santa cosa
 Il ricciutello morbido cotone,
 Che in donna tien la calamita ascosa?
 Per altro è più scusabil di Nerone
 L'uom che suol riguardar con religiosa
 Cura tal vello, che lega e tien stretti
 Piccoli, grandi, vecchi e giovinetti.

105.

Damon, (14) ch'è pressò a Livia, d'Ateniese
 Profapia, donna fu d'un genio immondo;
 Filante ella sposò, da cui discese
 Il famoso filosofo Secondo;
 E questo fu che Becco il padre rese,
 Poiche tornò d'aver girato il mondo
 Avendo a scuola appreso ch'ogni donna
 E' civetta, e ch'altrui s'alza la gonna.

106.

Onde sperimentar se fosse vera
 Una massima tal, nel suo ritorno,
 Siccome conosciuto più non era,
 A picchiar della madre andò al soggiorno;
 Presentatasi a lui la Cameriera,
 Le cercò se allorquando fosse il giorno
 Estinto in cielo, li faria permesso
 Della padrona sua dormire appresso.

107.

La serva ognor fedele al suo mestiero,
 Adescarsi lasciò dalla mercede,
 E appena stese notte il manto nero,
 Drizzò Secondo a' patri lari il piede;
 Dopo che fè il dover di cavaliere,
 E 'l Sole scosse le diurne tede,
 Damone, che contenta si trovò,
 Signor chi siete voi? li ricercò.

108.

Il Filosofo tal dimanda udita,
 Le disse: io son Secondo il vostro figlio;
 Dalla risposta sua Damon colpita,
 Cadde a terra, e ferrò per sempre il ciglio;
 Secondo nel pensar ch'avea la vita
 Tolta alla madre col parlar, consiglio
 Fermo allor prese di star sempre muto
 In tutto il tempo che faria vissuto.

109.

Impegnossi di farlo favellare
 Trovandosi in Atene un giorno Adriano,
 E avendolo mandato a ricercare,
 Tutte le prove egli tentò, ma invano;
 Colla morte lo volle spaventare,
 E d'un Littore consegnollo in mano
 Con ordin d'ammazzarlo, s'ei parlasse,
 Ma se tacea, che vivo lo lasciasse.

110.

Secondo fu costante nel tacere,
 E Adriano ne restò trafecolato,
 Ch'a scriver poi pregollo, onde sapere
 Le risposte di ciò ch'avea cercato;
 Ei scrisse allor: di voi non so temere,
 Di voi che dell'intero orbe domato
 Come Sovrano uccider mi potete,
 Ma perch'io parli possa non avere.

111.

Oh qual fecero mai strana impressione
 Del padre i Ciuffi e quelli del conforto
 Nell'alma di Secondo e di Damone,
 Quel muto in vita, e muta questa in morte!
 Or ch'ella va col busto e col morione
 L'antico evento qui l'ange sì forte,
 Che se brama pugar, cio brama solo
 Nella speranza di spirare al suolo.

112.

Appo Damon Druilla (15) compariva,
 Che di Cassio Longin riscaldò il letto;
 Mentre sposa novella era gioliva
 E di dare e ricevere diletto,
 Il suo german Caligola la priva
 De' casti amplessi, e se la stringe al petto;
 Memore dell'incesto, colla bassa
 Visiera vergognosa ora sen passa.

113.

Celsa (16) è la quarta che la mano porse
 A Macrin, che 'l Cesareo alloro cinse,
 Femmina che giammai non stette in forse
 Quando di dolce assedio alcun la strinse;
 Bramosa all'ombra d'un marito porse,
 Sol per questa cagion con lui s'avvinse;
 Oh quante oh quante immitan Celsa al mondo,
 Onde meglio appagare il genio immondo!

114.

E' Plautilla (17) la quinta, che all'altare
 Caracalla seguì, donna lasciva
 Dal vile Imperator fatta scannare
 Lungi da Roma in la Sicana riva;
 Colla lancia ch'è in man di vendicare
 La sua morte ella spera, e più si avvisa
 Nella soave idea, per cui già vede
 L'empio Capron che le agonizza al piede.

115.

Dietro di queste cinque Capitane
 A bandiere spiegate i passi move
 Uno squadron di femmine Tebane,
 Che venner co' nemici a molli prove;
 Molte a forza disteser le fottane,
 E molte per provar le cose nove
 D' Alessandro cedettero a' soldati
 Di due pugnali doppiamente armati.

116.

Avvenne cip quand'ei corso all' attacco
 Fra i suoi Tebe (18) nemica sottomise,
 E abandonolla delle schiere al sacco,
 Da cui s'impastò molto e assai s'uccise;
 Nel furore di Venere e di Bacco
 Ogni eccesso da loro si commise,
 Nè sol per le vie solite passaro,
 Ma fin le meno trite essi calcaro.

117.

La bella Condottiera valorosa
 Delle Tebane squadre è di Nittèo
 La figlia Antiope (19) un giorno infida Sposa
 In Tebe là del Principe Licèo;
 Per lei d'umana fiamma lussuriosa
 Arse il Tonante, che sgravar la feo
 De' muli Zeto e Anfione, Anfion che tanto
 Oprò col dolce armonioso canto.

118.

Una picca ella strigne, ed una veste
 Ha sopra l'armi sue secondo si usa,
 Che pompa fa d'un bel color celeste
 Qual donna che i celesti non ricusa;
 L'elmo non porta di pennute creste
 Adorno, ma d'un'aquila, che chiusa
 La granfia sua tenendo, agita e move
 Un serpeggiante folgore di Giove.

119.

Sul petto, ove le due ferrate celle
Divise stanno, e servon di difesa
Alle toste di lei bianche mammelle,
Un'aquila tien pur coll'ala stesa;
Nel scudo suo di tortuose e belle
Frangè bordato in giro, ha per impresa
Un altr'aquila ancor che coll'artiglio
Tien, ma con grazia, un candido coniglio.

120.

E questo vuol simboleggiar la stessa
Antiope, ch'è da Giove ottimo in letto
Fu mortalmente urtata e sottomessa
Dal di lui scettro onnipotente eretto;
Ed a qual donna, benchè onesta, messa
In simile occasion non fora accetto
Un Giove, e qual'è l'uomo a' nostri giorni
Che d'un terreno Dio ricusi i Corni?

121.

Di Sparta due Regine assai leggiadre
Di militari uguali fregi ornate
Guidano ardite le valenti squadre
Nelle Spartane arene un tempo nate;
Chi ben le osserva fia che in esse squadre
Un'aria bellicosa, e tutte armate
O di lung'aste o di volanti pili
Forti schiere rassembrano virili.

122.

Lussuriosa insegna non le copre
Per attirar lo sguardo spettatore,
Ma in lor soltanto si palesa e scopre
Ogn'attributo di guerrier valore;
Intrepide ne' rischi, e pronte all'opre
Sol della gloria braman lo splendore;
Fin dalla cuna odier grandezze e pompe,
E quanto l'uman cor snerva e corrompe.

123.

Nell' ondeggiante lor sciolta bandiera
 Verdeggia un lauro, alla cui ombra siede
 Una vittrice amazzone guerriera,
 Che sopra un becco sta col destro piede;
 Questa nota iscrizion sotto l' altera
 Eroina a gran lettere si vede:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Il poter dir che contro noi pugnasti.

124.

Nell' animoso stuol vengon coloro,
 Che legittimamente incoronaro
 I propri sposi regalando a loro
 I Corni che le leggi autenticaro;
 Dir non saprei se offesero il decoro,
 E se delitto fu quant' esse opraro;
 Una cosa che piace, e al regno giova
 Sarà un mal, se la legge anco l' approva?

125.

Licurgo (20) dunque avea determinato
 (Con motuproprio o no non saprei dire)
 Che se una sposa si trovava a lato
 Un vecchio inabil per entrare e uscire,
 Questo poteva un giovine ben nato
 Scegliere, e insieme con lei farlo dormire,
 Indi il figlio che usciva da tal congresso
 Lo ricevea com' un suo figlio istesso.

126.

Così un uom se vedeva una consorte
 In braccio a un altro di badial struttura
 Che promettea d'esser attiva e forte
 In quel ch' a donna impone la natura,
 Se ne veniva subito alle corte
 Chiedendola allo sposo addirittura,
 Che sovente chiamavasi tenuto
 Alla bontà di chi lo fea Cornuto.

127.

Licurgo mio perche non forgi adeffo?
 Grida una fresca giovine fugosa
 Ch'â un catarroso freddo vecchio appresso,
 Cimiterio vivente, e non v'è glosa;
 Ma poich'è van che lo richiami il Sello
 Dalla di Lete sponda tenebrosa,
 La giovinetta prodiga di fe
 Provvede ad una legge che non v'è.

128.

Timèa (21) consorte d'Agi Re Spartano
 Le donne Lacedemoni conduce,
 Ella chè divampò d'un foco infano
 Per Alcibiade il sì famoso Duce;
 Mentre il buon Prence stavasi lontano
 Per adornarsi di guerriera luce,
 Timèa spogliato ogni real riguardo,
 Vantavasi d'aver fatto un bastardo.

129.

E a Sparta fu Leotichide chiamato,
 Ma la Regina delle proprie ancelle,
 E delle sue piu fide amiche a lato
 E' Alcibiade, diceva a queste e a quelle;
 Alcibiade frattanto Adon sguajato
 Spargeva, che s'ei fece le gonnelle
 Sollevare a Timèa, mai non pensò
 Agi oltraggiar, che sempre ei venerò.

130.

E se s'indusse sotto il regio manto
 A prove dar di Cornifacie imprese,
 Per lascivia nol fè, ma 'l fè soltanto
 Per dare a Sparta un Principe Ateniese;
 Agi tornato, sdegnò avere accanto
 Il mulo, che'l di lui scettro non prese,
 E il solo forse fu che per la cuna
 Sperimentasse avversa la fortuna.

131.

Timèa pur anche vassene fastosa
 Del caro suo sì celebrato drudo,
 E altrui palesa che faria bramosa
 D'averlo in sen ben cento volte ignudo;
 Sulla curva lamiera e luminosa,
 Ond'è composto il suo sferico scudo,
 Mostra, mentre il sostien sul manco lato,
 Un Amor che d'un fulmine va armato.

132.

Sullo scudo d'avorio e d'oro inteso
 Alcibiade (22) non men spiegar suolea
 Un misterioso emblema uguale a questo,
 Che in memoria di lui porta Timèa;
 L'altra ch'or seco vien d'un disonesto
 Fasto al par gonfia, è quella che godea
 Render l'intera Sparta testimone
 Della sua sfrenatissima passione.

133.

Chelidonide (23) è questa di Cleonimo
 Rege Spartan consorte, che invaghita
 D'Acrotato fra i duci il duce primo
 Gli apprestò la ciambella saporita;
 Quando tornò di novi lauri opimo,
 Allor fu che con voce ah! troppo ardita
 Gridar di Sparta i vecchi a più non posso:
Regina il nostro eroe mettiti addosso.

134.

Ha nello scudo impressa una Regina
 Che incontro a un trionfante capitano
 Affettuosa andando, una susina
 Offre all'eroe con gentil atto umano;
 L'allusion di ciò ben s'indovina,
 E il decifrarla altrui sarebbe vano,
 Perché a di nostri in general fiam tutti
 Conoscitori degli ovati frutti.

Delle

135.

Delle Spartane inoltrati sull'orme
 L'altra Olimpia (24), che le spose guida
 Di Macedonia, ella che a vaghe forme
 Accoppia un'alma torbida ed infida;
 Ognuno fa con quali astute forme
 E con quale artificio, usata guida
 Di lascivia e menzogna, ascosi i fui
 Vergognosi trasporti agli occhi altrui.

136.

Di Filippo Macedone consorte
 Re glorioso valido e prudente,
 A' di lui sguardi e a quelli della corte
 Tenne celato un Cavalier servente;
 Ed in que'tempì essendo poco accorte
 Le genti, sparse che un divin serpente
 Di notte sotto l'aer cheto e cieco
 Venìa sul regio letto a giacer seco.

137.

Stupisco di Filippo, il qual non era
 Finalmente un carciofo incoronato,
 Che credesse a una simile chimera
 Qual uomo goffo, e non illuminato;
 Sembra però che della sua mogliera
 In segreto egli avesse dubitato,
 Poiche zitto alla camera accostasse
 Ove credea che 'l serpentaccio fosse.

138.

E in fatti stava la guizzante biscia
 Prossima a quel soave rio che stroschia
 Biscia flessibil che bavosa striscia
 In antro cinto da una selva floscia;
 Priva di squamme, lubrica, e ben liscia,
 Tosta nel corpo, e non debile, o moscia
 Quella fu appunto che impregnolla poi
 Del maggior de' monarchi e degli eroi.

V.

Q

139.

Ma quel che meno intender posso si è,
 Che in ispiar Filippo orbo restò,
 Quando alla storia vogliam prestar fe,
 Che ben piantarci una carota puo;
 Per altro suppor voglio in quanto a me,
 Che l'età vecchia i posteri avviso
 Con fola tal, perche l'uomo che pave
 Mai non s'accosti a' buchi della chiave.

140.

Olimpia agli atti e a' moti assai palese,
 Mentre alla testa dello stuol cammina,
 Ch'è di crudel desio l'anima accesa,
 E che sua morte vendicar destina;
 L'alta lancia che impugna non le pesa,
 E la sostien con quella sua manina,
 Manina in cio maestra assai valente
 Come già strinse il mistico serpente.

141.

E questo istesso serpe ha per insegna
 Nel folgorante scudo ch'ella imbraccia;
 Un'altra seco Capitana degna
 S'avanza, e morte al par di lei minaccia;
 Nella dimora piu s'irrita e sdegnata
 Qual veltro ch'ode il segno della caccia,
 E d'Olimpia piu barbara ed infame
 Di sangue ha sete, e d'uman carne ha fame.

142.

Euridice (25) è costei moglie d'Aminta,
 Che'l real ferto cinse in Macedonia;
 Fu di sua man la propria prole estinta,
 Crudeltà che qual fosse testimonia;
 Del sangue anche del Re fariasi tanta
 Questa fiera implacabile demonia,
 Se una tenera figlia al mesto padre
 La trama non scoprì dell'empia madre.

143.

Al sventolar d'insegna porporina
Dell'Egizie lo stuolo ecco s'appressa;
Cleopatra la celebre regina
La suprema è di lui Capitanessa;
Mentre con nobil passo s'avvicina,
I rai del Sol raddoppianfi su d'essa;
Il piccol elmo il suo bel viso ombreggia,
Nè toglie che s'ammiri, e che si veggia.

144.

Dì rosee penne un bel gruppo ondeggiante
Su quello è mosso dalle lievi aurette,
A cui d'intorno un filo ferpeggiante
Girando va di perle candidette;
Fulgido è sì che sembra un adamante
Allor che i raggi accoglie, e li riflette
In più colori, come prisma suole
Dagli angoli suoi retti esposti al Sole.

145.

Una cotta che par sia tinta in Tiro,
L'armatura le copre, e per le spalle
Manto real fra più d'un doppio giro
Lontano scende, e strascica sul calle;
Su quello il lusso, e feco l'arte uniro
Intesto argento e filat'or, che dalle
Mani industri diviso e imprigionato
In augelletto o in fior s'era cangiato.

146.

Di mirto una ghirlanda, una di rose,
Dell'arte immitatrice opra stupenda,
Dagli omeri sul petto fleffuose
Scendonle intersecandosi a vicenda;
Alle catene tenere amorose,
Se sia che 'l cielo al suo sposo la renda,
Alludon queste, ond'ella presto spera
L'alma d'Antonio ancor far prigioniera.

Q 2

147.

Ché s'ella armata se ne va fra tante,
 Non ha di crudel ira armato il core,
 E sempre sposa e appassionata amante
 E' del piacer guerriera e dell'amore;
 Ognor le sembra aver Antonio innante
 Qual lo vide allorché da servitore
 Con Cesare vestito a lei sen venne,
 E in sì dolce sorpresa e cadde e svenne.

148.

Dietro l'Egizia donna in dieci file
 Divise ancelle vedonsi e scudiere;
 Le prime sono in veste femminile
 A tenor dell'Afiatiche maniere;
 Le seconde alla cintola uno stile
 Portano, e cingon solo armi leggere;
 Candida e lunga piuma han sull'elmetto,
 E verde fascia lor traversa il petto.

149.

Tien nello scudo Cleopatra impressa
 Sopra odoroso rogo una Fenice,
 A cui Cupido accesa face appressa
 Ardendo i rami, ov'ella muor felice;
Fuor della tomba mia sorgo l'istessa
 Sotto in Egizie cifere vi dice,
 E in tale emblema ben simboleggiato
 Fu coll'antico il suo presente stato.

150.

Il drappel ch'essa regge contien quelle
 Impure spose de' consorti Egizi,
 Che Becchi diventar quando con quelle
 Non giacevan pe' noti sacrifici (26);
 Sfamare non potendo le sorelle
 Co' legittimi cibi negli uffizi
 Sacri vietati, poser sulla mensa
 Cio ch'ogni Adone prodigo dispensa.

151.

Infra queste le sposè, che in l'etate
 Visser di Tolomeo Filopatore (27)
 Contansi, in cui non eran rispettate
 Di castità le leggi e dell'onore;
 E vedove e zittelle e maritate
 Formar de' di lui fasti lo splendore,
 E un Re illustrar, che fu, come si conta,
 Il Re soltanto de' cavai da monta.

152.

Segue un Squadrone di Babilonesi
 Pedestri donne, e guidalo Plotina
 Quantunque ella non sia de' lor paesi,
 Ma nata in mezzo alla nazione Latina;
 Distinti pregi avendo in lei compresi
 Fra una somma prudenza e un'arte fina,
 Darle Semira per sì bei talenti
 Volle l'onor di comandar sue genti.

153.

Plotina dunque di Trajan consorte
 S'avanza dal suo stuolo accompagnata;
 Aperto ha l'elmo, e di sue luci accorte
 Fa mostra, onde d'Adrian fu amante amata;
 Co' suoi passi ordinati alla Coorte
 E' di norma, che lei seguita armata;
 L'insegna del suo scudo è la prudenza,
 Che l'adornò sul Tebro in eccellenza.

154.

Appo la Dea v'è un talamo pomposo,
 Le cui cortine ella medesima ferra,
 Dove in un dolce vincolo amoroso
 Godon due amanti il paradiso in terra;
 Mentre prudenza a ogn'occhio curioso
 Cela la lor voluttuosa guerra,
 Colla manca un cartello attacca al letto,
 Su cui *aut caste aut caute* è scritto il detto.

Q 3

155.

La schiera Babilonica in sé accoglie
 Le donne che giacevan cogli estrani (28),
 I quai, poiche pasciute avean le voglie,
 Mettano ad esse il prezzo nelle mani;
 Il danar che raccor ciascuna moglie
 Suoleva addetta in tai commerci umani,
 Era danar celeste e venerato,
 Che a Ciprigna veniva consacrato.

156.

Quelle fra lor contavanfi non meno
 Che in Babilonia appresso de' mariti (29)
 Denudavanfi i fianchi il corpo il seno
 Degli ospiti fra i pubblici conviti;
 Ogni consorte testimon sereno
 Godea, che la sua Sposa gli appetiti
 Altrui nuda irritasse; oh infame moda
 Che da tanti Capron fo che si loda!

157.

Tutte nel faettar brave maestre
 Avide di combattere e ferire
 Armate innanzi vengon di balestre,
 Nè mai sbagliano in ben pigliar le mire;
 Ugualmente agguerrite, esperte e destre
 Sperano ad altre pugne di venire,
 E'l suo piacer ciascuna testimonia
 Di cangiar Cornovaglia in Babilonia.

158.

Della quarta Colonna il Corpo estremo
 Passa da una Spagnola comandato,
 Che di quello sostien l'imper supremo
 Con un feroce aspetto da soldato;
 Egica il Rege Ibero, a cui daremo
 Il titol di carnivoro e spierato,
 Del di lei Sposo il capo fè Cornuto
 Poscia di propria man cacciollo a Pluto (30).

159.

Vien d'una fionda armata, e a passi pari
 Seguita è da un fortissimo drappello
 D'Isoleane conforti Baleari (31)
 Amicissime un tempo del bordello;
 Fra i conviti che fan ne' propri lari
 Il giorno in cui le spose hanno l'anello,
 Sogliono di buon core e liberali
 Prostituirsi a tutti i commensali.

160.

Ma la piu bella e piu mirabil cosa
 E' che lo Sposo dee stare a vedere
 Mentre calcata è la sua nova Sposa,
 Ed è fra tutti l'ultimo a godere;
 Saria questa un'usanza assai gustosa
 Pel cittadino e per il forestiere,
 Ed i mariti suderebber meno
 Nello zappare un già colto terreno.

161.

Quelle vi son della nazione istessa (32),
 I cui consorti colle proprie mani
 Degli amici mettevano alla pressa,
 Gentili e comodissimi mezzani;
 Chi fra gli amici con piu sode e spesso
 Inculcazion ne' bei misteri umani
 Sapea stancar le mogli in grembo al letto
 Quest'era degli Sposi il ben' affetto.

162.

Una volubil fionda ognuna porta
 Arme da' Baleari ritrovata (33),
 Nè gente in campo più di lor fu scorta
 Averla con destrezza adoperata;
 Ogni madre tenendo in cotal sorta
 D'arme la maschia prole esercitata,
 A lei negava il pascolo gradito,
 Se pria l'bersaglio non avea colpito.

Q 4

163.

A tergo dello stuolo Baleare

Un'altra Capitana sen veniva,
 Che da Pericle fecesi annaffiare
 Nell'età prische in l'Ateniese riva;
 Geonide (34) è costei donna di rare
 Leggiadre forme, e bene in letto attiva;
 Visse qual sposa di Menippo appresso
 Luogotenente di Pericle istesso.

164.

Ma se il Luogotenente fu il marito

Del gran Pericle infra guerriera gente,
 Pericle in un ufficio più gradito
 In letto era'l di lui luogotenente;
 Geonide lampeggia dall'ardito
 Ciglio al di sotto del cimier lucente;
 Veste una cotta serica listata,
 E al par dell'altre va di fionda armata.

165.

Seguita, o Musa, a sostenerti in pie

Chiedendo una scintilla dell'ardor
 Al nostro Dio, per cui Tasso si fé
 Con Ariosto un così grande onor;
 Eroine più celebri da te
 Per lascivia per gloria e per valor
 Sublimar densi, e cedon d'esse innanti
 Clorinde Erminie Armide e Bradamanti.

166.

Quale spettacol fan novo e superbo

L'armi, e le varie vesti, e l'alte penne
 Della quinta Colonna, in cui v'è'l nerbo
 Di chi del nerbo un dì gli urti sostenne!
 Che se di sangue un deslo crudo e acerbo
 Tante conforti ad animare or venne,
 Opra è di Marte; pur quantunque ostile,
 Amano il sangue candido virile.

167.

In questa dell'età meno lontane
 Splendon le belle Amazzoni, in cui spicca
 Un più fino saper di cortigiane,
 E minor arte in maneggiar la picca;
 Ma al par di quelle son fastose e vane,
 E al par di quelle presto lor s'appicca
 Un foco, che per spengerne l'ardore
 Fia scarso un fiume d'imperlato umore.

168.

Cartismandua (35) regina degli Ingleſi
 Del Re Venuzio lubrica mogliera
 Di lucidi coperta e fieri arneſi
 E' di queſta colonna Condottiera;
 De' Briganti ne' barbari paefi
 Il regio ferto un giorno cinſe altera,
 U' dalle genti a di lei danno moſſe
 Diſeſa fu dalle Romulee poſſe.

169.

Come narroſſi già, diſprezzò tanto
 L'infelice monarca ſuo marito,
 Che ardì ſpoſar di lui medeſmo accanto
 Uno ſcudiero ch'era le gradito;
 Creder convien per iſcuſarla alquanto,
 Che'l Re ne' fondi ſuoi foſſe patito,
 Onde colei famelica e deluſa
 Altro paſco cercò ſecondo ſi uſa.

170.

Stringe una lunga ſpada, e non ha niente
 Ne' ſuoi fregi in cui ſpicchi la mollezza,
 E ancor che chiuſo abbia il cimier lucente,
 Traſpare in ella una marzial fierezza;
 Di comparir non curafi avvenente,
 Ed ogni vanitate in campo ſprezza,
 Ma ſuol moſtrarſi in ben diverſo aſpetto
 Se ſi prepara a dolce pugna in letto.

171.

L'emblema del suo scudo è una Pantera
 Adombrata da un giovin Panterotto,
 Mentre stassi non lungi in trista cera
 Un vecchio Panterone chiotto chiotto;
 Cio palesa che l'abile guerriera
 A uno snello animal si pose sotto,
 Perche lo sposo che giaceale a lato
 Era un vecchiaccio gelido e spoffato.

172.

Uno scelto drappel d'Angle consorti
 Di Cartismandua marciano alla schiena,
 Alla cui fronte i lumi biechi e torti
 Vibra la sfortunata Anna Bolena (36);
 Se anela di veder spiranti e morti
 Gli uomini al di lei pie sopra l'arena,
 Ha ben ragione in rammentarsi il reo
 Barbaro Arrigo che morir la feo.

173.

Quantunque mula, pur la sua beltatè
 Indusse il Prence a repudiar la sposa
 Avendosi Anna in pria sempre negate
 Le grazie sue qual vergine ritrosa;
 Sapendo ch'al piacer la fazietate
 Succede, la di lui fiamma amorosa
 Irritando così, montò sul foglio,
 Soave oggetto dell'umano orgoglio.

174.

Ma poiche nella sua lubrica vetta
 Un'aria pura è sana non vi fa,
 In tenebrosa carcere fu stretta
 Accusata di ree disonestà;
 Che di fraterna ciccia anche una setta
 Mangiasse con brutal voracità
 Il grido corse, ma accertar non fo,
 Se da lei veramente s'ingozzò.

175.

Il Re crudel di testa la condanna
Pronunciò dichiarandola impudica,
E 'l giorno dopo unissi con Giovanna (37)
Lasciando pur che 'l mondo pensi, e dica;
Spera intanto or fra se di poter Anna
Nel gire incontro alla nazione nemica
In zuffa entrar col detestato Arrigo,
E dare al mostro vil degno gastigo.

176.

Di cipresso ferale ha l'elmo adorno,
Pianta che copre a' cimiteri il Sole;
La cotta poi che cingela d'intorno
E' del color di pallide viole;
L'asta sua non è già d'abete o d'orno
O di quel legno ch'altri far la suole,
Ma di negro mocogno, e spogliato
Di fregi tien lo scudo ch'è imbracciato.

177.

Una feroce mula in lui si mira
Che dalle nari getta accesa vampa,
E fu d'un Re Cornuto, ch'al fuol spira,
Fiera tien la quadruplice sua zampa;
Chi sia 'l Re che calpesta ella fra l'ira,
E a chi allude la mula che divampa,
Ognun sa, nè l'insegna è misteriosa
Cosanto onde bisogno abbia di glosa...

178.

Al fianco d'Anna vien la quarta moglie (38)
D'Arrigo stesso Caterina detta,
Ebra del pari d'omicide voglie,
E al par di lei bramosa di vendetta;
Paga non è se al reo Sovran non toglie
La vita di sua man colla faetta
Che irata nella destra erge ed impugna
Seco scendendo a corpo a corpo in pugna.

179.

Fu condannata a perdere la testa
 (Che non è poco) dall'ingiusto Sposo
 Qual facil donna in sollevar la vesta
 Ad ogni invito tenero amoroso;
 Prima di celebrar la nuzial festa
 Convinta ch'ella avea trespato un poco,
 Su d'un palco restò decapitata
 Perche trovolla Arrigo dilatata.

180.

Il tiranno non sol fè Caterina
 Estinta rimaner miseramente,
 Ma volle dietro alla di lei rovina
 Unir quella di tutta la sua gente;
 Vendicando or se stessa, ella destina
 Vendicare l'altrui sangue innocente,
 E quanto è fiera il suo scudo l'addita
 Col teschio di Medusa anguicrinita.

181.

Appresso d'Anna e Caterina, viene
 La bellissima Alfreda (39) lusinghiera;
 Rabbiosa al par di lor già non sostiene
 L'acciar che strigne, dolce ancor qual era;
 A Etelvoldo nell'Anglia un'illa Imene,
 Ch'ella in principio amò fida e sincera,
 Ma colto da suoi vezzi il Rege Edgàro
 Assaggiar seppe un bocconcin sì caro.

182.

Euteria (40) è seco sposa già d'un conte
 Licestre detto; l'Anglo Re Eduino
 Nel dì che prese il diadema in fronte
 Gli occhi fissò nel suo volto divino;
 Spinto da brame furiose e pronte
 Corse alla dama amabile vicino,
 E anelando d'oprar quel che non lece
 Vide, venne, abbracciò, scopersè, e fece.

183.

Carlotta (41) moglie di Guglielmo Walle
 Consigliere fra gli Angli consiglieri,
 Con lor si mostra, a cui piacque le spalle
 Di far muovere a' vughi Cavalieri;
 Dir-suoleva costei che aperse il calle
 Al ministro ch'aver non fuol pensieri,
 Per debolezza, poiche invan poteo
 Opporsi al supplicar del cicisbeo..

184.

Sofista (42) l'astutissima consorte
 Di Gray fra l'altre armata ora s'avanza,
 Che nello scudo ha 'l Dio dell'atre porte
 In Cornuta diabolica sembianza;
 La storia, ond'ella tale insegna porte
 Di raccontare in breve ho la speranza;
 Vorrei tacerla; ma desia la Musa
 Di narrarla, per cio chiedovi scusa.

185.

Sofista un gelosissimo Caprone
 Avendo in sposo, non potea godere
 Se non di volo fuor della magione
 Un suo drudo d'amabili maniere;
 Nutrendo una gran tema di Plutone
 Il Becco, e cio talor suole accadere,
 Pensò la moglie col Demonio istesso
 Guarirlo d'ogni suo geloso eccesso.

186.

Dopo d'aver l'amante bene istrutto,
 Da Diavolo vestito entrar lo feo
 Nel tempo che 'l buon uomo corre il frutto
 Voleva sulle sponde d'Imeneo;
 Quando innanzi si vide il cesso brutto
 Del Signor delle tenebre il baggeo,
 Spaventato si pose a pregar Giove
 Accio 'l Diavol facesse andare altrove.

187.

Prega tu pure (fuori di se stesso
 Per il timore a lei disse il bacciano);
 Eh che 'l Demonio non fa male al fesso,
 Colei rispose, e al Diavol diè la mano;
 Li toccò l'un coll'altro Corno, e appresso
 Il grugno, e 'l resto poi di mano in mano,
 Nè già la coda lunga e setolosa
 Di lasciarli lasciò la trista sposa.

188.

A tal vista si fè core il marito,
 Che quanto oprò la moglie oprar volea,
 Ma venne da un bastone favorito,
 Che tra le grinfie il Diavolo tenea;
 A non domesticarvici avvertito
 State (a dirli seguì la donna rea);
 Più assai che non credete è scatenato,
 Ed è quel che spaventa il vicinato.

189.

Si s' (con voce chiocchia alto gridò
 L'amante, e in questo de' gestacci fa
 Pel Diavolo immitar meglio che può
 Sull'istruzione che ricevut'ha);
 Sì, de' Demoni il Prencè mi mandò
 Dal profondo dell'Erebo fin quà
 Per strozzarti e condurti a Belzebu
 Se 'l sospettoso umor non lasci tu.

190.

La moglie, della cui fede paventi,
 E' onestissima e candida qual neve,
 Ond'è van ch'io la stuzzichi e la tenti
 Perché sempre ella fa quello che deve;
 Ma lo sposo risponde in tali accenti:
 Io so di certo che un zerbin riceve,
 E che costui con trama manifesta
 Desidera di mettermi la cresta.

191.

E ben (ripiglia il Diavol furbo) io scorgo
 Che a forza ne' giudizi temerari
 Vivi ostinato, ond'allo Stigio gorgo
 Meco verrai tra i perfidi tuoi pari;
 Più tempo da pentirti io non ti porgo,
 Esci del letto, e fuor di questi lari
 Dalle mie granfie trasportato in alto
 Nel Tartaro farai l'estremo salto.

192.

Ah sì pentito io son (grida tremante
 Il povero baggeo); Diavol grazioso
 Rivolgi dunque al Baratro le piante,
 Ti giuro non farò più sospettoso;
 Vuo mettermi alla prova in questo istante
 (Il Demonio risponde) e in letto io poso
 Accanto di tua moglie il fianco mio
 Or che con essa riposar desio.

193.

Tu la testa non dei voltar giammai,
 Ma verso me star sempre colle reni,
 Che se per caso ti rivolgerai,
 Tosto fia che nell'Erebo ti meni;
 L'amato Diavol con ingordi rai
 Soffia guata, e sopra i fianchi pieni
 Lo attende bianchi più della majolica
 A prove dar di sua possa diabolica.

194.

Il pover uomo ignaro della froda
 Volta la schiena in timoroso aspetto,
 E dice: almen deh fate che la coda
 Non entri sotto, e penda fuor dal letto;
 Ma essendo il tempo che Soffia goda,
 Il Demonio ell'abbraccia stretto stretto,
 Che per di più burlarsi del baggiano
 La lunga coda gli avea posta in mano.

195.

Il marito contento di tal cosa
 Te l'acchiappa, e la strigne fortemente
 Sperando che se 'l Diavol la sua sposa
 Preme, del tergo i moti ei così sente;
 Ma 'l cicisbeo pian piano la pelosa
 Coda recide con acciar tagliente,
 E in mano te la lascia del minchione,
 Che piu l'afferra, e stassi in attenzione.

196.

La coppia incominciò l'opra gradita,
 E 'l Diavol lavorò con tal destrezza,
 Che appena appena tentennar fu udita
 La doppia panca a cigolare avvezza;
 Talor Sofisia di se fuori uscìta
 Nel ricevere o far qualche carezza
 Sospira, onde lo sposo le dimanda:
 Perché piu d'un sospir da te si manda?

197.

Io fra i gemiti prego il sommo Giove
 (Le risponde) perché scacci il Demonio;
 Pregalo (ei segue) accio sen vada altrove,
 Nè di piu affligga il nostro matrimonio;
 Mentre sopra Sofisia il piacer piove,
 E ne son le sue smanie il testimonio,
 Sclama il Becco, nè lasciassi scappare
 La coda: ah sì raddoppia il tuo pregare.

198.

Poiché si fu ben bene divertito,
 Il Diavol fazio se n'uscì pian piano
 Lasciando lo stoltissimo marito
 Co' Ciuffi in testa, e colla coda in mano;
 La Musa il suo racconto ha qui finito,
 Onde prega chi ha'l cor gentile e umano
 Di scusarla perch'essa è una fanciulla
 Capricciosetta, e'l capo un po' le frulla.

Dietro

199.

Dietro a Sofisia vien Teodora (43) ch'ebbe
 Un marito che poi non è un portento,
 Cui 'l parto della troja non increbbe,
 Anzi di lui fu in pubblico contento;
 Poiche l'amante di sua moglie accrebbe
 Di due gemelli la famiglia, cento
 Pazzie, come piu indietro si narrò,
 Fece, e fin mortaletti egli sparò.

200.

Appo Teodora comparir si mira
 Maria (44) del gran Miltòn l'incornatrice;
 Lo stesso sprezzo per lui nutre e l'ira,
 Onde lasciollo, come il testo dice;
 Percio di tanto ardore il Vate spira
 Del divorzio in favor; la traditrice
 Bramar li fè col genio suo volubile
 Che si sciogliesse un nodo indiffolubile.

201.

E pur quell'uom sì grande appena venne
 Maria di novo sotto 'l di lui tetto,
 Maria che gli avea poste tante penne,
 Debil comparve, stolido ed inetto;
 Di ricacciarla fuori non sostenne
 Nel sen l'accollse, e poi dal seno in letto,
 E dal letto ov'ei corse alla battaglia,
 Passò alfin dritto dritto in Cornovaglia.

202.

Quest' Angliche eroine son seguite
 Da numerofo stuol d' Albionesi (45),
 A cui le leggi fur molto gradite,
 Che offervavanfi allora in que' paesi;
 A chi le loro mogli affaporite
 Non aveva, socievoli e cortesi
 I mariti che amavano le chiome
 Sdegnavano di dar d'amico il nome.

V.

R

203.

Se'n viaggio trovavansi, ciascuno
 Metteva in società la sua mogliera
 Senza ridicol scrupolo veruno,
 Nè questa è tua, nè quella è mia già v'era;
 Di folle gelosia duolo importuno
 Così non emaciava altrui la cera,
 Ed uomo e donna variando gusto
 Sguazzavan nel piacer senza disgusto.

204.

Di Scozzesi un drappel move le piante,
 Che con sinceritate singolare (46)
 A' mariti suolean scoprir l'amante,
 Da cui ben si lasciavano calcare;
 Ma i lor zerbini, cio che non fan tante,
 Erano di progenie illustri e chiare,
 Nè di paggi servivansi o facchini,
 Di musici cocchieri o ballerini.

205.

Nel Corpo stesso stavano non meno
 Le conforti che nacquero ne' giorni
 In cui permise il Re Scozzese Evèno (47)
 Che il nobile al plebeo piantasse i Corni;
 Pria che le nove mogli ai sposi in seno
 Gissero ad abitare i lor foggiorini,
 La notte de' sponfali un Cavaliere
 Largo render dovea stretto sentiero.

206.

E un tal dritto de' nobili, che oltraggio
 Sì sanguinoso ad Imeneo facea,
 Il dritto era nomato di Carriaggio (48)
 Quando l'Italia il reo costume avea;
 Lo stesso Evèno poco onesto e saggio
 Di tener molte spose concedea
 Al viril Sesso, e ben da leggi tali
 Si vede ch'ei fu'l prence de' carnali.

207.

La Scozzese Deima (49), che conforte
D'Argentocoffo fu nobil Signore,
Vivace dama, e di maniere accorte,
E che parlar sapea com'un dottore,
Coll'alabarda in man questa coorte
Guidava sfavillante di valore,
Deima, che sostenne e che difese
Delle Dame l'onor, che Giulia offese.

208.

Con maestade Zema (50) indi s'avanza
Già Sultana del Principe Amuratte,
E benchè ascosa in bellica sembianza,
Mostra le membra solide e ben fatte;
Quando il suo sposo a Varna la speranza
Perse in mezzo alle sue squadre disfatte,
Lo stuolo de' Giannizzeri battuto,
Il Sultano chiamò vile e Cornuto.

209.

E siccome la voce non s'inganna
D'un numeroso popol che favella,
Fur dunque a Zema amabile Ottomanna
I garofani cari e la cannella;
Un barbaro furor già non l'affanna
Ancorche armata abbia la destra bella,
Sol desiando fra i lascivi amori
Cingere i dolci mirti, e non gli allori.

210.

Giusta l'uso Ottomano di lunate
Insegne pompa fa l'Odrisia donna,
E tali insegne al par son venerate
Fuor della Tracia all'ombra della gonna;
In quanti cocchi ed in quant'armi aurate,
Or che venal lascivia il mondo affonna,
Mettere si potrà per grata impresa
La luna, e'l motto: *A te sia gloria resa!*

R 2

211.

Armata Zema guida alla battaglia
 Una turba feroce d'Algerine,
 Che Scheredino (51) eroe della canaglia
 Premeo d'Algeri sopra le ruine;
 Nudo il collo e le braccia hanno di maglia,
 E un rozzo elmetto lor ricopre il crine;
 Acciari curvi impugnan colle destre
 In ruotarli agilissime maestre.

212.

La Division Francese si presenta
 E oh qual lusso, qual pompa, e quali ornati!
 Benche in campo ella sia, spiega ed ostenta
 Sulle cotte i colori delicati;
 All'armonia norma del piede intenta
 Alterna a un tempo stesso i pie ordinati,
 E ad ogni passo sulle teste ondeggiano
 I pennacchi, per cui gli elmi grandeggiano.

213.

Quattro Regine son le Generale
 D'un Corpo tal con pari autoritate;
 Tutte han la cotta d'un cerulco eguale,
 E tutte son di breve picca arinate;
 Un grosso gruppo sul cimier marziale
 Han di quaranta e piu penne lattate;
 Niuno si stupirà; poche son queste
 Di quelle in proporzion ch'ann'or le creste.

214.

Una bianca tracolla d'ermefino
 Sulla di lor celeste cotta passa,
 Nè la visiera del lucente e fino
 Elmetto sopra i lor volti s'abbassa;
 Le belle gote, il labbro porporino,
 Ed il ciglio che i cor fere e trapassa,
 Così mostran le Amazzoni galanti
 Che anelan battaglia, ma cogli amanti.

215.

Non già risplende negli scudi loro
 Che imbracciano con grazia e leggiadria,
 Il venerato Franco giglio d'oro,
 Che tanti fasti gloriosi unia;
 Nobile insegna, che dall'Indo al Moro
 Temuta sempre e rispettata fia;
 Ma per emblema spidgano un Cupido
 Cinto d'Adoni da stuol lindo e fido.

216.

Sopra d'un'ara, che li stava appresso,
 Amore un cor femineo avea spartito
 In tanti pezzi che donava ei stesso
 Dei zerbini al drappello intorno unito;
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso
 Sotto l'ara leggevasi scolpito,
 E circa al cangiar spesso e molti averne,
 Cio bene fra le Galliche si scerne.

217.

La primiera Regina Conduttrice
 Del Franco stuolo nomasi Margista (52)
 Di Clodione Re Gallo incarnatrice,
 Femmina lussuriosa al par che trista;
 Merovèo figlio suo, per quanto dice
 La storia, entrò de'muli nella lista,
 E al marito fè credere, che un crudo
 Mostro impregnolla, e fu quel mostro un drudo.

218.

La seconda Regina è la consorte
 Di Chereberto (53) in Francia Regnatore;
 Sazio di Dandelinda, in braccio a morte
 Fè cader questa fida al primo amore;
 Allora d'Imenèo colle ritorte
 A Teogedilda unissi, ma 'l suo core
 Di genio istabilissimo Francese
 Ella pur poco dopo a sdegno ei prese.

R 3

219.

Quella Teogedilda è questa appunto
 Che in vederfi sprezzata dal marito
 Non s'afflisse di cio poco nè punto
 Dandosi in braccio al femminil prurito;
 Per gelosia per ira si fè smunto
 Chereberto, ed or supplice, or ardito
 Tutto tentò, ma invano tentò tutto
 Perche il toppè non fosseli costrutto.

220.

Viepiu grave sentendosi ogni dì
 La testa che colei li caricò,
 Com'un leon piagato s'infièrì,
 E come un becco vile alfin crepò;
 Teogedilda vendicar così
 Seppe in lui Dandelinda ch'ei sprezzò,
 E che pudica, docile e fedel
 S'uccise per un Re sozzo e crudel.

221.

Sembra che nella fronte ilare e franca
 Dell'opra sua vada pur or fastosa;
 L'altra Regina d'essa accanto è Bianca (54)
 Del Re Clotanio terzo un tempo sposa;
 Infida e cruda piu d'ogn'altra Franca
 Donna, e non men carnale e lussuriosa,
 D'amor nell'arte dotta e lusinghiera
 Del prigioniero suo fu prigioniera.

222.

Porse al Sovrano il gelido veleno
 Dopo ch'al drudo ei diè la libertade,
 Onde meglio goder nel di lui seno
 I bei deliqui della voluttade;
 Delle di lei pupille infra'l baleno
 La tirannide appar non la beltade,
 E apertamente in fronte porta scritto,
 Che rimorso non ha del suo delitto.

223.

E' la quarta Regina Eleonora (55)

Impura moglie di Luigi sette,
 Che facendo in Giudea col Re dimora
 Un vago Orientale si godette;
 Serbando il suo temperamento ancora
 Gira intorno le luci lascivette,
 E benchè impugni il ferro, ella dimostra
 Che farà brava foto in altra giostra.

224.

A tergo della molle incornatrice

Brava fra quante n'ebbe il Gallo impero
 Che sepperò con mano fineratrice
 Erger sull'uomo il duplice cimiero,
 Passa colla pennuta alta cervice
 Di Galle combattenti un stuol guerriero,
 Galante stuol che visse al tempo antico
 In Francia sotto al Re Teodorico (56).

225.

Ei permettendo a un uomo di legarsi

A molte spose giusta l'Alcorano,
 D'un ceppo i frutti a varie bocche scarfi
 Ricorrer tean le donne al pasto estrano;
 Se una moglie non puo talor saziarsi
 Da un sol, non è un pensar torto ed infano
 Supporre che 'l marito abbia tal possa
 Che tante insieme ben coltivare ei possa?

226.

Queste consorti dunque che 'l drappello

Francesce accoglie, son le mogli istesse
 Ch'al proprio sposo ergerono il cappello
 Quand'eran molte Troje all'uom permesse;
 Non men le donne armate stanno in quello,
 Da cui nel nono secolo (57) si eresse
 La fronte conjugal; secol ch'io stimo
 Quasi di Corna al par del nostro opimo.

R 4

227.

Essendo i conjugati dissoluti

E avidi solo della roba altrui,
Tanti divorzi non fur mai veduti
Torre ad Imene i sacri lacci fui;
Se que' mariti fatti già Cornuti
Il divorzio scornasse, anche fra nui
Vorrei bramarlo, ma in l'uman conforzio
Svela i ciuffi, e gli autentica il divorzio.

228.

Allor che alterna i passi il drappel Franco,
Al di sopra de' suoi terfi morioni
Di lucido e sonante raso giallo
Veggionfi sventolar due gonfaloni;
Fatte di miniatura in essi il fianco
Posano sotto a duplici festoni
Di mirri intesti e di ridenti rose
Tre amiche, e vaghe Dee voluttuose.

229.

Una di queste è l'Eleganza, in cui
L'affettazion leccata comparisce,
E che negli atti e negli ornati fui
Alla volubil moda il gusto unisce;
Galanteria che nulla nega altrui,
E nell'intenerir s'intenerisce
V'è pur, che tien per man la Gentilezza,
Diva fra i Galli a foggiornare avvezza.

230.

Guerina con Luisa son le Alfieri
Che sostengono i due Franchi stendardi;
Guerina sposa un dì del gran Moliere,
Che per me dimostrò tanti riguardi;
Ella in corte amò piu d'un cavaliere,
Che seppe incatenar co' dolci sguardi,
Onde ridusse il Cornigerio male
Quasi il povero vate allo spedale.

231.

Una Taide sposando da teatro,
Fede sperar poteva e un grato affetto?
Di lascivia venal fozzo baratro
Son donne tai ben virtuose in letto;
Per colei dunque d'umor tristo ed atro,
E degli scherni universali oggetto
In faccia a tutto il pubblico si rese
Chi fè ridere il mondo all'altrui spese.

232.

Luifa Labe (58) è l'altr' Alfiera, sposa
Di lui che di Moliere ora è il servente,
Meretrice erudita e generosa
In pro soltanto della dotta gente;
Per goder Laide amabile e vezzosa
Demostene quell'uomo sì sapiente
Lasciò un giorno la patria, quasi Atene
Avesse accolte sol donne da bene.

233.

Ma se Laide Luifa assomigliava,
L'orator dal carnale impeto spinto
Deluso appo la donna non restava
Dopo che dietro a lei corse in Corinto;
Oh femmina chi è mai di te piu brava?
Chi ha piu di te nel mondo osato vinto?
Grandi meschini asini ricchi e dotti
E tiranni ed eroi fucchi ed inghiotti.

234.

Da una Marchesa e da cinque Duchesse
Guidato un altro Corpo innanzi passa;
Un non so che di fier vedesi in esse,
E quasi han tutte la visiera bassa;
Le spose ond'è composto, son l'istesse,
Cui'l viril sprezzo ancor fere e trapassa
Con dardo acuto il core, e ognuna aspetta
D'adempir contro l'uom la sua vendetta.

235.

Mogli fur tutte di que' cortigiani,
 Che in Francia uniron certa Societade (59),
 Le di cui leggi de' commerci umani
 Erano nemicissime giurate;
 Se alcun de' foci pe' stimoli infani
 Tai leggi infami avesse mai sprezzate,
 Senza perdono subito venia
 Scacciato dalla nobil compagnia.

236.

Se a prender moglie uno di tal brigata
 Dalla propria famiglia era costretto,
 Giurar dovea che non l'avrebbe amata
 Qual boccale servendosene in letto;
 Ma da lui venia tosto discacciata
 Partorito che aveva un figlioletto
 Capace d'eternare e sostenere
 La nobiltà delle progenie altere.

237.

Ciascuno immaginar ben si puo adesso,
 Se l'ingiustizia de' mariti accese
 Caldo desio nel disprezzato Sessò
 Di vendicar le conjugali offese;
 A' lindi cicisbei corsero appresso
 Col loro nativ' impeto francese,
 E della Societade i membri vili
 Cangiaro in ambulanti campanili.

238.

Or che 'l destin le fa scendere in guerra
 Contro l'uom che negò la riunione,
 Bramano dunque a pancia all'aria in terra
 Farli fare l'estremo tombolone;
 Ognuna in volto risoluto afferra
 Un lungo pungentissimo spunzone,
 Onde le Paladine della Francia
 Sperano a' Becchi rei fender la pancia.

239.

Fra le cinque galanti Condottiere

La prima è la duchessa di Grammonte (60),

Che amante delle piume e del piacere

Ben del suo sposo arricciò la fronte;

Dell'astute bigotte menzognere

Ha seco la maestra, che d'Aumonte (61)

Al Duca già Pari di Francia unita

Una fantoccia fu stimata in vita.

240.

A tutte per esempio era mostrata

Di pudicizia d'onestà di fede,

Onde la gente la stimò beata

D'ottenere degna incensi altari e tede;

Ma sottomano fèa ben la spaccata

Burlandosi fra se di chi ci crede,

E che adorar pensando un'agnellina

Cole un'arpia, che vive di rapina.

241.

Di Ferrè la duchessa Eleonora (62)

I suoi piedini bei move con loro;

Nella corte facendo essa dimora

Al duca i fregi regalò del toro;

Veniva Elmira (63) accanto alla sua nuora,

Larga dama che uscir lasciò 'l decoro,

Il decoro che sì candido e puro

Abita in luogo schifo, molle e oscuro.

242.

Moglie del maresciallo di Ferrè

D'Eleonora il Becco partorì,

E se mulo o legittimo lo fè

Non oserei d'assicurarlo qui;

Per altro quando nostra madre ella è

Di quelle ch'anno simpatia col sì,

Io non posso chiamar temerità

Se di bastardi a' figli lor si dà.

243.

Fra le duchesse l'ultima è Margista (64)
 Di Vantadour al duca un dì consorte;
 S' eila de' becchi il pose nella lista,
 Dell'uom deforme corse egli la sorte;
 Piccolo, gobbo, d'etic' aria e trista,
 E in proporzion coll'altre membra corte,
 Di lui potea sposa di fresca gota
 Contentarsi, e languire a pancia vuota?

244.

Geneviesia (65) è la tenera marchesa
 Che fra tante duchesse pompeggiava,
 Il cui Capro marito senza spesa
 Ebbe il titolo illustre che portava;
 La cerulea bandiera all'aure stesa
 Che sopra i loro elmetti alto ondeggiava,
 Portavasi da certa Francesina,
 Ch'era un boccon da tavola divina.

245.

Marquesia (66) ha nome, e fu del quarto Errico
 Un pezzo di vitella riservato,
 Onde il Re del di lei Caprone amico
 Suo segretario il dichiarò di stato;
 Questi fatti non solo al tempo antico,
 Ma nel secolo nostro arcimbeccato
 Veggonsi, e chi oggi è piccolo e mendico
 Dimani è grande, e non ti guarda in viso.

246.

Magna (67), che sposò Probio Narbonefe
 Uom di coraggio, fiero e risoluto,
 Ch'al suol Carino Imperator distese
 Perche fatto l'avea becco Cornuto,
 Seco si trae l'ultimo stuol Francese,
 Che ordinato s'avanza e pettoruto,
 E dentro a cui di più d'un Franco Duce
 Le godute consorti ella conduce.

247.

Allor che Vittorin (68) della famosa
Vittoria figlio Imperator divenne,
De' capitani suoi volle ogni sposa
Calcare, e adornar quei di regie penne;
Tal squadra adesso affetta la sdegnosa
Per dimostrar che ognuna allor sostenne
Malgrado suo l'Imperator stallone,
E pretende dall'uom soddisfazione.

248.

In ordinanza militare e bella
Vien Flavia Aurelia, e regge un stuolo armato
E di spada e di mazza e di rotella,
Essa che chiaccherò tanto in Senato;
L'Itale spose dell'età novella,
E del più antico tempo trapassato
La numerosa sua truppa contiene
E altera spiega il grado che sostiene.

249.

A gravi passi se ne marcia avanti
Con un'aria viril Ciceroniana,
E de' pomposi fregi poco amante
Non comparisce sotto l'armi vana;
Nello scudo di netto acciar sonante
Alludendo all'unione che forti vana,
E per cui disfidar l'uomo a conflitto,
V'è *Si vis pacem para lectum* scritto.

250.

Tre Imperatrici a Flavia subalterne
Seguono lei con minacciose fronti,
Sembran tre unite bieche furie inferne,
E i loro eccessi son palesi e conti;
Domizia (69) in mezzo a queste si discerne,
Domizia che se fia ch'Ercole affronti
Non ha temenza; ella ch'armò la mano
De' carnefici contro a Domiziano.

251.

Al manco lato Zoe (70) mostrasi seco
 Ricoperta da un fulgido morione,
 Che innanzi alzato, il di lei sguardo bieco
 Non cela, onde somiglia Tisifone;
 Essa è colei che d'amor crudo e cieco
 Ebra strozzar già fè da Passagone
 L'Imperatore, e dopo il scempio reo
 L'assassino premì coll'imeneo.

252.

Di Domizia alla destra vien Cefonia (71),
 Che a Caligola offrì di propria mano
 La bevanda qual strega o qual demonia,
 Bevanda che crudel più'l rese e infano;
 L'orribile macello il testimonia
 Ch'egli fece dell'ordine Romano;
 Essa il tosco li porse, ma Cherèa
 Compì i voti di Roma, e della rea.

253.

A tergo delle tre feroci spose
 Marciano due congiunte Imperatrici,
 Ma benche repudiate, furiose
 Non lasciansi in balia dell'ire ultrici;
 Guerriete meno crude che pietose
 Braman più tosto sotto i caldi auspici
 Di Venere pugnar, poco nell'arte
 Barbara e micidial dotte di Marte.

254.

Una è Pompea di Cesare mogliera,
 Che diede a Clodio lei che sempre resta;
 L'altra è Scribonia molle e lusinghiera
 Che del buon' Ottavian smerlò la testa;
 La nobil coppia in dolce campo spera
 Di tener presto un'altra lancia in resta,
 E benche in armi, sente un'egual brama
 Di far di carne acquisto, e non di fama.

255.

Ma chi è costei di sangue sitibonda,
Che una gran scimitarra sguainata
Impaziente ruota? è Rosimonda
D'Alboino la rea moglie spietata;
Vendicativa istabile ed immonda,
Finta superba perfida ed ingrata
Di sua morte l'orribil rimembranza
Preme nel cor, che un cor di tigre avanza.

256.

Entro lo scudo suo porta scolpito
Del genitore il tescchio, che il Lombardo
Tiranno sposo nel feral convito
Presentò quasi nappo al di lei sguardo;
Così se sopra il figlio suo ferito
Vibra l'occhio pantera o leopardo,
E questo e quella alla sanguigna vista
Piu atroce sdegno, e feritade acquista.

257.

Castelpersia (72) di lei spira non meno
Al suo fianco implacabile furore
Viva portando la memoria in seno
Della tragedia, ch'altrui desta orrore;
Sopra il bel ciglio, al cui lampo sereno
Rapistano il suo ben languì d'amore,
Non già la voluttà languida siede,
Che alletta, cerca, e nel cercar concede.

258.

Ma tirannide sdegno odio vendetta
Tolsero a lui que' pregi, onde innamora;
Reinesio ella sposò d'anima abietta,
Che in Montalbano pose la dimora;
Amor con un'acuta sua saetta
Il giovin cor piagolle; da quell'ora
Sol fu di Rapistano, e tutti a lui
Castelpersia rivolse i pensier sui.

259.

Sott'abito mentito egli sovente

La fervorosa amante al sen si strinse;
 Avvertito Reinesio da un servente,
 Dal patrio suolo ei di partir s'infuse;
 Onde temprare l'ardor suo cocente
 Tosto con Rapistano ella s'accinse
 A un tenero dolcissimo duello,
 Ma il Beccò li sorprese in sul piu bello.

260.

Con cento colpi lasciò esangue il drudo,
 Indi lanciaffi con terribil ciglio
 Contro la sposa, ch'al bel petto ignudo
 Schermo fea colla man nel suo periglio;
 Mentre fremme il crudel, pietoso scudo
 A lei presenta un pargoletto figlio;
 Reinesio il colpo micidial sospende,
 E fra l'ira e l'amore incerto pende.

261.

Già cedeva all'amore, e nel suo petto
 Occupava pietà dell'ira il loco,
 Quando esclama, bastardo è 'l pargoletto,
 Un vil servo mezzan del di lei foco;
 Più Reinesio non sta col braccio eretto,
 Anzi un solo pugnai sembrali poco,
 E dieci volte colle mani felle
 Glie lo conficca in mezzo alle mammelle.

262.

Per tre giorni insepolta ei la lasciò
 Come all'infami suolea farsi un dì,
 E del misero giovine che amò
 Al sanguigno cadavere la unì;
 Tanta barbarie ella obliar non puo,
 Ed or che armata comparisce quì
 Presto saprà coll'impugnato acciar
 Se stessa e 'l caro amante vendicar.

Ma

263.

Ma quale insegna edificante è questa,
 Sotto di cui ripieno d'umiltade
 S'inoltra un stuol, che colla bassa testa
 Spoglio va di superbia e feritade?
 Nello stendardo in ampia e larga vesta
 Cogli occhi dolci sta la Caritade,
 E giaccion piu fratelli e suore intanto
 Stretti insiem sotto un tal comodo manto.

264.

De' Fraticelli (73) le Settarié accoglie
 Lo stuol religiosissimo e beato,
 Che con carità santa l'altrui voglie
 Saziavano, e le proprie a buon mercato;
 Dalla rea setta questa e quella moglie
 Era obligata agli altrui sposi a lato
 Per il ben del suo prossimo a giacere,
 E con vera umiltà darli piacere.

265.

Gran progressi nell'Itali paesi
 Fec' ella, e specialmente entro Novara,
 E di piu ancora in mezzo a' Milanesi,
 Nel bel seno di Parma e di Ferrara;
 Encomi eterni a donne tai fian resi
 Piene di quella carità sì rara,
 Che di lor devozione a somma gloria
 Chiare le fa nella Cornuta istoria.

266.

Nel devoto drappel dunque raccolte
 Marcian le Milanesi fraticelle;
 La Lombarda Novara ve n'ha molte,
 E Parma pure tien le sue fra quelle;
 Non meno unite in varie ciurme folte
 Ferrara vi spedì le sue sorelle,
 Che d'un cor, come dissi, umile e raro
 Godon tener nel fodero l'acciaro.

V.

S

267.

Le Capitane della schiera santa
 Nomanfi Margherita e Guglielmetta (74);
 La prima d'esser moglie ancor si vanta
 Di Dulcino già capo della Setta;
 La seconda ch'edifica ed incanta
 Nella sua carità tutta ristretta,
 Del Milanese Seremita è sposa
 Delle socie priora assai famosa.

268.

Dopo le calde prove di virtù
 Guglielmetta la pura alma spirò,
 E poiche in tomba seppellita fu,
 Gran folla di devoti si attirò;
 Rese la vista a chi non vedea più,
 Parlar fè i muti, e i zoppi risandò,
 Guarì la peste, e ogn'ostinato mal,
 E fino i favi chiuse allo spedal.

269.

Ma d'una consorella alfine un sposo
 Scoperto avendo il sudicio mistero
 L'avel di Guglielmetta prodigioso
 Perse in un punto il suo credito intero;
 L'ossa sue dal sepolcro tenebroso
 Tolte furo, e gettate in un braciero;
 Non so se i muti i zoppi e gl'appettati
 Ch'essa guarì, tornarono ammalati.

270.

Delle Lombarde a tergo unò squadrone
 D'Etrusche vacche in bel'ordine viene;
 Hanno una Troja (75) dentro al gonfalone,
 Vecchia insegna che ad esse assai conviene;
 Con verde cotta e verdi piumaccione
 Il comando Costanza ne sostiene,
 Costanza moglie del Tutore Aròno (76),
 Che dev'essere omai noto a ciascuno.

271.

Nel suo drappello stan quelle Toscane
 Che per legge poteano a lor talento (77)
 Uscir di casa a ricercar del pane,
 E'l marito mostravasi contento;
 Tanto piu poi s'egli era di malsane
 Membra quasi ronzin spallato e lento,
 Ordinava la legge, ch'ogni donna
 Facesse, a suo piacer volar la gonna.

272.

Con edificantissima indulgenza
 I parti altrui nutrivano i mariti,
 E le figlie e le spose in lor presenza
 Sfidavan col bicchiere i favoriti;
 Cio fatto, non mostrando renitenza
 S'alzavano da' pubblici conviti,
 E su i letti di verghe intesti, spesso
 Dieci in un varco solo avean l'ingresso.

273.

Quanto una squadra tal sia numerosa
 Ognuno immaginarselo ben puo;
 In lei v'è chi ha la cotta color rosa,
 V'è chi l'ha bianca, azzurra, ovver ponzo;
 Chi d'arancine piume va fastosa,
 E chi gialle le porta o perse o blò;
 Chi strigne un pilo, chi scudo, o rotella,
 Chi un'asta, un'alabarda, o piu quadrella.

274.

Dell'Etrusco squadron guarda le spalle
 Di Capuane (78) mogli una brigata,
 Che i mariti imbeccar quando Anniballe
 Fece in Capua svernar la propria Armata;
 In tutta la città non fuvvi un calle
 Non premuto dagli Affri, e se snervata
 Restò da queste donne ogni ostil possa,
 Il midollo lor tolsero dall'ossa.

S 2

275.

E chi ardirebbe mai dar di sgualdrine
 Di Capua all'invitissime matrone?
 Le dobbiam venerar com'eroine
 Presso a Fabio a Marcello ed a Scipione;
 Mertan piu assai di lor sul nobil crine
 Di lauro trionfale le corone,
 Se ad esse dee la gloria Italia e Roma
 D'aver l'Affra baldanza estinta, e doma.

276.

Le due Giovanne (79) son le Generale
 Di queste brave Amazzoni da letto,
 Che a Giacomo e ad Andrea sopra il reale
 Serto inalar tre palmi e piu di tetto;
 Una di queste barbara e carnale
 Andrea strozzò quasi ladrone abietto;
 L'altra per cui fur pochi anche un migliajo,
 Il marito costrinse a cangiar sajo.

277.

Piu d'una subalterna Capitana
 Ha il chiaro stuol per le sue conte imprese;
 La prima è di nazione Napoletana
 Sinesia (80) ch'a Panazio la man stese;
 Mentre giacea sulla calcata lana
 Col drudo suo, lo sposo la sorprese;
 Pria l'amante scannò l'uomo brutale,
 Indi confisse lei con un pugnale.

278.

Di virili fattezze con virile
 Voce bestemmia, e gira i lumi torti
 Maledicendo gonfia d'atra bile
 Dell'inumano suo marito i morti;
 L'invia della nazione giusta lo stile
 Cancheri a mille; de' sanguigni torti
 Giura vendetta, e'l ferro splendor fa,
 Ma chi assai ciarla gran valor non ha.

279.

Pugliese è la seconda, e ha nome Egèa (81)

Del Re Titide tenera conforte,
Che quanto l'altre fanno essà facea
Scegliendo i piu forzuti di sua corte;
Una picca e una targa in man tenea,
Ma non promette d'esser brava e forte
Perche troppo assuefatta in pugna varia
D'andare al minim'urto a gambe in aria.

280.

Casertana è la terza, ed è mogliera

Del Conte della Ratta, quel Campione
Subbiffator dell'una e l'altra sfera,
Ch'è lo stesso che dir gran maccherone;
Teodora ha nome; intrepida guerriera
Sfidò sul letto a singolar tenzone
Il Re Manfredo, che coll'armi pronte
Eresse il gran trofeo sul capo al Conte.

281.

Una nuora e una suocera di questa

Quinta Colonna similmente armate
Chiudon la marcia; han rosse penne in testa,
Rossa la cotta, e le visiere alzate;
E l'una e l'altra poco fida e onesta
Spirò l'aure di vita in la cittate
Che nell'Insubre suol ferma torreggia
De' Longobardi un giorno augusta reggia.

282.

La suocera è Rosalba (82) del legale

Facio conforte di talento umano,
Che seppe sotto il manto conjugale
Mulo crear Girolamo Cardano;
Peggior rimedio ella tentò del male,
Ma fu tentato e ritentato invano,
Sicche ad onta di quello che adoprò
Cardano dal materno antro sbucò.

S 3

283.

La nuora è Alberta (83) moglie del valente
Nostro Cardano, che lui fè Cornuto,
Ma benche tale, andò sempre pezzente,
Prodigio che di raro è succeduto;
Dottor cencioso, vate macilente,
Mago tapino, astrologo sparuto
Dovea secondo il corso naturale
Morir di fame, ed il suo fin fu tale.

284.

Ma l'ultima Colonna che dovrìa
Succeder tosto è ancor lontana alquanto;
Un cotal vuoto in regola s'aria
Error non lieve alle bandiere accanto;
Non perde l'occasione la Musa mia,
E dopo il lungo dir riposa intanto;
Chi tediato non è, mi attenda in strada,
E chi è già stufo, s'alzi, e se ne vada.

Fine del Canto Sessagesimoseseconde.

ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

AL CANTO SESSAGESIMOSECONDO.

- (1) Scaligero si dichiarò apertamente nemico di Cardano, e a tal segno giunse il di lui astio, che avendo Cardano lodato il pappagallo per la sua bellezza, egli lo vituperò come il più brutto uccello di tutti. Ma Scaligero nel criticar Cardano commetteva più errori di quelli che criticava, giungendo a credere, che le sue critiche lo avessero fatto morire. Ben'è vero che Cardano, secondo abbiamo bastantemente provato altrove, accoppiava in se stesso le due qualità molto opposte d'un uomo grande, e di grau pazzo.
- (2) Cratesipoli ebbe in marito Alessandro figliolo di Polipercone. *Plutar. in Demet.* narra, ch' ella da Patrè Città d'Achaja mandò ad invitar Demetrio figliolo di Antigono. La detta Città resta sull'imboccatura del golfo di Lepanto. Demetrio fece stendere un padiglione, sotto di cui la godette. I nemici di Demetrio lo seppero, e poco mancò, che non lo prendessero, essendo stato costretto a fuggire ricoperto da un lacero mantello.
- (3) Faustina figliola di Annio Vero, e sorella di Elio Cesare è ben nota nella repubblica delle squaldrine com'è notissimo l'Imperatore Antonino nella categoria de' mariti comodi, che chiudon gli occhi su le infedeltà della moglie. *Ved. Capitol. in Tit. Anton.*
- (4) Cariclo ebbe per padre Apollo, e per marito il Centauro Chirone. Dall'adulterio, ch' ella commise con Evèro ne nacque il famoso indovino Tiresia.
- (5) Cecilia moglie del padre di Lucullo. Secondo *Plutar. in Lucul.* fu donna di pessima reputazione, onde il dubbio sul bastardismo dell'Eroe non parmi un' indiscreta morinorazione.
- (6) *Apaturie* erano feste, che gli Ateniesi celebravano in onore di Bacco. Io tralascierò l'istoria della loro origine, essendovi delle varie opinioni, le quali per la loro prolissità aver non possono luogo in una nota. Rapporterò intanto che una tal festa durava trè giorni. Nel primo si celebrava un festino; nel secondo si sacrificava, e nel terzo si scrivevano in ciascuna tribù i giovani, che vi

dovevano essere ammessi. Questi giovani dunque non erano arruolati se non dopo che i loro Padri giurato avevano essere eglino veramente loro figlioli legittimi. Fino a un tempo venivano in certa guisa considerati come senza Padre, donde ne viene il nome Greco d' *Apaturie*. *Strabone* parla d' un Tempio di Venere Apaturiese.

(7) *Servilia Sorella* di *Cotone*, e seconda moglie di *Lucullo* è stata da noi altrove abbastanza commendata. *Lucullo* la sopportò per il rispetto, che aveva per suo fratello. Finalmente la repudiò.

(8) *Calliroe* figlia del fiume *Acheloo* sposò *Alcmeone*. Egli era anticipatamente impegnato con *Alfesibea*, cui donato aveva il vezzo d' *Erisile*. *Calliroe* desiderosa d' averlo, dichiarò al marito, che gli avrebbe negato il tributo Conjugale, servendosi intanto d' altri, se non le regalava un tal vezzo. *Alcmeone* dopo qualche tempo con una menzogna lo tolse ad *Alfesibea*, e lo donò a *Calliroe*. *Fegéo Padre* di *Alfesibea* lo fece assassinare. *Calliroe* benchè infedele al marito risentì grandolore nella di lui morte, e col soccorso di *Giove* massacrò gli assassini di *Alcmeone*.

(9) *Molione* fu moglie d' *Attore*, donde nacquero i due famosi *Molionidi Eurito*, e *Creto*. Ma *Attore* fu soltanto loro Padre putativo, e il vero *Nettunno*. Gran prodigi di valore narrano i Mitologi di questi due bravi bastardi. Essi fecero guerra ad *Ercole*, il quale non sapendo come debellarli, ricorse all' insidie, e nella Città di *Cleone* a tradimento li sorprese, ed uccise.

(10) Ebbe in marito *Tifone*. Vivendo familiarmente con *Osiride* suo cognato, ingelosì *Tifone* di modo che inforsero aspre guerre fra i due fratelli, che terminarono col detronamento, e la morte d' *Osiride*. *Plutarco* narra che fu tale il timore di *Neste* quando seppe che *Tifone* avea scoperto il di lei inrigo amoroso, che avanti il tempo partorì un figliolo, il quale fece dipoi la stessa funzione appresso gli Dei, che fanno i cani cogli uomini, e fu chiamato *Anubi*.

(11) *Anubi* è rappresentato con una testa di cane sopra un corpo d' uomo vestito coll' abito di guerra degl' Imperatori, cioè a dire colla corazza, la cotta, il paludamento e la calzatura fino a mezza gamba. Alle volte in luogo di cotta, e di corazza non ha che una tonaca. Egli porta nella man dritta un sistro Egiziano, e nella sinistra un caduceo. L' *Anubi* degl' Egiziani è il *Mercurio* dei Greci, che qualche volta è chiamato *Ermanubi*. La sua

statua era sempre alla porta dei tempi come la guardia d'Iside, e d'Osiride. I Romani li fabbricarono un tempio co' propri Sacerdoti.

(12) Abbiamo altrove parlato di questa barbara, ed impudica Regina, che si distinse nel valor militare.

(13) Son noti i di lei amori con Ottaviano. Claudio Tiberio Pontefice, Generale nella guerra d'Alessandria fu suo marito. Secondo narra *Diodoro lib. 58* Augusto diede per Livia quel magnifico festino agli amici nel giorno, in cui per la prima volta si fece rader la barba, che poi con grand'attenzione tenne sempre rasa per piacere alla sua bella. I Romani consideravano come un giorno solenne quello, nel quale per la prima volta si facevano rader. Questa cerimonia chiamavasi *Barbatoria*, e si solennizzava con un sontuoso convito. Il pelo di quella prima barba conservavasi con grandissima superstizione, onde si legge, che Nerone chiuse il suo in una scatola d'oro, la quale poi dedicò a Giove Capitolino. Era costume di farsi radere la prima fiata in quel giorno medesimo, in cui i giovanetti vestivano la toga chiamata *Virile*, come riferisce *Svetonio in Calig.*, „Uno atque eodem die togam sumpsit, barbamque deposuit „

(14) *Ved. Lancel. part. 1. pag. 114.*

(15) Drusilla Moglie di Cassio Longino uomo Consolare fu rapita da Caligola al marito poco dopo sposata, quantunque fosse sua sorella, e se la teneva pubblicamente in grado di moglie.

(16) Celsa era figliola d'un certo Diadumenieno di famiglia ignota. Può ben essere che fosse congiunta alla famiglia di que' due grand' uomini famosi in giurisprudenza, e de' quali portava ella il nome, ma non ne ereditò le virtù, poichè il suo dolce, ed amoroso temperamento la diede in braccio a un numero infinito di amanti. Sposò ella Macrino avendo bisogno d'un marito, sotto l'ombra del quale porre a coperto la sua diffamata riputazione. Fu bellissima. Questo verso satirico, che rapporta *Giul. Capitol. in Macrin.* riguarda a Celsa può bastare per caratterizzarne la dissolutezza:

Centum nam moechos passa est, centumque rogavit.

(17) Plautilla ebbe in isposo Caracalla, e fu madre dell'Imperatore Settimio Severo. Fu rilegata in Sicilia, dove restò uccisa. Essendo ella stata portatissima per gli amori non si potea sapere qual fosse il vero padre di Severo.

(18) Alessandro presa Tebe, le fece da' soldati dare il sacco. In tale occasione commisero ogni sorta di crudeltà di

scelleratezze, e d'infamità contro gli uomini, e le donne.
Plutar. in Alexand.

(19) Antiope figliola di Nitteo fu moglie di Liceo Re di Tebe. Com'è noto, Giove la godè, e n'ebbe i bastardi Zeto, e Anfione.

(20) Ecco come si esprime *Plutar. in Licur.* Un vecchio a Sparta che aveva una fresca sposa conoscendo qualche giovinotto ben fatto, e ben nato, poteva senz'offendere le leggi del decoro menarlo a dormir con lei, e il figliolo, che nasceva da una razza sì nobile e generosa potea riceverlo e dichiararlo proprio. Similmente ad un uomo robusto, e di buoni natali vedendo una moglie d'un altro bella, saggia, e d'una struttura capace di generare de' bei figlioli, era permesso chiederla al marito per dormir con ella, onde riceverne dei figlioli ben fatti, e ben formati.

(21) Timea moglie d'Agi Re di Sparta si prostituì ad Alcibiade. Agi era alla guerra, Timea divenne gravida, e sfacciatamente diceva che quel figliolo era d'Alcibiade. Dopo ch'ella ebbe partorito, lo chiamarono in pubblico Leotichide, ma in privato veniva chiamato Alcibiade. La madre stessa così lo nominava parlando colle sue donne ed amiche, tanto violenta era la passione, che la possedeva. Alcibiade medesimo altamente burlandosene diceva: Ch'egli non aveva guadagnate le buone grazie della Regina per fare affronto al Re, o per soddisfare i suoi piaceri vinto dalla voluttà, ma acciocchè i Lacedemoni avessero un Re della sua stirpe; *Plutar. in Alcibiad.* In fatti il Re Agi non volle riconoscere per figlio il bastardo Leotichide, che fu escluso dal trono. Il Cornuto Agi restò dal nemico Leonida Re Spartano, e Becce quanto lui in seguito strozzato.

(22) *Ved. Plutar. in Alcibiad.*

(23) Cleonimo ancorchè vecchio sposò Chelidonide assai vaga, e giovine figlia di Leotichida. Ella s'innamorò d'Acrotato figliolo del Re Arèo, ch'era bello, e sul fiore della gioventù. Questa circostanza rese il matrimonio di Cleonimo non solamente tristo per lei, ma ignominioso per lui, ch'era ugualmente agitato dall'amore, e dalla gelosia, essendo pubblica la sua ignominia, non trovandosi un solo Spartano, che ignorasse il disprezzo, il quale avea per lui la vezzosa Chelidonide; *Plutar. in Pyrr.* Lo stesso *Plutarco* narra, che dopo d'avere Acrotato superato Pirro, che assediava Sparta, tutte le donne invidiavano Chelidonide che possedeva un Amante sì gene-

roso. Vi furono ancora de' vecchi che lo seguivano gridando: Continuë brave Acrotatus, jous des amours de la Chelidonide, et fais seulement de beaux enfans à Sparte; *ut supra*.

(24) *Cant. 7. stanz. 60.*

(25) Si hà in fatti dalla storia che quest' inumana donna tentò d'esterminare tutta la propria Famiglia, ma una piccola figliola del Re Aminta avendoli scoperto il tradimento d'Euridice, in tal guisa scansò egli la morte, ma non l'evitarono i di lui figliuoli vittime infelici della di lei inaudita barbarie. *Ved. Fulgos. lib. 9. cap. 1.*

(26) S'è già dimostrato che nei sacrifici d'Iside degli Egizi il marito non poteva giacer colla moglie.

(27) *Plutar. in Ag. e Cleome*; riferisce, che sotto Tolomeo Filopatore la Corte cadde negl' eccessi d'ogni dissolutezza carnale, e il Re stesso era il Re degl' infami, e dei dissoluti.

(28) *Babylonii Conjuges cum hospitibus stupro coire*, modo pretium flagitii detur, come afferma *Curzio lib. 5.* de' quali anche *Strabone lib. 16.* narra: *Babyloniorum Mulieribus mos est cum hospitibus permisceri cum turba, et cultu plurimo.* Qui vero ad mulierem admittitur, posito super ejus genibus argento, quantum sibi videtur coit longè et à fano adducta. Id vero argentum Veneri sacrum est „ *Vedi ancora su di ciò Erodoto lib. 1.*

(29) *Curzio nel sud. lib. 5. ed Erodoto* scrivono che v'era costume fra quei di Babilonia di lasciar scherzare apertamente le loro mogli e ragazze cogli ospiti, ritraendo essi sovente un lucro da questa indulgenza. Suolevano le donne spogliarsi nude nei conviti per più irritare l'appetito dei commensali.

(30) Chiamavasi Altomira. Pasilla fu il suo sposo che il Re Egizio imbecchè, indi lo fece uccidere per godere più liberamente sua moglie.

(31) *Diodor. Sicul. lib. 6.* attesta, che le Baleari nei conviti di nozze, ai quali concorrono gli amici, e i domestici sogliono prostituirsi a tutti i convitati. Lo sposo poi è l'ultimo a servirsi della sposa novella.

(32) Fra i Popoli Baleari v'era il costume d'offrir la moglie agli amici, e quelli che ben se ne servivano diventavano i più affezionati dei mariti.

(33) *Vegezio de re Milita. lib. 1.* scrive che le sponde furono inventate dagli abitatori dell' Isole Baleari. Esse erano fatte o di lino, o di seta secondo *Vegezio stesso lib. 3.* V'è anche chi vuole che fossero di crino di cavallo. Erano

ai popoli peritissimi nello scagliarle. Le madri non davano da mangiare ai piccoli figlioli, se prima colla pietra non avevano percosso il berfaglio. *Ut supra.*

- (34) *Plutar. in Peric.* riferisce, che Geonide moglie di Menippo Ateniese era goduta da Pericle. Questo Menippo era amico, e luogotenente dello stesso Pericle.
- (35) S'è altrove dimostrato che Cartismandua fu Regina fra gl' Inglese, e moglie del Re Venuzio da lei sprezzato a segno, che sposò lui vivente Velloccuto suo scudiero. *Tacit. Istor. lib. 3.*
- (36) Arrigo Ottavo repudiò la Sposa per una nova passione per Anna di Bolena, che non si volle mai lasciar toccare avanti delle nozze. Wolfey accordò il divorzio. Ella contribuì alla disgrazia dello stesso Wolfey, che scacciato da Londra morì di diarrea. Successe a lui Tommaso Moro uomo letterato, e virtuoso. Depose la carica volontariamente assai filosofo per disprezzar la fortuna. Amò Arrigo Anna Bolena per sei anni fra le opposizioni, ma sposatala, si dissipò il suo amore nelle dolcezze del Matrimonio. Accusata d'adulteri, e d'aver goduto il suo Fratello, fu posta in carcere. Uno degli accusati che la incolpò venne condannato alla morte. Il giorno dopo che fece tagliar la testa ad Anna, sposò Giovanna Seymur. *Elemens de l' Histo. d' Engleter. par Mr. l' Abè Millot tom. 2.*
- (37) La soprannominata Giovanna Seymur, la quale altro non era che una damigella della Regina.
- (38) Caterina Howard fu sposata da Arrigo dopo aver repudiata Anna de Cleves che non gli parve più bella. Non trascorse molto tempo che Caterina passò sopra un palco perchè da giovine era stata dissoluta, e siccome Arrigo era assai delicato, o per dir pazzo in tal materia, temendo potesse farli i Corni, o perchè realmente glie l' avesse fatti, cercò delle prove delle dissolutezze di Caterina, e ne restò certissimo. Arrigo fece morire quasi tutti i di lei parenti perchè gli avevano nascosti i cattivi costumi della moglie, e pronunciò col mezzo del Parlamento la pena di morte a chi sapendo le galanterie di Caterina non lo avesse avvertito, e nella guisa stessa il Parlamento condannava la Regina, se essendo falsamente stata creduta vergine prima del matrimonio, non avesse ella medesima dichiarato al Re che non lo era stata. Fu dunque fatta decapitare colla complice delle di lei amorose debolezze. *Ut supra Elemens de l' Histo. ec.*
- (39) *Ved. Polido. lib. 6. e Ramulfo lib. 6. Cap. 11.*
- (40) *Ved. Polid. lib. 6. Angl. Histor.*

- (41) Carlotta moglie del Consigliere Guglielmo Wal fu bellissima, e dir suoleva „ qu' elle avoit fait son Mari Cocu par foiblesse humaine, n'ayant pû resister au merite de son Galant qu' elle aimoit éperdument. *Histoire du Pere Peters* pag. 64.
- (42) *Ut supra* pag. 211. e 212.
- (43) *Cant. 47. Stanz. 22.*
- (44) Maria Powel, di cui si parlò a suo luogo.
- (45) E' noto che anticamente quelli d' Albione non davano il nome d' amico a chi ricusava d' imbeccarli. Quando poi erano in viaggio metter suolevano le mogli in comunione.
- (46) Trovasi che le Scozzesi erano sincere al segno da non ascondere le loro Cornifacie debolezze ai mariti, procurando sempre nella scelta dei polledri di servirsi di quelli che far non le potevano doppiamente arrossire.
- (47) Scrive *Boezio lib. 3.* che Evèno Re di Scozia permise agli uomini il tener molte mogli, ordinando che la Sposa d' un plebeo venisse deflorata da un nobile.
- (48) Tale era il dritto, come altrove si è osservato, che si erano usurpati alcuni Signori d' Italia, e specialmente della Lombardia, e del Piemonte.
- (49) *Dione nel libro 76.* ci ha conservato questo grazioso Aneddoto „ Essendo Giulia Moglie di Settimio Severo in Scozia, motteggiava quelle dame circa alla poca fede, che serbavano ai mariti. La moglie d' Argentocosso uomo di grand' affare, dotata di spirito pronto, ed allegro, e che ben sapea tenere la lingua in bocca, un giorno ch' era andata a far visita all' Imperatrice, questa si pose secondo il solito a pungere le donne di quel paese, ch' erano allora per verità in opinione di libertine. La Moglie adunque di Argentocosso avendo inteso dirsi, che le donne Scozzesi si scordavano nei loro amori le leggi del decoro facendo testimonio il pubblico de' loro affari galanti, con ardita libertà riguardando l' Imperatrice le disse: E' vero che le nostre Scozzesi non hanno la politica delle Romane nel nascondere i loro amori ai mariti. Bisogna però confessare, che nella confidenza la quale fanno ai mariti del loro genietti, si scorge una specie di buona fede, che le rende meno colpevoli, e la qualità ragguardevole degli amanti, che le Scozzesi scelgono, merita per così dire il perdono delle infedeltà che commettono. Ma le vostre dame, o Signora, hanno certi riguardi, in cui si trova piu d' arte, e di politica, ed insieme maggior disonore, ed infamia, nè le loro infedeltà per essere piu segrete

te sono meno condannabili. Esse preferiscono ad illustri sposi gli amanti scelti fra la più abietta canaglia, e sotto un esteriore civile, e regolato commettono le prostituzioni più vergognose, mentre i mariti da loro disonorati vivono nell'ignoranza „

(50) Zema fu moglie del Sultano Amuratte. Essendo egli battuto presso Varna dai Cristiani si pose a piangere. Il che vedendo alcuni Giannizzeri, colla spada alla mano cominciarono a gridare: Tu ci hai qui dunque menati al macello come pecore, o traditore bruttissimo Cornuto? I Giannizzeri sapevano perchè così lo chiamavano, e la voce del Popolo suol fare spesso autorità. *Istor. Univers. dell' Origi. e Imper. Ottoman. Ediz di Venez. 1600.*

(51) Horuc, e Scheredin Barbarossa chiamati a soccorrere Algeri nelle di lui agitazioni, s'appropriarono questi due fratelli della congiuntura diventando barbari oppressori del Paese, che dovevano difendere. Scannarono i Principi, oltraggiarono infamemente le loro mogli, e massacrarono i Cittadini. *Tablea. de l' Histo. Modern. tom. 2.*

(52) Nell'appareamento di Moliere s'è dato ragguaglio di quest' Eroina de' Corni.

(53) Di Teogedilda pure s'è parlato a suo luogo.

(54) Chi non si rammentasse degli aneddoti di questa Cornifacia, ritorni a considerare gli azzardi in casa del Becco Moliere.

(55) Partì Luigi 7, come ognuno sa, per la guerra colla moglie. Recandola seco in Giudea, lo fece Becco. I Turchi batterono le di lui truppe. Ritornando fu preso dai Saraceni, e acquistò la libertà mercè il valore del Re di Sicilia; *Table. de l' Histo. Modern. tom. 1.* Il Re cacciò poi l'infida sposa, che ritirossi in Inghilterra.

(56) La pluralità delle mogli sotto Teodorico Re di Francia produsse un gran numero di Cornifacie, e di Cornigeri, e ciò perchè un uomo non potendone far tante, erano costrette a prevalersi degli ajuti stranieri. *Tablea. ut supra pag. 14. tom. 1.*

(57) Il secolo nono in Francia abbondò specialmente di Cornifacie Eroine, secolo in cui per la dissolutezza dei Conjugati frequentissimi erano i divorzi „ Le Mariage qui se célèbre au pied des autels, devenoit une source inépuisable de causes. Les Ministres décidoient souverainement sur les divorces, et jamais siècle n'en offrit un si grand nombre „ *Tablea. ut supra tom. 1.*

(58) Come altrove s'è detto, fu moglie di Cordiero, e assai letterata. Fiorì in Lione sotto Enrico secondo. Compose

in prosa un dialogo Francese intitolato: *Le debat de la Folle, et d'Honneur*. Scrisse ancora delle Poesie. Solamente dai Letterati non riceveva il prezzo per farsi godere.

- (59) Alcuni della Corte di Francia avevano anticamente fatta una Società, fra i Capitoli della quale v'era quello, che i Soci dovean far voto di non toccar donne, e se alcuno lo avesse infranto, venia scacciato dalla Compagnia senza potervi essere piu ammesso. Se alcuno de' Fratelli era per qualche cagione obbligato a prender moglie, dovea far giuramento di non amarla mai, e di piu non dormir seco dopo che ne avesse avuto un figliuolo. *Les Intrigues Amoureux. de la Cour de France pag. 5. Artic. 2 e 4.*
- (60) *Ved. les Intrigues. ut supra pag. 10 e 11.*
- (61) *Ut supra pag. 42.*
- (62) *Ut supra pag. 105.*
- (63) *Ibidem pag. 106.*
- (64) *Pag. 111.*
- (65) *Ut supra pag. 145.*
- (66) Madama Marguefia de Saures fu moglie di Ernesto de Saures Segretario di Stato d'Errico 4., ed ebbe luogo nel lungo ruolo delle cicisbee d'Errico. *Ved. Perefixe Histoi. d' Henri le Grand.*
- (67) Probia di Narbona uccise in fatti l'Imperator Carino perche godette sua moglie. Questa vendetta non è delle piu frequenti nella storia de' Cornuti Mariti di Francia. *Ved. Capitolln. in Macrin.*
- (68) Si ha da Trebel. Pollion. in ³Vittor. che essendo divenuto Imperatore per opera della celebre Vittoria sua madre, egli si diede nelle Gattie ad ogni eccesso di libidine godendo le mogli de' propri Ufiziali.
- (69) S'è di lei abbastanza parlato.
- (70) Zoe è già nota.
- (71) Cefonia è conosciuta da quanto s'è altrove riferito.
- (72) Gramondo in *Hist. Galliae lib. 2.* così racconta questa tragica Incornatura. Castelpersia fu moglie di Enea Reinello di privata famiglia, che abitava presso a Montalbano. Essa s'innamorò di certo Rapietano Viceconte di Paolino d'una illustre nascita. Egli le corrispose, e per deludere il marito s'introduceva nel Castello sotto diversi abiti mentiti. Lo seppe il Marito da domestici, de' quali fidavasi gli Amanti. Finse dunque d'intraprendere un viaggio. Partito Reinello, Castelpersia introdusse Rapietano nel Castello; ma egli ritornato nella notte provvisto d'armi entrò in casa con alcuni scari, ai quali impose di sca-

gliarsi sopra il drudo temendo del di lui valore. Rapistano sorpreso scaricò invano una pistola contro Reinesio, ch'era coperto da una corazza di ferro. Il giovine si difese, ma carico di ferite morì. Il Marito andò in traccia della Moglie ch'erasi altrove nascosta. Alla di lui vista, nuda sul terreno gemendo, e tremando ricorse ad un piccolo figlio, ond'egli implorasse grazia per la madre nel tempo che abbracciava i ginocchi di Reinesio. Cominciava ad intenerirsi, quando uno dei servi disse al Padrone, che quel figlietto era illegittimo, avendo egli stesso servito di mezzano. Allora Reinesio uccise Castelpersia, che fu assai bella, e d'elevato ingegno, lasciando i due cadaveri insepolti per tre giorni. Reinesio fu libero da ogni pena. Nello scrigno del Viceconte di Paolino fu trovata una carta nella quale gli Amanti davansi fede di Matrimonio vivente il marito con queste stesse parole „ Nos Rapistanus „ Vice - comes Paulini, et Castelpersia de Panato fidem „ mutuo astringimus, matrimonio palam contrahendo, „ ubi primum occasio dabitur; et quo plenior sit fides, quo „ item obligatio firmior, consummationem antecedere placet, „ cet ex pacto „ Castelpersia „ Rapistanus „ Kalendis Januariis anni 1616.

(73) *Cant. 53. stanz. 70.*

(74) *Ved. ut supra.*

(75) In molte antichissime monete Etrusche di bronzo si vede coniatà una Troja, e se ne conservano alcune in un Museo particolare in Ferrara da me attentamente considerate.

(76) *Ved. Cant. 7. stanz. 122.*

(77) *Aeneo lib. 12. Cap. 5.* narra, che fra i Toscani eravi legge, onde si permetteva al Marito d'aver piu mogli. La stessa legge poi ordinava, che le donne amanti della carne ne mangiassero a loro piacere, e specialmente quelle, cui il marito apprestar non poteva il cibo quotidiano. I Mariti nutrivano di buona voglia i bastardi, e nei conviti le mogli, e le ragazze invitavano col bicchiere in mano all'amorosa lotta quei fra i convitati, che piu loro andavano a genio. Sopra letti tessuti di verghe senza vergogna prostituivansi, e una donna riceveva spesso otto, o dieci polledri.

(78) E' notissimo, che l'esercito d'Annibale allorchè fisso i quartieri d'inverno in Capua s'abbandonò ad ogni genere di lascivie. Quando il Campo sloggiò dalla Città, gran parte de' soldati Cartaginesi tollerar non potendo d'allontanarsi dalle proprie belle, disertarono. Annibale accorgendosi del total cambiamento dell' Armata disse: Che per l'avanti

avanti aveva avuto un esercito d'uomini, ma che al presente aveva un' Armata di donne; *Plutar. in Annibal.*

(79) Giovanna prima, e Giovanna seconda di Napoli assai note nella storia galante.

(80) *Giustini. Lipsio lib. 4. Epist. 12. scrive*, che Sinesia Moglie di Panazio Cavalier Napoletano, innamoratasi d'un vago giovine spesso con lui si giaceva. Informato del fatto il Marito, sorprese gli amanti. Afferrò il giovine nudo, lo scannò in faccia alla moglie, indi uccise anch'essa. I cadaveri furono di notte gettati sulla pubblica strada.

(81) *Ovid. Metamorf.*

(82) *Cant. 22. stanza. 154.*

(83) *Ut supra.*

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOTERZO

ARGOMENTO

*In mostra la Colonna ultima guida
Sofia. Minòs col' Itaco Sovrano
Consiglio tiene. Palla Giuno sgrida.
Semira di Cornèro occupa il piano.
Il Re di Creta in Giulio sol s'affida.
Giove attacca un editto. Il Dio mezzano
Va da Ciprigna. Colla pioggia rossa
Il Campo femminil Fluonia spossa.*

M^{1.} Inganna forse l'occhio, o'l mio pensier?
Dall'alta prora del vascello Italico
Vedo, o pure mi sembra di veder
Il lontan lido dell'Egèo che valico?
Oh caro lido in te spero godermi
Del bel suolo di Tempe e del Tessalico
L'ombre gradite, di dolci aure il fremito,
E di rio cristallino il roco gemito.

^{2.}
In te vedrommi dalla Gloria accogliere,
Soave premio al lungo mio sudor,
E in te dal collo essa verrammi a sciogliere
L'Epico Corno, che mi ha fatto onor;
Coll'Ascree fronde che fia gita a cogliere,
Di propria mano il fregerà d'allor,
Dopo che quasi nova tromba Omerica
Suonò dal mar gelato al mar d'America.

3.
Ma qual nave precede all'improvviso
 Sul vasto mar l'antenna mia veliera?
 Scopro fu d'essa in egro e giallo viso
 L'Invidia rea che fa da timoniera;
 Il Bigottismo appo di quella è affiso,
 Che preci biascicando in umil cera
 Asconde sotto l'ampie vesti bigge
 Il pugnale, onde il prossimo trafigge.

4.
La Cabala del legno è capitana,
 Che giammai non si perde di coraggio,
 E spiri Austro nemico o Tramontana,
 A destra o a manca seguita 'l viaggio;
 Persecuzion che dell'angoscia umana
 Gode facendo alla virtude oltraggio,
 Delle vele al maneggio in pie presiede,
 E star queta un momento non si vede.

5.
L'ignoranza goffissima è panciuta
 E' della nave l'insingardo mozzo,
 Che in un letto pendente sta seduta
 Quasi lercio animale in porcil sozzo;
 La Critica maligna ed orecchiuta,
 Che intonacato tien di piombo il gozzo,
 E a cui fu sempre il buon criterio ignoto,
 Sul perfido vascel fa da pilota.

6.
Sudano al remo affaticati e tristi
 Molt' Insubri poeti tronfi tronfi,
 Che quasi ampollofacci secentisti
 Eruttan versi lambiccati e gonfi;
 Meschini Anacreontici; Copisti
 D'amorosi sonetti e di trionfi;
 Traduttorelli e vili improvvisanti
 Son gli altri galeotti remiganti.

T 2

7.

Mentre questi senz'essere battuti
 Si sforzano, ond' avanzi il lor vascello,
 Un'aura di sospiri de' Cornuti
 Fa i lusi aperti gonfiar di quello;
 Nel precedermi furo i lor saluti
 Non già dalla man fatti o dal cappello,
 Ma ghigni, insulti, strepiti, fischiare,
 Sprezzi, motteggi, sibili, risate.

8.

Allor che mi precedono, e li perde
 Di vista l'occhio, suonar sento un grido
 Che su gli ondosi piani si disperde,
Signor Omero l'aspettiamo al lido;
 Ma non per questo di mia speme il verde
 Langue, e di loro nimistà mi rido;
 St, m'attendano a ripa; al loro assalto
 Vedran quale mi cinga eroico finalto.

9.

: Nè sperin già co' vili oltraggi e l'onte
 Che degradi con essi il labbro mio,
 Nè ch'ira ultrice mi baleni in fronte
 D'oppormi e di pugar dietro al desio;
 A' danni miei mostrin le voglie pronte,
 Di lor fia che mi vendichi l'oblio,
 Lo stesso oblio che gli avversari or ferra
 Del gran Torquato unico genio in terra.

10.

Alla posterità scrivo, ed a quella
 Solo consacro ed offro i miei sudori;
 Ecco il giudice mio, nè alcun s'appella,
 Quand'essa nega, o porge altrui gli allori;
 Amara invidia in lei già non favella,
 Nè in bocca ha 'l fiel de' torbidi Cenfori,
 Ma d'un autor che giace in sepoltura
 Imparziale l'opere misura.

11.

Se non verranno i gridi vostri uditi
Nelle future etadi da' nipoti,
Appo voi refterò co' rai smarriti,
Poiche calcai tanti sentieri ignoti?
Smaniate pur presuntuosi e arditi,
Al mondo no, solo a voi stessi noti;
Sempre i vili fremero in ogni età
Contro chi osò tentar la novità.

12.

Ma i cembali e le nacchere sonanti
Spargendo intorno un' ilare armonia
Annunciano che già si mostra avanti
L'estremo Corpo di cavalleria;
Lascia i critici e i stolidi pedanti
O Musa, e meco torna sulla via,
Ove d'amici un circolo ne attende,
In cui bontade e cortesia risplende.

13.

Qual Generala in vista ardita e truce
Dell'ultima Colonna è Condottiera?
E' Sofia (1) di Giustin moglie, in cui luce
Imperios'alma, e virilmente fiera;
D'un'Ippogrifa che spavento adduce,
Il dorso preme, e bassa ha la visiera;
Pronta all'aspra tenzon brama che giugna
L'ora d'entrar coll'uom che aborre in pugna.

14.

De' castrati Narseti sprezzatrice
Le molli odierne dame non immita
Pazze della lor vedova radice,
Ch'a' dolci amplessi non puo dar la vita;
Crollando baldanzosa la cervice,
Il pennuto cimiero ad ogni ardita
Sua scossa ondeggia, e a un tempo stesso fa
L'acciaro balenar, che impugnar ha.

T 3

15.

Due brave Capitane Ajutantesse

Sofia seguono a tergo; una è Tifea (2),
 Ch'al principe Salèto il ciuffo eresse
 Mentre il proprio cognato la godea;
 Salèto, che in Crotona il scettro resse,
 Con una legge condannati avea
 I drudi al foco, ond'ardere il fratello
 Fè, cui dovette il misterioso ombrello.

16.

Se nella nostra giudiziosa etate

Si dovesser da'rigidi Sovrani
 Bruciar quelli, che premon le cognate,
 Rari farian li sposi co' germani;
 In oggi piu non sono rispettate
 Le parentele, e per lascivia infani
 E nipoti e fratei, forelle e nuore,
 Suocere, madri, e zie fanfi.... che orrore!

17.

L'altra è Terenzia (3) moglie assai galante
 Di Mecenate eroe del conio antico,
 Che reso avendo il buon Augusto amante,
 Non li contese il suo giardino aprico;
 Ottavio adorno di virtù cotante
 Non risparmiò la testa dell'amico,
 E il goder degli amici la metà
 Par che in oggi sia un dritto d'amistà.

18.

Dietro a Terenzia marciano del pari

Roberta, e Daria (4) dell'Aufonia terra,
 I cui mariti fra di lor compari
 A vicenda con esse entrarono in guerra;
 De'gelosi sprezzando e degli avari
 L'avidità, che i propri feudi ferra,
 Un disse all'altro con egual desio:
 Io zappo il feudo tuo; tu zappa il mio.

19.

Legate da sì amabili ritorte
 Daria e Roberta entrano in campo unite,
 E se insieme godero, inſiem la morte
 Affronteran ſenz'andar mai ſpartite;
 Sei bianche penne mollemente torte
 Portano full'elmetto; colorite
 In cremiſi han le cotte, e queſta e quella
 Il mazzafuſto ſtrigne, e la rotella.

20.

Di Cavaliere Scitiche un ſquadrone
 Ecco ſi moſtra in portamenti ardiſi;
 Su d'una Sſinge leggi ad eſſo impoſe
 Cleopatra figlia del Signor de'Sciti (5);
 Spoſò Finèò, che fec' ella Caprone
 Ceduto avendo agli amoroſi inviti
 De'di lui figli, che della matrigna
 Concordi coltivar ſepper la vigna.

21.

Dall'elmo aperto in eſſa ancor s'ammira
 Una beltà che ha poche pari adeſſo,
 Onde chi ſul ſuo viſo il ciglio gira
 De'due germani ſcuſar fa l'eceſſo;
 Quando il ronzin ſfrenato monta in ira
 E va di corſa, dove il piede ha meſſo
 Egli non bada, e ſpumeggiante e fiero
 Atterra ſiepi, e batte ogni ſentiero.

22.

Lo Scitico ſquadron che preme il dorſo
 A tante Sſingi, veſeſi formato
 Di quelle donne, che reſtar nel corſo (6)
 Di ventott'anni ſenza ſpoſi a lato;
 Queſti nel ſuol Cimmerico avendo ſcorſo
 Un coſi lungo tempo in campo armato,
 L'egre mogli da' premiti protervi
 Spinte, in letto ſi giacquero co'Servi.

T 4

23.

Tornati dopo i bellici perigli
 I lor conforti alle paterne foglie
 Far volevano strepiti e scompigli
 Tanti muli trovando colla moglie;
 Alfin gli riconobbero per figli
 Calmate l'ire e le feroci voglie;
 Ventott'anni d'assenza? poverette
 Le deve compatir l'uom che riflette.

24.

Giusta l'uso barbarico non hanno
 Pompofi fregi, e sopra il rozzo elmetto
 Piume non già, ma zanne d'orsi fanno
 Terribil mostra, e lor dan fiero aspetto;
 Gravosi pili de'nemici a danno
 Stringono senza sopravveste al petto
 Che cinto da corazza rugginosa
 Ad esse porge un'aria bellicosa.

25.

Le prostitute donne Cipriotte (7)
 Vengon con esse, femmine nell'arte
 Lupanaresca assai classiche e dotte,
 Che l'uomo introducean per ogni parte;
 Quasi mastine della carne ghiotte
 Stavanfi per le vie sdrajate e sparte
 Dando nelle palestre umide e tenere
 Onore e gloria all'impudica Venere.

26.

Le loro principesse delicate
 Far dispogliare usavan le zittelle
 Montando poi nelle carrozze aurate
 Sopra le schiene morbide di quelle;
 Se da sgabelli nella nostra etate
 Nude servisser le ragazze belle,
 Dir non saprei se farian poste in opra
 Per il piede o il messer mettervi sopra.

27.

Vengon misse con lor le Amatuntine (8),
 I cui mariti in bufali cangiati
 Furono dalla Dea delle squaldrine
 In pena d'aver gli ospiti scannati;
 E oltre cio, mutar'esse in tante Frine
 Venere avendo, doppiamente armati
 Andar di Corna, che la notte e 'l die
 Piantavan sulle piazze e sulle vie.

28.

Se dessi dall'aspetto giudicare,
 Non sembra che sian cinte di valore,
 E assai piu che con Marte, al lupanare
 Promettono di farsi un grand'onore;
 Piccole spade veggonfi impugnare,
 Di 'cui non credo s'abbia aver timore,
 E cavalcando su tante Chimere
 Spaventan queste, e non le Cavaliere.

29.

Al balenar di lucidi pavesi
 L'amico stuol delle civette passa
 Composto sol di femmine Ateniesi
 Che sulla viril ciccia fer man bassa;
 Di Solone (9) le leggi assai cortesi,
 Se l'uomo era di lena umile e lasa,
 Alla moglie imponevan che sceglieste
 Infra i parenti quel che le piacesse.

30.

E queste donne all'ottimo Solone
 Quai fide cittadine ubbidienti
 Piu non tennero già nell'inazione
 La sorella, che mangia senza denti;
 Comprese nello stesso Battaglione
 Quelle pur sono, ch'agli abbracciamenti
 Co' Pelasgi (10) passarono allorquando
 Mandati fur dall'Ateniesi in bando.

31.

Sdegnati questi popoli si uniro
Su tante armate celeri galere,
E in nezzo a feste pubbliche assaliro
Gli Ateniesi, e lor tolser le mogliere;
Figurisi ciascun quanto il desiro
Di vendetta appagar le genti fiere,
E come avranno doppiamente e bene
Trapanate le femmine d'Atene.

32.

D'Onocentaure premon l'asinina
Irfuta spalla, e stringon lunghi strali;
Ma qual guerriera amabile eroina
Le guida, che nel campo ha poche eguali?
Quanto di piu si mostra e s'avvicina,
I moti suoi non sembrano mortali;
Se ancora sulla cupola non stasse,
Direi che in ella Vener si occultasse.

33.

Su d'una Bucintora con tal grazia
Tien le due cosce larghe che sorprende,
Per cui di contemplarla non si sazia
L'occhio mezzano, onde il cor poi s'accende;
Allor che'l mostro grave avanti spazia
Qual caro peso porta egli comprende,
E gode mentre il preme tocca e pigia
La bipartita sferica valigia.

34.

Aspasia è questa di Pericle sposa,
Cui lode i molli fasti ognor daranno,
Lascivetta, ma dotta e virtuosa,
Dietro a cui fino i Socrati sen vanno;
Quel *dietro a cui* la gente maliziosa
Io non vorrei che interpretasse a danno
D'Aspasia e del Filosofo; nel senso
Vero si prenda; così mal non penso.

35.

Da' primi giorni tuoi cara alla bella
 Diva d' Amor, che n'ebbe parzial cura,
 Immaginiamci s' ora avrà per ella
 Prescelta una magnifica armatura;
 L'elmo che luce qual aurata stella,
 De' suoi begli occhi i raggi non oscura,
 Anzi appar fosco lo splendor dell' oro
 Or ch' egli è messo al paragon di loro.

36.

Le piume, onde va ornata, il pallidetto
 Colore spiegan della giovin rosa,
 A cui un terso specchio offre l' elmetto,
 Che adombra la di lei fronte vezzosa;
 Ma l' invida lorica il suo bel petto
 Cela alla nostra avidità curiosa;
 Pur dalle celle, ov' egli stassi ascosso,
 Sembra di vaga forma, e forse tosto.

37.

Di teletta ricchissima d' argento
 E' la sua cotta ricamata a fiori
 Di smeraldi, rubini, e d' altre cento
 Gemme, che fra di noi vaglion tesori;
 D' adamantini un pendaglio ch' è un portento,
 Sostien la di lei spada, ove gli avori,
 L' ambra, gli smalti ed i coralli a gara
 L' adornano, e la fan preziosa e rara.

38.

Nello scudo, che un altro Sol pareva
 In faccia a' rai di Febo fiammeggianti,
 Ha un simulacro d' or di Citerea (11)
 Con un piccione a' piedi di brillanti;
 Quando in Atene Aspasia un dì vivea,
 Ne' propri lari a un egual statua avanti
 Soleva inginocchiarsi, e con devoti
 Sensi le offriva ostie frequenti e voti.

39.

Altre due Capitane a lei soggette
 Agli omeri le vengono; la prima
 E' Xantippe, che in mezzo alle civette
 D'Atene fu tenuta in somma stima;
 Sozza, garrula, e audace mai non stette
 In pace col buon Socrate, che opima
 Avendo l'alma di virtù, da lei
 I dispreggi soffrì più indegni e rei.

40.

Molti mariti Socrati novelli
 Circa al lasciarsi dominare in tutto,
 Copie non son, ma classici modelli,
 Ch'ân di loro bontà sul capo il frutto;
 E' ridicola cosa ascoltar quelli
 Approvar nella moglie il bello e 'l brutto,
 Rispondendo a chi mormora e canzona:
 Tanto vuol la Signora; essa è padrona.

41.

La seconda che s'offre all'altrui sguardo
 Di Neocle è la sordida Conforte (12)
 Detta Abrotòna, che coll'uman dardo
 Nel bordello passò per donna forte;
 Madre fu di Temistocle; bastardo
 Dunque ei sbucò dalle materne porte;
 Nè già la Musa una bugia qui dice;
 E che farà un figliol di meretrice?

42.

Cio dato, non apporta disonore
 All'eroe valoroso il bastardismo,
 Se tanti di supposto genitore
 Premierono le vie dell'eroismo;
 Non è il primo nè l'ultimo che onore
 Fece in vita al natio cortigianismo,
 E oh quanti regni vantar Titi e Giuli
 Quand'ebbero sul trono i regi muli!

43.

Qual vessillo di lieve muffolina
 Attrae le ciglia, in cui da buon pennello
 Dipinte tante bestie di rapina
 Veggonsi ch'anno grinfe e rostro fello?
 Infra tutta l'Armata femminina
 Più numeroso stuol non v'è di quello,
 Su i cui cimieri sventola sì degna
 Delle Amazzoni sue ladrona infegna.

44.

Di Mime, Ballerine e Commedianti
 Contien la ciurma, e'l dir d'esse di più
 E' vano, se di tutti i propri vanti
 Sempre il lor nome un gran compendio fu;
 I bassi feudi ch'ebber tanti e tanti
 Coltivatori, tengon' esse fu
 Mille deformi Arpie, mostro rapace
 Del genio teatral simbol verace.

45.

Di tutte l'altre squadre a differenza
 Aste o spade non stringono, ma uncini
 Onde sepper nel mondo ad eccellenza
 Le borse spelacchiar degli zerbini;
 Italia lorda di coral semenza
 Le sue vi conta, Italia i cui destini
 E Lucrezie e Cornelia ad essa tolsero,
 E fra saltanti e musiche l'avvolsero.

46.

Italia i di cui dotti Ciceroni
 Son ora i ballerini e i ciarlatani,
 Ed in vece de' Fabi e de' Scipioni
 Le spie vede inalzate ed i mezzani;
 Italia, che non pascola i Goldoni,
 Ed empie il borsin vuoto de' Soprani,
 Italia che non fa più cosa sia
 Dietro a' Mimi Melpomene o Talia.

47.

Anglia, Francia e Germania v'ha non meno
 Le devastanti sue sceniche spose
 Depredatrici dell'altrui terreno,
 Che tante e tante teste fan ramosè;
 Quelle che accanto a un becco vil sereno
 Divengon dame illustri e facoltose
 Pure vi stanno in vista altera e adorna,
 Metamorfofi usata delle Corna.

48.

Fra le moderne nel drappello istesso
 Marcian le antiche Mime e Commedianti
 E ballerine e musiche che appresso
 Givano in Grecia a' cavalieri e a' fanti (13);
 Dietro all' Armate il virtuoso sesso
 Pensiam quanto avrà mai portata avanti
 In mezzo alla licenza militare
 L'abilità natia del lupanare.

49.

E' da tre degne Capitane retto
 Lo stuolo teatral, che'l Campo onora;
 Una che pompa fa d'un vago aspetto
 Appellasi la bella Polidora (14);
 In Tessaglia di Boro calcò il letto,
 E in adoprar pie e cosce professoressa,
 Co' pie e le cosce de' strumenti al suon
 Posti in opra ell'avrà *les environs*.

50.

Narran le storie, che Mercurio alato
 Becco facesse il di lei sposo Boro
 Essendone rimasto innamorato
 Mentre ballava in un saltante coro;
 Il mulo che da lei venne impastato
 Dalli storici stessi è detto Eudoro;
 Ma sotto il Dio vi farà qualche arcano,
 Dio mercante, spion, ladro e mezzano.

51.

Nell'altra Capitana, di Latino
 Miro la Sposa, che Timèle (15) è detta;
 Esercitò tra 'l popol di Quirino
 L'arte di Mima al lupanar diletta;
 Al suo Becco di cor vile e meschino
 Gli accusatori, ond' era Roma infetta,
 Incutendo spavento, alle lor voglie
 Prostituiva timido la moglie.

52.

Ma s'egli tanto li temeva, è segno
 Ch'avea macchiata e negra la coscienza;
 L'uom giusto mai d'accusatore indegno,
 O di perfida spia non ha temenza;
 Che torni pur di Domiziano il regno,
 O quello de' tiranni, in cui credenza
 I delatori rei trovar sul trono;
 Di tema oggetto alla virtù non sono.

53.

Sopra d'un' Egipana si presenta
 La terza minacciosa Condottiera
 Ch'â nello scudo la sanguinolenta
 Medea che fu madre perversa e fiera;
 La tirannide antica in fronte ostenta
 Difumanata più d'ogn' Affra fiera;
 Un così spietatissimo Demonio
 E' Ponzia (16) iniqua figlia di Petronio.

54.

Onde l'infame adultero sposar
 Due figlioli innocenti avvelenò,
 E poiche fè 'l marito trucidar,
 Tutta la sua famiglia esterminò;
 Contro Nerone seppe cospirar,
 Ma dall'Imperator si condannò;
 Quando si vide giunta al fatal dì
 Co' cibi il tosco gelido forbi.

55.

Siccome era nel ballo assai versata,
 Col tofco in corpo sciolse in danza il piede,
 E ballando ella diè quella capata,
 Che deve dare alfin chi non la diede;
 Per tal mestiero essendo appassionata,
 Come l'estremo salto suo fa fede,
 Volle in mezzo alle squadre femminine
 Presiedere a uno stuol di ballerine.

56.

Un drappel di Spartane Cavaliere
 In mostra passa, ed è tutto composto
 Di quelle Lacedemoni mogliere
 Cui piacque tanto il Dio baffuto e tosto;
 Seguendo i lor mariti le bandiere (17),
 Sotto Messene avean l'assedio posto,
 Ma nel dubbio che a lungo saria andato
 Spediro i servi delle mogli a lato.

57.

Questi dovean con esse le funzioni
 Conjugali eseguir ne' letti istessi,
 Perche dall'isterismi e convulsioni
 Le sanasser cogli urti e cogli amplessi;
 Oh che mariti compiacenti e buoni,
 E oh quali d'indulgenza eroici eccessi!
 Ma adagio un po.; forse non veggiam nui
 Tanti che le lor spose offrono altrui?

58.

Armate son d'asta e di targa, e certa
 Tibaide (18) è la lor prima Capitana;
 Leonida sposò; femmina esperta
 Nel tor l'ombre che chiude la sortana;
 In Asia nata di famiglia incerta
 Pria d'un Sirio uffizial fu cortigiana,
 E dopo d'aver fatta la sgualdrina,
 Fra gli Spartani diventò regina.

A morte

59.

A morte odiò lo sposo, ed il marito
 La pariglia le rese, e detestolla;
 Trovandosi incornato all'infinito,
 Dal trono, e alfin dal talamo scacciolla;
 Ha da quel tempo l'uom sempre aborrito,
 Ed or su d'una Sfinge il capo crolla,
 Nè paga sarà mai finche non tigne
 Col sangue di capron l'asta che strigne.

60.

Un piccolo Squadron di Volontarie
 S'avanza ergendo lucide alabarde,
 E queste spose son di nazioni varie
 Ispane, Greche, Franche, Angle, e Lombarde;
 Funera (19) che tra quante temerarie
 Vanta l'Armata fa che si riguarde
 La piu ardita ed intrepida, è con quelle
 Nata sotto il tenor d'avverse stelle.

61.

In Catalogna fu a Rodrigo unita,
 Ma per fragilità la sguainata
 Maschia spada entrar fè nella ferita,
 Che di candido sangue andò bagnata;
 Convinta dell'error perse la vita
 Con strana crudeltà viva murata,
 E d'un supplizio tanto doloroso
 L'esecutor fu il barbaro suo sposo.

62.

Sul dorso d'una Bucintora i denti
 Digrigna per furore, e collo strale
 E colla picca sua spera a torrenti,
 Di far correre il sangue maritale;
 Seco è Barera (20) che fra Ispane genti
 Al par di lei già visse, e da un'eguale
 Ferocia ed ira inesorabil spinta
 Alla strage viril mostrasi accinta.

V.

V

63.

Nel talamo d'Alfonso ella si giacque,
 Illustre dama fra le dame libere,
 E poiche lussuriosa e calda nacque,
 Era portata assai per il piacere;
 Un attillato giovine le piacque,
 E tentò per goderlo le maniere,
 Ma facil non le fu di compir l'opra
 Con un Capron che ognor le stava sopra.

64.

Essendo la Spagnola infaziabile,
 L'amante suo ridusse a mal partito,
 Che per il troppo agir smunto ed inabile
 Era il meschin rimasto imprecittuto;
 Per tornarlo qual fu robusto ed abile,
 Con droghe della China il suo patito
 Fratel fregolli, droghe già inventate
 Dalle Spagnole Americanizzate.

65.

Queste avendo il poter di rinforzare
 L'organo de' dolcissimi contenti
 Lo resero capace d'ultimare
 Sedici corse in breve spazio o venti;
 Alfonso che s'avvide dell'affare,
 Non strepitò nè feo risentimenti,
 Ma dando al drudo una bevuta attiva
 In poch' ore spedillo all'Orco in riva.

66.

Barera ancor tien nella mente fitta
 La perdita del suo diletto amante,
 Onde marciando colla lancia ritta
 Il desio di vendetta ha nel sembiante;
 Ma nè sì minacciosa nè sì afflitta
 Un'altra moglie seco passa avanti;
 Villa (21) si noma, e a Berengario stese
 La man Rege dell'Italo paese.

67.

Da un Ministro del Principe di notte
 Nascoſtamente ſi facea colpire;
 Alfine le di lei ſegrete lotte
 Dal Monarca ſi vennero a ſcoprire;
 Ma Villa, che paſſò fra le piu dotte
 Nell'arte rea di fingere e mentire,
 Creder ſe al Re, che 'l vago non per ella,
 Ma che aſcoſo venia da certa ancella.

68.

Fu allor che Berengario credulone
 Al di lei drudo tolſe ambo gli zeri,
 Che di Miniſtro fattoſi Caſtrone
 In acuto parlò malvolentieri;
 L'ingrata Villa ſenza compaſſione
 Del meſchin non ſi preſe piu penſieri,
 Anzi riſe del caſo e del Monarca
 Che la ſtimò di virtù adorna e carica.

69.

Coſtante or nella indifferenza iſteſſa
 Di vendicar l'amante non le preme,
 E ſe l'oſtil nazione brama ſommeſſa,
 E' perche d'ingozzar nutre la ſpeme;
 Al par dell'altre qual Cavaliereſſa
 D'una torva Chimera il dorſo preme;
 Ha una cotta ponzò ſul ferreo buſto,
 Lo ſcudo a manca, e a deſtra un mazzafruſto.

70.

Su d'un'Onocentaura appo di queſta
 Roberta (22) marcia, e gira le pupille
 Dall'elmo alzata che tien' ella in teſta
 Acceſa ancor di torbide faville;
 Lo ſpoſo ſuo per gelofia funeſta,
 Moſtro ch'è reo di mille ſcempi e mille,
 Sapendo ch'adornollo d'alte piume,
 Bieco afferrolla, e la gettò in un fiume.

V 2

71.

La misera ch'avea strinti al suo petto
Gli amanti a squadre, e ben se ne compiacque,
Suo malgrado in un altro umido letto
Agonizzante e pallida si giacque;
Ma per recar maggior onta e dispetto
Al barbaro marito, fuor dall'acque
Alzando nel morir la man, li feo
Con due dita l'insegna d'Imeneo.

72.

Adeffo che'l destin le armò la destra,
Incontrar spera il sospettoso boja,
E con quella che impugna alta balestra
Saettar vuol le sue perfide coja;
Indi del lupanar prima maestra
Cangiarfi un'altra volta anela in troja,
Ond'apportar novella ingiuria e scherno
All'empio, cui giurato ha un odio eterno.

73.

Ma qual negro tristissimo squadrone
Di scordati strumenti al suon ferale
Sopra tante Ippogrife in attenzione
Mette chi tiene in mano il canocchiale?
D'un impiccato par la processione,
O la pompa d'un lungo funerale;
La tristezza il silenzio e'l cupo affanno
Compagnia flebilissima li fanno.

74.

Le Cavaliere sue s'avanzan lente,
Meste, composte e in un contegno istesso;
Uno spiegato gonfalon dolente
Di funereo color traggonfi appresso;
Dall'asta sua piu d'un velo pendente
Ondeggia, e in cima ha un ramo di cipresso;
Portano negre cotte e pennacchiere,
Con negri scudi e negre bandoliere.

75.

E chi farà che non conosca in questo
 Stuolo lo stuolo a cui Lucrezia impera,
 Che negli ornati e al portamento mesto
 Immita la sua trista Condottiera?
 Quella sposa che fu d'animo onesto,
 Che nutrì casto amor, fede sincera,
 In lui sen venne da Lucrezia accolta,
 Ma tal squadra non è già la più folta.

76.

Nel breve spazio in cui dovette armarfi,
 Un esatto scrutinio ella non feo
 Per osservar se ognuna meritarsi
 D'esservi ammessa il raro onor poteo;
 E in fatti i di lei casi son ben scarsi,
 Nè or più a forza s'incorna l'Imeneo,
 Anzi chi talor v'ebbe compiacenza
 Il proprio fallo chiama violenza.

77.

De' suoi lugubri neri fregi ornata
 Sopra d'un'Ippogrifa se ne passa
 La nostra Dama afflitta ed onorata
 Colla visiera sul bel volto bassa;
 Laodamia (23) ha nello scudo effigiata,
 Che sempre visse sospirosa e lassa,
 E mentre abbraccia l'ombra dello sposo
 Chiude le luci in placido riposo.

78.

Due fidi Alcioni (24) veggonsi in un canto
 Dello scudo medesimo, che in vetta
 D'uno scoglio il bel simbolo del santo
 Legame son che le cast'alme alletta;
 In oggi sposi tai divenner tanto
 Rari, che passa omai per favoletta
 Cio ch'a onor delle genti femminine
 L'Artemisie operaro e l'Eponine.

V 3

79.

Son di Lucrezia luogotenentesse
 Penelope con Tullia a lei parente,
 E i stessi negri fregi portan esse
 In un aspetto simile dolente;
 Contasi fra le sue cavalieresse
 Bremma (25) che violata brutalmente
 Da un Centurion, troncò con braccio ardito
 Il di lui capo, e offrillo a suo marito.

80.

Sposa ella fu del principe Orgiagonte,
 Che de' Galati governò l'impero,
 Donna che ben vendicar seppe l'onte
 Fatte a Imeneo con grand'esempio e fiero;
 Come Lucrezia aperto mostra in fronte
 Il cor fedele e l'animo sincero,
 Ma di lei più felice l'inumano,
 Rapitore svenò di propria mano.

81.

Alifa (26) che fra i Galli violò
 Jacopo Griso attivo Parigin,
 Per cui lo sposo in giostra lo sfidò,
 E uccise in faccia a Carlo lo zerbin,
 Nel drappel di Lucrezia si arruolò,
 Ma credo d'esser ottimo indovin
 Nel dir che se all'amante l'uscio aprì
 In segreto alla presa acconsentì.

82.

D'Alifa al fianco inoltrasi Abrotòna (27)
 Sposa a Camusto capitán Cosacco;
 Goduta a forza fu Dama sì buona,
 Indi uccisà co' figli da un Pollacco;
 L'atroce ingiuria, la cui fama suona,
 Tutta allor pose la Pollonia a sacco,
 E de' vindici armati la bravura
 Fè Cracovia tremar dalle sue mura..

83.

Sofrosina (28) è con essa del Sicano
 Dionisio Tiranno e suora e moglie;
 Lo vinse de' Corinti il Capitano,
 E cattivo il mandò fra l'altre spoglie;
 Quando i di lui nemici ebbero in mano
 Sofrosina, con lei sfogar le voglie,
 E per forza alle sue figlie non meno
 Tolser l'onore, e ben gonfiato il seno.

84.

La casta la divota Pavolina (29)
 Romana Dama in mezzo a lor s'avanza;
 Decio Mondo che amava la rapina,
 Persa avea di goderla ogni speranza;
 Ma poiche fra gli ostacoli si ostina
 Chi dietro impazza all'umida pietanza,
 Essendo vane le promesse e i prieghi,
 Ricorse agli artifizi ed a'ripieghi.

85.

Siccome ella mostrava divozione
 Per Anubi, i suoi Preti guadagnò
 Dando loro un pienissimo borsone;
 Quell'*auri sacra fames* che non puo?
 Andati del marito alla magione
 (Che in Roma Saturnino si chiamò)
 Li palesar che innamorato il Dio
 Di giacer con sua moglie avea desto.

86.

Saturnin con trasporto fè palese
 A Pavolina un così eccelfo onore;
 Specchio di devozion' ella si arrese
 Per ottener dal Dio sì gran favore;
 Del Nume intanto dentro al tempio prese
 L'amante il posto, e appena fu l'albore
 Diurno spento in cielo, dallo stesso
 Marito tratta venne al Nume appresso.

V 4

87.

Nel lasciarla le disse: oh te beata
 Scelta a godere un celestial salame!
 Bada ben di non esser riservata,
 E appaga piu che puoi le sante brame;
 Sì, ti comando farne una spanciata,
 Che s'ei faziar potesse la mia fame
 Vorrei pur io gustarne qualche fetta,
 Ma ignoro se del porco si diletta.

88.

Lasciatevi servire (la delusa
 Pavolina rispose) se pur cento
 Volte entrar vuole in quella via ch'ò chiusa
 Sempre ad altrui, lo renderò contento;
 Cio detto, passa nella foglia schiusa
 Del tempio ù stava preparato e attento
 Mondo, ch'ebro di calido deslo
 Fè a meraviglia le funzion del Dio.

89.

Alcuni giorni scorsi, l'imprudente
 Giovine ch'avea fazio il desiderio,
 Rese lo strattagemma a lei patente,
 Che al nome inorridì dell'adulterio;
 Disperata la misera e dolente
 Corse a gittarsi al pie del reo Tiberio,
 Che al foco i Sacerdoti condannò,
 E il loro Dio nel Tevere gettò.

90.

Mondo in esiglio venne discacciato,
 Nè Tiberio li diè pena di morte,
 Poiche considerollo un acciecat
 Giovine da un amore intenso e forte;
 Pavolina di cor puro e onorato
 Affai le duol se feo Becco il consorte,
 E tien di Mondo il Cornifacio inganno
 Sempre nel di sen vivo l'affanno.

91.

La squadra di Lucrezia seguon pure
 Alcune Sirie spose, che Tigrane (30)
 Tolsè a' mariti, e benche oneste e pure
 Saziaro a forza le sue voglie infane;
 Il messo stuol fra tante genti impure
 Che volontarie ergeron le sottane,
 Par vergognoso, ma gemma preziosa
 Nel fango ancora è bella e luminosa.

92.

Una falange d'altre cavaliere
 Innanzi passa di nazioni diverse,
 E sul dorso cavalca di Chimere
 Al balenar di lunghe spade e terse;
 In essa armate fannosi vedere
 Ricoperte da cotte e bianche e perse
 Le Islandesi consorti (31), che sì bene
 Ripopolar le loro patrie arene.

93.

Un morbo contagioso desolò
 L'Islanda, e un cimiterio di lei fè;
 Di Danimarca il prence immaginò
 Un rimedio che inver bizzarro egli è;
 Nell'Isola una legge pubblicò,
 Onde alle donne la licenza diè,
 Obliato l'onore ed i riguardi,
 Che generasser fino a sei bastardi.

94.

E nella legge istessa a' padri e a' sposi
 Impose in balia loro di lasciarle
 Senza mostrarli rigidi o gelosi,
 E senza mai punirle nè sgridarle;
 Le femmine a decreti sì gustosi
 Piegar la fronte, e qui dobbiam lodarle,
 Se in secondare un principe sì saggio
 Fero al pubblico ben tanto vantaggio.

95.

A tal segno il lor zelo si sostenne
 Nel sottoporfi alla potenza attiva,
 Che in pochi anni ricorrere convenne
 Alla primiera legge proibitiva;
 Da questo esempio che in Islanda avvenne,
 Chi oserà dir che sia la donna priva
 Della sana politica efficace
 Che l'uom possiede, e a' regni giova e piace?

96.

Colle Islandesi frammischiate stanno
 Le Lituane (32), a cui permesso viene
 Di tener proci pubblici, e non hanno
 Vergogna nè pudor che le ritiene;
 Anzi il loro marito in capo all'anno
 Delle mogli al servizio ne mantiene
 Un buon numero, in prima calcolate
 Le forze avendo delle proprie entrate.

97.

E tai zerbini all'attual servizio,
 Lungi essendo il consorte o pur patito,
 Tener dovean le spose in esercizio,
 E adempiere agli uffici di marito;
 In oggi che non regna il pregiudizio,
 Ed è il decoro e'l buon nome svanito,
 Introducendo vassì a mano a' mano
 Il comodo costume Lituano.

98.

Da que' popoli i drudi nominati
 Venian dal Matrimonio ajutatori (33),
 Nè potevano i maschi conjugati
 Pascolar donne della moglie in fuori;
 Se la legge sprezzavano, infamati
 Erano, ma cotai Legislatori
 A ragion malaccorti e ingiusti io nomo
 Nel dar tutto alla donna, e nulla all'uomo.

99.

Molt' altre spose del paese istesso
 Vedeansi in tal drappello numeroso,
 A' cui mariti l'uso avea permesso (34)
 Di far d'esse un commercio vergognoso;
 Ma del pari un tal uso è in voga adesso,
 Poiche s'osserva in pubblico uno sposo,
 Che di sua moglie pattuisce il prezzo
 Abil mezzano in vender carne avvezzo.

100.

Le Fiamminghe (35) seguaci della Setta
 S' inoltrano fra queste, setta rea
 Che ad ogni sorta di lascivia abietta
 D'abbandonarsi al Seffo permettea;
 Chi dall'amor divino alla perfetta
 Meta giunger desia (così dicea
 Il primo de' suoi dogmi) a quel carnale
 Abbandonar si dee, nè farà male.

101.

Siccome questa scuola frequentata
 Fu molto, di cotali Settatrici
 Una gran quantità mostrasi armata
 Coll'altre Lituane meretrici;
 Lunga alabarda tengono in pugnata,
 E'l cimiero ch'ân sopra le cervici
 Pompa non fa di piume a più colori,
 Ma di mistiche foglie e rami e fiori.

102.

La Boema Rutilia (36) già mogliera
 Del Re Ottocaro vacca fra le vacche
 Del lascivo squadrone è condottiera
 Ben degna di dar legge alle baldracche;
 Targa e mazza sostiene, e presto spera
 Alla Cornuta gente dar le pacche,
 Ma non saprei se l'eroina ardita
 Brami più di ferire, o andar ferita.

103.

Adila (37) è seco donna che di possa,
 Di lussuria e d'audacia è ben provvista
 Conforte di Fedrico Barbarossa,
 Che in Italia fè piu d'urta conquista;
 Ha una veste sull'armi bianca e rossa,
 Ed è pure di quelle nella lista
 Che mentre a danno altrui stringon la lancia
 Braman ch'altri le fera nella pancia.

104.

Quella che addosso or vien d'un'Egipana
 A' fregi estrani, ond'è tutta adornata,
 Certamente farà qualche Persiana
 Regina dall'istorie celebrata;
 Ella rassembra andar fastosa e vana
 D'un'insegna che spiega effigiata
 Nel scudo, in cui sol due figure sono;
 Un becco che fa scarpe, e un Re sul trono.

105.

Babec ella è, che in Persia un dì sposò
 Un calzolar chiamato Salifir;
 Costui che fiacco e inabil si trovò,
 Pur d'ottenere un figlio ebbe desir;
 Un soldato egli dunque ricercò
 Detto Sanan, avendo inteso dir,
 Che questo infaticabile guerrier
 Brav'era di montone nel mestier.

106.

Poiche Babec sommessà e ubbidiente
 A contentar lo sposo suo si offerse,
 Seco in letto il campion forte e valente
 Si giacque, e di fecondo umor l'asperse;
 Il bastardo che uscì fu il sì potente,
 Il sì famoso principe Artaserse,
 Che Artaban ruppe e i Parti, indi'l Persiano
 Regno accrebbe col fenno e colla mano.

107.

In mezzo a tanti luminosi fatti
Non fia ch'altri s'opponga, e mi contrasti
Che le glorie e le gesta de' mulatti
De' legittimi assai vincano i fasti;
Dunque i figli de' teneri soppiatti,
Benche frutto di vincoli non casti,
Vadan superbi; sempre il bastardismo
All'apice poggiò dell'eroismo.

108.

Dietro a Babec sul dorso di frementi
Sfingi cavalcan le conforti impure
Di vari regni e di diverse genti
Coperte di non simili armature;
L'Arabe (38) ch'ergon strali alti e pungenti
Donne tutte vilissime ed oscure
Vi si contan, cui nomi ignoti foro
Pudicizia onestà fede e decoro.

109.

Non men de' Massageti (39) le mogliere,
Di Scizia popol barbaro, vi stanno,
Che'n viaggio cibari soglionfi e bere
Del sangue de' cavai, che scannar fanno;
I cadaveri gettano alle fiere
Di quei che infermi all'Orco se ne vanno,
E uccisi i vecchi, sogliono sul desco
Apprestar la lor carne per rinfresco.

110.

Le mogli hanno comuni, ed il lor Nume
E' il Sole, che li scalda, e li rischiara;
Le Corintie (40) vi son, che un bel costume
Vantan, costume che l'Europa impara;
Il mestier che si fa sopra le piume,
Nobil pregio e virtude illustre e rara
Stimano, ond'una pubblica squaldrina
Pubblici encomi ottien quasi eroina.

111.

Fra i Corinti in sì gran riputazione
 Coll' alterno succederfi de' tempi
 Montò la baldracchesca professione,
 Che accio crescesse i Dei pregar ne' tempi;
 Io più tosto farei d'opinione
 Ne' giorni nostri dissoluti ed empi,
 Di pregar Giove, onde scemar si degni
 Il popolo squaldrinico de' Regni.

112.

L'Ofcie (41) consorti di spuntoni armate
 Sopra fucide Arpie vengon non meno;
 Sì prostitute furo e depravate,
 Che uscì dagli Ofci il favellare osceno;
 Le Vandale (42) del par sozze e sfrenate
 Mostranfi, che lietissimo e sereno
 Facean lo sposo allor ch'esse al suo sguardo
 Scopriano il ventre pregno d'un bastardo.

113.

Marcian coll'Ofcie dell'Abissinesi (43)
 Le large troje, a cui la continenza
 Essendo odiosa, avean ne' lor paesi
 Di visitar gli amanti la licenza;
 E questa l'ottennevan da' cortesi
 Mariti colla stessa compiacenza,
 Di cui sen vanno in sommo grado adorni
 Tanti becchi contenti a' nostri giorni.

114.

La bellissima moglie del baggiano
 Candaule Re de' Lidi Argèa nomata
 S'inoltra con un pilo argenteo in mano
 Su d'una Grifoneffa ben bardata;
 La segue a tergo un folto stuolo Indiano (44)
 Di donne, cui l'umanità fu grata,
 Onde i figli di tai libere madri
 Van dell'eredità privi de' padri.

115.

Tra tanti e tanti vari zappatori
Cosa essendo impossibile il potere
Determinar quai sieno i genitori,
Denno i figli alla madre appartenere;
Se uscisser leggi tai da' nostri fori,
L'uom che dee gli altrui parti mantenere,
Saria contento, e quasi i figli tutti
Spogliati andrebber de' paterni frutti.

116.

Al par full' orme della Lidia Argèa
Vengono quelle femmine di Rodi (45)
Calcate un dì per la licenza rea
Di giovinaſtri in curioſi modi;
L'Ifola che difeſa non avea,
Dal peſo oppreſſa fu d'ingiuſti nodi,
Sotto cui fra i macelli e le rovine
La deſolaro i furti e le rapine.

117.

I ſuoi tiranni onde ſfogare il foco,
Che loro di luſſuria empia le vene,
Inventori ſi reſero d'un gioco,
Per cui molto adopravanſi le ſchiene;
Queſto nomato fu d' *Egeſilòco*,
E in eſſo l'uomo ch'a foccomber viene
Abbandonare al vincitor dovea,
Quella tal donna che piu li piaceva.

118.

Se alla legge opponevaſi il perdente,
I ſoci al vincitor pergeano ajuto,
Che la moglie ſcegliea naturalmente
Del nemico, onde renderlo Cornuto;
Conculcandola bene a lui preſente,
Era'l di lui trionfo piu compiuto;
Stupifco che fra tante novità
Non conti un gioco tal la noſtra età.

119.

Colle Rodiane stanno de' Tapiri (46)
 Miste le spose, popoli fra i Parti;
 Lascian le donne per gli altrui desiri,
 Quand' avut' hanno un numero di parti;
 Sopra tante Chimere or che le miri
 Con i capelli fuor dall' elmo sparti
 Stringer le frecce in minaccioso aspetto,
 Seguaci sembran della Stigia Aletto.

220.

E queste dell' Armata femminina
 Forman l' estremo stuol, che da piu d' una
 Orgogliosa ed intrepida eroina
 Vien chiuso, e sta sopra d' un mostro ognuna;
 Clodia (47) è la prima di nazion Latina,
 Che tutti i pregi di baldracca aduna;
 La repudiò Lucullo, poiche al fello
 Clodio in braccio si diè benchè fratello.

221.

D' Argolica nazione è la seconda,
 E Cèa (48) chiamata viene; d' Ipponate
 Savio di Crecia fu la sposa immonda,
 Uom venerato dalla vecchia etate;
 Di saper colmo, e di virtù profonda
 Sclamò: niente alla mia felicità
 Mancar poteva in grembo a lieta forte,
 Se mancata mai fosse la conforte.

122.

E oh quanti e quanti dir potrian così
 Al fianco d' una femmina cotal,
 Che la notte gli affanna piu del dì
 Pazza, inquieta, garrula e carnal!
 Quanti cui fausta forte favori
 Son costretti d' andare allo spedal
 Per colpa d' una moglie poco casta,
 Che in tutto mai non proferisce il basta!

La

123.

La terza è una sugosa Francesotta (49)
 Già conosciuta mula d'un Barone,
 Ne' duelli amorosi attiva e dotta,
 Che un Gallo Marescial cangiò in Caprone;
 Col quarto Errico amante della lotta
 Scese più volte a singolar tenzone,
 E quel gran Re che ben l'asta impugnò,
 Ferilla, e per tal piaga si gonfiò.

124.

Carlotta è 'l nome suo; fu repudiata
 Dal venal becco Marescial di Francia,
 Perche senza danar venne trovata,
 Non perche l'uom sfidava a pancia a pancia;
 Dell'azion del marito ancor piccata
 Con eleganza fa crollar la lancia,
 E a gloria d'ogni Amazzone Francese
 Brama sfidar l'avar Calabrese.

125.

Tiziana (50) è seco calda donna audace,
 Che d'onestà non ebbe mai pensiero,
 E 'l talamo calcò di Pertinace
 Col popolo di Marte sì severo;
 D'amoreggiar fu in pubblico capace
 Un che di suonator fece il mestiero,
 Ond'ella accrebbe a Cesare la chioma
 Con generale scandalo di Roma.

126.

Delle vergogne sue superba ancora
 Un'arpa nello scudo tien scolpita,
 E ciò che la deturpa e difonora
 Con tale insegna a chi la guarda addita;
 Ciascuno sa che più d'una signora
 Imitatrice di Tiziana in vita
 Portar potrà ne' scudi effigiati
 Ballerini Istrion Mimi e Castrati.

V.

X

127.

Galeria (51) nella marcia l'accompagna
 Moglie di Massimiano Imperatore,
 Nel talento a Fiziara assai compagna,
 Quantunque non amasse un Suonatore;
 Dandosi il suo marito alla campagna
 Qual avido animal divoratore
 E di maschi e di femmine, a ragione
 Non volle essa languir nell' inazione.

128.

Autorizzata dal virile esempio
 De' migliori polledri mando in traccia,
 E di Cloachina (52) dall' impuro tempio
 Uscir tutti gli fea con smunta faccia;
 Non sazia ancora del nervoso scempio
 Che la vita e la morte altrui procaccia,
 Su d' una Bucintora il ferro estolle
 Anelante d'entrare in pugna molle.

129.

Idemla (53) la segue di Triopante,
 E di Canaco figlia, che in marito
 Toccolle Aloo terribile gigante
 A spegner atto il femminil prurito;
 Di lei Nettunno divenuto amante,
 Non ricusò del Nume il sodo invito,
 Onde gli Aloidì insieme poi generaro,
 Che di poggjar contro il Tonante osaro.

130.

Oh andate a creder che allontani i Corni
 Un nerberuto sposo gigantesco,
 Che trenta volte al dì torni e ritorni
 Al pigio e ti ripigia ognor più fresco!
 Vi son pur troppo certi immensi forni
 Ond' armato anche un uom d' abete o pesce
 Immerfo in tai voragini profonde,
 Gridar dee: *Sona in mar non veggo sponde.*

131.

L'ultima Capitana dell' Armata
 E' Calicòpe (54), il cui padre fu Orrèo;
 Quando di Lenno il Re l'ebbe sposata,
 Bacco si dichiarò suo cicisbeo;
 Punt'ella non mostrossi al Nume ingrata,
 E mentre un dì col carò suo Lieo
 In un cheto stanzin stava alle prese,
 Il marito Toante li sorprese.

132.

A cotal vista il Re s'imbestiall
 Come ciascuno immaginar si puo;
 Ma Bacco onde acquetarlo gli offerì
 Un nappo di buon vino, e lo placò;
 Poi come si coltivi l'istruì,
 Ed oltre tutto questo, li donò
 Di Biblo e Cipro i regni; a un prezzo tal
 Acquistar Corna non è poi gran mal.

133.

Quanti per la pigion, per un vestito,
 E quanti per un pranzo o per la cena,
 Onde dar campo al ricco favorito,
 Alla moglie ed a lui voltan la schiena!
 Che se per caso mai trova il marito.
 La sua moglie che a un altro s'incatena,
 Non già diventa un orrido Mefenzio,
 Ma faggiamente appigliafi al silenzio.

134.

Sul dorso d'una Sfinge essa saltella
 A proporzion che l mostro innanzi trotta;
 Gialle piume ha sull'elmo, che la bella
 Sua faccia asconde, e veste azzurra cotta;
 Cinge la spada, e impugna due quadrella
 Colla mano gentile in ferir dotta,
 E sullo scudo che le diè Bellona
 Un Corno porta, un fiasco, una corona.

X 2

135.

E' terminata alfin sì lunga mostra,
 Gridano cento e cento spettatori;
 Quando comincia, affè la Musa vostra
 Vince gli odierni Vati seccatori;
 Ma se tutte (rispondo) in l'età nostra
 Le sguadrine dovessero uscir fuori
 Armate in campo, sfido anche Marone
 A farne una piu breve descrizione.

136.

Di piu pensino i faggi, che non fanno
 Esser nel dir sofistico i piu industri,
 Che nel mio campo le baldracche stanno
 Non d'un'età, ma d'un million di lustri;
 Anzi cento ne tacqui, che non hanno
 Dell'altre al paragon de' nomi illustri;
 Pur se tai scuse valide non sono,
 Di mia prolissità chiedo perdono.

137.

Dal Sol ch'è alla metà della carriera
 Sul chiaro olimpo, sempre piu m'avveglio
 Quanto la femminil mostra guerriera
 E' in lungo andata, e nova scusa io chieggiò;
 Cio che avvenne frattanto in la primiera
 Città del regno raccontare or deggio;
 Dunque chi di saper curioso fosse
 Mi seguiti alla reggia di Minosse.

138.

Da un pezzo don Girolamo Cardano
 Partì per accudire al suo Museo,
 Ma in pria di quanto avvenne, al buon Sovrano
 Una descrizione esatta feo;
 Sentendo il Re ch'era robusto e sano
 L'Itaco Prence, che qual vil plebeo
 A' sgrugnoni sfidollo, il come ignora
 Esser possa guarito in sì brev'ora.

139.

Dell'evento s'allegra, e in un riflette
 Se per l'onor real debba tacere,
 O pur se debba armarfi di vendette
 Con chi l'offese in così ree maniere;
 Ma il Regnatore alfin si risolvette
 A simular, bramoso di vedere
 Il contegno d'Ulisse, ed in qual forma
 Agirà seco; cio li fia di norma.

140.

Intanto verso quella stanza va,
 In cui passeggia l'Itaco volpon,
 Che al pari di Minos dubbioso sta
 Pensando alla sgrugnonica tenzon;
 Se debba implorar grazia egli non fa
 Dopo commessa una sì nera azion,
 O pur come politico avveduto
 Stare in silenzio, e far chi ha avuto ha avuto.

141.

Questo il miglior compenso Ulisse crede
 Per compir la promessa ch'alla Dea
 Fece, e ch'astretto a mantener si vede,
 Alla Dea cui tant'ei deve, e dovea;
 Verso la porta per sortire il piede
 Avanza, e mentre l'uscio aperto avea,
 Rimane a un tratto stupido e confuso
 Nel trovarsi col Prence a muso a muso.

142.

Di Creta il Re sorpreso al par d'Ulisse
 Sul momento restò per l'improvviso
 Inaspettato incontro, ed in lui fissè
 Tenne le luci tacito indeciso;
 Ma il Sagrestano ad alta voce disse:
 Cornuta Maestade è omai deciso;
 Presto delle ree femmine per opra
 Il maschio regno vostro andrà soffopra.

X 3

143.

Nel corso della notte da funesti
 Sogni io venni di questo assicurato;
 Deh piu non ritardiam; tosto s'appresti
 Per il pubblico bene il campo armato;
 Presto, presto vi dico; che se presti
 Non saranno i ripieghi, rovesciato
 Dal trono fra l'orribile procella
 Su quel vedrete un Principe in gonnella.

144.

Giulio chiamate, e Agamennòne; eletto
 Un sia de' fanti, ed un de' cavalieri
 Supremo Generale.... presto ho detto,
 Presto; che fate lì sopra pensieri?
 Di star co' bracci incrociati al petto
 Tempo or non è; spediscansi corrieri
 Subito ai Re vassalli in ogni parte;
 Presto per carità; flemma da parte.

145.

S'imponga a tutti ch'alla capitale
 A rompicollo vengano, e con essi
 Rechino esatta lista del totale
 De' popoli, che lor furon commessi;
 Sbrighiamoci vi replico, che in tale
 Situazion star non si dee perplessi;
 Ai fabri l'armi subito ordinate;
 Ma così ritto ritto e che pensate?

146.

Una cosa per volta (sbatordito
 Li risponde Minosse); in un momento
 Come oprar tanto? sia fra noi spartito
 Il peso dunque, e m'ascoltate attento;
 Piu d'un corrier sarà da me spedito
 A tenere del vostro avvertimento;
 Intanto ch'io fo questa spedizione,
 Voi chiamar fate Giulio e Agamennòne.

147.

E nel tempo medesimo d'intorno
 Ad avvisar mandate i Senatori
 Perche in Senato tutti al novo giorno
 Trovinsi, e quelli ancor ch'abitan fuori;
 Un ordin poscia dal real soggiorno
 A quanti d'armi abbiain fabbricatori
 Mandisi, accio ne' lor fumosi alberghi
 Preparin spade scudi elmi ed usberghi.

148.

Or per la troppa fretta non pensate
 (Soggiunge Ulisse) a cosa essenziale;
 Voi gli elmi a' fabri subito ordinate.
 Senza pensare al Ciuffo maritale?
 Bisogna che le Corna sian fodrate,
 Ed i magnani gente materiale
 Se avvisati non sono, li faranno
 Senza le due vagine in nostro danno.

149.

Oltre di questo, a onor della nazione,
 E dei stemmi di vostra Maestà,
 Ch'è de' sudditi Capri il Re Caprone,
 Ogn'arme al Corno simil si farà;
 Saggio Ministro mio vi do ragione
 (Minds ripiglia) cio s' eseguirà;
 La cura a voi ne affido; a oprar si vada
 Quanto abbiain detto per diversa strada.

150.

A stendere io vo tosto i manifesti
 Che i corrieri portar denno a' Sovrani,
 E intanto voi mandate con pie presti
 A chiamare i due nostri Capitani;
 Poscia darete gli ordini accio lesti
 Sian gli armamenti, ed abbiain i magnani
 Da voi le necessarie istruzioni
 Per far scudi flette aste e morioni.

X 4

151.

Sì l'un che l'altro per diversa via
 Sollecito ad oprare si dispone;
 Non ineresca a chi ascolta che si dia
 Un'occhiatina a Pallade e a Giunone;
 Giunoni che pensierosa star dovria,
 Mostrasi lieta nella sua magione,
 Mentre Minerva sopra un canapè
 Ora tentenna il capo, or batte un pie.

152.

Che state ruminando così mesta?
 (Giunon le dice); ciò mi testimonia
 Che quantunque portiate ferrea vesta,
 Pur di coraggio è in voi gran parsimonia;
 Quell'Armata ch'or tanto vi funesta
 Sarà distrutta dalla Dea Fluonia,
 E le vacche ch'or mostran tanto ardire
 Svenate noi vedremo al suol languire.

153.

Ah sì quelle ridicole bambocce
 Ingozzatrici piu delle lupacce
 Versar presto dovranno quai rotte docce
 L'umore dalle fordide tanacce;
 Nel perdere la vita a gocce a gocce
 Godrem vederle colle imunte facce
 Inostrar cotte spade lance e frecce
 Colle schifose porporine fecce.

154.

Piaceffe al fato che ciò fosse o amica
 (Mesta risponde Pallade a Giunone)
 Ma temo che la rea nostra nemica
 Non abbia il voto in suo favor d'Ammonè;
 La pura verità forz'è ch'io dica,
 Mi destò insiem spavento e ammirazione
 Il Campo femminil, che in faccia nostra
 Ordinato sì ben passò la mostra.

155.

Marte e Bellona unite al gran Tonante
 Oprato avranno quant'abbiam veduto,
 Ed io lo so che non sono ignorante
 Nel bellico mestier che ho conosciuto;
 Vedendo tante strane cose e tante,
 Oltre poi tutto quello ch'è accaduto,
 Non senza fondamento infra me temo
 Ch'ambedue cuculiar ben ci faremo.

156.

Che cuculiar? (le replica infuriata
 La diabolica Giuno); e tanto Giove
 Vi fa paura? eh via, scandalizzata
 Son d'una Diva che l'Egida move;
 Questo gran Nume con fronte turbata
 Del suo potere inver diè belle prove
 Allorquando i Titani dalla terra
 Sorsero orrendi, e lo sfidaro in guerra.

157.

Ch's'egli non chiamava Briarèò (55)
 Perché venisse ad arrearli ajuto,
 I giganti cantavano il trofeo
 Rotte le Corna a quel Becco....ho taciuto
 A onor di me fedele ad Imeneo
 L'epiteto ch'a lui faria dovuto,
 A lui che sotto de'miei stessi sguardi
 Coprì le mogli, e seminò bastardi.

158.

Ed è possibil che vogliate ognora
 (Palla a dir prende) offendere quel Nume,
 Che sol che'l voglia, puote adesso ancora
 Farvi pentir del reo vostro costume?
 Ecco cio che mi abbatte e che mi accora,
 Ed ecco la cagion perch'egli assume
 Venere a sostener; piu d'una volta
 Tacete, io dissi; ei tutto vede e ascolta.

159.

Voi medesima per altro allor che 'n faccia
 De' Numi in cielo uniti al baciavano
 Vi fece la terribile minaccia,
 Smorta ed umil svignaste via pian piano;
 Tacete dunque, e alfin da voi si faccia
 Quanto vi dice chi 'l criterio ha sano;
 Egli è alfin fratel vostro e vostro sposo,
 Ed è quel Dio che d'irritar non oso.

160.

Tante fordide e ree proposizioni
 Abbandonate, che fan disonore
 A una Dea, che de' casti matrimoni
 Si picca di difendere l'onore;
 Senza giudizio in piu contraddizioni
 Sempre cadere allor che di furore
 E d'intenso dispetto ebra e baccante
 Vi mettete a spalar contro il Tonante.

161.

Con mio ribrezzo mille volte ho udito
 Da voi chiamarlo con que' nomî abietti
 Che in cielo e in terra danî ad un marito
 Di rea consorte ch'â macchiati i letti;
 Poscia in altra occasione con labbro ardito
 Lo accusate d'avere i puri affetti
 Ei sol traditi, e altera vi spacciaste
 D'esser l'esempio delle mogli caste.

162.

Oltre che cio pregiudica al decoro
 Di Giove e vostro, oggetto vi rendete
 Di scherni e risa in faccia al sommo Coro,
 Come pel baciaman provato avete;
 Per evitare il pubblico disdoro,
 Mille volte vel replico tacete,
 Nè attizzate di piu nel cielo un foco
 Ch'a danno d'ambedue cresce non poco.

163.

Fluonia sperar voglio che s'adopre
In favor nostro, ma l'esperienza
Sinor mi dimostrò, che tutte l'opre
Da voi tentate, ebber sinistro evento;
Se Venere una tale insidia scopre,
Pronto opporre vi puo medicamento,
E allor, siccome facile il profumo,
Tutta la nostra speme andrebbe in fumo.

164.

E chi volete (replica stizzosa
Giuno a Minerva) che la spia le faccia?
Quando tacete voi la trama ascosa
Chi mai ridirla puote alla trojaccia?
Mentr' or de' Numi la Regina odiosa
Giusta il costume qualche parolaccia
Vuol dire a Citerea, lungi men vo;
La mormorazion soffrir non so.

165.

Piu tosto rintracciam la Dea d'Amore
D'un natural sì docile e sì grato,
Che Bellona e Gradivo di buon core
Baciò dopo che'l campo fu passato;
Marte che sempre trovasi in ardore,
Quando alla Diva il labbro ebbe accostato,
Le rammentò, che appena pronta fosse,
Gli permetta di darle quattro scosse.

166.

La cupola del tempio abbandonata
Bellona avendo e'l sanguinario Marte,
Quella all'albergo proprio era tornata,
E questo la via prese in altra parte;
Venere intanto stava preparata
Al luogo dove Zeffiro avea sparte
Le nubi, su cui spinte da leggero
Vento le Donne toccheran Cornero.

167.

Ma per agevolar l'alta discesa
 Ciprigna, com'abbiam descritto avanti,
 Gran copia avea di quelle frecce presa,
 Ond' Abari divenne un di volante;
 Mentre Semira a far salire intesa
 Sopra le nubi e cavaliere e fante
 Stavasi, Vener dall'eterea loggia
 Gettò le frecce, e feo stupir tal pioggia.

168.

Ma perche fosser le falangi armate
 Dell'uso lor subitamente istruite
Sopra di noi per scendere montate
 Vener fece scrivere su tutte;
 Le Donne appena l'ebbero osservate,
 Da man celeste le stimar costrutte,
 E fattone il felice esperimento
 Ascesero su quelle a cento a cento.

169.

Aurelia Giulia Antonia Leda ed Anna
 Nel tener fra le gambe il lungo strale
 Sembran ragazzi, che a caval di canna
 Immitan l'uom, che sul destriero sale;
 Anzi piu d'una con piacer s'inganna
 Tenendo innanzi un palmo e piu di tale
 Dardo impugnato, ond'ella tener crede
 Ben stretto quel che sana allor che fiede.

170.

Le vigne i carri i plutei ed i torrioni
 Fur dalla luna in Cornovaglia tratti
 Sopra di tanti grossi nuvoloni
 A bella posta condensati e fatti;
 Lasciam che de' Cornuti alle regioni
 L'esercito sen passi or che i pie ratti
 Verso Corniola ancora indrizzar deggio
 U' Giulio da Minòs giungere io veggio.

171.

Il Re celeremente avea spediti
 I corrieri a' monarchi sottomessi,
 E Ulisse fece intanto che avvertiti
 Fossèro i Senatori con piu messi;
 Nel tempo stesso a' fabri piu periti
 Ordinò con pressanti ordini espreffi
 Di gettar l'armi con attenta cura
 Di Conjugal simbolica figura.

172.

Ecco che Giulio Cesare s'avanza
 Verso Minds ch'al fianco sta d'Ulisse;
 Il Re con graziosissima sembianza
 Li corse incontro subito, e li disse:
 Oh del mio trono nobile speranza
 Il morbo reo che barbaro t'afflisse,
 Godo ch'alfin libero a me ti renda,
 Onde i miei figli e'l padre lor difenda.

173.

L'Itaco ch'al monarca era vicino
 Qual fuol ministro, il tira per il manto,
 E in questo così diceli pianino:
 Più maestà, nè v'umiliate tanto;
 Il glorioso eroe del fuol Latino
 Col Re Minosse affabile altrettanto
 Mostrasi, indi saluta il galeotto
 Ulisse, ch'appo il Re sta zitto e chiotto.

174.

Non v'è più dubbio (segue a dir Minosse)
 Scoppierà presto il fulmine guerriero,
 E'l ciel volesse o Giulio che non fosse
 Per il bene di tutto il maschio Impero;
 Un'egual tema il mio ministro scosse;
 Ulisse non è vero? E Ulisse: è vero.
 Dunque (soggiunge il Prence) si disponga
 Da voi l'Armata, e al turbine s'opponga.

175.

Io che in fronte vi leggo il core aperto,
 E testimon già fui de' vostri sensi,
 Fra lo splendore d'ogni eroico merto
 Ben so come il gran Cesare qua pensi;
 Non dico bene o Ulisse? E Ulisse: certo.
 Ah sì soffrite ch'io porga e dispensi
 (Minds ripiglia) al Rege d'Argo infano
 Appo di voi l'onor di capitano.

176.

Il bene dello stato, e quell'amore
 Ch'ò po' sudditi miei tanto richiede,
 Nè perch'io tema del vostro valore
 Del Re d'Argo al desio da me si cede;
 Che dice Ulisse? E Ulisse: sì signore.
 Dalla virtù che in voi raggiar si vede
 Conosco. (il Prence replica) abbastanza
 Qual fra Giulio, e colui passi distanza.

177.

Da ciò che opraſte in grembo a Roma un dì
 Quando vi giacque ogni nemico al pie,
 Per cui lo ſpettatore orbe ſtupì,
 Scorgo ch'eroe maggior di voi non v'è;
 Accorda Ulisse? E Ulisse: maestà sì.
 Chi dunque osò cotanto e tanto fè
 (Seguita il buon Sovrano) opri di più,
 E in moſtrar quel ch'egli è, moſtri qual fur.

178.

Sire (con nobiltà Giulio riſponde)
 Se in realtade voi mi conoſcete,
 Noto vi ſia che in queſte maſchie ſponde
 Di titoli e di gradi io non ho ſete;
 Mi ſorprende mi onora e mi confonde
 Il linguaggio che meco or qui tenete;
 Il Rege d'Argo abbia il comando, e a lui
 Tutto ubbidisca; già vel diſſi; io fui.

179.

No, Cesare (a dir prende il Re Cretese)
 Capitano vi eleffi, e sempre tale
 Sarete in questo Conjugal paese;
 Ov'è sol maia l'autorità reale;
 Per disarmar l'ire funeste accese.
 Confermo in voi de'fanti il Generale,
 E Agamennòna quel Prence degli alteri,
 Il General farà de' Cavalieri.

180.

Cui Giulio: se così signor vi piace,
 Fia novo vanto fra i miei prischì vanti,
 Se un grado tal di sostener capace
 Sono a esclusion d'eroi duci e regnanti;
 Nè già mi lagnerei con lingua audace,
 Se l'ultimo fols'io fra tutti i fanti;
 Meschino è l'uom ch'ambizioso ascende,
 E dal suo grado ogni splendore attende.

181.

Di piu (segue Minosse) oggi da voi
 Del Conjugale imper chiede il Sovrano;
 Scordar dee Giulio gli odi antichi suoi,
 E unirsi a Cato, e a ogn'altro eroe Romano;
 Questa celebre union vedremo noi,
 Che un dì bramò l'afflitta Roma invano,
 Union ch'avria salva l'Italia intera
 Dalla schiavitù barbara straniera.

182.

D'odio si parla a me? (Giulio ripiglia);
 D'orgoglio sì, non d'odio io fui capace,
 Nè a Caton nè a Pompeo Cesar somiglia,
 Nemici inesorabili di pace;
 Sempre con minacciose irate ciglia
 Sì l'un che l'altro fiero e contumace
 D'implacabile sdegno acceso ed ebro
 So che mi abborron qui come sul Tebro.

183.

Se odiato avessi il mio rival, di pianto
 Bagnar poteva il capo suo reciso,
 Capo d'un cittadin ch'io stimai tanto
 Sol per un genio altier da me diviso?
 Quando Caton di sua ferocia accanto
 In Utica colà sen cadde ucciso,
 La sua morte invidiai nella vittoria
 Che di salvarlo a me tolse la gloria.

184.

Che se di Giulio il core a un sentimento
 Di vil odio si fosse degradato,
 Con soave trasporto io mi rammento,
 E men compiacchio ancor, ch'ò perdonato;
 E'l mio perdon fu tal, ch'al pentimento
 Mi strascinò piu d'un amico ingrato,
 Onde grazie spargendo in pro d'altrui
 Della clemenza mia vittima io fui.

185.

Che si tarda o signor? dov'è Catone?
 E dov'è'l mio rivale il gran Pompeo?
 Abbracciarli desio.... Che baccellone
 (Fra se borbotta Ulisse) oh che baggeo!
 Sublime eroe (qui con ammirazione
 Sclama Minosse) eroe che del Tarpeo
 L'ornamento maggiore e fosti e sei,
 E chi mai piu di te somiglia i Dei?

186.

Vieni al mio seno; lascia che un sì caro
 Prezioso tesoro io di piu onori;
 Lascia ch'io t'offra per esempio raro
 A tanti e tanti abietti regnatori;
 Giulio e Minosse in questo s'abbracciaro,
 E Ulisse che di glorie e lodi e allori
 Piu di qualunque eroe credesi degno,
 Di rabbioso livor diè piu d'un segno.

S'avanza

187.

S'avanza all'improvviso un cortigiano,
E dopo fatta umil genuflessione
Riferisce, che vien l'Acheo Sovrano,
Idest il trionfionaccio Agamennone;
Giulio e Minòs tenendosi per mano
Corrono ad incontrarlo allo scalone;
Ulisse che non è così gentile,
Resta indietro, e fra sé biascia la bile.

188.

Con Agamennon Menelao pur viene
Senza berretto in capo nè cappello
Avendo fra le chiome ascoso bene
Il suo novo prodotto tenerello;
Se a lui dicesse alcun: l'eroe che tiene
Per mano il Re Minosse appunto è quello
Che piantò il Corno a vostra signoria,
Adesso Menelao qual resterà?

189.

Quando Agamennon di Minosse al fianco
Cesar vide, che bene or conoscea,
A un punto stesso si fè rosso e bianco,
Ed or briaco ed or morto pareva;
Ma Giulio con affabil'atto e franco
Affai confuse la superbia Achea,
E a quel pallone fattosi vicino
Piegò 'l Cesareo capo in un inchino.

190.

Passati nella camera d'udienza,
E fattosi un scambievol complimento,
Così s'espressè alla di lor presenza
L'amabile Sovran del maschio armento:
Amici e fidi eroi che in eccellenza
Unite con rarissimo portento
Virtù fenno valor sapere e fede
A voi Minòs consiglio aita chiede.

V.

Y

191.

Bramo vedervi uniti, anzi lo siete
 Nell'istesso momento ch'io ragiono,
 Ed or ch'all'opre insiem vi disponete,
 Più non vacilla il mal sicuro trono;
 Spero (il Re d'Argo dice) che saprete
 Minosse il dover vostro, e quale io sono;
 Intanto le promesse rammentando
 Pretendo ch'a me sol diafi il comando.

192.

Io non credo che Cesare oserà
 Entrare adesso meco in competenza,
 Mentre a me per un gius di nobiltà
 Convienfi a gran ragion la preferenza;
 Il comandare *in capite* ognun fa
 Ch'ai soli Atridi devesi, e che senza
 Un tale onor, nè posso nè degg'io
 Avvilire il mio sangue e'l grado mio.

193.

Per me Minds risponda (Giulio dice);
 Io non vanto alcun dritto de' maggiori,
 E per quelli non ergo la cervice,
 Pago che in me comincin fasti e allori;
 Benche oscuro Roman, farò felice
 Altrui cedendo e pompe e scettri e onori;
 La luminosa strada io già calcai;
 Altri la preme; io la precorsi assai.

194.

Degli Enea degli Ettorri nei nipoti
 (Replica Agamennòn) traspar la stessa
 Baldanza, ch'io sul Xanto già fra i noti
 Trionfi restar fei vinta e sommessa;
 Vedo (dice Minds) che sonvi ignoti
 I sensi d'un eroe, che doma e oppressa
 Vide ogni possa; d'un eroe che seco
 Incatenato trasse il valor Greco.

195.

Che direste perciò? (segue sdegnoso
 Il Rege d'Argo). Dico (il buon Sovrano
 Di Creta li risponde) che il famoso
 Eroe di Roma non è fier nè vano;
 Ei con voi di dividere è gioioso
 L'autorità di sommo Capitano;
 De' fanti egli farà Duce primiero,
 Voi Generale d'ogni Cavaliero.

196.

Giulio dunque (il tronfion segue) de' fanti
 Sarà il Duce primiero? io Generale
 Di tutti li squadroni cavalcanti,
 E avremo entrambi autoritade uguale?
 E sarà ver che meco un altro vanti
 Un simil grado e un pari onor marziale?
 Ulisse in questo pian li soffia dietro:
 Prendete pur degli animai lo scetno.

197.

Cio detto, con un comico sembiante
 S'avanza il Sagrestano imministrato
 Sciamando: o eroichissimo Regnante
 Che pregno vai d'un merlo sprofondato,
 Accetta della gente galoppante
 Il comando ch'a te viene addossato,
 Comando in eccellenza a te dovuto
 Che sei un be....un be....e fa un starnuto.

198.

Grazie (ei segue); non è che un po di fumo
 Che per il crivellato osso passò;
 A ragion più distinto io te presumo
 Nel grado, di cui 'l Re ti decordò;
 E facilmente a qui provarti assumo,
 Nè già potrai tu stesso dir di no,
 Che chi comanda un fante ha meno impero
 Di quello che presiede a un cavaliero.

Y 2

199.

Se il fante è solo un uom, come si vede,
 Se 'l cavaliere è un uomo e un animale
 O Agamennòn, de' fanti il Duce cede
 De' Cavalieri dunque al Generale;
 E mi configli (il Re d'Argo li chiede)
 O Ulisse d'accettare un posto tale?
 Cui l' Itaco: accettatelo vi grido
 Stipite del ramoso albero Atrido.

200.

Giulio che non può più frenare il riso
 Al comico discorso del buffone,
 Senza parere s'è da lor diviso
 Menelao raggiungendo in un cantone;
 Mentre Minosse affabile nel viso
 Sta conferendo con Agamennone
 Onde di Generale accetti il posto,
 Cesar col Re Spartan stassi discosto.

201.

A chiacchiera lo tiene su due piè,
 E intanto tutta squadrala la testa,
 Onde poter scoprire il luogo ov'è
 Lo straniero che accresceli la Cresta;
 Finalmente vedendoli il toppè
 Che da un parte alzato un po' li resta,
 Signor (li dice) fatemi un piacer;
 Come si chiama il vostro parrucchier?

202.

Cui Menelao: siccome io portar soglio
 Come vedete a zazzera i capelli,
 Nel farli pettinar poco m'imbroglio,
 Nè mi curo d'avvolgerli in anelli;
 Se 'l permettete (Giulio segue) io voglio
 Una ciocca abbassarvene di quelli,
 Che sollevata in su stando dimolto
 Tutta vi guasta l'armonia del volto.

203.

Oh nol permetterò sicuramente
 (Menelao dice tosto, e si ritira);
 Se la chioma è un po' ritta, non fa niente;
 Son un ch' a parer bello non aspira;
 Perche vostra maestade non consente
 (Replica Giulio, e intorno a lui s'aggira)
 Di compartirmi un tanto onore? ovia
 Servir si lasci dalla destra mia.

204.

Menelao piu rinculassi, e s'oppono
 Perch'egli il novo nato non li senta,
 Onde Cesare venne in cognizione
 Che di celarlo ad ogni ciglio tenta;
 In questo Minòs grida: Agamennòne
 Ha resa alfine l'alma mia contenta;
 Il posto accetta, e con in mano il brando
 Di divider con voi gode il comando.

205.

Sì dice a Giulio, che con lieto volto
 Incontro ad Agamennone sen va
 Il mi rallegro dando a quello stolto,
 Che pettoruto e gonfio se ne sta;
 Ma un passo far degg'io grande dimolto,
 Ora che dalla capital città
 Del popoloso imper di Cornovaglia
 Forz'è ch'al ciel subitamente io saglia.

206.

Giove che dopo il fato ha'l primo dritto
 Su gli uomini e su i Numi nelle sfere,
 Vedendo il maschio e'l femminin conflitto
 Prossimo omai fra l'une e l'altre schiere,
 Aveva fatto appendere un editto
 Acciocche tutti leggerè e vedere
 Il possano li Dei del sommo Coro,
 Ed era in pergamena a lettere d'oro.

Y 3

207.

Dell' olimpo all' ingresso, s' io non fallo,
 V'è un arco di massiccio argento fino,
 Che sotto ha due colonne di cristallo
 Opra insigne d'artefice divino;
 D'un sol smeraldo è il loro piedistallo,
 E i capitelli sono di rubino;
 Arabeschi, fogliami e ornati tali
 Risplendono di gemme orientali.

208.

Gli editti i motupropri e i manifesti,
 Sian essi del Tonante o pur de' fati,
 A tai colonne appendonsi, e i Celesti
 In questa guisa ne vanno informati;
 Giove per evitar dunque i funesti
 Effetti de' partiti suscitati,
 Ecco ciò ch'ei medesimo avea scritto
 In chiare ed aure note nell' editto.

209.

Noi GIOVE ottimo, massimo infinito,
 Immenso, sommo, eterno, onnipotente.
 Monarca ereditario di Cocito,
 Solo arbitro d'ogn' essere vivente;
 Signor di tutto il vasto globo unito,
 Ed unico Sovrano indipendente
 Di quanto v'è di sopra e sotto i poli
 Re del ciel, re degli astri e re de' Soli.

210.

Notifichiamo a' Numi in generale
 Sotto le pene nella legge espresse
 Contro quel mancator Nume immortale
 Che sul fiume Letèo giurato avesse,
 Che niuno ardisca contro alcun mortale
 Entrare in campo come un dì successe
 Quando più Dei discesi armati in terra
 Pugar sul Xanto nella Teucra guerra.

211.

*Speriam che in cielo un Nume tanto audace
 E trasgressore a segno non si trove
 Che di sprezzar l'editto sia capace;
 Dato dall' alte eterne sedi; GIOVE;*
 Il popolo celeste il legge e tace,
 Nè alcuno a mormorar vassene altrove
 Contro il decreto o contro chi lo fece;
 Fra i sublanari Re questo sol lece.

212.

Ora che 'l cielo io lascio, tornar voglio
 Di volo nella becca capitale
 Per riveder la reggia dove in foglio
 Minds s' affide, Prence senza uguale,
 Il Rege d'Argo estratto vil d'orgoglio
 Forse del gran palazzo avrà le scale
 Già scese in compagnia del suo fratello,
 E Giulio ancor dietro di questo e quello.

213.

Mentre mi avanzo nella regia Corte,
 In essa suonar odo del fracasso
 Formato da una voce altera e forte
 Che sembra d'Agamennone il gradasso;
 Giacche niuno s'oppon, dentro le porte
 O Musa piu inoltriamo il nostro passo;
 Che vedo? qual imbroglio è mai successo,
 Per cui Minds non ha sciolto il congresso?

214.

Dopo che Agamennòn fu dichiarato
 De' cavalieri General, pretese
 Che Giulio sotto a lui subordinato
 In tutte fosse le guerriere imprese;
 Direttamente in somma egli il primato
 Nel comando volea, com'è palese
 Che un dì fè, quand' eletto Capitano
 Bramò d'aver l'arbitro scettro in mano.

Y 4

215.

Fisso Cesar ne' suoi saggi pensieri
 Qual uom che non ha d'uopo d'inalzarsi,
 Cedevali 'l comando volentieri
 Dell'esercito inter senza sdegnarsi;
Ma Minosse opponendosi agli alteri
 Senfi d'Agamennòn, non vuol lasciarsi
 Da colui soverchiare, e ad ogni costo
 Desia di sostener Giulio nel posto.

216.

Volendo adesso agir sul serio Ulisse
 Memore de' rimbrotti di Minerva,
 Accio in pro del ben pubblico finisse
 La pretension di quell'alma proterva,
 Interrompendo il Re di Creta disse:
 Signori miei forz'è ch'alfin mi serva
 Di quell'autoritade, onde un ministro
 Previene ogni fatal caso sinistro.

217.

I contrasti non giovano; il presente
 Stato del Regno vuol pronto soccorso,
 Ond'argin fare al rapido torrente
 Pria ch'urti noi col ruinoso corso;
 Giacche il Re d'Argo piu qui non consente
 Con un risolutissimo discorso
 Di mantenere quant'avea promesso,
 Vuol solo comandar? li sia concesso.

218.

All' Armata de' Greci uniti imperi
 Arbitro, indipendente ed assoluto
 Senza punto dipender dagl'imperi
 Di qualunqu'altro capitan Cornuto;
 Giulio di tutti i fanti e cavalieri
 Del maschio Regno sempre conosciuto
 Sia General supremo come fu,
 E di tal cosa non si parli piu.

219.

Così un'Armata avranno entrambi a parte,
Ed aprirassi un campo Agamennone
Per dimostrar quant'è bravo nell'arte
Ch'eroicamente sventra le persone;
Vedrem quando le Spose in ogni parte
Invasa avran la Marital regione,
Se l'Eroe che di Grecia è la colonna
Piu vaglia armata mano d'una donna,

220.

Or che giustizia mi vien fatta, accetto
(Esclama il Prencipe Argolico) il comando,
E mostrerò fra l'armi a petto a petto
Come gli Attridi adoprare fanno il brando;
Solo che mi presenti, io vi prometto
Di fugar l'oste abietta alloraquando
Fremerà furibonda, e un tal trofeo
Soltanto si riserba al braccio Acheo.

221.

Seguimi Menelao; quanto far deggio
Già so per più eternare il nostro nome;
Vieni, e quei che per noi mostran dispreggio
Dovranno alfin piegar le aguzze chiome;
Vieni, e quelli vedrem che in tanto preggio
Sono, e che un dì le nazioni tutte han dome
Cio che sapranno oprar quando venuto
Sia 'l confronto dell'armi, e vi saluto.

222.

Sì detto, sen partì col suo Germano
Facendo colle spalle una voltata
Che ben mostrò quant'ei fosse villano
Con tutta la sua testa indiademata;
Minosse Ulisse e 'l Dittator Romano
In una solennissima risata
Proruppero, ed io pur rido di core
Fattomi di colui corbellatore.

223.

Mentre Cesare quanto puote occorrero
 Per levare l'esercito destina,
 Con i due Re lasciamolo discorrere
 S'è necessario fino a dimattina;
 Ma Febo sopra il cocchio io veggio scortere
 Presso a tuffarsi omai nella marina,
 E poiche 'n ciel fra Becchi e nella luna
 Nulla accadde, affrettiam la notte bruna.

224.

Nel tempo che stendeva il manto nero
 Uscita fuor dall'umido suo albergo,
 Semira per insolito sentiero
 Trasse le Donne in elmo ed in usbergo;
 Indi su i piani avendo di Cornero
 Accampato l'esercito, al suo tergo
 Si tien Cornaccio, quel fiume dir vuo
 Che per l'ambasciatrici si stemprò.

225.

E a' fianchi e a fronte delle proprie schiere,
 Mentre in terra piantavanfi le tende,
 Scavar fè fosse ed inalzar trincere,
 Onde un campo si cinge e si difende;
 Più picchetti di vigili guerriere,
 Che sian postati ella medesima attende,
 E come Armata su nemiche sponde
 Osservar suole, fa girar le ronde.

226.

A tenor dell'editto del Tonante
 Appena il Campo femminin la terra
 De' conjugati si trovò d'avante,
 Si ritiraro i Geni della guerra;
 Semira qual attivo Comandante
 Nella sua tenda il bel ciglio non ferra
 Quantunque sotto l'aer tenebroso
 All'esercito imposto abbia 'l riposo.

227.

Ciprigna, che la notte antecedente
Dormito non avea, quand' offervò
Chiusa nel Campo la sua armata gente,
Ed il silenzio e l'ordin ne ammirò,
Il delicato piede alla lucente
Ottava sfera sua presta drizzò,
E spogliatafi, dentro al proprio tetto
Stefe le nude membra in molle letto.

228.

Ma sembrandole omai venuta l'ora
Sbuca Fluonia in umido sembante
Dalla cenciosa sua cupa dimora
Di pestifero umore roffeggiante;
Le stille che sul suolo ad ora ad ora
Spargendo va dal tergo dalle piante,
Dal volto e fuor dalle sanguigne dita
Fan ch'ogni pianta resti inaridita.

229.

La gialla Oppilazione che barcolla
La Dea precede con un lanternino
Recando piu d'una ripiena ampolla
Di liquor rosso dentro uno sportino;
E siccome costei mai non s'ammolla
Dal benefico corso femminino,
Del proprio umor Fluonia le colmò
Que' vasi, ond' opri quel che le additò.

230.

Giungon non viste là dove accampato
Il Cornifacio esercito si stende,
E dove al fuffurrar d'un vento grato
Ondeggian lievi gonfaloni e tende;
Dopo che intorno intorno hanno osservato
Il vasto Campo, stupide le rende
L'incontrare qua e là per ogni parte
La disciplina, e insiem l'ordine e l'arte.

231.

Vanne di tenda in tenda (sì favella
 Fluonia alla Compagna che l'è appresso)
 E goccia sopra questa Donna e quella
 L'umor de' vasi, ch'io farò lo stesso;
 Se non puoi la region, che la gonnella
 Copre inostrar, come s'inostra spesso,
 Non ti caglia, purché cauta e con arte
 Tu cerchi d'irrorar qualch'altra parte.

232.

Ambo le orecchie e al par la bocca e'l naso
 Per ottenere il fluido pronto effetto
 Tanto questo che quella sono al caso
 Ricevuto ch'avranno il succhio infetto;
 Invisibile dunque il colmo vaso
 Afferra, ed eseguisce quant'ho detto,
 Ch'io pur ben presto sopra mille e mille
 Aperti varchi introdurrò le stille.

233.

Vanno le Dive nel medesimo istante
 Per varia parte ov'ad oprar le mena
 Di tante tende dispiegate e tante
 La vista, ond'è l'ampia campagna piena;
 Fluonia del suo piede gemicante
 Lascia la rossa stampa full'arena,
 Che in premerlo, a ogni passo sotto al pondo
 Versa quasi una spongia il succhio immondo.

234.

Nelle tende qual strega infidiosa
 All'affondate Amazzoni si accosta,
 E a chi grave dell'armi al suol riposa
 Spreme un de' diti nella bocca esposta;
 Poscia a più d'una dispogliata sposa
 Curva ricerca qualche parte ascosta,
 Che coll'umore porporino asperge
 Mentre il dito che gocciola v'immerge.

235.

Ma esenti non van già dall'immerfione
Le vigilantì, e nel mestiero avvezza
A chi in l'orecchia a chi nel naso il pone
Non vista con mirabile destrezza;
Altrove al par di lei l'Oppilazione
Di tenda in tenda va con men prestezza,
E cautamente piu d'un varco molle
Col liquido ella rende dell'ampolle.

236.

Frattanto prodiga è di quell'umore
Che le manca, onde tinta è di zaffrano,
E per cui sotto a'rai quel lividore
Porta, che lascia un pugno della mano;
Saria bramosa di cangiar colore,
Ma Fluonia s'oppone, e 'l brama invano,
Che se tutte bevessè le bottiglie
Pur non vedria le sponde sue vermiglie.

237.

Giacche avvifare e liberar non posso
Con mio dolor le squadre femminine,
Lasciamo che le Dee tingan di rosso
Semire, Lede, Flavie ed Agrippine;
A quelle due stregacce io volgo il dosso,
Ed è meglio ch'al cielo m'avvicine,
Sulla di cui region limpida e viva
Il velo della notte non arriva.

238.

Mercurio taciturno e circospetto
Movè le doppie piume? e dove va?
Se un poco sospettofo è 'l poveretto,
Dopo quanto gli accadde ragion'ha;
Si levò sangue, e coricossi in letto
Finito il baciaman, come ognun fa.
Giove avendoli in tuon tremendo e fiero
Tolto il gusto di fare il gazzettiero.

239.

Ma poiche non vietolli il gran Motore
 Di sempre esercitarsi in esplorare,
 Ha già scoperta sotto il cupo orrore
 Fluonia, e sa cio ch'ella è gita a fare;
 Piu un arcan non essendo quel favore
 Che Giove a Citerea seppe accordare,
 Nel di lui sdegno incorrer non paventa,
 Se d'avvisar Venere bella or tenta.

240.

Agita l'ali con sveltezza alterna
 Verso l'albergo ov'ella dormir dee,
 E all'ottava di lei sfera superna
 Rapido giunge ù non son altre Dee;
 Aperta il Dio trova ogni foglia interna
 Giusta il costume delle Citeree,
 Ne' cui lari cortesi mai non s'usa
 Tener sia notte o dì la porta chiusa.

241.

Nel delizioso tetto seducente,
 Ove un'aria adorosa si respira,
 S'inoltra, ed alcun strepito non sente
 Mentre di stanza in stanza il Dio s'aggira;
 Quando la Voluttà dolce e languente
 Ecco che addormentata egli rimira;
 Supina giace sopra un molle strato
 Tutto d'umane perle tempestato.

242.

Dorme la nuda Diva in positura
 Che accende, inebria, incanta, invita e alletta,
 E nulla di se stessa agli occhi fura
 Fida compagna e a Venere diletta;
 Fra piu guanciali che la vigil cura
 Soffici rese, e son di candidetta
 Piuma di cigno morbido coperti,
 Riposa la Mollezza a bracci aperti.

243.

Con lieve pie l'alato Dio s'avanza
Non senza interna lussuriosa fiamma,
Quantunque comparir voglia in sembianza
D'uomo, cui beltà nuda non infiamma;
Ma quando di Ciprigna nella stanza
Passa, e che vede l'una e l'altra mamma
Poggiar scoperta, e gli adombrati avori
Sacri al piacer, egli esce tutto fuori.

244.

Sopra un roseo lenzuolo d'ermisino
Le bianche membra stese avea la Diva,
E fuor dal semichiuso suo rubino
Con soave alitar dolce aura usciva;
Sul destro arcato braccio il volto chino
Ella appoggiava, e'l manco le copriva
Disteso coll'aperte eburnee dita
La cara onnipotente calamita.

245.

In un oblio tranquillo abbandonato
Entr'aurea culla Amor le giace appresso,
E col curvo corpetto rannicchiato
Dormendo mostra il grassoccetto fesso;
Un piedino full'altro incrociocchiato
Tiene, e'l mignol fra i due labbri s'è messo;
Così fra 'l sonno di Ciprigna bella
Succhiandolo, lo crede una mammella.

246.

Gli sguardi il Dio divide ora tra 'l figlio,
Ed ora tra la vaga genitrice,
Ma più spesso egli torna con il ciglio
Sulla di lei bellezza incantatrice;
Ognor più cresce il caldo suo scompiglio
In proporzion che cresce la radice,
Quell'attiva radice che con tanta
Facilità nel suolo altrui si pianta.

247.

Ma in questo Amor manda un acuto strido
 Perche nel succhiar si morse il dito;
 Allo strillo Ciprigna di Cupido
 Svegliasi, e gira il guardo ancor sopito;
 Vedendosi d'innanzi il mezzan fido
 De' Numi, onde impastò l'Ermafrodito,
 Di tosto ricoprirsì non le preme
 Più volte avendo già dormito insieme.

248.

Ma la sorprende questa sua venuta,
 Ed essendole noto che per lei
 Portato è 'l Nume, crede che accaduta
 Sia qualche cosa in terra o fra gli Dei;
 Il Dio mentre ridendo la saluta,
 Vener che tu credesti or non vorrei
 (Le dice) ch'io verso di te indiscreto
 Qua venga per carnal desio segreto.

249.

Sappi che sotto le chet'ombre è andata
 Fluonia di Giunone per comando
 A spossar tutta la feminea Armata,
 Che 'l suo vigore perderà colando;
 Quanto prima ogn'Amazzone svenata
 Più non potrà sostener elmo o brando,
 E chi marciava in aria di gradassa
 Giaccerà a terra colla fronte bassa.

250.

Come? che dici? esclama Citerea,
 E nel tempo medesimo si mette
 La sottile camicia che pendea
 Appo il letto, e s'infila le calzette;
 Dunque la mia rival brama sì rea
 Eseguire ha potuto? Ahi poverette
 Le mie guerriere! Oh Giuno iniqua donna....
 E in così dire cingesi la gonna.

Caro

251.

Caro Mercurio (segue) io da te vuo
 E soccorso e consiglio in tale urgenza;
 Venere mia (risponde il Nume) in cio,
 Vel confesso, son privo d'esperienza;
 Siccome in vita mia letto non ho
 Alcun libro di Medica scienza,
 Ignoro qual antidoto ci vuole
 Per fare che la doccia piu non cole.

252.

Giove (la Dea ripiglia) è buono e giusto;
 Andrò al suo trono, e li farò palese
 Un tradimento sì perfido e ingiusto,
 E so ch'ei prenderà le mie difese;
 In così dire s'è affibbiato il busto,
 E le pianelle seriche ha già prese,
 Entro di cui la pianta delicata
 Introduce, indi 'n pie salta agitata.

253.

Chi avria creduto mai (replica il Dio)
 Che Giuno dopo quanto è in ciel successo,
 Nutrir potesse il barbaro desio
 D'arrecar danno così grave al Sesso?
 Se bramate sentire il parer mio,
 Di Febo al tetto correr penso adesso,
 E senza incomodare il Regnatore
 Consulterollo, essendo un buon Dottore.

254.

Chi sa se Febo (Vener li risponde)
 Che prepararsi in ciel deve ad uscire
 Per irraggiare e piani e colli e sponde,
 Fia che possa all'inchiesta acconsentire?
 Prima che col suo cocchio fuor dall'onde
 Ei forger debba (il Dio seguita a dire)
 Ho tempo da parlarli; io dunque vo,
 E presto qua da voi ritornerò.

V.

Z

255.

Sì detto, a tergo lasciaſi le porte,
 E l'aria colle ſue quattr'ali fende,
 E con un vol precipitoſo e forte
 D'Apollo alla dimora ſen diſcende;
 Venere intanto per la rabbia ha ſmorte
 E le labbra e le guance, e mentre prende
 L'abito e della teſta il crin ſ'afſetta,
 Medita contro Giuno aſpra vendetta.

256.

Fluonia colla ſua gialla Compagna
 Fra le aſſonate donne l'immerſione
 Facendo intanto, già per la compagna
 Entrando in queſto ed in quel padiglione;
 Già più d'una guerriera l'umor bagna,
 E in grembo al ſonno non ci fa attenzione,
 Chi poi ſveglia non trovaſi a giacere,
 Stendendo va le duplici trincere.

257.

Semira, a cui la ſudicia ſfregaccia
 In maggior quantitate il ſanguinoſo
 Succhio introdùſſe mentre colla faccia
 Sul palmo ella prendea brieve ri-poſo,
 Da'lumi appena il legger ſonno ſcaccia,
 E avendo innanzi il piano bellicoſo
 Diſteſo già di propria man da Marte,
 A meditar ſel poſe a parte a parte.

258.

Di ſentirſi la teſta un po aggravata
 Le ſembra in queſto, e un certo mal umore
 La ſorprende qual ſuol nella giornata
 Chi attende il beneficio inoſtrato-re;
 S'alza, ma nelle gambe aſſai ſpoſſata
 Trovaſi, e più quel primo ſuo vigore
 Non la regge non l'anima e rinforza,
 Ond' a giacer ch'ella ſi getti è forza.

259.

Mentre sopra d' un letto militar
 Per coricarsi lenta se ne va
 Senza gli arnesi bellici spogliar
 Com' un supremo Capitano fa,
 Nel muovere i due pie fiacchi le par
 Che da certa improvvisa umidità
 I calzoncini irrorinfi ch' usà era
 Portar sotto i cosciali e la pancera.

260.

Sfibbiar gl' impacci fa dalle serventi
 Mentre alcune di lor le muffoline
 Piegano in lungi doppi, e da frequenti
 Punti listate son con refe fine;
 Ma nel toglierle i rosei vestimenti,
 A ragione stupiscon le vicine
 Pratiche ancelle, ed ella stessa vede
 Maravigliata che la pioggia eccede.

261.

Dopo che con essenze ed acque rare
 Le di lei donne a un' opra tale elette
 L' asterfero, onde l' esito arrestare
 Bianchi ripari e questa e quella mette;
 Ma ben presto si vide soverchiare
 Il liquido, che a lungo le calzette
 E de' coturni sulle doppie strisce
 Diviso scende in sanguinose bisce.

262.

La rosea piena con ragion spaventa
 Le vigili ed attive cameriere,
 Pur la Regina nulla si sgomenta,
 E serena tra lor fassi vedere;
 Ma invano al corso argine oppor si tenta,
 Onde Semira affretta è di giacere
 Tinta in faccia di pallide viole,
 Color che 'l volto suo spiegar non suole.

Z 2

263.

All'improvviso dalle rotte bocce
 Delle serve, in cui sta la fame arsiccia,
 Casca la pioggia porporina a docce,
 Che fa la terra divenir rossiccia;
 Sentendosi inaffiare dalle gocce,
 E questa e quella a riparar si spiccia;
 Chi vien; chi va; chi mette sulla sponda
 L'aperta man; chi tergesi; chi gronda.

264.

Così se mai ne' giorni dell'estate
 Sopra l'aja il piovofo temporale
 Le galline sorprende, che occupate
 Stanno a beccar, la confusione è uguale;
 Da una parte e dall'altra spaventate
 Corrono, e colla coda umida e l'ale
 Grondanti intorno van con piede incerto
 Cercando dove mettersi al coperto.

265.

A un fenomeno tal resta Semira
 Trafecolata, e che pensar non fa
 Mentre tutte l'ancelle essa rimira
 Che inaffian qua, che gocciolan di là;
 Quel coraggio e fermezza ch'ella spira,
 A poco a poco in lei mancando va,
 E'l corpo de' guerrieri arnesi carico
 E' inutil reso a sostener l'incarco.

266.

La Musa mia che impietosir si sente
 Qual verginella tenera di core,
 A Semira non può più star presente,
 Nè può vederla tinta di pallore;
 Curiosa tornar celeremente
 Vuole all'albergo della Dea d'Amore
 Per indagar se il Messaggero alato
 Sia dal medico Apollo ritornato.

267.

E infatti il Nume appunto in questo istante
 All' amica Ciprigna si presenta,
 Che l'ira e'l duolo porta sul sembiante,
 E in aspettar Mercurio si tormenta;
 Sel vede appena comparire avanti,
 Che esclama verso lui: deh fa ch'io senta
 Qual antidoto or puo darmi soccorso
 Ad arrestar delle mie donne il corso.

268.

Febo mi assicurò (sì prese a dire
 Il Nume) che le piogge sanguinose
 Tu vedrai nelle femmine finire
 Adoprando le a te sacrate rose;
 Siccome Aspasia (56) seppe già guarire
 Allora che le sue fecce marciose
 Con tai foglie arrestò, così or le donne
 Arresteran l'umor sotto le gonne.

269.

Aspasia che t'è cara avere il merto
 Sola potrà di questa guarigione;
 Lasciami dunque per lo cielo aperto
 Volare al di lei steso padiglione;
 Del mio disegno il pronto effetto è certo
 Per eluder la perfida Giunone;
 Sì dicendo di rose un mazzo piglia
 Ch'ella nutriya in lucida bottiglia.

270.

Ascolta (ei segue) ch'oprar devi, e lascia
 Del buon successo a me la cura intera;
 Non far che di tua tema e di tua ambascia
 Goda Giuno, ch'or spia fuor da una sfera;
 Asconditi per poco alla bagascia
 Che di vederti impallidita spera,
 E onde ritorni disperata e trista
 Penfa di rose a far buona provvista.

Z 3

271.

Pofcia dei con follecite maniere
 Oprar che tofto fièno al campo tratte,
 Ove le fluide tue molli guerriere
 Verfano quefi lacere pignatte;
 Tanto efeguiſci, e nulla hai da temere
 Che reſtin le tue ſquadre egre e diſfatte,
 Anzi preſto vedrai con ſomma gioja
 Le donne falve, e in furia quella troja.

272.

Il Nume caducifero co' fiori
 Sacri a Venere in man dall'alto ſcende,
 Ed inviſibil ſotto i cupi orrori
 Vola al diſopra le diſteſe tende;
 Avendo intanto a profuſion gli umori
 Sparſi Fluonia, al tetto ſuo ſi rende
 Colla magra Compagna, e lieta i lumi
 Volge al Sefſo, che nuota in roſſi fiumi.

273.

Partito il Dio Mercurio, ſvegliar fa
 Ciprigna colle Grazie ed i Piaceri
 Gli Amorini, a cui pronto ordine dà
 Di cor roſe, e d'empirne piu panieri;
 Cio fatto, con egual celerità,
 Che ſorprende degli uomini i penſieri,
 Gli Amorini i Piacer le Grazie belle
 Trasforma in tante linde villanelle.

274.

Le candidette lor ſemplici veſti
 Son di tela batifta la piu fina,
 Bordate in fondo di naſtri celeſti,
 E d'uguai naſtri ornata han la pettina;
 La pianta de' lor bei pedini leſti
 Staſſi in aguzza e breve ſcarpettina
 Di cojo negro, e in vece della fibbia
 Un bianco cappio gli orecchin ne affibbia.

275.

Hanno un cappel di truciolo attorniato
Da vari stesi nastri a piu colori,
Che uniti insieme, con leggiadria da un lato
Del rotondo cappel sventolati fuori;
Il crine in tante trecce imprigionato
In pianerina avvolgesi, e di fiori
Adorno va di bozzolo o di piuma,
Come villana infra di noi costuma.

276.

Queste in tanti panieri han da recare
Alle bagnate Amazzoni l'aita;
Ma qual rimbomba flebil lamentare,
Per cui l'alma si sente intenerita?
Ad i lamenti misto il singhiozzare
Suona, ch'all'agonia della sua vita
L'uom giunto sparge; musica ferale
Che molce i nostri orecchi allo spedale.

277.

Son queste le mie languide sgualdrine
In pria tanto fastose, ed or per terra
Una non v'è fra l'onde porporine
Che buona sia per l'una o l'altra guerra;
Colanti a doccia Livie e Messaline
Ciascuna d'esse spada non afferra,
Nè piu fra loro questa o quella agogna
Con carne cruda pascer sue bisogna.

278.

Chi mira il piano ù stanno le baldracche
In un giro vastissimo attendate,
Su quello crede che un million di vacche
La man macellaresca abbia scannate;
Sotto le donne rifinite e fiacche
Scorre sopra l'arene infanguinate
L'umor corrotto, e quasi un fiume fosse
Soverchia il vallo, e ad empir va le fosse.

Z 4

279.

Chi boccon giace; chi giace supina;
 Chi sembra un corpo gelido ed esangue;
 Chi cerca aita dalla sua vicina,
 Che seco stesa al suol pallida langue;
 Chi tura o terge; chi lava o strofina,
 E chi dal mezzo in giù cola di sangue;
 Chi al cielo alza le mani, e chi con fioca
 Voce Ciprigna, o l' sommo Giove invoca.

280.

Chi al pian lo scudo languida depone,
 E chi quasi spirante il busto scioglie;
 Chi dalla testa levasi il morione,
 E chi l' pendente acciar dal fianco toglie;
 Chi la balestra getta o lo spuntone,
 E pancera e cosciali ed altre spoglie,
 Nè fiera voce o grido altier fremente,
 Ma solo un lungo gemito si sente.

281.

Non più Giulia o Agrippina avida e forte
 Di pugne parla o di lascivi amplessi;
 Ciascuna ha in sé l' immagine di morte,
 Che attende già con occhi al suol dimeffi;
 Non men Semira colle guance smorte
 Prega fra voti fervorosi e spessi
 Venere, e resta assai scandalizzata
 Che l' abbia così presto abbandonata.

282.

Con moribonda voce la Regina
 D' indrizzar preci intanto ordinar ha
 Prima a Ciprignà, e poscia a Cloachina
 De' fori tutelar divinità;
 Tal Dea che si adorò dalla Latina
 Gente, suolea di vieto baccalà
 Un odor naturale tramandare,
 Che ingrato ancora pur suol dilettere.

283.

Avendo per le fogne una speciale
Protezione, invocata era dal Sesso
Allora che da morbo accidentale
Gli s'impediva l'amoroso ingresso;
Ecco che in mezzo al pianto generale
Corron di bocca in bocca i nomi adesso
Di Cloachina e Venere, ed a loro
Questa un becco promette, e quella un toro.

284.

Ma sembra ch'ogni Deità sia forda
Delle Amazzoni esangui alle preghiere,
Che fanno sempre più la terra lorda,
Su cui spiranti veggonfi giacere;
Omai ciascuna i propri uffici scorda,
Più non si pensa a palme nè a bandiere,
Anzi fra 'l mesto universal lamento
Flebilmente risuona il pentimento.

285.

O Musa mia conosco che non hai
Cor d'arrestarti allo spettacol tetro,
E ben ti vedo il pianto intorno a' rai,
Che invan ti sforzi di mandare indietro;
Una sì grande compassion mi fai,
Ch'io pur da pietà mosso il passo arretrato;
Fermati dunque meco, e lascia intanto
Che con un bianco lin t'asciughi il pianto.

Fine del Canto Sessagesimoterzo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMOTERZO.

- (1) Questa Cornifacia è già palese.
- (2) Rodeno chiamossi il fratello del Principe Saleto fatto da questo abbruciare per avere amoreggiata Tifea. *Moller. Cap. 9. num. 31.*
- (3) Questa Cornifacia si è fatta conoscere.
- (4) A suo luogo si è parlato di queste due fedeli amiche.
- (5) Finèo fu il Cornuto Marito di questa Cleopatra Scitica, non meno carnivora dell'Egizia.
- (6) Narra *Erodor. lib. 4. in princip.* degli Sciti „ Qui cum bello Cimmericos persecuti fuissent, eoque bello octo et viginti annos peregrè abfuissent, eorum interim uxores fervis sese commiscuerunt, ex quorum concubitu progeniti liberi Scytas revertentes abigere conati sunt. „
- (7) *Valer. Mass. Cap. 1.* scrive, che i Cipriotti s'abbandonavano ad ogni sorta di lascivia, e di mollezza di modo che le loro Regine si servivano di donne nude quasi sgabelli per ascendere su i loro Cocchi aurati.
- (8) I Cerasti Popoli d' Amaturta furono crudelissimi. Venere in fatti li cangidò in tori perchè sacrificavano il straniero togliendo ogni rossore alle loro donne, talche si prostituivano a tutti pubblicamente. La mistica metamorfosi dei Cerasti è degna d'osservazione. Il senso di questa favola è un insegnamento per i mariti brutali, a cui si deve per castigo la prostituzione delle loro mogli, e l'armatura del toro.
- (9) La nota legge di Solone permetteva a una ricca erede moglie d'impotente marito, il cercare di consolarsi con quello fra i parenti dello sposo che più le piaceva. Una tal legge trovò degli zelanti approvatori, i quali osservarono, che non poteasi ordinare nulla di più giusto contro coloro, che conoscendo la propria impotenza non lasciavano di sposare le ricche eredi affine di goderne le pingui facoltà, facendo violenza alla Natura onde approfittarsi del privilegio della legge, che rendeva il marito padrone dei beni della moglie. In tal guisa gli uomini inabili vedendo che le loro spose avevano la libertà di prender fuori quello che non ritrovavano in casa, non si farebbero ammogliati,

o ammogliandosi avrebbero nelle Corna portata la pena della loro avarizia.

(10) *Vedasi Erodotto lib. 6.*

(11) *Ved. Eliano var. Istor. lib. 12. Cap. 1.*

(12) La storia ce la descrive in fatti per pubblica Meretrice onde il Becchismo di Neocle, e il bastardismo di Temistocle sono una conseguenza del di lei genio bordellesco.

(13) *Plutar. in Ag. e Cleome.* scrive, che tutte le Armate reali Greche conducevano le mime, e le commedianti unite ai rispettivi mariti, e compagni, traendo seco ogni sorta di dissolutezza, e d' intemperanza.

(14) Ciò leggesi nell' *Iliad. lib. 16.* Boro era di Tessaglia.

(15) Tanto asserisce *Giovenale:*

Et est a trepido Thymele submissa Marito.

(16) Lucio fu il di lui Ipofo, e Ponzio Petronio il Padre. Dopo aver preso il veleno, essendo versatissima nel ballo e appassionatissima per esso, si pose a saltare, e morì. *Marziale nel lib. 2.* fa parola di questa barbara Madre nell' inveir contro certa Galla forse più scellerata di Ponzia „ O Mater qua nec Pontia deterior „

(17) A Sparta le donne erano tanto dissolute, che nulla potea raffrenarle, e ciò attesta uno Spartano nei libri delle Leggi di Platone. *Platone stesso nel lib. 5. della sua Repub.* ordinò che le mogli fossero comuni, e che si allevassero come gli uomini. Gli Spartani occupati per lungo tempo all' assedio di Messene inviarono a Lacedemone gli schiavi perchè occupassero i loro posti appresso le rispettive mogli, e così riparare alle perdite sofferte. Esse si prostituirono in tal tempo a chiunque si presentava.

(18) Tibaide Moglie di Leonida Re di Sparta era Asiatica, e concubina d' un Luogotenente di Seleuco, da cui ne aveva avuti due figli. Ella prese tant' odio contro Leonida, e Leonida contro di lei, che si separarono. *Plutar. in Ag. e Cleom.*

(19) Anna Funera di Catalogna fu moglie di Rodrigo. Convinta d' adulterio venne sentenziata ai 17. di marzo 1591 ad essere murata viva per mano del marito secondo la legge di quel Paese. *Ved. Lodovic. a Peguera Decis. 92.*

(20) Donna Caterina Barera fu una delle prime dame di Spagna. *Ved. les Americ. tom. 1.*

(21) S'è già più volte parlato di questa tristissima Eroina delle Cresse.

(22) Fu moglie di certo Pasquino. *Ved. La saggia Pazzia Cap. 29.*

(23) Laodamia moglie di Protefilao avendo saputo che suo

marito era stato ucciso a Troja, per non perdere la vista dell'oggetto del suo dolore, e della sua tenerezza fece fare una statua somigliante al marito tenendosela sempre al fianco. Uno schiavo avendo veduta questa statua nel letto di Laodamia, corse ad avvisare Acasto di lei Padre narrandoli che la Principessa giacea con un uomo. Il Re s'affrettò al di lei appartamento, e non avendo trovata che la statua di Protesilao, la fece portar via per togliere alla figlia ciò che pasceva il di lei affanno. Laodamia afflitta di questa seconda perdita dimandò agli Dei di vedere, e di trattenerli col marito per tre sole ore, e le venne accordato. Ma il termine essendo spirato, e non potendo essa risolversi alla separazione, si determinò più tosto a seguir lo sposo nel Regno dei morti, che di restare priva di lui sulla terra. Questo celebre esempio non sarà certamente imitato. La costanza postuma è una chimera. Qual è la vedova che si compiace di giacere colla statua dell'estinto Marito? Gli uomini per altro che si piccano d'accusar la volubilità femminile non amano di più le statue, e l'ombra delle morte Conforti, essendo pur troppo vero il detto:

Chi muor giace

E chi vive si dà pace,

Onde per ritrovar calma e conforto

S'abbraccia il vivo, e non si pensa al morto.

- (24) Alcione figlia d'Eolo sposò Ceice Re di Trachina. Il di lei amore per suo marito fu sì grande, che avendo Ceice fatto naufragio, Alcione si precipitò nel mare. Gli Dei ricompensarono sì rara fedeltà cangiando essa collo Sposo in due Alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo quando questi uccelli fanno i loro nidi su gli scogli, o come altri vogliono sull'acque. Non v'è favola in *Ovidio* scritta con maggior arte, e in una guisa più interessante. Per altro egli suole più sorprendere che interessare. Il suo artificio pasce più assai lo spirito del core. Questo per essere colpito ama la semplicità, e la Natura, e la Natura rimaner suole sfigurata sotto il fasto degli ornamenti che le fornisce l'arte, l'affettazione, e lo spirito.
- (25) Questo tragico fatto ci è stato conservato da *Lucio Floro Istor. Rom. lib. 2.* Il marito di Bremma fu Orgiagonte Re dei Galati, o Gallogreci. Vinto egli dai Romani, e violata essa da un Centurione, con un esempio memorabile si liberò dalla guardia, ed avendo diviso dal busto il capo del soldato, lo presentò allo sposo.
- (26) Si è già rapportato altrove questo fatto seguito ai tempi di Carlo VI Re di Francia.

- (27) Secondo leggesi nel *Tableau de l'Histoi. Moder. tom. 3.* un nobile Polonese commise un tanto eccesso. I Cosacchi sensibili all'ingiuria fatta a Camusto loro Capitano inondarono la Pollonia, e desolandola sparsero il terrore fin dentro Cracovia.
- (28) Sofrosina, e Dionisio di lei fratello e marito nascevano da Aristomaca moglie del vecchio Dionisio. Timoleone Capitano dei Corinti lo vinse, e lo mandò prigioniero a Corinto. I Nemici di Dionisio commisero con Sofrosina le piu infami impurità violando ancora le di lui figliole; *Plutar. in Timoleon.* Quand'egli menò vita privata in Corinto si tratteneva ammaestrando le Commedianti, e le Cantatrici e disputando con esse sull'armonia, e sul Canto di qualche Coro. I Grandi che si trattengono in oggi colle Musiche non credo che si glorino d'imitar Dionisio. Al fianco di simil genta le dispute armoniche non sembra che abbiano piu luogo. Il tempo viene occupato con maggior soddisfazione delle parti sulle parti.
- (29) *Ved. Iosep. Antiqui. lib. 18. Cap. 7.*
- (30) *Plutar. in Lucul.*
- (31) *Giornal. Encycloped. Mag. 1776.*
- (32) *Enea in Europ. Descriptio. Cap. 26.. e il Tiraquel. Leg. Connub. num. 16.*
- (33) *Ut supra.*
- (34) *Ibidem.*
- (35) Margherita Porette Fiaminga ebbe un gran numero di settatrici. Sosteneva essa, che il miglior modo d'assicurarsi d'essere pervenuti alla perfezione dell'amor divino era quello d'abbandonarsi all'amor terrestre, e carnale; *Ved. Tableau. de l'Histoi. Modern. tom. 2.* La sua scuola doveva certamente essere frequentatissima. Il Sesso è troppo divoto per farci sospettare che non abbracciasse con larga divozione una setta così religiosa, e analoga ai di lui sentimenti di calda pietà.
- (36) Fu moglie di Ottocaro Re di Boemia. Quando gli amici gli riferivano, che Rutilia divertivasi con altri, rispondeva loro con quel verso noto di *Silvio*, e di cui servivasi Sigismondo Imperatore quando gli rapportavano le infedeltà della Consorte:
Cornua qui faciunt non Cornua ferre recusent.
- (37) Federico Barbarossa accertatosi delle proprie Corna, le discacciò. *Ved. Patanol. Series Augustor. pag. 104.*
- (38) Anticamente fra gli Arabi „ Les mœurs étoient dans une entiere licence; nulle candeur, nulle humanité, nulle pudeur; le sentiment effacé dans tous les coeurs, et

la Nature elle-meme outragée jusque dans ses plus doux plaisirs „ *Tableau de l'Histoi. Modern. pag. 52. e 53.*

- (39) Questi sono popoli che abitavano di là dal Mar Caspio. *Laerzio in Pirrone* parlando de' Messageti scrive che „ utuntur uxoribus aliorum, idque non occulte; nam qui cum aliena congregiatur, pharetram e curru suspendens in propatulo coit „ E tanto ancora afferma *Erodot. lib. 1. in fine, e Strabone lib. 1.*

(40) *Ved. Erasmo in Adag.*

- (41) *Erasmo ut supra, e Strabone* così si esprime „ Hi Campaniae populi in Latii, et Samni confinio degentes, non solum ignobiles, sed et infames erant „

(42) *Erodot. lib. 6.*

- (43) La Poligamia era appresso di loro proibita, ma alle donne maritate era concessa in fatti la libertà di visitare gli Amanti. In quel Paese, quantunque questa libertà generalmente parlando non dispiacesse ai rispettivi mariti, contuttociò ve n'erano alcuni, cui non era molto grata, poichè quelle non erano pure visite di cerimonia.

(44) Questo popolo abita nei contorni di Calicut nell'India. Siccome in tal paese una moglie può prostituirsi a quanti le piace, non è maraviglia se i figliuoli esclusi sono dalla paterna eredità. La difficoltà di distinguere fra tanti il padre ha stabilita l'opinione ch'essi appartengono soltanto alla madre.

(45) *Tableau de l'Histoir. Modern. tom. 2.*

- (46) I Tapiri abitano fra i Parti in vicinanza degl' Ircani. *Ved. Strabo. lib. 11.*

(47) Clodia, si prostituì al fratello Clodio, il quale serviva sotto Lucullo di lei marito.

(48) E' celebre il di lui motto „ Nihil mihi ad summam felicitatem, si uxor defuisset „

- (49) Carlotta des Essars, Moglie del Maresciallo d' Hopital. Ebbe da Errico 4. un bastardo. Il marito aveva superati gli scrupoli matrimoniali allorchè la sposò, credendola ricca. Era ella bastarda del Barone de Sautour; *Bayle Hospital. tom. 2.* In poche parole fu una Cortigiana. Il Maresciallo la repudiò avendola ritrovata povera. Egli era originario di Calabria.

(50) Flavia Tiziana fu figlia di Flavio Sulpiziano. *Ved. Cant. 21. Ranz. 19.*

- (51) Galeria Valeria Eutropia, fu moglie di Massimiano che prese il nome di Ercole compagno nell'impero di Diocleziano. Ercole serviva al rovescio la sua sposa, e sforzava le figlie in faccia ai Padri. *Lattanz. de Mortib. Persecut. Cap. 8.*

- (52) Era la Dea delle Cloache. Tito Tazio avendo per accidente trovata una statua dentro una Cloaca, ne formò una divinità, e la consacrò sotto il nome di Cloachina. Non farebbe male per la Società che gli altari di Cloachina si riedificassero, ond' avere una Dea tutelare d' un continente che ricevendo le fecce pubbliche ammorbata talora colle pestifere esalazioni la nostra atmosfera.
- (53) Nettunno in fatti generò con essa i famosi Aloidi, che guerreggiarono con Giove. Un dì che Ifigenia celebrava colle sue figlie le Orgie unite alle Baccanti, furono tutte rapite dai Traci, e divise per sorte. Toccò ella a un favorito del loro Re.
- (54) Il suo Padre Otreo fu Re di Frigia. *Igino* ci ha conservata la galante storieta su i Corni piantati da Bacco a Toante Re di Lenno, e lo stesso Mitologo ci dettaglia i mezzi adoperati dal Dio per acquetare il marito di Calicope. Nella cospirazion generale delle donne di Lenno Toante fu il solo uomo salvato dalla figlia Issipile.
- (55) E' assai noto, che Briareo avea cinquanta mani, e cinquanta teste. S' egli avea tutte le membra centuplicate chi più felice della di lui moglie Cimopolia? Nella cospirazione di Giunone contro Giove montò in Cielo per di lui soccorso, ed essendoseli affiso accanto, col solo suo fiero, ed orribile contegno disarmò gli Dei congiurati.
- (56) *Eliano Var. Histor. lib. 12. Cap. 1.* racconta in fatti, che Aspalia si servì delle foglie di rose per guarire un tumore venutole al mento, e che gettava continuamente materia. Lo stesso Autore scrive ch' ella era particolarmente divota di Venere, e che la Dea la proteggeva con parziale affezione. *Ved. Plutar. in Pericl.*

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOQUARTO

A R G O M E N T O

Sanan le rose la feminea Armata.

*Giulio e Pompeo la pace fan. Spaventa
Minds di Semiramide l'entrata.*

Venere il Morbo Gallo chiamar tenta.

Ratta di pagnar chiede. E' presto armata

La Cornuta nazione. Il Re presenta

A Ulisse un Corno, e questo a Giulio il dà;

Ma Agamennon di lui che far non sa.

Quel *dulcis amor patriae* oh quanto oh quanto
E' caro a un cittadin faggio e ben nato!
Io lo provai quando sudava accanto
De' Cesarei vessilli in campo armato;
Superbo feami il glorioso vanto
Dalle insegne d'onor d'esser fregiato
Fra quei ch'ân cinte ad ardue imprese eletti
Di pel le fronti, e di valore i petti.

2.

Grato mi fu sopra i fecondi piani
D'Insubria un dì del mio CESARE avanti
Infra i Pannoni e i Granatier Germani
Nelle pugne addestar l'Itali fanti;
In mezzo agli ordin folti e a' capitani
Fra 'l rimbombo dell'armi fulminanti
Ancor lo vedo in guise lusinghiere
Applaudire e animar l'Ausonie schiere.

Pur

3.

Pur della patria in sen sempre la voce
 Mi risuonava, e de' paterni lari
 L'aura spirar, che spesso affanna e nuoce,
 Era il desio fra i mie desir piu cari;
 Ma da improvviso intenso morbo atroce
 Ecco oppresso son' io; de' fati avari
 Cedo al destino, e lungi da Gradivo
 Affretto i passi al Tosco ciel nativo.

4.

Ben altrove dis' io qual lo trovai;
 Ed ora chi sarà che canti e dica
Dulce videre suos? provasi omai
 Tutto il contrario per usanza antica;
 Patria lo fan gli Dei quanto t' amai;
 Ma troppo a danno mio cruda e nemica
 Compresi alfin quanto tu sia benigna
 Cogli stranieri, e a' figli tuoi matrigna.

5.

Debile genitrice a me d' appresso
 Sol mesta io vidi da un fedel seguita
 Unico amico, onde da' mali oppresso
 Il fin bramai d' un' infelice vita;
 Perseguitato dal mio sangue istesso
 Attesi invan da lui pietosa aita,
 Da lui che col favor di prezzo abietto
 Fra i titoli si vide in alto eretto.

6.

Fu allor che per compir la mia sventura
 Amor tiranno da' be' rai d' ERSETA
 Scagliò lo stral cagion d' aspra puntura
 Al cor, che quella fè sua dolce meta;
 Contro la mia fiamma onorata e pura
 La patria congiurò, che sol fu lieta
 Quando affannoso in grembo al mare infido
 Corsi, e pervenni del Sebeto al lido.

V.

A a

7.

Ah no non fia che piu il paterno avello
 M'accolga un dì del cener freddo a lato
 Del caro Genitore, ah sì di quello
 Patria ingiusta ch'â te tanto onorato;
 Dal suo sepolcro oh Dio! parmi vedello
 Uscir qual spettro, ed esclamare: ah ingrato
 Figlio ch'amai fu d'ogni figlio mio,
 E qual ti toglie a me cieco desio?

8.

Entro la stessa tomba tenebrosa
 Di giacer dunque tu ricusi dove
 Unito agli Avi un Genitor riposa,
 Che d'affetto ti diè sì dolci prove?
 Lungi dall'ombra mia sempre amorosa
 No non cercar straniero avello altrove;
 Già sotto il sepolcrale orror nascosto
 Appo di me sta'l vacuo tuo disposto.

9.

Quanto tu soffri dall'ingiusta gente
 Del sangue mio ti dee far maraviglia?
 Cio ch'a te dissi piu non hai presente
 Pria che morte chiudessè le mie ciglia?
 Odi (sì ti parlai) del tuo languente
 Amato Genitor che ti consiglia
 Gli estremi sensi or che te solo io veggio
 Al letto ov' esalar l'anima deggio.

10.

Morto ch'io sono, in questi lari morto
 Tutto è per te; pur troppo ah sì prevedo
 Che tu non puoi nè aita nè conforto
 Sperar da quei che statti intorno io vedo;
 Nella grata lusinga ch'io riforto
 In te riviverò, contento or cedo
 Fra un sì dolce pensier, figlio, alla dura
 Fatal necessità della natura.

11.

Così ti dissi, e ben lo sai; vorresti
 Dell'altrui fallo, e delle tue sventure
 Punirmi, e non giacer sotto di questi
 Freddi marmi in le lunghe età future?
 I fati avversi men provati avresti,
 Se il fecondo sentier d'Astrea, ch'io pure
 Calcai vivendo in sì onorate forme,
 Premevi tu del Genitor full'orme.

12.

Al confin di due lustri io già ti scorsi
 Senza maestra guida in Eliconà
 Drizzare il piede, e fin d'allor m'accorsi
 Che il fervid'estro la natura dona;
 Tre lustri appena avevi tu precorsi
 Che difendesti, ond'ancor Pisa suona,
 Contro d'un offensor vigliacco e reo
 Colle rime gli alunni del Liceo (1).

13.

Ah caro figlio più non son de'Regi
 La cura ed il piacer le dotte Muse,
 Onde avvien che le opprima e le dispregi
 Il mondo, in cui sen van meste e confuse;
 Percio d'un altro alloro e d'altri fregi
 Bramai cinto vederti or che son use
 Accor le monarchie negli ampi seni
 L'utilità, non i talenti e i geni.

14.

Ma poichè tanto full'Aonia strada
 Oltre tu sei di gloria avido e fama,
 E' forza omai che non t'arresti e vada,
 Onde alfin pasca la lodevol brama;
 Or che di Marte l'onorata spada
 Tu deponesti, va dove ti chiama
 L'estro che ti trasporta e accende l'alma,
 Ma al mio sepolcro non negar la salma.

A a 2

15.

Quanto risponder voglio al padre mio
 Chi mi tronca sul labbro? è la mia stessa
 Intollerante Musa ch'â desio
 Il campo rivedere, a cui s'appressa;
 Delle femmine smunte il lamento,
 Ed il periglio assai la tien perplessa;
 Pensiam ch'è donna, e questo basterà
 Per iscusar la sua parzialità.

16.

La notte sì fatale all' eroine
 Dal cielo ha fatta già la sua partenza
 Lasciando di perlette cristalline
 Sull'erbe e i fiori lucida femenza;
 Sorte al mondo coll'alba e Taidi e Frine
 Chiaman la vecchia Pavola o Lorenza
 Accio i lenzuoli stenda su i balconi
 Dond'esse dardeggiar foglion gli Adoni.

17.

Or che nel campo femminil mi trovo
 E' van ch'io narri ancora e che descriva
 Le porporine squadre, a cui'l Sol novo
 La scena della lor tragedia apriva;
 A dire il ver tal compassion ne provo
 In veder quasi della vita priva
 Un'Armata sì bella, ch'a ragione
 Detesto, e ognor detesterò Giunone.

18.

Già la baldanza sua persa ha Semira,
 E fra Tullia e Penelope non meno
 Inostrata Lucrezia intorno gira
 I rai languenti stesa sul terreno;
 Aspasia pur l'anima quasi spira
 Fra'l tiepido cinabro, e'l capo in seno
 Tenendo giu piegato, con fervore
 Pregando va l'amica Dea d'Amore.

19.

Mentre con voce debile e affannosa
 Chiede aita a Ciprigna, entra non visto
 Mercurio, e'l mazzo di purpurea rosa
 Cader fa innanzi al di lei ciglio tristo;
 Aspasia penetrante e giudiziosa
 Subito fè di grata speme acquisto,
 E ricordossi che da un fiore uguale
 Già risandò dal gemicante male.

20.

Di Venere il miracolo comprende,
 Piglia, bacia le rose, indi una foglia
 Ne stacca, e dove l'umor rosso scende
 L'avvicina, e l'arresta in sulla foglia;
 Non sol dissecca il fonte, ma le rende
 Il vigor, tolta debolezza e doglia,
 Onde acquistate le sue forze antiche
 Sorge, e gridando va: *siam salve o amiche.*

21.

Una foglia per una elia frattanto
 Dispensa alle sue languide serventi;
 Che sane tosto a lei forgono accanto
 Accostata che l'hanno alle forgenti;
 Cangiasi in duolo e'n festa il duolo e'l pianto,
 E a tutte le Ateniesi combattenti
 Offerta avendo la Venerea rosa,
 Sana ciascuna torna e vigorosa.

22.

Nel campo il gran miracolo si sparse
 Onde le foglie ogni falange chiede,
 Ma per tanti bisogni essendo scarse,
 Di pensare a Semira un dover crede;
 Le serve intorno a lei sane comparse
 Fa ch'alla tenda affrettin tosto il piede
 Della Regina, in cui quasi svenara
 Al suol languisce pallida e spollata:

A a 3

23.

La rosa piu fronzuta le mandò
 Indicandole quel che n'ha da fare,
 Ed una foglia sola non staccò
 Pria che glie la mandasse a presentare;
 Applicatala appena, risandò
 Semira, che la vuol poi dispensare
 Nel campo finche fronda in essa v'era
 A questa e a quella prima Condottiera.

24.

Ad offrire il rimedio la Regina
 Entro le tende andossene in persona,
 E sanò Fredegonda ed Agrippina,
 E Circe e Flavia e Ponzia ed Abrotòna,
 Lucrezia Olimpa Giulia e Messalina,
 Nè Clitennestra ed Elena abbandona,
 E non men Cartismandua ha salva resa,
 Stratonica Poppea Larenzia ed Esa.

25.

Del pari seccar fece ad altre molte
 Le spossatrici vene sanguinose,
 Ma per còtante e tante schiere folte
 Le mediche mancar celesti rose;
 Con suo dolor forz'è che intorno ascolte
 Semira il lamentò di mille spose,
 Che rifinite dal continuo corso
 Colle man ritte a lei chiedono soccorso.

26.

Con Aspasia, cui tanto è debitor, a
 Consultasi onde prendere consiglio
 Cinta da quelle Capitane ancora
 Che piu 'l candido lin non fan vermiglio;
 Decidono alla fin di mandar fuora
 Per riparare al general periglio
 Le piu audaci ed attive Condottiere
 Seguite da un buon numero di schiere.

27.

E queste cercar denno ne' vicini
 Piani della provincia di Cornero
 Se posson ritrovare orti o giardini,
 Onde di rose empir piu d'un paniero;
 Già disponeasi a uscir da' confini
 Chiusi del campo il pronto stuol guerriero,
 Quando apparir da queste strade e quelle
 Scorgon le candidette villanelle.

28.

Mercurio appena fecero l'effetto
 Le rose, ritornò da Citerea,
 Da cui spedissi il bianco drappelletto
 Che i colmi canestri in mano avea;
 Con il bordato lido guarnelletto
 D'Etrusche contadine egli pareo
 Composto, allor che recano al mercato
 I fiori col vestito di bucato.

29.

A una tal vista e fante e cavaliere
 E Generale e Capitane insieme
 Di lieti gridi fan suonar le sfere
 Tutte animate da improvvisa speme;
 Le villanelle intanto in le trincere
 Entrano, e intorno ad esse s'urta e preme
 La circostante folla, che le ammira,
 Ma fa largo a un sol cenno di Semira.

30.

Questa da Aspasia, e da gran femminina
 Turba di Capitane seguitata
 Alle contadinelle s'avvicina
 Con gioja universale dell'Armata;
 Ciascuna d'esse in fila alla Regina
 A coppia a coppia essendosi appressata
 Fermasi, e a un tempo fattole un inchino,
 Pure a un tempo presentale il cestino.

A a 4

31.

Allor ch' al di lei pie posato l'hanno,
 Tutte come un baleno in una volta
 Le candide villane in fumo vanno
 Avanti alla gran turba ivi raccolta;
 Estatiche ed a bocca aperta stanno
 Le spose, e chi qua e là guarda e si volta;
 Chi spia d'intorno, e chi cerca su e giù;
 Ma è vano lo sbirciar; non vi son più.

32.

Per ministre di Venere fur tosto
 Riconosciute, ma nel punto istesso
 D'ogni cestino al regio pie deposto
 Le rose offrir la medicina al Sesso;
 Subito da Semira venne imposto,
 Che dispensate restino, e l'ingresso
 La sacra foglia appena a toccar venne,
 Il porporino liquido ritenne.

33.

Grata a un prodigio tal l'Assira sposa
 Nel campo preci pubbliche ordinò
 Per render grazie a Vener, che pietosa
 Da tutte il mortal corso allontanò;
 E Aspasia Cavaliera della Rosa
 Con regia sua patente dichiarò,
 Ordin che Semiramide in tal dì
 Per coronare il merto istituì.

34.

Ma già il coraggio ed il primier vigore
 Tornato è fra le Cornifacie genti,
 E gl'impeti del bellico valore
 Accendon quelle che giacean languenti;
 Ovunque il piacer brilla fra'l clamore
 Di mille voci, e'l suon degl'istrumenti
 Onde rimbomba ogni vicina riva,
 Eccita all'armi, infiamma anima avviva.

35.

Zitto, e stiam coll' orecchie in attenzione;
 Presto, Musa, corriam, presto che ascolto
 In Corniola rombare il campanone
 Onde il Senato fia tosto raccolto;
 L'avviso già precorso, in moto pone
 I vicini e i lontani, ch'ân rivolto
 Il pronto passo a quelli augusti lari
 U' agiteransi i piu importanti affari.

36.

Dalla villa Pompeo Lucullo e Cato
 - Giunti vi sono, e nel stesso momento
 Drufo vi arriva di Macrone a lato,
 Poscia Elio Lamia, e con Pison Vejento;
 Antonio vi pervien sempre ingrugnato,
 Cui sdegno e amore dan doppio tormento,
 E dopo lui Passien Silla Crispino,
 E Calvisio e Milon, Crasso e Sabino.

37.

Con Titidio e Sulpizio vien Severo,
 E Filippo il Macedone Sovrano,
 E dietro a lui col Greco mantel nero
 Il saggio Aurelio Imperator Romano;
 Gotley splendore del Britanno impero
 Pure vi giunge, e stretti per la mano
 Tenendosi in riprova d'amistate
 Salgon le scale Augusto e Mecenate.

38.

Catone or che farà Minòs presente,
 Secondo vuol la regola e'l dovere,
 L'ufficio non farà di Presidente,
 E intanto se ne sta cupo a federe;
 Da'Bibelli e Portieri ecco si sente
 Ripeter: giunge il Re; sulle severe
 Fronti ogni Padre richiamando va
 Ad un avviso tal la gravità.

39.

Seguito da gran folla che si pone
 Divisa e stretta per le strade in ale,
 Alla senatorial vasta magione
 Minosse arriva, e ascende per le scale;
 Ai regi fianchi ha Giulio e Agamennone
 Sì l'un che l'altro eletto Generale,
 E al lor tergo sgambetta il Sagrestano
 Con un ramo d'alloro e oliva in mano.

40.

Nell' ampia sala, ove raccolti sono
 I Padri ritti alle lor sedie avante,
 Entra il Monarca, e a un Re sì giusto e buono
 Piega ciascun l'ombroso suo sembiante;
 Mentre s'avanza per salire in trono
 L'affabile umanissimo Regnante,
 Ed a quel Padre e questo vicin passa,
 La veneranda testa umile abbassa.

41.

Asceso in foglio, subito egli siede,
 E Giulio e Agamennone appo di quello
 A destra e a manca restan ambo in piede,
 E poco lungi l'Itaco monello;
 Cato che dal suo scanno Giulio vede,
 In averlo vicin prova martello,
 E ad or' ad or senza mostrar riguardi
 Crolla il Ciuffo, e li vibra irati sguardi.

42.

Quando full' alto regio seggio affiso
 S'è di Creta l'amabile Sovrano,
 Intorno intorno a' Padri volge il viso
 Con placid'atto, affabile ed umano;
 Dopo che verso loro alquanto fiso
 E pensoso rimase, colla mano
 Cenno fa di sedere al Concistorio,
 Che posa il suo messere Senatorio.

43.

Cio efeguito, il filenzio e l'attenzione
Sta de' Padri ful rigido mostaccio;
Di tafca intanto il Re del fuo giubbone
Diffana una pezzola lunga un braccio;
Del nafo ftrombettante vi depone
La feccia, pofcia allentafi ogn'impaccio
Del collo, e alfin fcotendo la Cornuta
Cervice fua, toffe, fcaracchia, e fputa.

44.

Ma prima di parlar le mani al petto
Egli incrocicchia, e di celefte zelo
Accefo, nel tenere il ciglio eretto
Si dà due pugni, e chiede aita al cielo;
Uliffè che lo guarda, oh maladetto
(Sclama fra fe); ben io tutta difvelo
L'arte tua; ma quantunque e preghi e picchi,
O ipocritaccio vil non me la ficchi.

45.

Padri, che quefto augufto alto Congresso
Formate (il Re di Creta a parlar prefe)
Ferme bafi del regno, e di me fteffo
Sostegni validiffimi e difefe,
Or che tutti vi miro a me d'appreffo
Quel foave piacer nell'alma fcefe
Che inonda un genitor quando le ciglia
Canute pafce nella fua famiglia.

46.

Ma un cofi caro e tenero piacere
E' amareggiato da crudel timore,
Che non mi lascia appien tutta godere
La gioja di riamato genitore;
Paffò quel tempo, in cui fenza temere
Sol dall'affetto era occupato il core,
E in cui cinto da' dolci figli miei
Vera felicità mi dier gli Dei.

47.

Ditelo voi se sempre al bene intento
Di chi Giove commise alla mia cura
Detestar seppi il sordido talento,
Che degl' imperi l' aurea vita fura;
Dite s' io mai rivolsi un sol momento
Da voi gli sguardi al par di chi trascura
Nelle pompe ne' giochi e ne' diletti
Di quel trono che calca i sacri oggetti.

48.

A noi Giove non diè poter grandezza
Per languire fra il lusso ed i piaceri;
Grandi ci fè, ma per l' altrui salvezza
Che i soli occupar dee regi pensieri;
Su questa nostra accidentale altezza
Non passioni abiette o desideri
Fia che regnin dispotici; i costumi
E l' opre in noi d' uom non saran, di Numi.

49.

E come un Re fra le delizie e gli agi
Gioja felicità gustar mai puote,
Mentre fra le miserie ed i disagi
Indigenza e onestà bagnan le gote?
Egli in feste ed in splendidi palagi,
E frattanto virtù sotto d' ignote
Povere foglie al suol di stento langue,
E i regi vizi a lei fuggono il sangue.

50.

Ma bene io so quanto a piu d' un di voi
Un tempo fur sì rei costumi estrani
Quando il sentier calcando degli eroi
Foste al mondo l' esempio de' Sovrani;
Meditando or ciascuno a' dover suoi,
Che per il ben dell' individui umani
Eseguir seppe un dì saggio e clemente,
Seconderà la cura mia presente.

51.

La concordia la pace e l'unione
 Degl'imperi fur sempre il fondamento;
 Quanti di voi che cinsero corone
 Ne fecero il felice esperimento!
 Ma cent'altri che il fren d'una nazione
 Sostennero fra l'urto violento
 D'emule risse e di nemici sdegni,
 Vider precipitare i propri regni.

52.

Non v'è tempo in cui sia piu necessario
 Il vincolo concorde della pace
 Del tempo quando Marte sanguinario
 Feroce inalza il suo vessillo audace;
 Di resistere al Nume temerario
 Un reame sarà sempre incapace,
 Se tutti i membri suoi non stando uniti
 Sol lasceran signoreggiar le liti.

53.

A Padri così faggi, ed ai diletti
 Fidi vassalli miei so che non sono
 Oggetto adesso quelli antichi oggetti
 Ch'ebbero un giorno accanto o sopra il trono;
 Inutil odio o torbidi sospetti
 Già da un pezzo ne andaro in abbandono,
 E in altre terre e a nova vita forti
 Ire invidie e litigi in lor son morti.

54.

La comun causa e 'l ben comune deve
 Sol favellare, e questo sol s'ascolti;
 Il comun bene è sacro, ed è non lieve
 La causa, per cui qui noi fiam raccolti;
 Oh Dio! pur troppo ah sì vedrò fra breve
 Gli agricoltori alle campagne tolti,
 Ed il sangue de' miei diletti figli
 I campi nostri renderà vermigli!

55.

In così dire i rai colla pezzola
S'asciuga, e segue poi dopo un sospiro:
Quello però che l'anima consola
E', che da tanti eroi me cinto io miro,
La di cui fama ch'ancor suona e vola
Saper ci fa, che un nobile desiro
Gli animò sempre nella prisca etade
O in pro del foglio, o in pro di libertade.

56.

Qui d'un trono si tratta, a cui mi eresse
Il padre Giove, e'l voto maritale,
Ond'esser dee comune l'interesse
Per sostenere il mio grado reale;
La libertà che 'l fato a noi concesse
Lungi da un Sessò torbido e fatale
Merta del par tutta la cura nostra
Or che i lacci servili altier ci mostra.

57.

Sull'orme di privati odi funesti
Vedrò fra la discordia i figli miei,
E stragi e affanni e crudi mali in questi
Lidi fia che rinnovinsi per lei?
Ma innanzi agli occhi timorosi e mesti
Ecco mi si presentano gli Achèi,
Che tornando al mio seno hanno obliate
Pel comun bene le cagion private.

58.

Nel loro braccio io spero e m'afficuro
Di valida difesa e pronta aita,
E 'l minaccioso turbine futuro
Meno rende per lor l'alma smarrita;
Tutti i popoli e i Re che qui mi furo
Dati in custodia, e che l'esempio invita,
In campo scesi stringere sapranno
L'acciaro al par dell'oste odiata a danno.

59.

Ma non si creda che desio del foglio
M'induca, onde di ferro armiate il petto,
O il timor di restar di vita spoglio
Or qui mi tenga in sbigottito aspetto;
Voce ignora la voce dell'orgoglio
E' a questo cor, nè il naturale affetto,
Che l'esistenza amar ci fa cotanto
Mai di sedur Minosse ottenne il vanto.

60.

Della mia vita in tanti lustri e tanti
Ebbero or la forte amica, ed or funesta;
Talor fu i figli io mi disciolsi in pianti,
Talor di lauri m'adornai la testa;
Miserie pene onori e gioje innanti
Mi porse il ciel; nulla a provar mi resta,
Ond' a ragion nè duol nè tema io provo
Se la tomba vegg'io schiusa di novo.

61.

Solo sensibil sono alle sventure
De' miei popoli, e gelo al lor periglio,
E nella trista idea delle future
Stragi il dolor m'inumidisce il ciglio;
Un padre intento alle pietose cure
Già non trema per se, trema pel figlio,
E di giacere estinto allor li duole
Quando nel suo morir muor la sua prole.

62.

Se gli Achei veggio uniti, e se con essi
Di varie genti e Regi e Capitani
Dunque e sia vero che i legami istessi
Non stringano i Romani co' Romani?
Abbandonati a' pertinaci eccessi
D'ostinate discordie e d'odi vani
Nutriran sempre quell'ira intestina
Che fu d'Italia e Roma la rovina?

63.

Ah sì cio che sperar ne' di remoti
 Italia e Roma in sen del loro impero,
 E indarno lo sperar fra i caldi voti,
 E fra l'espertazion dell'orbe intero,
 Oggi si compia, e alfin sian nomi ignoti
 Fra i puri nodi d'un amor sincero
 Nemicizie litigi e sdegni e risse,
 E'l genio altier che umanitate afflisse.

64.

La tirannide il lusso e l'ambizione
 Unite alla funesta invidia ria,
 In un teatro avean di confusione
 Roma cangiata, per cui già languìa;
 Fu dunque nella sua desolazione
 Necessaria per lei la Monarchia
 A dominar condotta in Campidoglio
 Per man soltanto del Civile orgoglio.

65.

Ah sì questa grand'opra a me d'avante
 Compiafi omai, rendete spettatore
 Il vostro amico, il vostro padre amante
 D'una pace ch'estingua odio e livore;
 Il Senato in Caton fissa il sembiante,
 Sul di cui ciglio il suo natìo rigore
 Siede, e guatando bieco il pavimento
 Fassi con una man puntello al mento.

66.

Pompeo non così fier di tratto in tratto
 Catone spia quasi consiglio chiedo,
 Ma questo più d'un segno già gli ha fatto
 Colla destra e col capo, onde non ceda;
 Talor Pompeo pur guarda di soppiatto
 L'emulo Giulio, ch'omai tutto in preda
 Al piacer di troncar le liti odiose
 Co' più teneri sguardi li rispose.

In

67.

In questo con un'aria malandrina
Sorge Ulisse, saluta il Concistoro,
E al trono presentatosi, s'inchina
Tenendo il ramo in man d'oliva e alloro;
Fa in prima una fugace ghignatina,
Poscia con gravità somma e decoro
Dà il ramo al Prence, il risaluta, e riede
Al posto, ù ancor s'incurva a' padri, e siede.

68.

Simbolo (segue il Re Minosse) è questo
Ramo d'oliva di concordia e pace,
Di cui desio che facciasi l'innesto
Col lauro sacro al Dio guerriero audace;
Ogni rancore e odio civil funesto,
E di discordia la sanguigna face
All'ombra lor s'estingua, ond'io sereno
Mi stringa tutti i figli uniti al seno.

69.

Mentre sì parla, e colla man reale
Accosta e accoppia insieme i ramoscelli,
Con un prodigio fuor del naturale
Quasi edere fra lor s'attaccan quelli;
Ma ciò che più sorprende, il trionfale
Lauro e l'oliva fattisi arbocelli
Della soffitta toccano la cima
Quand'eran alti poche braccia in prima.

70.

E spandendo le foglie a un tempo istesso,
Onde la luce del salon s'ingombra,
Spargono sulle Corna del Congresso
Una guerriera e insieme pacific'ombra;
Al portentoso mistico successo,
Che la vicina union Romana adombra,
Esclama il Re: Giulio Pompeo Catone
Che tardate? la pace il ciel v'impone.

V.

B b

71.

Cesare tosto coll'aperte braccia
 Precipitafi in seno di Pompeo,
 Che li va incontro, e con serena faccia
 Fa quel ch'oprar dovea là sul Tarpeo;
 Mentre l'un l'altro dolcemente abbraccia,
 Del reciproco lor destino reo
 Memori, scendono improvvisate stille
 De' sensibili eroi dalle pupille.

72.

Ah Roma ah Italia e perche mai voi stesse
 Spettacolo sì bello non godete,
 Spettacol ch'averla di chi v'oppreffe
 Franto il corno, e voi rese arbitre e liete?
 Che se agli amici eroi render volesse
 La vita il ciel là dove ancelle or siete,
 Dietro al valor di Giulio e di Pompeo
 Servo ancor torneria l'orbe al Tarpèo.

73.

Inteneriti da sì bella scena
 I Padri i fazzoletti han nelle mani,
 E in abbracciarsi piu copiosa vena
 Inumidisce gli occhi de' Romani;
 Ma Catone che fa? coll'alma piena
 Di sua ferocia guata i Capitani
 Mentre alternan gli amplessi, ed in lui sembra
 Che tutte in azion parlin le membra.

74.

Ma Giulio del magnanimo suo core
 I dolci moti seguitando, sciolto
 Da' nodi di Pompeo, senza timore
 Verso Catone ha'l franco pie rivolto;
 Quel ciglio fu di cui lampa il furore
 Col riso affronta e la dolcezza in volto;
 Sorge dal seggio impetuoso Cato,
 Ma lo ha già Giulio Cesare abbracciato.

75.

A vista tal le senatorie foglie
 Suonan di lieti plausi, ma Catone
 S'agita, si divincola, e si scioglie
 Da' di lui bracci, indi a fuggir si pone;
 Minòs sceso dal trono in seno accoglie
 Giulio, ed ebro di dolce ammirazione
 L'abbraccia, il stringne, e'n lusinghieri modi
 Ricolmando lo va di baci e lodi.

76.

Agamennone crepa nell'interno
 D'invidiosa stizza, e'l suo livore
 Ben in lui comparisce dall'esterno
 Ora di foco tinto or di pallore;
 Ma non curan quell'uom degno di scherno
 Nè i Padri nè di Creta il Regnatore;
 Da' quali un folto circolo si feo
 All'intorno di Cesare e Pompeo.

77.

In questo per le scale del Senato
 Strepitare si sente una cornetta;
 I Padri tutti e'l Re maravigliato
 Resta, ed ognun cio ch'esser possa aspetta;
 Ecco un Bidello passa, e un triplicato
 Saluto fatto, reca: una Staffetta
 Adesso giunta con somma premura
 Chiede, o Sire, parlarvi in queste mura.

78.

S'avanzi (il buon Sovrano impone tosto);
 Cio udito, porta l'ordine il Bidello;
 Ogni Padre ritorna al proprio posto,
 E in trono siede il Re sul suo sgabello;
 Quand'è al Corriero di passare imposto,
 La portiera un Uscier solleva a quello,
 Che in avanzarsi co'stivali a botta
 Rimbombar fa piu d'un'alterna botta.

B b 2

79.

Ha in man la buffa, ed una colorita
 Rete li ferra il crine; a manca porta
 Pendente una Cornetta ben forbita,
 E 'l copre veste attillatina e corta;
 Due volte intorno intorno della vita
 Cinta egli tien la lunga frusta attorta,
 E co' guanti, qual suol chi va a cavallo,
 I calzoni fatti ha di cojo giallo.

80.

In un tal equipaggio innanzi al trono
 S'avanza, e così al Re parla il Corriero:
 A rompicollo o Sire, giunto sono
 Dalla region lontana di Cornero;
 Presto quanto il balen che innanzi al tuono
 Splende, ho corso un cotal lungo sentiero,
 Talche in poch' ore io feci (oh meraviglia!)
 Senza pormi il brachier da mille miglia.

81.

Vestin (2) di Cornimagni Comandante,
 Cittade di Cornero in la regione,
 Vi avvisa che di cavaliere e fante
 Un Campo a venir oltre si dispone;
 Nulla opporre potendo a tante e tante
 Falangi, vuol necessità e ragione,
 Che il debil debba cedere al piu forte,
 Onde al nemico aprir dovrà le porte.

82.

Con quest'occhi medesimi, maestà,
 Ho visto delle donne il Campo inter;
 Di bestie o Padri, che gran quantità,
 E oh quante armate squadre in volto altier!
 Duecento miglia almeno occupar'ha
 L'esercito accampato, e dico il ver;
 Il mio debito fei col darvi presto
 Di cio notizia; or voi pensate al resto.

83.

Indietro move li stivai sonori

Cio detto, nè dal Re, la mancia brama ;

Ma chi potrà fra tanti spettatori

Indovinar come colui si chiama ?

Il Corriero che adesso uscito è fuori ,

Non è un Corrier qual sembra, ma la Fama,

Quella Dea celerissima e pennuta ,

Rapportatrice vigile ed occhiuta .

84.

Desiando Giunone la novella

Far giungere a Minosse dell'entrata

Del Campo femminino, pregò quella

Perche al Re fosse subito recata ;

La Dea tosto depose la gonnella ;

E qual si vide in un Corrier cangiata

Nel Senato comparve , e'l Re avvisò

Dell'oste, che in Cornero s'accampò .

85.

Vestino in fatti che le tempia ornate

Ebbe un dì per Statilia Messalina ,

E che il comando avea della cittate

Di Cornimagni posta alla marina ,

Appena seppe che le spose armate

Invasa avean coll'armi la vicina

Provincia, come dissi, di Cornero ,

Subito fè ricerca d'un Corriero .

86.

Allor la Fama sotto le mentite

Spoglie da Vestin corse a presentarsi ;

Indi con ali rapide e spedite

Seppe in Corniola subito portarsi ;

E quelle vie cotanto lunghe e trite ,

Che soltanto in piu giorni potean farsi ,

La Dea volante che sfidava il vento

Tutte dietro lasciò in un momento .

B b 3

A tal nova il Senato con Minosse
 Da maraviglia e da timor colpito
 S'ammutolì, trafecolò, si scosse
 Estatico, agitato e sbigottito;
 La lingua alfine in questi accenti mosse
 Il Re piu assai d'ogn'altro impaurito:
 Ecco spuntato il fatal giorno alfine
 Apportator d'eccidi e di ruine.

Piu tempo non si perda; disponete
 Voi Giulio ed Agamennone l'Armata,
 E l'anel (3) di mia mano ricevete
 D'un Generale insegna rispettata;
 Padri che cosi bene uniti avete
 E nell'età presente e nell'andata
 I pregi della toga e della spada,
 Chi andar di voi brama alla guerra, vada.

In cosi dire a Cesare presenta
 L'anel di Generale, indi lo stesso
 Fa col Re d'Argo, cui molto tormenta
 L'averlo ricevuto a Giulio appresso;
 Minosse i Senatori complimenta,
 Onde sciolto riman l'alto Congresso,
 Che tutto fu d'unanime parere
 Che tosto i Generali armin le schiere.

Giunone lieta intanto che la Fama
 Servita l'abbia con sì gran prestezza,
 Paga dell'opra sua molto si chiama,
 E comparisce tutta in allegrezza;
 Per viepiu consolarfi veder brama
 Come di vigor prive e di arditezza
 Languon le Donne, i di cui rivi lenti
 Cangiò Fluonia in rapidi torrenti.

91.

Invita Palla accio sia testimonia

D'un spettacol, di cui tutt'essa ha'l merto,
Nè qual fuol freme sbuffa o s'indemonia
Omai credendo il suo trionfo certo;
Con Palla dunque della Dea Fluonia
Onde l'opra ammirare, a cielo aperto
Mostrasi abbandonato il proprio tetto
Col fasto in volto, e colla gioja in petto.

92.

Le Dee fendendo l'aria, dove fanno

Ch'è occampato l'esercito squaldrino
Qual meteora che scende se ne vanno
Di Cornero al di sopra del confino;
Ma appena gli occhi entrambe abbassâr hanno
Sopra l'accampamento femminino,
Rimangon mute e colle luci immote
Trasformate in due stolide carote.

93.

Le schiere Cornifacie de' strumenti

Al lieto suono per marciar già pronte
Veggono come prima ebre ed ardenti
Colle minacce e col valore in fronte;
Delle Capitanesse i fieri accenti
Odon, che irritan di più gli odi e l'onte,
E osservan balenare in ogni parte
Aste ed acciar fra le bandiere sparte.

94.

Muta, estatica, bianca e malinconica

Sta la Pronuba, e alzar gli occhi non osa
In faccia a Palla, che con aria ironica
Ammira di Giunon l'opra famosa;
Ma finalmente dopo una sardonica
Risata, sì le parla un po' stizzosa:
Volea ben dire avvezza a cotai scene
Che ne potette fare una di bene.

B b 4

95.

E' questo dunque lo spettacol grato
 Ch'assicurar dovea la speme nostra
 A me da voi cotanto esagerato
 Come la piu ingegnosa opera vostra?
 Quanto il femineo campo sia spossato
 La pronta marcia a cui s'accinge il mostra,
 E presto il mostreran gli aspri conflitti
 Ove i Cornuti eroi n'andran sconfitti.

96.

Io mi sfanciullerei per rabbia e duolo
 (Selama Giunon); vi giuro da consorte
 Fedel di Giove, che su questo suolo
 Giacquer le donne rifinite e smorte;
 Io stessa io stessa gemere ogni stuolo
 Ho udito, e la piu ardita e la piu forte
 Che jeri in mostra apparve temeraria
 Umida cadde colla pancia all'aria.

97.

Invano indovinar tento in qual guisa
 Tornaron come pria feroci e sane
 Refa asciutta la lor regione intrisa
 Dal soverchio versar delle fontane;
 Esser dunque dovrò sempre derisa
 Trionfando le abiette cortigiane?
 Pur troppo in questo iniquo tempo e reo
 Sol le trojacce cantano il trofeo.

98.

Pallade ch'al suo solito non puo
 Udir parole lubriche, sen va,
 E Giuno dietro a lei s'incamminò,
 Che sbalordita, pace non si dà;
 Si morse il labbro, il capo tentennò,
 E proferì bestemmie e oscenità,
 Ma benche maledica e Giove e Bacco,
 Forz'è che torni colle trombe in sacco.

99.

Ma se fia mai ch'a Venere riesca
Un'idea che ravvolge nella mente,
Oh allora sì Giunon strega manesca
Diventerà una vipera un serpente;
La bella Dea d'Amor ch'audace e fresca
Scorse tornar la sua feminea gente,
S'allegria è ver, ma nella gioja avvolta
Non falta e grida qual baccante o stolta.

100.

Di Giuno la crudele umida azione
Tien sempre innanzi, e far ne vuol vendetra;
Mercurio che le fa conversazione,
Gode lieta veder la sua diletta;
A Vener che una grande obbligazione
Professali, e che l'ha sì ben protetta
Nell'affar delle spose gocciolanti,
Piace ch'ei feco arresti i pie volanti.

101.

Avendo nel pensier ben maturata
Quella trama che deve vendicarla,
Pria dolcemente il Nume alato guata,
Piu dolcemente poi così li parla:
Bramo alla trista mia nemica odiata
Far vedere ch'io son di poca ciarla,
E che sempre coll'opera e col fatto
Ricevuto un affronto, mi ricatto.

102.

Colei chiamò, siccome t'è palese,
Fluonia, ond'apportar danno fatale
Alle mie Spose, che sarian già stese,
Se versavan di piu l'umor vitale;
Io dunque impegnar voglio il Mal Francese
A estermio del popol maritale,
Acciocche i Becchi le feroci teste
Pieghino infetti da sì cruda peste.

103.

In America tu correre in traccia

Devi di lui.... Ciprigna cara (qui
Sclama il Nume) ancor odo la minaccia
Suonar di Giove, che m'intimorì;
Non men presente ho sua terribil faccia
Che con un sguardo sol mi tramortì;
Da quel momento prima d'intrigarmi
Deggio colla prudenza consigliarmi.

104.

Ma dato adesso ch'io senza periglio

Cio potessi eseguir, vi mostro e dico
Che del Gallico Morbo innanzi al ciglio
Non posso espormi; ei m'ha per suo nemico;
Al nome di Mercurio il sopraciglio
Torbido aggrinza, e per un odio antico,
E per l'antipatia che v'è fra nui
Ei da me fuggir deve, ed io da lui.

105.

Che puoi temer di Giove? (Citerea

Risponde al Dio); Giove è per me propizio;
Se t'adopraffi per sua moglie rea
Temer potresti qualche precipizio;
Scaccia scaccia un tal dubbio dall'idea;
Al Tonante ogni trama ogn'artificio
Grato farà quando a umiliar s'appresta
La sua vacca germana ch'ei detesta.

106.

A te non manca poi talento e ingegno,
Quando dal Mal Francese andar tu voglia,
Onde celarti a lui ch'odio e disdegno
Non proverà per te, se cangi spoglia;
Seconda ah sì seconda il mio disdegno
E inosservato corri alla sua foglia,
Che quasi reggia estollefi dal piano
Nel di lui suol nativo Americano.

107.

Ma non sapete voi quel che sdegnato
Giove mi disse? (segue il Nume); gli occhi
Saltare io ti farò, quindi tagliato
Ogni tuo braccio, saprò farlo in tocchi;
Vi sembra forse un complimento grato
Da solamente spaventar gli sciocchi?
Di perdere si tratta ed occhi e braccia;
Cio dato, che volete poi ch'io faccia?

108.

Dal detto al fatto o mio Mercurio bello
(La Dea ripiglia) v'è una gran distanza;
Di Giove ah no temer non dei; di quello
Sicuro ti farà la mia possanza;
Un tradimento inaudito e fello,
Ch'ogni piu nera e vile trama avanza,
Non si lasci impunito, e vendicata
Fa ch'io resti di quella squatrasciata.

109.

Ma Mercurio che teme del Tonante
Ai detti Ciprigneschi non si arrende;
La Dea sapendo quant'è 'l Nume amante
De' dolci vezzi, a carezzarlo prende;
Leggermente schiaffeggiali il sembiante
Colla man che per due quattro ne rende,
E nelle care trefcarelle dotta
Il papà dei papà li scappellotta.

110.

Mercurio che non era un Dio patito
Ma forte e fano, subito s'infiamma,
E 'l mento della Diva con un dito
Toccheggia come a un bimbo fa la mamma;
Indi 'l suo labbro avendo stretto e unito
Falle un bacio suonar sopra una mamma;
E Venere che fa quel che le tocca,
Co' bei cinabri glie lo rende in bocca.

III.

La Dea ch' a voglia sua maneggia l' uomo ,
 E la scienza vanta in perfezione
 Di conoscer 'quand' è maturo il pomo
 Per coglierlo con sua soddisfazione,
 Vedendo il Dio vicino a fare il tomo
 S' approfitta dell' utile occasione,
 In cui a scaltra femmina che prega,
 E chieda quanto vuol, nulla si nega.

III.

Mercurio che non puote dir di no,
 Naturalmente astretto a dir di sì,
 E bene (ansante grida) eseguirò
 Ma il parlar cominciato non finì;
 Con un sospiro l' anima esalò,
 Che da un foro assai piccolo sortì,
 E se uman occhio allor potea vederla,
 Un abito le avria visto di perla.

III.

Giove che in questo tempo della guerra
 Stava assai piu del solito oculato,
 I libri eterni subito differra
 Per consultar la volontà del fato;
 Legge se deve nella maschia terra
 Essere il Morbo Gallico portato,
 Ma poiche trova scritto in note chiare
 Un *no* cotanto fatto, sa che oprare.

III.

Dopo i lascivi molli vezzi parte
 Il Nume alato, e all' opra si dispone;
 Chiama in consiglio il pronto ingegno e l' arte
 Che adorna un ladro ed un mezzan spione;
 Nel suo tetto raccoltofi, in disparte
 Fra pensier vari a meditar si pone
 Al come nell' American paese
 Ei potrà presentarsi al Mal Francese.

115.

Ora celar si vuole in un aspetto,
Ora in' un altro, e a ruminare intento
Almanaccando va coll' intelletto
Taciturno movendo il passo lento;
Talor pensando sovrappone al petto,
Le avviticchiate mani; or sotto al mento
Il chiuso pugno appoggia; ora l' astratta
Fronte inalza; or la zazzera si gratta.

116.

Alfine ei si risolve di celarsi
Sotto la forma di Colombo, e in tale
Aspetto al Mal Francese presentarsi
Nella scoperta terra occidentale;
Nel tempo che Mercurio a prepararsi
Sta pel viaggio, nella capitale
Faccia un salto, dove ogni momento
Giungon prenci e signori a cento a cento.

117.

A tenor dell' editto a rassegnare
Vengonsi colla nota de' Cornuti
L' armi in guerra capaci di portare,
E son tosto arruolati e ricevuti;
Frattanto i Generali in ordinare
Cio che fa d' uopo, ancor senza gli ajuti
Di Marte e della sua Germana ardita,
Un' Armata uniranno assai fiorita.

118.

Giulio levando sta varie legioni
Sul pie Roman co' propri cavalieri
Per cui raccolti ha già nelle regioni
I liocorni in vece di corrieri;
Lascerà poi marciar l' altre nazioni
Giusta il lor uso, ma que' Condottieri
Che in campo armato reggerle dovranno
Solo i di lui comandi ubbidiranno.

119.

Agamennone unito a Diomede,
 A Pirro e ad altri Greci capitani
 L'Argiva gente radunar si vede
 Ch' a da marciar coll'armi nelle mani;
 Avido è di portar l'altero piede
 Di Cornovaglia negli aperti piani
 Per pompa far di quel Generalato
 Da lui preteso, ma non meritato.

120.

Che s'ei presiede a' soli Greci adesso,
 Brama poi comandar l'Armata intera,
 E che ciò presto li sarà concesso
 Per la sua nobiltà confida e spera;
 Ei si figura già di trarsi appresso
 I Latini sommessi, e non dispera
 Onde nel primo grado egli sia posto,
 Di veder ancor Cesare deposto.

121.

Con tai chimere pascolando va
 Il superbo Monarca il proprio core
 Col solo merto della nobiltà,
 Non con quel del sapere o del valore;
 Ma a fronte del nemico si vedrà
 Se degli Avi affumati lo splendore
 Vaglia quando con alma e saggia e forte
 Oprar si deve in faccia della morte.

122.

Là vedere io vorrei certi tronfioni
 Militari ridicoli che vanno
 D'ordini caricati e di galloni,
 E nomar con più titoli si fanno;
 Ma chi i Nadasti i Lacy ed i Laudoni
 Ad ammirare è avvezzo, e che non hanno
 Il lor fasto asinesco e disprezzante,
 Rider non deve a tai somari innante?

123.

Eroi Monarchi e Duci e Prenci intanto
D'ogni nazione in pace e in guerra chiari
Giulio nel tetto suo trovasi accanto,
Che di seguirlo braman volontari;
Ognun s'ascrive a luminoso vanto
Di star soggetto a un Capitan suo pari,
Che grande e amabil qual ne' di remotti
Sì bella pompa fa di tante doti.

124.

Ma il palazzo del folle Agamennone
Al par di quel di Giulio non è pieno;
Ove i Campioni sol di sua nazione
Vanno, e potendo ne fan di meno;
Menelao che non ha tanta ambizione,
Ma più coraggio militare in seno;
Quanto lui non è odioso, e non pretende
Di salir là dove il Re d'Atro ascende.

125.

E poi l'ha sì confuso e frastornato
Quel che in testa gli uscì stemma novello,
Che vorria viver sempre inosservato,
Onde agli sguardi altrui nasconder quello;
E in ciò mantienfi ognor pregiudicato,
Qual uomo che tener non può 'l cappello,
E dopo fatta strepitosa mostra,
Scrupoloso de' Corni si addimustra.

126.

Diamo un'occhiata al nostro Re di Creta
Al buon Minosse, che dentro la reggia
Coll'anima perplessa ed inquieta
Appo d'Ulisse in un salon passeggia;
Un condannato in aria trista e vieta
Par che vicino il proprio eccidio veggia;
Dopo un sospiro verso il suo Ministro
Parla, che stalli dal lato sinistro.

127.

Amico è giunta alfin l'oste fatale,
 Nè alcun saprà accusare i miei sospetti
 Com'avvenne quand'io previdi il male,
 E mi scherniro tanti miei soggetti;
 Pur difeso essend'io da un Generale
 Che oscura i duci piu prodi e perfetti,
 Della speme la voce in cor mi sento
 Che dilegua in gran parte il mio spavento.

128.

Del lauro e dell'oliva il portentoso
 Miracolo seguito, non men deve
 Sollevare il cor lasso e timoroso,
 Che un augurio da cio fausto riceve;
 Ah sì sperare io vuo che 'l mio pietoso
 Divin Padre, a cui fu mai sempre lieve
 Opra quant'è impossibile a' mortali,
 Cura si prenderà de' nostri mali.

129.

Buona cosa è la speme (tentennando
 Le Ciuffa li risponde il Becco Ulisse);
 Ma il vostro genitor sommo e ammirando
 Ch'abbia il miracol fatto e chi vi disse?
 Sull'umane vicende riandando
 Vedo che sempre i suoi fedeli afflisse,
 Ond'io per non soffrir disastri e affanni
 Dell'incredulità mi posi i panni.

130.

Duolmì, o Ulisse, che ognor voi siate stato
 Di Giove sprezzator (segue Minosse);
 Ma ditemi se lieto o fortunato
 Il fine vostro là in Gortina fosse;
 Per i Corni fuggendo disperato
 Da lei ch'a un giovin principe legosse,
 Spiraste la sdegnosa alma inquieta,
 Ed io lo so perche Gortina è in Creta.

Paragonate

131.

Paragonate il fin ch'io feci al vostro,
 E certo son che confessar dovrete,
 Che i fidi al Nume dell'empireo chiofro
 Infelici non son come credete;
 Qual fin v'attenda in questo mondo nostro
 (L' Itaco li risponde) proverete,
 Che se vedrovvi trionfar del Sello,
 Il signor Giove adorerò sommessò.

132.

In questo avanti passa un Cortigiano
 Dopo che chiesta egli ha la permissione;
 Un foglio porge all' Itaco Sovrano
 Da parte del Cornuto Agamennone;
 Ulisse l'apre, e dispiegato in mano
 Tenendolo, con voce alta si pone
 A legger quanto il vil Re temerario
 Li fè scriver dal proprio Segretario.

133.

Ulisse.....e cio leggendo Ulisse fa
 Un moto colla testa, e prende a dir:
 Darmi poteva un poi di maestà,
 Ch'a un Re qual son non dee disconvenir;
 Ma in qual modo un tal asino saprà
 Quello ch'ad altri possa convenir,
 Se come avviene a' pari suoi talora
 Il suo nome non fa scrivere ancora?

134.

Ulisse (a legger ricomincia); io chiedo,
 Anzi il pretendo, il voglio e lo comando,
 Che fra i duci soggetti onde mi vedo
 Cinto, corriate ad impugnare il brando;
 Vi rammento che sol per Giove io cedo
 Alle mie giuste pretensioni, quando
 Esser dovea su i Greci e su i Romani
 Re dei Re, Capitan de' Capitani,
 V. C c

135.

*Ma, vel ripeto, in grazia delle tante
 Finezze che fè Giove al sangue nostro,
 D'essere il sol Monarca e Comandante
 Della Greca nazione pago mi mostro;
 Siccome certo son che trionfante
 N'andrò dell'oste, come il labbro vostro
 E come il mio valore mi assicura,
 Io tengo nel messer chi non mi cura.*

136.

*Quest'è vostra (rivoltosi al Sovrano
 Ulisse dice); ma son di pensiero,
 Ch'a voi, cui piacque il doppio cibo umano,
 Non increzca d'entrar nel suo messere.
 Ovia troncate un tal discorso infano
 (Il Re soggiunge). Eh che vi dà piacere
 (Ripiglia il furbo) e ognun fa quanto fosse
 Attico nel preterito Minosse.*

137.

*Dunque (seguita a leggere) venite
 Con tutti gli altri Greci ad arruolarvi,
 E le promesse fattemi adempite
 Sperando ch'io non debba violentarvi;
 Il vostro antico Duce e Re ubbidite,
 Che vi onora volendo comandarvi,
 E ch'a estermínio delle Teucres genti
 Un dì sul Simoenta oprò portenti.*

138.

*Vi aspetto, e non tardate or che depone
 Un'altra volta in mano mia l'impero
 La Grecia; Dal mio trono; Agamennone
 Ultimo e primo Re del mondo intero,
 Sovran Monton d'ogni sovrano Montone,
 Unico dell'Argivi Condottiero,
 Sostegno e nervo dell'Argiva prole,
 E della Grecia astro fanate, e Sole.*

139.

Da un tanto titolato Regnatore
 (Segue Ulisse) difeso il conjugale
 Regno vostro, potreste aver timore
 Che l'esercito ostil vi sia fatale?
 Al primo lampeggiar dello splendore
 D'un cotal fulgidissimo fanale
 Vedrete in un momento subbissate
 Sul sanguinoso fuol le vacche armate.

140.

Qui li dice Minos: le celie a parte
 Amico mio; di far che risolvete?
 Il vessillo seguir del fiero Marte,
 E ubbidire Agamennone volete?
 Non vaglion sotterfugi e non val arte
 Se a lui d'armarvi già promesso avete;
 L'Itaco che paventa di morire,
 Risponde al Re: ben mi ascoltate o Sire.

141.

Un Ministro, da cui sostegno e scampo
 Attende un regno, è all'alto grado eretto
 Non per sudar coperto d'armi in campo,
 Ma per almanaccar nel gabinetto;
 S'io li promisi delle spade al-lampo
 Vestire usbergo e mettermi l'elmetto,
 Cotal promessa fei coll'intenzione
 Di mai non mantenerla a quel pallone.

142.

E siccome altra fiata vi dicea
 Circa al prometter molto e al non far nulla,
 Che non è cio sol massima d'Achea
 Politica, che appresi dalla culla,
 Ma di sana politica Europea
 E' un principio, cui dan d'erba trastulla
 I saggi il nome, e ch'affai piu d'ogn'altra
 Arte reale è giusta utile e scaltra.

C c 2

143.

Cui Mindò: Dio mi guardi, e vel ripeto,
 Ch'io di massime tanto velenose
 Gusti l'amaro miel; son pago e lieto
 Che in le promesse mie ciascun ripose;
 Sempre esser denno in pubblico o in segreto
 Le parole dei Re sacrate cose;
 Mancando il padre, non mi maraviglio
 Se alle promesse fue poi manchi il figlio.

144.

Ma siccome son'io schietto e sincero,
 Sarebbe mai che un poco di paura,
 Che sentir fassi anche al piu gran guerriero,
 Vi consigliasse a stare in queste mura?
 Mi ha suggerito adesso un tal pensiero
 Quel fatto, in cui pochissima bravura
 Mostraste allor ch'onde salvar le coja,
 Fingeste il pazzo per non gire a Troja.

145.

Il Ministro lasciamo ed il Sovrano
 Nel gabinetto cicalare insieme,
 Poiche di tener dietro al Dio mezzano
 Che in America or va, molto mi preme;
 Deposto avendo il caducèo ch'â in mano,
 E le quattr'ali, ch'ei per aria insieme
 Batte volando con sonoro rombo,
 Appunto sembra il Ligure Colombo.

146.

Non già l'abito rozzo di nocchiero,
 Che in principio Cristoforo portò
 Qual figlio d'un meschino scardassiero,
 Il cangiato Mercurio si addossò;
 Ma quel vestito, onde il Monarca Ibero
 Come Ammiraglio suo lo decordò;
 Sotto dunque d'un tal finto equipaggio
 Il pronto Nume posefi in viaggio.

147.

Privo ancor de' quadruplici suoi vanni
Presto pervien d'America alle sponde
Ove d'umanità misera a' danni
Vede da mille antenne ingombre l'onde;
Ispani e Galli insiem vede e Britanni,
Che di Marte 'l furore urta e confonde,
E mira cinta da sue genti armate
La fiera Americana Libertate.

148.

Dall'apparecchio orribile prevede,
Che l'Anglo fia sommesso in breve istante;
Onde curioso il Nume arresta il piede
Al gran teatro che li s'offre avanti;
Ma poiche ad onta de'nemici vede
Del Britanno sul bellico sembante
L'intrepido coraggio, a dir sì prese:
Andar posso, e tornar dal mal Francese.

149.

In cammin si rimette il Dio cio detto,
E nel centro di quella regione
Giunge ov'ha 'l Morbo Gallico 'l suo tetto
Ch'è un sontuoso e vasto palazzone;
L'architettura del suo gran prospetto
Tutto il gusto non ha della nazione,
Ma si conosce che i di lui piu bei
Ornati son d'artefici Europei.

150.

Presentatosi il Nume full'entrata
Dell'albergo, da cui trista partita
Fan tanti, un servo ed una serva guata,
Ch'a passar oltre il Dio prega ed invita;
Bubbone è 'l servo ch'á marcia ed enfiata
E faccia e bracci e gambe e corpo e vita;
L'ancella è la signora Gonnorrea
Ch'á verde gialla è rossa la livrea.

C c 3

151.

Dal ricco militare abito Ibero

La serva e 'l servo credon, che sia 'l Nume
Qualche Duce Ammiraglio o Cavaliero,
Che di trattar col morbo hanno in costume;
Viene introdotto nel salon primiero
Che da piu finestroni prende il lume,
Delle cui mura i penzolanti fregi
Son auree spoglie di regine e regi.

152.

Poiche passar due simili saloni,

Traverfaron sei camere assai belle
Parate di cuffini e mantiglioni,
Di pezzole di creste e di gonnelle,
E altre sei tapezzate di calzoni,
Di giubbe e di cappelli dopo quelle;
Entrati alfine d'una in altra camera,
Giunfer del Mal Francese all'anticamera.

153.

Mentre Bubbone e Gonnorrea sen vanno

Per dare uniti al lor padron l'avviso,
Con ribrezzo Mercurio e con affanno
Gli arazzi intorno intorno guarda fiso;
Questi da tanti nasi che insiem stanno
Cuciti, e che giu caddero dal viso,
Formati son, tra cui veggonsi poste
Con ordin vago ulcere bolle e croste.

154.

Appena il Morbo Gallico ebbe udito,

Che volea visitarlo un gran Signore,
Fè tirar fuore il nobil suo vestito
Per poterlo ricever con onore;
Quando si fu addobbato e spulizzito,
Alla servente impose e al servitore
Di dire allo straniero Cavaliere,
Che d'inchinarlo avrà sommo piacere.

155.

Inoltrasi Mercurio, e colla mano
Mentre s'avanza, il naso mai non stappa;
Il mal Francese all'uso Americano
Ha un gonnellin di piume che gliel tappa;
Porta qual fuol signor Napoletano
Una bordata e ricca ampia gualdrappa;
Nel toppè nella borsa e in lo scarpino
Col tacco rosso, sembra un Parigino.

156.

Tien nella destra un cappel lungo a doccia
Adornato di penne alla Spagnola,
E un collaron li cinge ed incartoccia
In forma tonda e radial la gola;
Sotto l'ascelle ha una lunata groccia
A manca, e a sostenerlo non è sola,
Perche a un baston s'appoggia ch'io non nomo,
Ed è un lungo puntello col suo pomo.

157.

Il di lui naso è men della metà,
Ed al par roso il labbro superiore
Di vacillanti denti mostra fa,
Che son di negro e di giallo colore;
Gli occhi smerlati di scarlatto egli ha
Cisposi e pregni di viscoso umore;
La di lui pelle poi non giovareccia
Di gemicanti bolle è una corteccia.

158.

L'appartamento suo vedesi ornato
Da una serie di Falli mascholini,
Ed è ogni scanno e canapè fodrato
Di scroti, non di rasi o d'ermisini;
Il padiglion del suo letto formato
Fu di foderi, e vari femminini
Stratagli coll'aurato o negro vello
Qual frangia serpeggiavan su di quello.

C c 4

159.

Dalle di lui cornici quasi a foggia
 D'aurati vasi, come fu i reali
 Talami s'usa, gran quantità poggia
 Di mappamondi sferici e badiali;
 Poiche 'l Dio vide 'l tetto dove alloggia
 Il flagello de' miseri mortali,
 E poiche salutato affabil refe
 Il saluto, sì disse al Mal Francese.

160.

E' possibil che tu non abbia ancora
 In me quel noto amico ravvisato,
 Che ti guidò da questi alberghi fuora
 Ove da tanto mondo eri ignorato?
 Il Mal Francese ben sbirciollo allora,
 E poscia il labbro suo sbocconcellato
 Sciolse parlando in una lingua estrana
 Napolibero-gallamericana.

161.

Mercurio ch'era un Dio nelle straniere
 Lingue dotto, lo intese a maraviglia
 Allor che disse: o nobil Cavaliere
 Tu non mi sembri ignoto a queste ciglia;
 Ma tante genti essendo uso a vedere
 Che vengono a onorar la mia famiglia,
 Stupor non è se or che mi sei presente
 Il grado e'l nome tuo m'uscì di mente.

162.

A cui Mercurio: come? già ti fei
 Di Colombo scordato così presto,
 Di Colombo che un dì fra gli Europei
 La strada aperse al tuo poter funesto?
 Tanti e sì memorabili trofei
 Avresti forse riportati in questo
 Regno ignorato, s'io su legno ardito
 Non iscoprià l'Americano lito?

163.

O Cristoforo mio perdon ti chieggio;
Ed è pur vero (il Morbo li risponde)
Che il gran propagatore ammiro e veggio
Della mia possa in te su queste sponde?
Giammai non scorderò quanto ti deggio,
E quanto seppi trionfare altronde
Mercè de' tuoi pensieri temerari,
Onde i venti sfidasti e ignoti mari.

164.

Sappi per gloria tua ch'io mi risolli
D'abbandonar la fede ch'io qui regno,
E piu volte in Europa restar volli,
Ove potente ognora piu divegno;
Che se da questo cielo io non mi tolsi,
Fu per l'amor che porto al patrio regno,
Ma non già perch'io qui fra gl'Indi e i Mori
Mieta piu che in Europa e palme e allori.

165.

Colà superbo i troni calco, e giaccio
In regi tetti sopra coltri aurate,
E là distendo il micidial mio braccio
Sterminator di Duci e d'ampie Armate;
Colà di dominare io mi compiaccio
A eroi che le nazioni han debellate,
E colà inalzo i miei trionfi altieri
Sopra l'infrancesati Cavalieri.

166.

Colà non dentro ai lupanar soltanto
Abito per attendere gli Adoni,
Ma ne' palagi a belle dame accanto
Ulcere porto gonnorree bubboni;
Mercè di quelle propagato tanto
Mi sono in tutte l'Europee nazioni,
Che si pon per le loro eccelse imprese
L'eroine chiamar del Mal Francese.

167.

Colà tre lustri appena passat' hanno
 Gl'individui dell'uno e l'altro sesso,
 Che miei campioni celebri si fanno
 Con un coraggio ed uno zelo istesso,
 Colà de' sozzi conjugati a danno
 Propago il mio poter di quelli appresso,
 Ed il trofeo colà fin giunsi a porre
 Nelle province che natura aborre.

168.

Alfin colà fra i taciturni orrori
 Signoreggiar sepp'io di chioftri e celle,
 Nè rispettai que' sacri dormentori
 Solo a' celibi aperti e a verginelle;
 Entrai nelle capanne de' pastori
 Sottoponendo incaute villanelle,
 E cotanto mi accrebbei e mi sostenni
 Che un male ereditario omai divenni.

169.

Dunque se debitor (soggiunge il Dio)
 Di ciò che vanti, solo a me tu sei,
 Seguita in Cornovaglia il passo mio,
 Ove preparo a te novi trofei;
 Che infetti là quel popolo desol,
 E in tal guisa corrompere lo dei,
 Che da te penetrato fino all'ossa
 Nobil vittima tua chiamar si possa.

170.

Pronto son io (risponde il Mal Francese);
 Andiamo andiamo; e fuor della magione
 Dietro al Dio zoppicando il cammin prese
 Da Gonnorrea seguito e da Bubbone;
 Giove che pronto alle mortali offese
 Il vede, poiche 'l Fato a ciò s' oppone,
 Coll'aquila che i fulmini li reca
 Monta una nube in vista orrenda e bieca.

171.

All'aspetto di lui treman le sfere,
Languono gli astri, e scuotesi Cocito,
E le Divinità del ciel più altere
Gelanfi, e stan con volto impaurito;
Nel mar Nettunno abimasi in vedere
Giove per fulminare alto salito;
Vacilla il globo, e a' lampi di sue ciglia
Quasi a Febo di man casca la briglia.

172.

Mercurio travestito, e che precede
Il Mal Francese fuor del di lui tetto,
Appena Giove sulla nube vede,
Sentesi trasformato in un forbetto;
Si ripon full'istante l'ali al piede,
E scomparisce come suol folletto;
Stupido il Morbo Gallico s'arresta,
E guarda in quella parte, e sbircia in questa.

173.

Chiama Colombo, e 'l chiama e cerca invano,
Ma in questo fa cadere alle sue piante
Con un terribilissimo baccano
La serpeggiante folgore il Tonante;
Alto rimbomba il suolo Americano,
Per cui stordito e in pallido sembiante
Il Mal Francese, che respira appena,
A gambe in aria piomba full'arena.

174.

Nel proprio albergo ricondotto viene
A braccia da Bubbon da Gonnorrea,
Ma di più trattenerci non conviene
Con una compagnia sì trista e rea;
La mia Musa fanciulla assai dabbene
Tollerarla più a lungo non potea,
E in fatti per chi è vergin non son buoni
Gallici morbi gonnorree bubboni.

175.

Nella provincia entriamo di Cornero
 Colline traversando e boschi e stagni,
 U' di Marte seguendo il pian guerriero
 Semira il campo guida a Cornimagni;
 Vestin, che la reggeva, sul sentiero
 Di Corniola si pose, e per compagni
 Nella fuga su questi e quei cammini
 Ebbe tutti i foggetti cittadini.

176.

Della città fu tale lo spavento,
 Per cui fin quei che di veder premura
 Aveano il Sello, forza ed ardimento
 Non ebbero di attender nelle mura;
 Vestin che nel partire non fu lento,
 Forse mostrar potea senno e bravura
 Se ne' muri quantunque smantellati
 Era almen cinto da mille soldati.

177.

Semiramide ancor che in cielo il Sole
 Passar'abbia del corso la metà
 Onde in tal ora a piombo ardere ei suole,
 E'l poter de' suoi rai piu sentir fa,
 Pur arrestar l'esercito non vuole
 Desiando d'invader la città
 Perche'l pian dice: *Accio tempo guadagni*
T'affretta alla città di Cornimagni.

178.

Di seguitar l'Armata or non mi preme,
 Sol la raggiungerem verso la sera;
 Là dove Ulisse con Minosse insieme
 Stanno, entrar deggio con pianta leggera;
 L'Itaco che d'uscire armato teme,
 Ei che di notte sol coraggios'era
 Gli addormentati Resi a scannar'uso,
 Benche nol mostri, pure è assai confuso.

179.

Minòs parlar li vuol come convienfi,
Sapendo qual valor sul Xanto Ulisse
Mostrasse nell'insidie, e come tienfi
Lontan da entrare armata mano in risse;
Egli che cogli Ajaci d'ira accenfi
Nulla fece al confronto, e molto disse:
L'itaco intanto simulando aspetto
Cela a forza lo sdegno ed il dispetto.

180.

Che se or non lo teneffe a fren Minerva,
Di novo al par de' vili mascalzoni,
Avria sfidato colla man proterva
Il buon Prence di Creta alli sgrugnoni;
Amico, creder vuo che un cor di cerva
Non abbiate (il Re diceti); a' campioni
Del merto vostro e del vostro valore
Fu sempre ignoto il nome del timore.

181.

Maestà riveritissima (risponde
L'itaco che in segreto s'arrovella).
Vosignoria si sbraccia e si confonde
Perch'io m'esponga a lance ed a quadrella;
Ma intanto ella in le camere piu fonde
Della sua reggia salve ha le cervella,
Nè temer puo che fra gli ostili attacchi
Un colpo fortunato glie le spacchi.

182.

Un Re che vuol ne' suoi destar coraggio,
E far loro sprezzar perigli e morte,
Convien che abbandoni il suo palaggio,
La sicurezza ed i piacer di corte;
Mentre l'intere notti egli con aggio
Dorme, e racchiuso nelle regie porte
Un lampo sol non vede d'una spada,
Ha bel dire ad altrui, che a infilar vada.

183.

Ma di repente vien con zampa ratta
Un Cortigiano, e reca al buon Regnante,
Che il Casertano conte della Ratta
Chiede di presentarsi a lui d'avante;
Il Re che affabil tutti accoglie e tratta
Con dolce ed umanissimo sembiante,
Tosto l'ordine passa al Cortigiano,
Che s'introduca il conte Casertano.

184.

A che ascoltare adesso lo spaccone
(Li cerca Ulisse) a chiacchiere sol buono,
Ei che sol vanta un ottimo polmone,
Onde la voce sua rassembra un tuono?
Cui Minds: caro amico in paragone
Del Conte oh quanti fra di noi vi sono
Che a ciarle piu di lui sembrano Alcidi,
E che tremar ne' fatti poi li vidi!

185.

L'Itaco ben conobbe che la botta
Era diretta a lui, ma poiche'l Conte
Terribil entra, torbido borbotta
Contro Minosse ingiurie vili ed onte;
Non già coll'armi o con guerriera cotta
Ratta s'avanza, o pur coll'elmo in fronte,
Ma qual m'apparve nella mia Visione
S'offre al Monarca il Casertan campione.

186.

Solo il Corno lunghissimo sanguigno
Ei non impugna; dopo un gran saluto
Fatto al Rege e al Ministro, il ceffo arcigno
In ambo fissa, e un pocolin sta muto;
Dopo che in atto orribile e ferigno
S'è postato il Gradasso pettoruto,
Incurva un braccio sopra il manco lato,
E tiene il destro steso e sollevato.

187.

Sire mi conoscete? (il Conte esclama);
Ma come non conoscermi, se tuona
Per gli orbi acquosi e solidi mia fama
A rossore di Marte e di Bellona?
Se in cielo in terra e'n mare ognun mi chiama
L'eroe di tutti i secoli, e ragiona
Spaventato di me fin Pluto a Lete,
Sospetterò che non mi conoscete?

188.

Vi prego di parlare un po più piano
(Minds li dice); ben da me s'intende,
E'l vostro strepitoso alto baccano
Gli auriculari timpani mi offende;
Replica Ratta: eroe Napoletano
Che di feroce invitto ardor s'accende,
Con ordinaria e volgar voce pensi
Che vibrar possa i suoi tonanti sensi?

189.

Se al par di chi a Partenope già fu
Stato fossi in sì nobile città
Stordito, o Re, non restaresti più
Dall'eroico gridar ch'erutta là;
Cui l'Itaco: ed ai Re di dar del tu
Si usa non men con tanta libertà?
E cio permesso vien senza contrasto
Nel paese de'titoli e del fasto?

190.

Ma verso Ulisse essendosi rivolto,
Sì li parla di Creta il Regnatore:
Il *tu* con un piacer verace ascolto
Qual linguaggio che partesi dal core;
Nè mi compiacqui mai del vano e stolto
Titoleggiar d'un labbro adulatore;
Una schietta favella e non mendace
Lungi da ogn'arte vile, assai mi piace.

191.

E ben, Conte, che brami? Io bramo, o Sire,
 (Ratta soggiunge) farti colle prove
 Vedere ed ammirar con quanto ardire
 Un eroe quale io sono il braccio move;
 Chiedo contro le femmine d'uscire
 Per assalirle e debellarle dove
 Guidate da fantastica speranza
 S'inoltran fra lo sdegno e la baldanza.

192.

E per mostrarvi quanto Ratta vaglia,
 Saprò, Signor, se tu me lo permetti,
 Affrontare senz'elmo e senza maglia
 Nemici sì ridicoli ed abietti;
 Viltà sarà sfidarli alla battaglia
 Co' capi ascosti e cogli armati petti,
 Nè a sconfiggerli fia ch'io molto fudi
 Cogl'intrepidi miei gran membri ignudi.

193.

Giacche Manfredo il perfido Sicano,
 Che mi disonorò, s'quartar non posso,
 Voglio mercè il valor di questa mano
 A mia moglie infedel saltare addosso;
 Voglio tutte con lei stender sul piano,
 Del loro sangue gorgogliante e rosso,
 Le spose, ed ammondate qual catasta
 Piantare in esse del trionfo l'asta.

194.

La grazia che da lei, Sire, desio,
 Grazia, cui non dovrete opporvi adesso,
 E' quella che tu mandi al fianco mio
 Uno stuolo ch'armar vuo da me stesso;
 Se da vosignoria tanto ottengh'io,
 Più non vi resta da temer del Sello,
 E tornar ella sotto gli occhi suoi
 Mi vedrete in trionfo a' piedi tuoi.

Come?

195.

Come? (li cerca il Re) d'andar bramate
 Ad affrontar cento falangi e cento
 D'aste d'usberghi virilmente armate,
 Privo d'acciaro senz'aver spavento?
 Sire (replica Ratta) a me lasciate
 Il pensier del terribile cimento;
 L'arme che atterra il Sello in tasca io serbo;
 E in sì dir tira fuori un lungo nerbo.

196.

Questo (ei fegue) è l'acciaro necessario
 Per sottopor la squaldrinesca gente,
 E questo frenar deve il temerario
 Ardir, di cui sen va preña al presente;
 Questo sul di lei bianco tafanario
 Deve schiocchar centuplicatamente,
 E sol di questo armar vuo' que' soldati,
 Che m'faran da te, Sire, accordati.

197.

Che se da lei quanto ricerco avrò,
 Io ti giuro da eroe da cavalier
 Che le sconfitte spose pelerò
 Qual pelasi piccion quaglia o sparvier;
 Del loro pelo quindi mi farò
 Un abito bellissimo a veder,
 Che mostrerà per mia gloria al di fuore
 Qual iride nel ciel piu d'un colore.

198.

Dunque sia'l vostro al mio pensiero unanime,
 Nè temer che di Ratta il cor prevarichi;
 Dammi i guerrieri, e a pancia in aria efanime
 L'oste anderà, sol ch'io nerbate scarichi;
 Anzi ogni donna vile e pusillanime
 Al lampeggiar di questi lumi carichi
 Di ferocia e valor, dal suo spiracolo
 Verserà fuor la vita; oh che spettacolo!

V.

D d

199.

Mentre Ulisse da un canto colla mano
 Sulla bocca rideva a piu potere,
 Il Re sì disse al Conte Casertano:
 Lodo l'intenzion vostra, o Cavaliere;
 Partite, e pria che notte adombri il piano
 Io vi farò gli ordini miei sapere,
 E al par saprete se onde opporvi al Sello
 Il chiesto stuolo vi farà concesso.

200.

Ratta dopo un inchino da smargiasso,
 Colle mani su fianchi se la batte,
 Ed alternando gravemente il passo
 I tacchi suonar fa delle ciabatte;
 Esclama tosto Ulisse: ho avuto un spasso,
 Che le ganasce smascellar mi ha fatte;
 Udiste quello sciocco turluru
 Darvi insieme del lei, del voi, del tu?

201.

Derider non dobbiam delle nazioni
 I difetti (foggiunge il Re Cretese);
 Sempre i piu colti popoli i piu buoni
 Non furo, e ben tal verità si apprese;
 Hanno del mondo tutte le regioni
 I propri vizi, e chi a studiarle attese
 Le debolezze altrui già non schernisce,
 Ma in se discende, e allor le compatisce.

202.

Al buon voler del Casertano grato
 Concederli risolsi quanto chiede;
 Olà olà; appena egli ha chiamato,
 Che passa un Cortigian piegando il piede;
 Dopo d'averli umile ricercato
 Che voglia, ordine tal Minòs li diede;
 Da parte mia va subito di volo
 Da Memmio duce del Pretorio stuolo.

203.

Li dirai che raccolga per città
I vagabondi, e quei delle prigioni,
E unìtene una buona quantità,
Consegna a Ratta i tristi mascalzoni;
L'ordine udito, il Cortigian sen va,
E sembra ch'abbia a' fianchi un par di sponi;
L'Itaco che tal cosa intendea male,
Disse: sceglieste un bravo Generale!

204.

Ma tosto li rispose il Re Minosse:
Per un saggio motivo io questo oprai,
Ed ecco ciò ch'a far così mi mosse,
Mentre senza un perchè non opra mai;
Se dal Conte le donne son percosse,
Un tal successo può giovare assai;
Se Ratta vien battuto e sbaragliato,
D'una rea feccia purgasi lo stato.

205.

Ma nella reggia trattenermi più
Ora non posso astretto di volare
Con ali celerissime lassù
Ove Ciprigna è solita abitare;
Poiché disposto al fulminante bu
Mercurio vide Giove, a sgambettare
Si pose, come dissi, e asceso in cielo
Da Vener corse fattosi di gelo.

206.

Della Diva gettossi anante in braccio
Prossimo i calzon santi a inumidire;
Ella che 'l tocca, e toccar pensa un ghiaccio,
Dovea naturalmente assai stupire;
Lo annoda al caldo sen con un abbraccio
Credendolo vicin quasi a svenire,
Indi col capo su di lui piegato
Lo va scaldando col frequente fiato.

D d 2

207.

E mentre in grembo suo, che dolce fiamma
 Nel freddo Nume sparge a poco a poco,
 Rannicchiato lo tiene, ei già s'infiamma
 E ad animar lo torna il vital foco;
 Intanto ella fra l'una e l'altra mamma
 Preme del Dio le mani, oh caro loco!
 E in sì bel modo riscaldando va
 Le di lui congelate estremità.

208.

Bramato avria Mercurio (e ognun di noi
 Dee compatirlo) che quattr'ore almeno
 Durato fosse il gel de' membri suoi
 Per giacer della Dea più a lungo in seno;
 Qual accidente mai successe a voi?
 (Col vago ciglio di stupor ripieno
 Venere li ricerca); un grand'evento
 La cagione sarà di tal spavento.

209.

In pochissimi detti fè palese
 Alla Dea che l'udiva, il Dio facondo
 Quanto li avvenne là dal Mal Francese
 Nel di lui tetto sontuoso e immondo;
 Narrolle quando nel viril paese
 Trar lo volea, come il Rettor del mondo
 Sali su d'un volante nuvolone
 Quale ad Ossa comparve ed a Pelione.

210.

Dall'equipaggio ch'al suo piè superno
 L'aquila li recava (a favellare
 Segui 'l Nume) m'avvidi che l'eterno
 Suo braccio disponeasi a fulminare;
 Allor sorpreso da un tremore interno
 Non pensai ch'a salvarmi ed a scappare,
 Nè molto andò che 'l strepitoso rombo
 Intronar terra e ciel fè col rimbombo.

211.

Suppor degg'io che'l massimo Tonante
 Abbia 'l Gallico Morbo fulminato,
 Onde avanzar piu non potrà le piante
 Fra i Becchi come avevamo tramato;
 La Dea perciò non turba il bel semblante,
 E in tal guisa risponde al Nume alato:
 Or che l'Armata mia piena di speme
 Invaso ha 'l Regno, cio poco mi preme.

212.

Anzi piaciuto fosse all'immortale
 Destin che fatto in cenere cadere
 Giove avesse quel mostro empio e fatale,
 Che unì la morte al dolce mio piacere;
 Mostro che sparso d' un terror letale
 Le piume su di cui foglio giacere,
 E fra i trasporti della gioja estrema
 Meschiò dolore, diffidenza, e tema.

213.

Ma oh quanta gente indietro vanne e avanti
 Nel palazzo di Giulio Imperatore!
 Nobili, Duci, Principi e Regnanti
 D'ubbidirlo s'ascrivono ad onore;
 Coli'arbitrio ch'egli ha crea Comandanti
 Quelli che 'l mertan per virtù e valore,
 Nè cabale nè impegni nè regali
 Appo lui nomar fanno i Generali.

214.

Dal momento che Cesare in Senato
 Al suo rival le amiche braccia stese,
 Pompeo da Giulio non s'è allontanato,
 E agli affar seco della guerra attese;
 Supremo General l'ha dichiarato
 Cesar de' Cavalieri, onde lo rese
 Dopo di lui secondo in dignitate,
 E al par secondo nell'autoritate.

D d 3

215.

In fra i Romani Corpi che levati
 Cesare avea, meschiò que' legionari
 Della *Giulia* legion più esercitati,
 Pe' tironi addestrar ch'erano ignari;
 In ogni parte si vedeano armati
 Istruirsi in li agoni militari;
 Chi oblique marce fa; chi evoluzioni
 Eseguisce, e chi tutta aste o spuntoni.

216.

Chi ad una meta indirizza colla destra
 Le volanti facce, o fionde in ruota;
 Chi a schermirsi o a ferire agili s'addestra
 Or con celere pianta, or con immota;
 Chi i lieorni colla man maestra
 In marcia guida o avanti o in fianco o in ruota,
 E allor che i piedi in presta corsa han mossi,
 Insegna loro il nuoto, o a saltar fossi.

217.

E poiche i bovi i cervi ed i caproni
 Co' muli nell'imper di Cornovaglia
 Montansi, in mezzo a' prati o ne' piazzoni
 Esercitati son per la battaglia;
 Chi scudi porta, chi lance o morioni,
 Chi spade picche, e chi lucida maglia,
 Mentre uno stuol d'artefici da terra
 Fa forgere le macchine di guerra.

218.

Chi li stendardi reca, e chi per questa
 Strada o per quella va colle bandiere;
 Chi tempera acciari, e chi la lor funesta
 Lama affottiglia ond'affettar le schiere;
 Chi'l busto cinge; chi coll'elmo in testa
 Mostra; chi già fatto cavaliere
 Armato monta un cervo un mulo un bove,
 E chi le tende sta avvolcando altrove.

219.

Chi dà fiato a' Corni animatori

Perche il lor squillo in campo non spaventi
I fieri muli, o pur gli ombrosi tori,
Che strano oggetto talor fa furenti;
La capitale in fomma e dentro e fuori
Al vario oprar di tante e tante genti
E fra i diversi strepiti ond' echeggia,
Forma un spettacol degno che si veggia.

220.

Giulio che ardentemente desio

Col feroce Caton strigner la pace,
Al di lui tetto il gran Pompeo mandò,
Ma quell'alma piegar non fu capace;
Anzi di mille ingiurie caricò
Pompeo con lingua imperiosa e audace,
Dicendoli: chi stese al mio nemico
Le braccia, di Caton piu non è amico.

221.

In lui (seguì) di Roma l'oppressore

Sempre costante aborrirò, nè spero
D'ottener mai la gloria nè l'onore
Di Catone veder fra suoi guerrieri;
Ma perche non si creda che timore
Ritenga il braccio o m'occupi i pensieri,
Di guerrier peso coprir voglio il petto,
E in campo andrò, ma non a lui soggetto.

222.

Condurre in guerra io spero una legione,

Che sol da me dipender debba, e in essa
V'arruolerò fra l'Itala nazione
Quella ch'al giogo altrui non s'è sommessà;
Degni dunque soltanto che Catone
Li guidi a trionfar con quell'istessa
Destra, che 'l tolse a' lacci ed all'ingiuria
Saranno i popol d'Adria e di Liguria.

D d 4

223.

Fuggi fuggi o Pompeo dal mio cospetto,
 Nè mai piu offrirti di Catone al ciglio;
 A prova fai qual alma chiudo in petto,
 E se son debol per cangiar consiglio;
 A Cesar da Pempeo venne ridetto
 Cio ch'io fedele a qui narrare or piglio,
 Onde Giulio perdette e con ragione
 Ogni speranza di placar Catone.

224.

Palla e Giuno m'imagino che adesso
 Meno inquiete e afflitte in ciel faranno
 Vedendo il Becco popolo indefesso,
 Ch'opra, e disponfi delle spose a danno;
 E in fatti entrambe una dell'altra appresso
 Stan liete fuor di modo, e non m'inganno,
 Non sol perche s'arma il viril paese,
 Ma per quanto è accaduto al Mal Francese.

225.

Udito avendo il folgore scoppiare
 Sopra l'olimpo, ogn'Immortal si scosse,
 Onde i Celesti subito indagare
 Voller perche dal Dio vibrato fosse;
 Seppe la vigil Fama soddisfare
 Le Dive, ch'a spiare eranfi mosse,
 E quanto al Morbo Gallico e all'alato
 Nume successe, lor fu spiatellato.

226.

Giunon secondo il solito si pose
 A smascellarsi coll'insane risa
 Scagliando parolacce ingiuriose
 Contro Ciprigna che restò derisa;
 Ma Palla faggia sempre vi s'oppose
 Con dirle: seguitando in questa guisa
 Senza voler badare a'detti miei,
 Provocherete il Padre degli Dei.

227.

Giacche dall'avvenuto noi possiamo
Argomentar ch'a poco a poco ei pende
Da quel partito ch' ambe sostenghiamo,
Per cui Minosse il figlio suo difende,
Se con prudenza non ci contenghiamo,
La protezione a Venere egli rende,
E se di novo un tal disastro avviene,
Sciolta in aria sen va la nostra spene.

228.

Credete voi ch'io pur segretamente
Non esulti in me stessa or che rimiro
Armarli i Greci e la Romana gente
Acquetata a tenor del mio desiro?
Ma benche lieta, io son cauta e prudente,
E tal ne' fausti eventi io vi desiro,
Come vi bramo ritenuta e saggia
Quando la forte rea ci urta e ci oltraggia.

229.

Dimani nella parte piu elevata
Del vostro alto palagio con piacere
Vedrem mareiar la Cornigeria Armata
Che ad affrontar va le feminee schiere;
Giove dal trono, o pur da un' invetriata
Di sua reggia starassene a vedere
Il Campo marital; dunque badate
Di contenervi, e di non far scenate.

230.

Ma il terribile Conte Casertano
Di Vulcanico ardor spumante e caldo
Ricevute le birbe dal Sovrano,
Viepiu si mostra impetuoso e baldo;
Spera tantosto con il nerbo in mano
Tancredi oltrepassar, vincer Rinaldo,
Anzi oprar quel che non oprò pugnando
Fra i paladini suoi Carlo ed Orlando.

231.

Arma l'abietto stuol d'un grosso nerbo
 In due file schierando i mascalzoni,
 Poi dentro e fuori d'esse va superbo,
 Non cedendola a' Fabi e agli Scipioni;
 Accio la turba nel fischiante e acerbo
 Nerbar s'addestri, all'uso de' Campioni
 In un novo esercizio militare
 Vuol la brava sua gente ammaestrare.

232.

Dopo ch'egli medesimo ha mostrato
 Come un cotal strano esercizio fassi,
 Al campo impon marciar con pie posato,
 Comanda poscia che raddoppi i passi;
 Mentre lo stuol birbon corre infuriato,
 A un secondo di lui comando stassi,
 E quasi urtasse la feminea pancia
 Ad un terzo comando un calcio slancia.

233.

Indi come se avessero con quelle
 Pedate spinte le Guerriere al suolo,
 Il Conte grida: *Alzate le gonnelle*;
 Tosto d'alzarle mostra fa lo stuolo;
Nerbate; a un cotal ordin le monelle
 Gentj insiem tutte, ed in un tempo solo
 Fanno quasi pestassero le chiappe
 In terra un generale tippe tappe.

234.

Allorche vide esercitate e pronte
 Le sue falangi, prima di partire
 A mieter palme, così disse il Conte
 Verso di lor gonfio d'eccelfo ardire:
 Campioni invitti io già vi scopro in fronte
 Fra i lampi orrendi le terribil ire,
 E veggio che ne' petti raffrenate
 A gran stento il desio delle nerbate.

235.
 Io non mēno di voi divampo e bollo
 Fra gli urti del nerboso desiderio
 Sperando di menar fra capo e collo
 Alle seguaci ree dell'adulterio;
 Già dietro alla vittoria a rompicollo
 Volo sul femminino cimiterio;
 E già mi sembra ch'io nel sangue inzuppo
 Il pie fra teste coice gambe e puppe.

236.
 Quello ch'io vi comando d'operare
 Nei sguardineschi orribili macelli
 Si è dalle lor radici di strappare
 Con man pelante i fordidi capelli
 Voglio una parte d'essi adoperare
 Per farmi un manto, e parte in più pennelli
 Cangiata, servir dee perche un fedele
 Pittor le glorie nostre eterni in tele.

237.
 All'armi dunque o voi che siete specchio
 Di nerbante valore, il di cui scoppio
 Le melè nostra, e intronar fa l'orecchio,
 E tanto più quant'è ruotato a doppio;
 Sin dov'abita Borea Austro e Libecchio
 La fama nostra andrà con pie non stroppio,
 E del mondo a terror del ciel dell'Orco
 Già sopra il carro trionfal mi corco.

238.
 Cio detto, innanzi vibrafi, e seguito
 Dal birbantefco stuol corre al cimento
 Rider facendo il popol folto unito
 Che stava a udirlo ed a vederlo intento;
 S'affretti pure il Casertano ardito
 Il terrore spargendo e lo spavento;
 Io giacche son nell'alta capitale,
 Vuo della reggia risalir le scale.

239.

Tosto Minosse e 'l suo Ministro incontro,
Che con furbi artifici e vana ciancia
In campo cerca non andare incontro
Al mortal colpo di feminea lancia;
Ma il Re di Creta gli argomenta contro
Conoscendo ch'ei vuol salvar la pancia,
E che il celebre Ulisse non bravura
Accoglie in sen, ma un'umida paura.

240.

L'Itaco tenta sempre di schermirsi
Adducendo il motivo, che non deve
Un Ministro dal Re giammai partirsi,
Se da un Ministro il Re guida riceve;
Ma poichè 'l buon Sovran quanto può dirsi
Li disse in tale occasione non lieve
In cui d'onor si tratta e di dovere,
Così soggiunge in placide maniere.

241.

Amico, giacche voi non mi potete
Negare che giuraste e prometteste
Al Re d'Argo d'armarvi, dunque siete
Obbligato a indossar la ferrea veste;
Pirro e Diomede, come già sapete,
Quai testimoni afferman che diceste
D'entrare in campo; Ulisse ponderate
In faccia a' Greci qual figura or fate.

242.

Se d'andar si trattasse un'altra volta
De' prodi Enea o degli Ettorei a fronte,
La vostra tema intorno al cor raccolta
Saria men degna di rimbrotti e d'onte;
Ma a un'Armata donnesca, benchè folta,
Non arrischiarsi di mostrar la fronte,
Cio mi sembra per dir la veritate
Una vergognosissima viltade.

243.

Benche sentasi in core un intestino
Tremor, che ceda l'Itaco conviene,
E d'andar dice contro al femminino
Campo in difesa delle maschie arene;
Tanto è vero che l'uomo il suo destino
Fuggir non puote che soggetto il tiene,
Nè virtù nè valor nè saper basta
Per toglierci a quel fin che ne sovrasta.

244.

Ma in questo ecco s'avanza un nobil Messo
Per parte del Monarca Agamennone;
Amfiloco (4) si noma, a cui fu messo
Da Alcinoe in Grecia il conjugal morione;
Dopo che si è a Minosse genuflesso,
Eseguisce la propria commissione,
E facendo suonar l'Argiva ciarla
In aria sostenuta così parla.

245.

Cornuta maestà, chiede il Sovrano
D'Argo e di Grecia nostro aguzzo Duce
Di marciar pria del Capitan Romano
Allor che splenda la novella luce;
A chi lo scettro Attridico ebbe in mano,
E che la gente Argolica conduce
Piu illustre e grande d'ogni altra nazione,
E' dovuta una simil distinzione.

246.

Di piu pretende, e ad ogni costo vuole
Punito Ulisse come contumace,
Che promette, e non tien poi le parole,
Solo tra i morti ed i sofismi audace;
E siccome Agamennone si cole
Qual Re da' Greci, dirvi si compiace,
Che Ulisse come a lui sol sottoposto
Qual disertor li consegnate tosto.

247.

Se a quanto or con legittimo diritto
 Ei vuole, ostate, sciolto egli s' intende
 Dall' obbligo d' armar quel braccio invitto
 Da cui del Regno la salvezza pende;
 Per il cammin piu prossimo e diritto
 A Cornofrutta subito si rende
 Seguitato da tutto il popol nostro,
 E in balia qui vi lascia al destin vostro.

248.

Amfiloco (il Cretese al Greco disse)
 Io credea ch' al Re d' Argo assai palese
 Fosse quel celebrato attivo Ulisse,
 Che sul Xanto sì bei servigi rese;
 Temer potea che armato non uscisse
 Per la salute del maschil paese?
 Temer potea ch' egli accogliesse in core
 Un' ombra di viltade o di timore?

249.

Quanto fu cio dir devi comprendesti;
 Circa all' altra pretesa, Agamennone
 Dimani il primo a dipartir s' appresti,
 Se il primo in stato di marciar si pone;
 Chi fra i due Generali avrà piu presti
 Gli armati, sciolga dunque il gonfalone;
 Partir tu puoi; la mia risposta è questa
 All' una e all' altra fattami richiesta.

250.

Amfiloco con bassa riverenza
 Piega partendo il capo suo Cornuto;
 Tosto Minds l' affabile presenza
 Rivolge, e dice a Ulisse che sta muto:
 Cio che far deve un Re ch' abbia prudenza
 In questo caso avrete conosciuto;
 Ei mai non soffre che i Ministri sui
 Restino degradati in faccia altrui.

251.

Se gli avviliſce il Re, divengon toſto
L'oggetto del diſprezzo univerſale,
Che allontanar ſi dee da quei che 'l poſto
Occùpan preſſo allo ſplendor reale;
Quello ch' ad Agamennone ho riſpoſto
Circa al pretender come Generale
De' Greci di voler marciare il primo,
Un ripiego buoniffimo qui ſtimo.

252.

Siccome per ſicura coſa io tengo
Che Ceſare farà di lui piu pronto,
Coſi quello ch'è bramo a ottener vengo,
Nè reco al Prince d' Argo alcun' affronto;
Con artificio tal queto mantengo
Lui ch' all' apice ancor piu eccelſo gionto
Non farà pago; ah sì pur troppo è vero
Mai non ſi ſazia avido genio altero!

253.

Intanto colla ſpada e col cimier
Spero che Uliffe ognor farà qual fu,
E de' trofei calcando il bel ſentier
Celebre renderaſſi ancor di piu;
L' Itaco avria riſpoſto volentier:
A farti ſbudellar per me va tu,
Ma il volpon non potendo ritrattarſi,
Dee ſuo malgrado correre ad armarſi.

254.

Giacche (Minòs foggiunge) per ſeguire
Le tracce della gloria in campo andate,
Secondo il merto vogliovi inſignire
D' un grado illuſtre prima che partiate;
S' appreſſa a un ſcaffaletto in coſi dire
Il Sovrano di Creta, e piu chiavate
Cantere aperte, in dolce amabil volto
Colla deſtra real prende un involto.

255.

Lo svolge, e segue: ah sì con questa mano
 Pria che lasciate il mio real soggiorno,
 D'un ordine antichissimo e sovrano
 Vedervi io voglio il nobil petto adorno;
 Così dicendo, innanzi al Sagrestano
 Il Re Cretese offre un argenteo Corno,
 E attaccandolo al sen di quel falsario
 Cavaliere lo fa *Corniculario*.

256.

Non credeste (il Re diceli) che indegno
 Sì augusto dono sia di me, di voi;
 Con tale insegna (5) nel Romuleo Regno
 Onorati si videro gli eroi;
 Quel che portava il glorioso segno
 Pendente al collo o dagli abiti suoi,
 Grand'onor riscuoteva, e con rispetto
Corniculario Cavalier fu detto.

257.

Dal Console Papirio decorati
 Con tal ordine egregio un giorno andaro
 Que' saggi duci e que' prodi soldati
 Che prove in campo dier di valor raro;
 Oh quanto illustri meno e men pregiati
 Son mill'ordini e mille che inventaro
 O la lascivia o l'avarizia o il fasto!
 Quest'è una verità senza contrasto.

258.

Signor *Corniculario* Cavaliere
 Per recare un tal ordin vi destino
 A Giulio mio supremo Condottiere
 Eroe sopra gli eroi del suol Latino;
 E ond'evitar le turbolenze altere
 Del fiero Agamennone, al mascolino
 Regno fatali, nel di lui soggiorno
 Ad esso pure appenderete il Corno.

Mentre

259.

Mentre per eseguire la funzione

Il Sagrestano incorniculariato
Come il grand'atto chiede si dispone,
Io trasportar mi deggio in altro lato;
Là dove di Cornèro la regione
Ha invaso delle spose il campo armato
Ch'a Cornimagni or la sua marcia affretta,
Vo colla Mufa mia che ben zampetta.

260.

Premendo d'occupar quella città

Pria della notte alla Regina Assira,
Per tal causa la marcia sforzar fa,
Nè cura chi di riposar desira;
Mentre alla testa dell'Armata va,
Quando da lungi torreggiar la mira,
Stima opportuno d'arrestare il passo,
Onde ognuna riposi il fianco lasso.

261.

Stratonica con cento Cavaliere

Folgoranti di bellica bravura
Intanto a riconoscere e vedere
Mand'ella in pria della città le mura;
Di Seleuco la Sposa sul sentiere
Ch'a Cornimagni guida, con premura
Tosto sprona la sua Bucintorella,
E le armate galoppando con essa.

262.

Prestamente in pochissima distanza

Stratonica arrivò della cittate,
Che di resistere non avea sembianza
Dalle sue mura tutte smantellate;
Senza sospetto alcun di più s'avanza,
E ritrova le porte spalancate,
Ma d'entrar non avendo ordine espresso,
Pronta ritorna sul sentiero istesso.

V.

E c

263.

Fatto ch'ebbe il rapporto, la Regina
 Impone che l'esercito si metta
 Di novo in marcia, e subito destina
 Che Cornimagni rendasi soggetta;
 Presto trovossi alla città vicina,
 Ma con il Campo in quella non s'affretta;
 Che si teman le insidie vuol prudenza,
 E sicurezza vien da diffidenza.

264.

Siccome la città tre porte avea,
 Tre Capitane di Cavalleria
 Stratonica Soemia e Menecea
 Con mille Cavaliere in essa invia;
 Questa e quella ad un tempo entrar dovea,
 E scorrere ogni piazza ed ogni via
 Lasciando in vari posti ed alle porte
 Della città occupata una coorte.

265.

Per vie diverse le tre Condottiere
 Entraron per le porte spalancate
 Seguite dalle proprie Cavaliere
 Coll'asta in resta, e le chiuse celate;
 Ma in questa piazza errando o in quel sentiere
 Trovar le case tutte abbandonate;
 Quando Semira certa fu di ciò,
 In Cornimagni coll'Armata entrò.

266.

Volendo il pian di Marte esattamente
 Nell'intraprese belliche osservare,
 Benche la notte giunga, alla sua gente
 Non permette fermarsi o riposare;
 Imponendole il piano chiaramente
 Ch'ella non dee l'esercito arrestare
 Finche non trovi la laguna e i monti,
 Non vuol ch'alcuna posi l'armi o smonti.

267.

Ma coll' Armata prima di partire
 Nella città una forte guarnigione
 Lascia, che deve agli ordine ubbidire
 D' una Spofa di Gallica nazione;
 Deuteria (6) è costei, che nel seguire
 Il Franco Re, Brigante feo Caprone,
 E che vivente lui, senza riguardo
 Sposò il Prence poiche n' ebbe il bastardo.

268.

Alla Governatrice con premura
 La faggia Semiramide comanda
 D' attender tosto a rifarcir le mura,
 Che rovinate son per ogni banda;
 D' eriger magazzini a lei la cura
 Lascia non meno, e cio le raccomanda
 Bramando per maggior sua ficurtade
 Cangiar in piazza d' armi la cittade.

269.

Non avendo trovato un Beceo solo
 In tutta Cornimagni, una tal cosa
 In segreto apportò disgusto e duolo
 A chi di sollazzarsi era bramofa;
 Ma già Semira ad ogni pronto stuolo
 Di seguitar la marcia frettolosa
 Impone, dopo ch' all' armato Seffo
 Un piccolo riposo ebbe concesso.

270.

Già cominciava a sparger l' ombra bruna
 La notte, e a scuoter i suoi crini molli
 Quando a manca scoperse ampia laguna,
 E alla diritta i Cornogrossi colli;
 Giunta in una pianura ampia, opportuna
 Ad accampar le sembra, e benche immolli
 La notturna rugiada ed armi e penne,
 Il sito riconobbe, e l' pie ritenne.

E e 2

271.

Veggonfi inalberate in un momento
 Sul largo giro del terren prescritto
 Mille bandiere e cento tende e cento
 In ordin parte obliquo e parte dritto;
 Un stuol di donne è a scavar fosse intento,
 E un altro dopo ch'è sul pian confitto
 Il già reciso bosco, con man pronte
 Alza i ripari, onde munir la fronte.

272.

La Regina così del pian di Marte
 Le tracce seguitando fedelmente
 Tien le montagne dalla destra parte,
 Che difendon la dritta di sua gente;
 Della vasta laguna l'acque sparte
 Ha dal sinistro fianco, ond'è patente
 Che l'Armata ne' lati sì munita.
 Esser da' Corni suoi non può assalita.

273.

A tergo ha Cornimaghi, donde tutti
 Ritrar potete gli ajuti necessari,
 E ne' suoi muri, poiche fian costrutti,
 Avrà un asilo ne' casi contrari;
 Omai la notte avendo in ciel condutti
 Gli astri tremoli a' ladri così cari,
 Semira nel silenzio tenebroso
 Ordina in campo un general riposo.

274.

Ma allor ch'ogni falange al suolo oppressa
 Giace nel sonno, con leggera scorta
 Le guardie a visitar sen va ella essa
 Qual Generala vigile ed accorta;
 Ai postati picchetti al par s'appressa,
 E le ronde a osservar non men si porta,
 Indi riede alla tenda, ma non ponno
 I pensier suoi lasciarla in braccio al sonno.

275.

Or che 'l femineo campo s'abbandona
Alla quiete sotto le sue tende,
De' Becchi piu la capital risuona
Guerra, e la guerra ognuno attivo rende;
Colla mente di Marte e di Bellona
A mille vari oggetti Giulio attende,
Giulio, che quelli sol volle arruolare
Ch' esercitaron l' arte militare.

276.

Non al numero Cesare guardò,
Ma d' ogni sposo attese alla perizia,
E chi vivendo l' armi maneggiò,
Non ebbe l' esclusione dalla milizia;
Com' io dissi, il sol merito avanzò,
Nè nobiltà che l' arte oscura e vizia,
Nè l' interesse vil che la degrada,
Altrui precorser sull' eroica strada.

277.

Avendo dunque Cesare osservato
Che s' arruolasse senza distinzione
Quello che in vita avea fatto il soldato,
E non il ricco il nobile o il guascone,
Ebbe un fiorito esercito addestrato,
Che trionfar potea della nazione
Non sol feminea, ma d' Europa tutta
Benche tanto agguerrita e tanto istruita.

278.

Ancor che notte sia, di mille tede
Allo splendore il nostro Sagrestano,
Cavaliere del Corno, move il piede
Per gir da Giulio Imperator Romano;
Real corteggio dietro a lui si vede,
Poiche rappresentava del Sovrano
La persona medesima in dovere
Far Cesare del Corno cavaliere.

E e 3

279.

Tutte quante le cariche di corte
 Lo seguitano in gala sul sentiero;
 Meon di Semiramide consorte
 Vi si conta, del Re primo scudiero;
 Anfitrion che nelle regie porte
 E' delle Guardie il sommo condottiero,
 Di Custodi fra un nobile drappello
 Pur sen va dietro al cavalier novello.

280.

Non meno a tergo del Corniculario
 Nostro Ministro vedesi in aspetto
 Pensieroso, di Stato un Segretario
 Cornuto sposo, che Lucillo (7) è detto;
 Da Vespilia d'umor calido e vario
 Incorniciato, a Seneca fu accetto,
 Che onde provarli ch'era nel beccismo
 Servissi di quel noto fillogismo.

281.

Calca il gran Ciamberlano le pedate
 Pure d'Ulisse; questo e 'l Regnatore
 Di Cilicia Sinnesi (8), che in Penate
 Antica un Prince fu d'alto valore;
 Per la Regina Epiaxa incoronate
 Ebbe le tempia, donna di buon core
 Che co' refori in pria soccorse Ciro,
 Poi quel grand'uomo accolse in piccol giro.

282.

Presso a Sinnesi move il Maggiordomo
 I passi, ed è un Signor distinto e umano
 Che con rispetto e compassione io nomo,
 Ei che in Colchide a Lenna diè la mano (9);
 E' questi il Re Gerone quel buon uomo,
 Il cui padre benche vecchio e malfano
 La sposa a forza gl'involò dal ciglio
 Contaminando il talamo del figlio.

283.

Il gran Cavallerizzo a Ulisse dreto
 Un sì nobil corteggio di piu adorna;
 E' de' Marrubi il Re chiamato Reto (10)
 Che ricevè da Anchemolo le Corna;
 Pur troppo conculcando ogni divieto
 Sin la matrigna (oh eccesso reo!) s'informa;
 Anchemolo così la non sua madre
 Calcò in battuta, e Becco rese il padre.

284.

Al palazzo di Cesare con tale
 Pompa giunto, la folla onde ripieno
 Vedeasi intorno, slargasi in lung'h'ale,
 E apre all' Itaco un spazio sul terreno;
 Giulio avvistato, subito alle scale
 Corre con volto affabile e sereno,
 E nel salon piu bello del suo tetto
 Conduce tanti eroi con gran rispetto.

285.

Fatto un ministerial grave saluto,
 L' Itaco cavalier la lingua mosse:
 Da te (disse) il Sovran nostro Cornuto
 Saggio fra i saggi, intendomi Minosse,
 Mandami per offrir degno tributo
 A Giulio, che del mondo ha vinte e scosse
 Le parti tutte, a Giulio ch' a ragione
 De' secoli formò l' ammirazione.

286.

Giacche un Principe siete, a cui di Pario
 Marmo dessi una statua, e che soltanto
 Virtude amaste, e non il temerario
 Fasto asinesco che presume tanto,
 Voi dunque cavalier *Corniculario*
 Il Re dichiara, e ricevete intanto
 Del nobil ordin la preziosa insegna
 Del donator del candidato degna.

E e 4

287.

Mentre si parla, il bel Corno d'argento
 All'abito di Giulio attacca innante;
 Tutti li fanno tosto il complimento
 Colla testa col labbro e colle piante;
 Cesare dell'onor molto contento
 Obbligato professasi al Regante;
 Del par ringrazia Ulisse, e dopo quello,
 Grato s'inchina all'inclito drappello.

288.

L'Itaco nel mostrarsi decorato
 A Giulio dell'eccelfo ordine istesso,
 Gli ha in brevissime note palesato
 Che di far cavalieri è a lui concesso;
 Onde chi si distingue in campo armato
 Con qualch'utile e prospero successo,
 Perche si debban gli altri incoraggiare,
 Da lui potrassi incorniculariare.

289.

Cesare accetta questa facoltà
 Con un vero trasporto di piacer,
 Egli che in altre guise un dì fatt'ha
 Tanti incorniculati cavalier;
 Mentre Ulisse cogli altri se ne va,
 Giulio alla scala il segue nulla altier,
 E fra un piegar reciproco di Corna
 Licenziasi, e alle sue stanze ritorna.

290.

Con il corteggio l'Itaco s'affretta
 Al palazzo del Rege Agamennone;
 Ma niun viene a riceverlo, anzi aspetta
 Tre ore e piu nell'anticamerone;
 Fare Ulisse aspettar con tanta eletta
 Primiera nobiltade, è la ragione
 Che il Re d'Argo ciascuno titoleggia
 Mentre un siede, un sbadiglia, ed un passeggia.

291.

Alfine comparisce ritto ritto

Senza Ulisse inchinar, nè quei ch'è intorno,
Dicendo: a che fra tanti dell'invitto
Duce Atrido veniste nel soggiorno?
Venni (risponde Ulisse, e l'occhio fitto
Tiene in colui) venni a portarvi un Corno;
Come? un Corno? spiegatevi piu chiaro,
Replica il Prence Argolico somaro.

292.

Se capir non mi fei, perdono impetro
(Riprende Ulisse) ma m'intenderete;
A voi cui dessi l'universal scetro,
A voi che siete quel Becco che siete,
Che ne meritereste centro dietro,
Cento nel corpo, e in capo... ah ce gli avete,
Dunque a voi che dovrete e mille e cento
Portarne, questo bel Corno presento.

293.

E che ho da far di tal minchioneria?
Soggiunge Agamennòn sprezzante e fiero.
Che n'ha da far? burla vossignoria?
(Segue Ulisse); un tal don dee farla altero;
Minossè il nostro Re per mano mia
Lo fa *Corniculario* cavaliero,
E nell'ordine insigne io pure entrato,
Il nobil Corno al sen porto attaccato.

294.

Agamennòn l'Atridico Regnante
(Li risponde colui) ch'è senza uguale,
Sarà sì vil per mettersi d'avante
Un'insegna abiettissima cotale?
Lungi ciascun da me porti le piante
Affrettandosi a scendere le scale,
Altrimenti fra calci e pugni e urtoni
Gettare io vi farò per i balconi.

295.

Al complimento amabile pensò
 Il Segretario unito al Ciamberlano
 Di scappar tosto, e dietro a lor svignò
 Scudiero, Maggiordomo e Capitano;
 Anche Ulisse fuggia, ma l'afferrò
 A tergo Agamennòn con una mano,
 Gridando: signor mio dove si va?
 Per Giove Ammon non s'esce piu di qua.

296.

Qual violenza è questa ad un par mio?
 Risponde Ulisse col ciglio increspato.
 Che qui v'armiate subito vogl'io
 (Sclama il Re d'Argo, e'l tien sempre afferrato);
 Un'ambasciata in prima far desio
 A Minosse (ripiglia un po imbrogliato
 Ulisse). Non v'è scusa, e vel ripeto
 (Piu grida Agamennòn); v'armate, e cheto.

297.

Nel tempo stesso dieci servi chiama,
 E l'armatura a lui già destinata
 Fa che portino, a lui che sbuffa e sclama
 Mentr' eseguir non puo la ritirata.
 Come? un uomo che Ammon venera ed ama
 (Il Re d'Argo li dice) ad una data
 Parola manca? temo, e non invano
 Di voi signor divoto Sagrestano.

298.

Sarebbe stato forse un' invenzione
 Dell'arte vostra solita a mentire
 Quel patetico enfatico sermone
 Che in Cornofrutta ci veniste a dire?
 Basta, creder non vo che con Ammone
 Vi siate allor voluto divertire;
 In faccia a lui non piantasi carota,
 Che puo abimarvi sol che un pelo scuota.

299.

E poi quand'io credea di comandare
Supremo General tutta l'Armata,
Da Giulio Cesar veggomi avanzare,
E sol la gente Greca m'è affidata?
Qui s'io volessi, farvi ricordare
Potrei di ciò che nella cicalata
Mi prometteste; e allor che in voi m'affido,
Così inalzate il divin ceppo Attrido?

300.

Ed oltre tutto ciò, qual contumace
Sdegnate di vestir la ferrea maglia?
E non sapete voi ch'io son capace
Farvi provare Agamennòn che vaglia?
A stento soffre un tal linguaggio audace
Ulisse, e non so come non li faglia
La moſca al naſo; ma d'aria è senza,
Onde tacer gl'insegna la prudenza.

301.

Abbandonando al tempo la vendetta,
Rispettoso or si finge, e in volto umile
Un'aria assai mortificata affetta.
Ad un novizio timido simile;
Ma internamente piu d'una faetta
Li manda, e in sen li caccieria uno stile
Allor che curvo e con faccia modesta
Bacia al Re d'Argo il lembo della vesta.

302.

D'armarsi egli promette, anzi lo giura
Per il Tonante, in cui non crede un'acca,
E dice d'adoprar arte e bravura
A danno d'ogni Amazzone baldracca;
Sotto tai ciarle asconde la paura,
Che qual febbre dal capo al pie lo attacca;
Agamennòn che innanzi se lo vede
Umiliato, acquetasi, e li crede.

Senza dubbio piu d'uno esclamerà,
Che la mia Musa il suo cervel perdè,
Ed in fatti costei ben poco n'ha,
Se canta canta, e mai sazia non è;
Chi tante Ottave mai legger vorrà?
Che ci burliamo? son trecentottrè;
E ben ti castrerò ciarliera Musa;
Ma è donna, e di castrar donne non s'ufa.

*Fine del Canto Sessagesimoquarto,
e del Temo Quinto.*

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMOQUARTO.

- (1) Si allude alla *Pavolona* Composizione burlesca in difesa degli Scolari dell' Università di Pisa.
- (2) Vestino fu console, e marito di Statilia Messalina, che si prostituì a Nerone. Fu svenato, e posto in un bagno d'acqua calda per essere stato troppo libero moteggiator di Nerone. *Tacit. Annal. lib. 15.* Oh quanti sfacciati, e liberi Vestini moderati meriterebbero di essere mandati ai bagni!
- (3) Ognuno sa che i Generali ricevevano l' anello, con cui sigillavano le lettere. Quando Marcellò fu ammazzato, Annibale glie lo tolse dal dito.
- (4) Amfiloco ebbe in moglie Alcinoe figlia di Polibo di Corinto. Negò essa la mercede promessa ad una donna da lei impiegata in certi lavori. Questa pregò Minerva a vendicarla. La Dea in castigo la fece innamorare d' un certo Xanto, di modo che abbandonò il marito, la casa, ed i figli. Ma inorridita del suo delitto, nel tempo del viaggio si precipitò nel mare.
- (5) Il Corno era in fatti regalato per insegna d' onore a quelli che si portavano valorosamente in guerra, e questi erano detti *Corniculari* „ A Corniculorum dono atque decore „ del qual dono fa menzione *Livio*, dove parlando del Console Papirio dice chiaramente „ Equites omnes ob insignem in bellis operam *Corniculis*, armillisque argenteis decoravit „ In Napoli esiste oggi giorno una Società, che si gloria di portare un Corno per insegna. Si compiacque quella solida adunanza di spiegarmi innanzi i suoi diplomi, e i suoi stemmi per convincermi ch' ella stata sarebbe la piu zelante patrocinatrice della *Corneide*. E in fatti la ridente Partenope le ha aperto il dovizioso seno, essendo sempre stata la fautrice dei talenti, e il soave asilo, tranquillo e sicuro dei favoriti di Apollo.
- (6) *Ved. Cant. 25. stanz. 16.*
- (7) Lucillo narra che fosse un amico grande di Seneca. Per farli confessare ch' era Becco, si servì il Filosofo di questo sillogismo cavilloso: Cio che tu non hai perduto

l'hai ancora; tu non hai perdute le Corna; dunque sei Cornuto.

- (8) Epiaxa moglie di Sinnessi Re di Cilicia fu quella in fatti, che portò i danari a Ciro per pagar le truppe, onde il Monarca per riconoscenza dormì seco lei. *Xenofon. de Cyri Expedict. lib. 1.* In quei tempi le donne erano più discrete pagando invece d'esser pagate. Che se ognuno al par di Ciro liberar si potesse dai propri debiti, e chi mai non planterebbe Corna?
- (9) Gerone Re del Colchi fu sposo di Lenna. Questa donna innamorò il di lui Padre, che ad onta della vecchiaja, e della podagra la rapì al figlio.
- (10) Casperia ebbe in marito Reto Re del Marrubi. Questi aveva un figlio d' un' altra moglie, il quale invaghitosi della matrigna se la godette, e tanto ci assicura *Virgilio lib. 10.*

..... Et Rheti de gente vetusta
Anchemolum thalamos ausum incestare novercae.